





FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

— 43 —

## SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE



ARCHIVIO PER LA MEMORIA  
E LA SCRITTURA DELLE DONNE  
"ALESSANDRA CONTINI BONACOSSÌ"

### COMITATO SCIENTIFICO

Rosalia Manno (Coordinatrice, Archivio per la memoria e la scrittura delle donne «Alessandra Contini Bonacossi»), Irene Cotta (Archivio di Stato di Firenze), Ornella De Zordo (Università di Firenze), Maria Fancelli (Università di Firenze), Daniela Lombardi (Università di Pisa), Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Ernestina Pellegrini (Università di Firenze), Anna Scattigno (Università di Firenze).

### TITOLI PUBBLICATI

- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairolì*, 2011
- Eleonora Brandigi (a cura di), *Videovoci. Interviste a scrittrici*, Introduzione di Maria Fancelli, 2011
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, 2012
- Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, a cura di Serena Manfrida, 2014
- Del Vivo Caterina (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*, 2014
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo, 2015
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona, 2016

Jane Oulman Bensaude

# Memorie

a cura di  
Luisa Levi D'Ancona

Firenze University Press  
2016

Memorie / Jane Oulman Bensaude ; a cura di Luisa Levi  
D'Ancona. – Firenze : Firenze University Press, 2016.  
(Fonti storiche e letterarie ; 43)

<http://digital.casalini.it/9788866558064>

ISBN 978-88-6655-805-7 (print)

ISBN 978-88-6655-806-4 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-807-1 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc  
Immagine di copertina: © Vittorio Tolu  
Traduzione delle *Memorie* dal francese di Francesca Arena.  
Cura redazionale: Rosalia Manno e Anna Scattigno.

Questo volume è stato realizzato con i fondi della Direzione Generale per gli Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, destinati al finanziamento del progetto di ricerca, “Diari e carteggi di donne. Edizioni di fonti”.

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2016 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
Printed in Italy

## INDICE

Introduzione	11
Memorie. Parte prima	
I. 1863	51
II. <i>Zia Pauline</i>	59
III. <i>La famiglia di zia Pauline</i>	65
IV. <i>‘La piccola Jane’</i>	73
V. <i>Marie – La guerra</i>	81
VI. <i>L’Hôtel Lord Worden – La Comune</i>	89
VII. <i>Madrid</i>	97
VIII. <i>Le nostre villeggiature</i>	101
IX. <i>Giorni bui</i>	109
X. 1876	115
XI. <i>Il signor Vacca. 1876</i>	123
XII. <i>Tredici anni</i>	131
XIII. <i>Le ‘persone civili’</i>	139

## Memorie. Parte seconda

I. <i>Parigi</i>	147
II. <i>La signora Arnould-Plessy</i>	151
III. <i>I miei diciotto anni</i>	157
IV. <i>L'Olanda</i>	163
V. <i>La signora Marchesi e la sua scuola</i>	171
VI. <i>La signora Marchesi e la sua scuola (seguito)</i>	181
VII. <i>I preparativi del mio matrimonio</i>	187
VIII. <i>Una colonia ebraica nel XIX secolo</i>	193
IX. <i>Il mio matrimonio</i>	201
X. <i>Mio marito</i>	207
XI. <i>Il mio primo anno a Lisbona</i>	219
Epilogo. <i>I miei figli</i>	229
Album fotografico	239
Indice dei nomi	251



*Ai miei genitori Viviano e Sara  
e in ricordo della mia cara zia Mirella*



## INTRODUZIONE

### 1. *Gli Oulman*

Jane Oulman<sup>1</sup> nacque a Parigi nel 1863, quinta e ultima figlia di Émile Oulman e Simonette Cohen. Le prime notizie della famiglia paterna ci portano a Metz, in Lorena, nel nord-est della Francia, e a Isaie Ulman, figlio del medico privato del Principe Palatino, trasferitosi da Mannheim in Germania a Metz, dove già nel 1732 esercitava la professione di medico e dove morì nel 1746<sup>2</sup>. La famiglia Ulman era ashkenazita. La maggior parte degli ebrei dell'Alsazia-Lorena, uno dei due nuclei principali dell'ebraismo francese prima della Rivoluzione<sup>3</sup>, viveva in villaggi rurali, era strettamente osservante e parlava la lingua yiddish. A Metz invece nel corso del XVIII secolo e soprattutto negli ultimi due decenni prima della Rivoluzione il processo di modernizzazione era già in atto ben prima dell'emancipa-

<sup>1</sup> Jane (Jeanne) Oulman Bensaude nacque a Parigi nel 1863; si trasferì a Lisbona in Portogallo dopo il suo matrimonio con Alfredo Bensaude nel 1888. Jane e il marito avevano una casa a Lisbona, una casa estiva a Estoril e trascorrevano alcuni mesi all'anno nella casa di famiglia dei Bensaude a Ponta Delgada nell'isola di São Miguel, nelle Azzorre, da dove proveniva la famiglia Bensaude (cfr. più avanti alle pagine 193 e sgg.). Jane morì a Ponta Delgada il 1 maggio 1938 e venne sepolta nel locale cimitero ebraico. Nelle *Memorie* l'autrice usò per sé il proprio nome anglicizzato, Jane, che aveva utilizzato anche come pseudonimo, *Tante Jane* o solo Jane, nelle sue pubblicazioni (cfr. più avanti le pp. 30-32).

<sup>2</sup> Molte delle notizie qui riportate sono tratte da uno studio inedito in cinque volumi di John Nathan, *The Roots and the Offspring*, Ramat Gan, 1995. Su Isaie Cerf Ulman (1705-1746), cfr. Pierre-André Meyer, *La communauté juive de Metz au XVIII siècle*, Presses Universitaires, Nancy 1993, p. 75; cfr. inoltre Paul Delaunay, *La vie médicale a Metz aux XVI, XVII, XVIII siècles*, Slatkine, Paris 1935, p. 215.

<sup>3</sup> Paula Hyman, *The Emancipation of the Jews of Alsace. Acculturation and Tradition in the Nineteenth Century*, Yale University Press, Princeton 1991.

zione, dal punto di vista economico ma anche religioso e culturale<sup>4</sup>. Nella città ferveva il dibattito attorno alla ‘questione ebraica’ e alla proposta di concedere agli ebrei i diritti civili: proprio a Metz nel 1787 venne bandito dall’Accademia Reale delle Scienze e delle Arti un concorso, considerato dalla storiografia come una tappa fondamentale nella discussione attorno all’emancipazione<sup>5</sup>, volto a individuare i mezzi per rendere gli ebrei in Francia «più utili e più felici». Uno dei vincitori del concorso fu l’abbé Grégoire con il suo noto *Essai sur la Régénération physique, morale et politique des Juifs*<sup>6</sup>. L’eco della discussione attorno alla profonda trasformazione culturale richiesta agli ebrei per poter essere considerati cittadini trovò sedimentazione, nel corso del XIX secolo, anche in gruppi di intellettuali e attivisti israeliti<sup>7</sup>. Fu con la Rivoluzione del 1789 che, primi in Europa, gli ebrei francesi ottennero l’emancipazione e l’accesso alla sfera pubblica, e divennero ardenti sostenitori della Repubblica francese. Il franco-giudaismo a cui si ispirava il processo di emancipazione implicava dall’una e dall’altra parte, come ha osservato Pierre Birnbaum, una compenetrazione dei valori e dei destini, «una reciproca permeabilità di visioni del mondo e identità di comportamento»<sup>8</sup>. Questa visione era fondata su una netta separazione tra spazio pubblico e spazio privato: la nazione era composta di cittadini i cui valori privati, e la religione tra questi, non avevano rilevanza nella sfera pubblica. Gli ebrei dell’Alsazia-Lorena, inclusi quelli di Metz, dovettero attendere altri due anni per essere riconosciuti come cittadini francesi, uguali agli altri. L’eguaglianza giuridica non fu però accompagnata da un percorso altrettanto compiuto di integrazione politica: ancora a metà Ottocento gli ebrei francesi non erano bene accolti nei circoli governativi, nella diploma-

<sup>4</sup> Jay Berkovitz, *Social and Religious Control in pre-revolutionary France: rethinking the Beginnings of Modernity*, «Jewish History», 1 (2001), pp. 1-40; Id., *Acculturation and Integration in Eighteenth-Century Metz*, «Jewish History», 3-4 (2010), pp. 271-294.

<sup>5</sup> Alyssa Goldstein Sepinwall, *L’abbé Grégoire and the Metz contest: the view from new documents*, «Revue des Études Juives», 1-2 (2007), pp. 243-258.

<sup>6</sup> Henri Grégoire, *La rigenerazione degli ebrei. La questione ebraica alla vigilia della rivoluzione francese*, a cura di Maria Grazia Meriggi, Editori Riuniti, Roma 2000; Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell’uguaglianza. Il dibattito sull’emancipazione degli ebrei in Italia. 1781-1848*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 37-63.

<sup>7</sup> Jonathan Derek Penslar, *Shylock’s Children: Economics and Jewish Identity in Modern Europe*, University of California Press, Berkeley 2001.

<sup>8</sup> Pierre Birnbaum, *Grégoire, Dreyfus, Drancy and the Rue Copernic: Jews at the Heart of French History*, in Pierre Nora (ed.), *Realms of Memory. Rethinking the French Past*, vol. I, Columbia University Press, New York 1996, p. 387.

zia e nelle alte sfere dell'amministrazione civile; solo con la Terza Repubblica nel 1875 essi furono accettati pienamente nello Stato. Birnbaum li definisce *Juifs d'État*, indicando con ciò una loro piena identificazione nei valori della Repubblica, fino a diventare addirittura i *fous de la République*<sup>9</sup>. Agli occhi di molti, l'emancipazione degli ebrei non risolse la questione ebraica<sup>10</sup>: la persistenza del loro antico profilo culturale ed economico pareva sfidare le aspettative di 'rigenerazione' legate al nuovo statuto civile. Ancora nel primo decennio del XIX secolo, soprattutto in Alsazia erano pochi i segni di cambiamento nelle attività economiche e culturali degli ebrei<sup>11</sup>. La nuova libertà di movimento portò tuttavia a una redistribuzione delle comunità nel territorio e a una crescente urbanizzazione, in Alsazia-Lorena e nell'intero paese. Nel 1809 Parigi era già un importante polo di attrazione con quasi 3.000 ebrei e ne contava 25.000 nel 1861: era diventata la più importante comunità ebraica della Francia. Rispetto a coloro che erano rimasti in Alsazia-Lorena e anche agli altri immigrati, gli ebrei a Parigi erano in larga maggioranza più aperti alle nuove opportunità economiche offerte dal paese agli inizi del secolo<sup>12</sup>.

Tornando ora agli Oulman, il nipote di Isaie, Cerf Ulman<sup>13</sup>, divenne cittadino francese nel settembre 1791, quando l'Assemblea Nazionale Costituente estese anche agli ebrei dell'Alsazia-Lorena il diritto di cittadinanza. All'inizio dell'Ottocento Cerf Ulman si trasferì a Parigi – vi arrivò «con un carretto da ambulante»<sup>14</sup>, racconta Jane nelle sue *Memorie* – insieme al cognato e amico Isaac Hayem; il figlio di Isaac, Simon, divenne un grande commerciante parigino mentre il nipote, George Hayem, medico, fu uno dei fondatori dell'ematologia francese<sup>15</sup>. Nell'amicizia tra le due famiglie

<sup>9</sup> Pierre Birnbaum, *Les fous de la République: histoire politique des juifs d'État de Gambetta à Vichy*, Fayard, Paris 1992.

<sup>10</sup> Julie Kalman, *Rethinking Antisemitism in Nineteenth-Century France*, Cambridge University Press, Cambridge 2010. Cfr. anche Penslar, *Shylock's Children*, cit.

<sup>11</sup> Paula Hyman, *The Jews of Modern France*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 49.

<sup>12</sup> Hyman, *The Emancipation of the Jews of Alsace*, cit., p. 59.

<sup>13</sup> Cerf Ulman (1775-1847).

<sup>14</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 56.

<sup>15</sup> Sugli Hayem, famiglia di grandi commercianti, collezionisti, medici, e del famoso ematologo Georges Hayem (1841-1933), cfr. Richard Kohn, *L'activité scientifique des médecins juifs en France depuis 1789*, in Gad Freudenthal, Samuel S. Kottke (eds.), *Mélanges d'histoire de la médecine hébraïque*, Brill, Leiden 2003, pp. 265-268.

e nell'ascesa economica e sociale degli Hayem, Jane coglieva una similarità di percorso con la propria famiglia e delineava in brevi tratti anche la rapida ascesa degli Oulman, nella Parigi tra Secondo Impero e Terza Repubblica.

Tra il 1807 e il 1809 Cerf Ulman, come molti altri ebrei di origine lorenese e alsaziana, francesizzò il suo nome in Oulman<sup>16</sup>. Attraverso il matrimonio di Cerf con Babet Salmon, appartenente a una delle poche famiglie ebraiche che vivevano a Parigi prima della Rivoluzione<sup>17</sup>, e grazie al successo delle attività commerciali, gli Oulman fin dagli anni Trenta del XIX secolo erano annoverati tra le famiglie più in vista della borghesia ebraica di Parigi: un'ascesa sociale assai rapida, confermata dalla cooptazione del capofamiglia, Cerf Oulman, nel notabilato del Concistorio israelita parigino tra il 1832 e il 1840<sup>18</sup>. Istituito da Napoleone nel 1808, il Concistorio israelita di Francia era l'istituzione che rappresentava pubblicamente le comunità ebraiche e la loro principale struttura comunitaria. Nel corso del XIX secolo divenne uno strumento importante del progetto di 'rigenerazione' portato avanti dalla leadership ebraica<sup>19</sup>: il notabilato concistoriale, nella cui selezione lo Stato era direttamente coinvolto, conferiva infatti la guida della comunità a una élite laica e progressista<sup>20</sup>. Cerf Oulman entrò a farne parte negli anni Trenta, seguito da suo figlio Émile negli anni Cinquanta<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Sulla francesizzazione dei nomi di ebrei, cfr. Paul Lévy, *Les noms des Israélites en France. Histoire et Dictionnaire*, Presses Universitaires de France, Paris 1960.

<sup>17</sup> Babet Salmon (1789-1838) era nipote di Jacob Lazard (1759-1840), gioielliere, ispettore dei diamanti della Corona, presidente del Comitato di beneficenza del Concistorio israelita parigino. Su Jacob Lazard, cfr. Christine Piette, *Les Juifs de Paris (1808-1840): la marche vers l'assimilation*, Presses de l'Université Laval, Québec 1983, p. 95.

<sup>18</sup> Sulla candidatura di Cerf Oulman al Concistorio, si vedano le lettere del Presidente del Concistorio al Prefetto, datate 19 aprile 1832, 9 agosto 1832, 15 giugno 1840, in Archives de la Seine, DV65, *Consistoire Israélite de Paris*, dossier 4, Collège des notables. Nella lettera del 15 giugno 1840 il Presidente spiegava che Cerf era stato costretto a dimettersi in quanto la figlia Palmyre aveva sposato un altro membro dello stesso comitato, il notaio Émile Fould. Il posto di Cerf Oulman fu preso dal famoso banchiere e imprenditore Émile Péreire (cfr. più avanti alla n. 29).

<sup>19</sup> Jay Berkovitz, *Rites and Passages: the Beginning of Modern Jewish Culture in France, 1650-1860*, University of Pennsylvania, Philadelphia 2004.

<sup>20</sup> Albert Cohen, *The Modernization of French Jewry, Consistory and Community in the Nineteenth Century*, Brandeis University Press, Hanover (N.H.) 1977, pp. 100-105; cfr. anche Aron Rodrigue, *French Jews, Turkish Jews, the Alliance Israélite Universelle and the Politics of Jewish Schooling in Turkey, 1860-1925*, Indiana University Press, Bloomington 1990.

<sup>21</sup> Émile Oulman (1812-1875) fece parte del Concistorio di Parigi dal 1858 al 1863, cfr. Parigi, Archives du Consistoire de Paris, *Verbales*, AA5, p. 152.

Quando nacque Jane, la famiglia Oulman era dunque già inserita nelle più alte sfere della società ebraica parigina. In conformità alle strategie familiari di mobilità sociale proprie dell'epoca, la sorella di Émile, Palmyre, sposò il notaio Émile Fould, appartenente a una importante famiglia di banchieri e uomini di Stato<sup>22</sup>, mentre Émile Oulman e suo fratello Alphonse proseguirono e incrementarono la ditta Fils de C. Oulman ereditata dal padre, specializzandosi in prodotti tessili di lusso come sete e scialli cashmere importati dall'India<sup>23</sup>. Dopo la morte prematura di Alphonse nel 1849, i legami tra i due rami si rafforzarono: la vedova di Alphonse, Pauline Daniel<sup>24</sup> e i suoi quattro figli si trasferirono presso il cognato costituendo quel complesso nucleo familiare che agli occhi di Jane era troppo numeroso «per costituire una *home*»<sup>25</sup>. Questi legami si riflettevano anche negli affari: alla morte del marito, Pauline divenne socia accomandante nell'impresa di famiglia; come era in uso nella borghesia francese del tempo, le donne mettevano il capitale nell'impresa familiare, ma erano escluse dalla gestione. Così avvenne anche alla morte di Émile nel dicembre 1875: la gestione dell'impresa passò ai discendenti maschi dei due rami della famiglia, mentre le vedove di Émile e di Alphonse e le figlie maggiorenni contribuirono con il capitale come accomandanti, ma senza alcun ruolo nella gestione degli affari. Nelle sue *Memorie*, Jane non discusse mai la propria posizione nella conduzione dell'impresa di famiglia, se non per brevi accenni all'aggravarsi della situazione economica, negli anni Ottanta, e alle conseguenze che questa ebbe sulla sua educazione.

La madre di Jane, Simonette Cohen<sup>26</sup>, era di Francoforte e si era trasferita a Parigi nel 1842 per sposare Émile Oulman. Proveniva da una prestigiosa famiglia ebraica tedesca, i Wertheimer originari di Hannover, poi trasferitisi a Francoforte. Leonore Wertheimer – nonna materna di Jane – nel 1816 aveva sposato Philip Abraham Cohen, che nel 1821 aveva aperto insieme al fratello la Phil. A. Cohen, una ditta di importazione ed esportazione per il metallo. La ditta, rinominata Metallgesellschaft nel 1881 e specia-

<sup>22</sup> Sui Fould, cfr. Frédéric Barbier, *Finance et politique: la dynastie des Fould. XVIII-XX siècle*, A. Colin, Paris 1991.

<sup>23</sup> Parigi, Archives de Paris, Archives judiciaires, D32 U3 32, n.124. Atto di regolarizzazione della società Fils de C. Oulman tra Émile Oulman e sua cognata Pauline Daniel vedova di Alphonse Oulman, 19 gennaio 1853.

<sup>24</sup> Pauline Daniel (1813-1882).

<sup>25</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 55.

<sup>26</sup> Simonette Cohen (1821-1888), figlia di Leonore Wertheimer (1789-1862) e Philip Abraham Cohen (1790-1856).

lizzata nella partecipazione in operazioni minerarie all'estero, divenne una delle più importanti imprese metallurgiche tedesche sotto la direzione di Wilhelm Merton<sup>27</sup>, primo cugino di Jane<sup>28</sup>. Attraverso questi legami di parentela, Jane era dunque in relazione anche con l'élite economica tedesca; vari membri della famiglia Merton sono ricordati nelle sue *Memorie*: tra questi Abigail (Effie), sorella di Wilhelm, che visse con gli Oulman per un lungo periodo, dal 1851 al 1865, e che tornata poi a Francoforte continuò a coltivare rapporti di stretta amicizia con Jane e la sua famiglia.

I network familiari e sociali degli Oulman includevano come si è detto famiglie come i Fould, i Lazard, i de Gunzburg e i Péreire, tra i maggiori esponenti dei circoli della *haute banque* parigina<sup>29</sup>. Le loro relazioni tuttavia non erano circoscritte ai cerchi dell'alta borghesia commerciale e bancaria: Simonette, la madre di Jane, era legata da stretta amicizia con il filosofo Adolphe Franck<sup>30</sup>, mentre Camille, fratello di Jane, aveva studiato con Eugène Manuel<sup>31</sup>; la sorella Amélie sposò nel 1891 un giudice, George

<sup>27</sup> Wilhelm Merton (1848-1916).

<sup>28</sup> Sui Wertheimer, sui Cohen e sui Merton, banchieri, industriali e filantropi tra Hannover e Francoforte, si vedano alcuni riferimenti in Werner E. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca: storia di una élite economica (1820-1935)*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 251-252.

<sup>29</sup> Sui fratelli Péreire, fondatori del Crédit Mobilier, cfr. Jean Autin, *Les frères Péreire. Le bonheur d'entreprendre*, Perrin, Paris 1984. Sui De Gunzburg, cfr. Brian Horowitz, *Jewish philanthropy and Enlightenment in late Tsarist Russia*, University of Washington Press, Seattle 2009.

<sup>30</sup> Su Adolphe Franck, filosofo francese, famoso soprattutto per i suoi innovativi studi sulla cabbala, cfr. Isidore Singer, Isaach Bloch, *Adolphe Franck*, in *Jewish Encyclopedia*, <<http://www.jewishencyclopedia.com/articles/6273-franck-adolphe>> (agosto 2014). L'amicizia tra Franck e la madre di Jane è testimoniata da varie lettere e dal necrologio di Simonette scritto da Franck, che così la descrisse: «Une des femmes les plus remarquables que j'aie rencontrées dans ma longue existence. Mme Émile Oulman était une belle âme, un grand cœur et une haute intelligence». Cfr. A. Franck, *Nécrologie: Madame Veuve Émile Oulman*, «Archives Israélites», 19 (1888), p. 150. Adolphe Franck aveva composto anche l'orazione funebre di Émile Oulman, in occasione del funerale di quest'ultimo al cimitero monumentale del Père Lachaise a Parigi, il 2 gennaio 1876. L'orazione, inedita, è custodita in un archivio privato di Tel Aviv.

<sup>31</sup> Su Eugène Manuel (1823-1901), poeta, professore di retorica al liceo Bonaparte e dopo il 1870 capo gabinetto del Ministero della Pubblica Istruzione, cfr. Nissim Mordecai Ben Ezra, *Eugène Manuel: petite biographie*, Lipschitz, Paris 1938. Eugène Manuel era stato anche uno dei fondatori nel 1860 a Parigi dell'Alliance Israélite Universelle, un'importante istituzione filantropica con finalità educative e di difesa dei diritti degli ebrei nel mondo; cfr. Michael Graetz, *The Jews in Nineteenth-Century France: from the French Revolution to the Alliance Israélite Universelle*, Stanford University Press, Redwood (California) 1996. Su Eugène Manuel cfr. anche Guido Luzzatto, *La poesia di Eugène Manuel e l'Ebraismo*, «Rassegna Mensile Israel», 39 (1973), pp. 144-151.



Weil<sup>32</sup>, che era zio materno di Marcel Proust. Jane ebbe quindi modo di frequentare anche ambienti intellettuali e artistici, che come vedremo furono significativi nella sua formazione.

## 2. *Le Memorie di Jane Oulman Bensaude*

Jane scrisse le sue *Memorie* a Lisbona tra il 1913, quando entrava nel suo cinquantesimo anno di età, e il 1921<sup>33</sup>. La sollecitazione a raccogliere i propri ricordi le venne, come avverte nell'incipit, dalle richieste di sua figlia Mathilde e della nipote, Suzanne Hecht<sup>34</sup>. Per quanto vivesse ormai da tempo in Portogallo, scrisse nella propria lingua, il francese.

Il manoscritto è conservato in un archivio privato a Lisbona<sup>35</sup>. La scrittura elegante e ordinata, come anche i fitti riferimenti temporali, già indicano una stesura mediata, non di getto.

<sup>32</sup> Nel 1891 Amélie Oulman (1853-1920), sorella di Jane, sposò in seconde nozze George Baruch Weil (1849-1906) giudice e consigliere alla Corte d'appello di Parigi. Riferimenti in Claude Francis, Fernande Gontier, *Marcel Proust et les siens*, Plon, Paris 1981, pp. 70-73. Cfr. anche Philip Kolb (sous la direction de), Marcel Proust, *Correspondance*, voll. 21, Plon, Paris 1970-1993: vol. II (1976), pp. 404-405; vol. VI (1980), pp. 196, 334. Cfr. anche Philip Kolb, *Trois lettres de Marcel Proust à Mme Albert Hecht*, «Bulletin de la Société des Amis de Marcel Proust et des Amis de Combray», 16 (1966), pp. 395-405.

<sup>33</sup> La datazione si basa su riferimenti interni alle *Memorie*: la data 1913 è indicata dall'autrice stessa (*Memorie*, pp. 162,186). Che Jane scrivesse ancora le sue memorie nel 1921 lo indica l'accenno all'elezione del presidente della Repubblica Paul Deschanel, che risale al febbraio 1920 (ivi, p. 158).

<sup>34</sup> Su Mathilde Bensaude (1890-1969) cfr. più avanti p. 29. Suzanne Hecht (1876-1956) era figlia della sorella di Jane, Mathilde Oulman (1849-1937) e di Albert Hecht (1842-1889), commerciante e collezionista d'arte, in particolare di arte impressionista: cfr. Anne Distel, *Albert Hecht, collectionneur (1842-1889)*, «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français», 1981, pp. 267-279.

<sup>35</sup> Il manoscritto originale è conservato nell'archivio Oulman a Lisbona (per l'incipit del manoscritto cfr. fig. 1). La copia dattiloscritta, che si trova a Firenze nell'archivio Levi D'Ancona, corrisponde in modo fedele al manoscritto; nella copia dattiloscritta è presente un Epilogo, mancante invece nell'originale; l'epilogo fu probabilmente scritto a parte da Jane e aggiunto alle *Memorie* successivamente, in occasione della trascrizione a macchina. Non è dato sapere chi abbia redatto la versione dattiloscritta né quando; secondo quanto appare da un riferimento interno, la data è successiva al 1940, due anni dopo la morte di Jane. Dalle note esplicative del dattiloscritto è possibile ipotizzare che esso sia stato redatto da o per conto della figlia di Jane, Mathilde, che dopo la morte della madre si trasferì nelle Azzorre per accudire il padre malato fino alla morte di questi, nel 1941.

Le *Memorie* sono composte di due parti. La prima è anche la più diffusa e copre un ampio arco di tempo, dall'infanzia e dall'adolescenza fino al matrimonio; le sue pagine introducono nel cuore di una famiglia ebraica parigina all'apogeo della sua ascesa economica e della sua integrazione sociale e culturale nella Francia degli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento. Nella seconda parte, il racconto ci trasporta a Lisbona, dove Jane si trasferì dopo il suo matrimonio con Alfredo Bensaude, nell'agosto 1888<sup>36</sup>. L'autrice vi ricordava i suoi primi anni di giovane sposa e la struggente nostalgia per la sua Parigi; ma anche la libertà, finalmente, di poter gestire da sé la propria casa e la propria vita, di scrivere e di dare alle stampe i propri scritti<sup>37</sup>.

Se Parigi e Lisbona sono i luoghi della vita di Jane e delle sue *Memorie*, altre immagini di città e paesi si affacciano nei suoi ricordi: Francoforte, luogo di origine della famiglia materna di Jane, e poi Dover, in Inghilterra, dove la famiglia si rifugiò in esilio volontario durante la guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi; le isole Azzorre da dove proveniva la famiglia Bensaude e ancora Firenze, dove una cugina di Jane andò a vivere dopo il suo matrimonio con Giacomo D'Ancona, medico ebreo fiorentino; e poi Losanna e la Germania, dove vennero mandati a studiare i figli di Jane. Intrecci familiari, spostamenti da un luogo all'altro, che riflettono una diaspora ebraica che ha per teatro l'Europa e che si rispecchia nella documentazione, in particolare nei carteggi familiari conservati in una molteplicità di archivi, tra Parigi, Lisbona e Firenze<sup>38</sup>. La dimensione europea evocata dalle *Memorie* di Jane contribuisce a una lettura transnazionale della diaspora ebraica, che

Le diverse copie della versione dattiloscritta conservate negli archivi familiari a Firenze, Lisbona, Parigi e Tel Aviv non differiscono tra di loro. Il manoscritto consta di 300 pagine, la maggior parte delle quali sono numerate; misurano 25 cm x 21 cm e contengono mediamente 25 righe per pagina; i fogli sono scritti per la maggior parte nel recto e nel verso. La presente edizione in italiano è stata condotta tenendo conto sia del manoscritto originale, privo dell'Epilogo, che della copia dattiloscritta conservata a Firenze; laddove, raramente, vi è una differenza tra questa e il manoscritto, ciò viene indicato in nota.

<sup>36</sup> Su Alfredo Bensaude (1856-1941), ingegnere, fondatore e primo direttore dell'Istituto Superiore Tecnico di Lisbona, cfr. Instituto Superior Técnico, *A Génese do Técnico. 1911/2011. Alfredo Bensaude*, Althum, Lisboa 2011.

<sup>37</sup> Sull'attività di scrittrice di Jane si veda più avanti alle pp. 30-32.

<sup>38</sup> Queste corrispondenze familiari sono in parte censite e studiate in Luisa Levi D'Ancona, *Le carte Oulman tra Parigi e Firenze*, in Alessandra Contini, Anna Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, pp. 85-104, censimento alle pp. 405-406.

più che a Gerusalemme come centro ideale, fa riferimento a una configurazione multifocale di percorsi, nostalgie e memorie<sup>39</sup>. Quando Jane scriveva, negli anni Dieci del Novecento, il sionismo, come movimento politico in Europa orientale e filantropico in Europa occidentale, esisteva già, ma per Jane e per la sua famiglia la scelta sionista non rappresentava certo un'opzione<sup>40</sup>. L'unica volta che Gerusalemme è menzionata nelle *Memorie* è in riferimento alla frase rituale pronunciata dal padre di Jane, Émile, alla fine della cena pasquale: «L'anno prossimo a Gerusalemme». Jane subito aggiunge: «Ai presenti sarebbe dispiaciuto di essere presi in parola, ma educatamente si rispondeva "Amen"»<sup>41</sup>.

Vi è un altro motivo di interesse nel contesto europeo – ma europeo occidentale, è bene sottolinearlo – che fa da sfondo alle *Memorie* di Jane Oulman Bensaude. I rari esempi di scrittura femminile ebraica ottocentesca provengono soprattutto dalle regioni dell'Europa centrale o orientale. E d'altra parte non appare frequente tra le donne ebreë, nel lungo periodo, l'uso della scrittura in forma autobiografica. Le *Memorie* di Glikl bas Yehudah Leib, nota con il nome che le fu dato nel 1896 dal curatore della prima edizione, Glückel von Hameln, furono scritte in yiddish tra il 1689 e il 1715, con un paragrafo finale aggiunto dopo il 1719. Tradotte in tedesco da Bertha Pappenheim, femminista ebrea, e pubblicate a Vienna nel 1910, conobbero una nuova traduzione parziale nel 1913 e questa edizione ebbe numerose ristampe; tradotte in altre lingue, le *Memorie* di Glikl bas Yehudah sono ormai un classico della scrittura femminile ebraica<sup>42</sup>. Nel 1908 Pauline Wengeroff

<sup>39</sup> Rebecca Kobrin, *Jewish Bialystok and its Diaspora*, Indiana University Press, Bloomington 2010.

<sup>40</sup> Sul sionismo in Europa tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, cfr. Derek Penslar, *Zionism and Technocracy: The Engineering of Jewish Settlement in Palestine, 1870-1918*, Indiana University Press, Bloomington 1991. Sul sionismo in Francia, Catherine Nicault, *La France et le sionisme, 1897-1948: une rencontre manquée?*, Calmann-Lévy, Paris 1992.

<sup>41</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 99.

<sup>42</sup> L'edizione italiana, *Memorie di Glückel Hameln*, a cura di Vanna Lucattini Vogelmann, La Giuntina, Firenze 1984, prende a riferimento l'edizione tedesca del 1913 e altre edizioni, americane e inglesi. Per una recente introduzione al personaggio e alle sue memorie, cfr. Chava Turniansky, *Glückel of Hameln*, in *Jewish Women's Archive, Jewish Women. A Comprehensive Historical Encyclopedia*, <<http://www.jwa.org/encyclopedia/article/glueckel-of-hameln>> (agosto 2014). A Glikl bas Yehudah Leib ha dedicato un avvincente profilo Natalie Zemon Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 7-66.

pubblicava a Berlino *Memoiren einer Grossmutter*: era la storia della sua vita, tra varie città dell'allora Impero russo<sup>43</sup>. Il secondo volume uscì nel 1910 e seguirono poi altre edizioni, negli anni in cui Jane, a Lisbona, lavorava alle proprie *Memorie*. Se poi si guarda all'Italia ebraica dell'Ottocento, un documento come il diario di Letizia Pesaro Maurogonato, veneziana, scritto durante la Terza guerra d'indipendenza e pubblicato nel 2004<sup>44</sup>, suggerisce le ricchezze che le tante raccolte di scrittura inedita possono celare; ma se si pensa al genere letterario dell'autobiografia, le ebreo italiane, che pure ebbero un ruolo importante nella pubblicistica della seconda metà del secolo<sup>45</sup>, non lo praticarono. Più in generale, scorrendo i titoli delle autobiografie edite in Italia nell'Ottocento, pochissime sono scritte da donne<sup>46</sup>. Tra le ebreo, solo dagli anni Trenta del Novecento alcune intellettuali – Gina Lombroso, Amelia Rosselli, Laura Orvieto – sollecitate da momenti dolorosi della loro vita privata e pubblica, scrissero le proprie memorie, pubblicate più tardi o rimaste inedite<sup>47</sup>.

Ma tornando alla Francia, dove si svolse una parte considerevole della vita di Jane, erano rare le donne che potessero godere di un'educazione abbastanza ampia da incoraggiare la scrittura. Anche dopo la legge Camille

<sup>43</sup> Pauline Wengeroff, *Memoiren einer Grossmutter. Bilder aus der kulturgeschichte der Juden Russlands im 19. Jahrhundert*, vol. 1, Berlin 1908; vol. 2, 1910; altre edizioni nel 1913, 1919, 1922. Le Memorie sono state recentemente ripubblicate in inglese, cfr. Pauline Wengeroff, *Rememberings: The World of a Russian-Jewish Woman in the Nineteenth Century*, translated by Henny Wenkart, edited with an Afterward by Bernard D. Cooperman, University Press of Maryland, Bethesda 2000. Su Pauline Wengeroff, cfr. Shulamit S. Magnus, *Pauline Wengeroff*, in *Jewish Women's Archive*, cit., <<http://www.jwa.org/encyclopedia/article/wengeroff-pauline>> (settembre 2014).

<sup>44</sup> Cfr. Letizia Pesaro Maurogonato, *Il diario di Letizia (1866)*, Introduzione di Mario Isnenghi, trascrizione a cura di Alberta Andreoli Padova, Edizioni NovaCharta, Verona 2004.

<sup>45</sup> Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebreo italiani. Autorappresentazione di una minoranza (1861-1918)*, il Mulino, Bologna 2011. Le ebreo italiane iniziarono dagli anni Settanta dell'Ottocento a dare il loro contributo e a scrivere corposamente in favore dell'emancipazione femminile, ma non pare che abbiano lasciato memorie autobiografiche: cfr. Monica Miniati, *Les émancipées: les femmes juives italiennes aux XIXe et XXe siècles (1848-1924)*, H. Champion, Paris 2003; trad. it. *Le "emancipate". Le donne ebreo in Italia nel XIX e XX secolo*, Roma, Viella 2008.

<sup>46</sup> Luisa Tasca, *Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 2010.

<sup>47</sup> Cfr. Marina Calloni, *(Auto)biografie di intellettuali ebreo italiane: Amelia Rosselli, Laura Orvieto e Gina Lombroso*, in Clotilde Barbarulli, Liana Borghi (a cura di), *Visioni in/ sostenibili. Genere e intercultura*, Cucc, Cagliari 2003, pp. 139-158.

Sée del 1880 che istituì collegi e licei pubblici anche per le donne, esse erano per lo più escluse da una seria educazione sia religiosa che laica<sup>48</sup>. Così, in un'antologia di scrittrici ebraiche francesi pubblicata nel 2006, per l'Ottocento appaiono solo tre autrici, considerate, per la loro educazione fuori dal comune, figure eccezionali<sup>49</sup>.

### 3. *L'identità ebraica nelle Memorie di Jane*

Nelle due parti che le compongono, le *Memorie* di Jane hanno in realtà una scansione tripartita, che segue un andamento cronologico e tematico al tempo stesso: tra l'infanzia e l'adolescenza, e prima del matrimonio con la partenza per Lisbona, si apre infatti la stagione dei vent'anni di Jane, carichi di tensione tra le aspettative nei suoi confronti del mondo dei *civilisés* e l'amore per la musica, dove trovava l'espressione più profonda di sé. Nella prima parte, sullo sfondo della sontuosa villa nel Bois de Boulogne, nei nuovi quartieri occidentali di Parigi, Jane, consapevole dell'isolamento della sua vita familiare – «nella nostra borghesia francese la vita è murata»<sup>50</sup> – ripercorre con lo sguardo critico, intelligente e spesso ironico della bambina di allora, le complesse relazioni familiari, gli affetti e le tensioni tra generazioni e tra sorelle, restituendo in modo vivo e profondo non solo il suo microcosmo ma anche dinamiche più ampie della società ebraica e del mondo che la circondava. Il piccolo cosmo di Jane appare quasi totalmente popolato di donne: la madre, colta e assai occupata tra le sue varie attività filantropiche e gli interessi culturali, la zia Pauline con i suoi modi convenzionali e tutta imbevuta delle idee della corte di Luigi Filippo<sup>51</sup>, le sorelle, le cugine, le amiche e conoscenti. Anche la stesura delle *Memorie* del resto, nel rispondere al desiderio della figlia e della nipote, restituisce una tradizione di affetti, di scrittura e di costruzione dei ricordi tutta al femminile.

Attraverso questa comunità familiare e amicale di donne, i ricordi di Jane lasciano cogliere temi più ampi, che rimandano alla società ebraica france-

<sup>48</sup> Jeffrey Haus, *Challenges of Equality: Judaism, State, and Education in Nineteenth-Century France*, Wayne State University Press, Detroit 2009.

<sup>49</sup> Eva Martin Sartori, Hage Madeleine Cottenet (eds.), *Daughters of Sarah: Anthology of Jewish Women Writing in French*, Holmes & Meier, Teaneck (NJ), 2006.

<sup>50</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 136.

<sup>51</sup> Ivi, p. 62.

se e alla sua storia. Tra questi, la tensione tra assimilazione e integrazione. Come per la maggior parte degli ebrei dell'Europa occidentale, in Francia la mobilità sociale e geografica aveva eroso i fondamenti della pratica religiosa e della ritualità tradizionale<sup>52</sup>. Nella stampa ebraica attorno alla metà del secolo intellettuali e rappresentanti delle élite enfatizzavano l'armonia di valori tra le due culture, quella ebraica e quella francese. Questa retorica prescrittiva e i forti cambiamenti che si attuarono nell'ebraismo francese del XIX secolo furono interpretati dai contemporanei e poi dalla storiografia ebraica tradizionale come segni di una totale assimilazione, nel senso di una netta sostituzione di identità<sup>53</sup>. Gli studi più recenti hanno invece sottolineato come questa visione sia riduttiva e non renda conto dei processi di trasformazione dell'identità ebraica, che furono invece assai più complessi<sup>54</sup>. L'identificazione tra rituale religioso e famiglia, il consapevole allontanarsi dall'ortoprassi senza però mostrare segni di assimilazione radicale come l'esogamia e la conversione, un forte senso di solidarietà con altri ebrei stranieri e perseguitati, nei confronti dei quali si avverte però un marcato senso di distanza<sup>55</sup>, tutti questi aspetti sono indicazioni preziose anche per l'identità ebraica di Jane, che prese le distanze dalla pratica ma non rescisse mai del tutto i suoi rapporti con l'ebraismo.

Esiste ormai una vasta letteratura sull'ebraismo francese ottocentesco, sullo sviluppo e i limiti dell'integrazione politica e sociale, sulla vita comunitaria e le forme di solidarietà, sui vari nuclei geografici e le diverse esperienze di assimilazione e acculturazione<sup>56</sup>. Le *Memorie* di Jane consentono di seguire queste complesse trasformazioni e le loro tensioni attraverso le vicende di

<sup>52</sup> Cfr. Jonathan Frankel, Stephen Zipperstein (eds.), *Assimilation and Community. The Jews in Nineteenth-Century Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1992. Per una recente e interessante rimessa in discussione del dibattito su modernizzazione ed ebraismo cfr. Abigail Green, *Rethinking Sir Moses Montefiore: Religion, Nationhood and International Philanthropy in the Nineteenth Century*, «American Historical Review», 3 (2005), pp. 631-658.

<sup>53</sup> Michael Marrus, *The Politics of Assimilation: The French Jewish Community at the Time of the Dreyfus Affair*, Clarendon Press, Oxford 1971.

<sup>54</sup> Cfr. Marion Kaplan, *The Making of the Jewish Middle Class: Women, Family, and Identity in Imperial Germany*, Oxford University Press, New York 1991.

<sup>55</sup> Penslar, *Shylock's Children*, cit.

<sup>56</sup> Esiste una bibliografia molto vasta sull'ebraismo francese ottocentesco; tra gli altri, cfr. Frances Malino, Bernard Wasserstein (eds.), *The Jews in Modern France*, University Press of New England, Hannover (N.H.) 1985; Hyman, *The Jews of Modern France*, cit. Sui percorsi e limiti dell'integrazione politica dell'ebraismo francese, cfr. Pierre Birnbaum, *Les fous de la République*, cit.

una famiglia appartenente alla borghesia ebraica, che scelse l'educazione delle figlie e il controllo della loro socialità come un tramite di acculturazione. L'attenzione di Jane nel districare la folla dei ricordi insiste proprio sulla famiglia e sull'educazione ricevuta: sono questi d'altra parte due ambiti di rilievo negli studi sull'acculturazione degli ebrei in Francia come in Germania. Per Jane e per il suo ambiente la pratica religiosa si identificava con la famiglia<sup>57</sup>. Nelle *Memorie* e in particolare nei ricordi d'infanzia, le feste ebraiche e i rituali sono sempre associati alla domesticità e alle reti familiari. Come hanno mostrato i lavori ormai classici di Paula Hyman e Marion Kaplan, quando la tradizione e l'identità religiosa ebraica vennero a contatto con uno stile di vita borghese e laico, la famiglia divenne il fulcro di un'accezione dell'ebraismo più secolarizzata<sup>58</sup>. Nel ricostruire il senso di appartenenza che una volta era dato dalla religione e dalla tradizione, la famiglia divenne testimonianza visibile dell'*embourgeoisement* della devozione ebraica. Per dirla con Kaplan «many Jews used the family to fill a religious or ethnic vacuum»<sup>59</sup>.

Altro segno del modo in cui anche in Jane si veniva trasformando l'identità ebraica è nel suo esplicito riferimento alla Bibbia come fonte non più di ispirazione della fede, ma di «sublime valore morale»<sup>60</sup>. Questo passaggio consapevole dalla Bibbia fondamento della fede a un'interpretazione che l'assumeva invece come fonte di moralità universale è significativo di una trasformazione dell'identità ebraica ottocentesca, ma non della sua totale erosione. Per quanto ricordasse velocemente un professore di religione tra i tanti suoi tutori privati, Jane non ricevette una formale educazione ebraica. Accenna nelle *Memorie* alla lettura di Giobbe, dei Salmi e dei Proverbi, alle preghiere conosciute tramite la lettura di un libro assai popolare in Francia e in Europa, le *Prières d'un Coeur Israélite* di Arnauld Aron<sup>61</sup>, pubblicato una prima volta nel 1848 e poi di nuovo nel 1861 e nel 1880 (in Italia fu tradotto e pubblicato nel 1852)<sup>62</sup>. La raccolta conteneva chiare asserzioni di genere che si riferivano alla diversa natura di uomini e donne:

<sup>57</sup> Cfr. Levi D'Ancona, *Le carte Oulman*, cit.

<sup>58</sup> Cfr. Kaplan, *The Making of the Jewish Middle Class*, cit. Cfr. anche Paula Hyman, *Gender and Assimilation in Modern Jewish History: The Roles and Representation of Women*, University of Washington Press, Seattle 1995.

<sup>59</sup> Kaplan, *The Making of the Jewish Middle Class*, cit., p. 76.

<sup>60</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 117.

<sup>61</sup> Arnauld Aron, *Prières d'un Coeur Israélite*, Société Consistoriale, Strasburgo 1848.

<sup>62</sup> Arnauld Aron, *Pregchiere d'un cuore israelita. Raccolta di preghiere e di meditazioni per tutte le circostanze della vita*, Paglieri, Asti 1852.

«la forza e la ragione sono le doti del mio sesso» affermava l'autore, mentre quello della donna «è soggetto alla debolezza del corpo ed alla troppa sensibilità dell'anima»<sup>63</sup>. Si rifletteva nel libro il concetto borghese di femminilità, che gli ebrei integrati nella società francese fecero proprio, insieme alla retorica borghese sui ruoli di genere<sup>64</sup>.

Nelle pagine delle *Memorie* emergono le tensioni che il processo di *em-bourgeoisement* apriva nel nucleo familiare. Jane ricordava il padre, Émile Oulman, morto quando lei aveva solo 13 anni, come una figura presente e affettuosa, più della madre, intellettuale, filantropa ma distante emotivamente dai figli. La divisione di ruoli tra il padre e la madre appare più articolata della divisione nella famiglia borghese tra sfera pubblica come dominio dell'uomo e sfera privata come ambito femminile. Il padre era tuttavia, nella percezione di Jane, un uomo preso dai suoi affari, che «credeva ingenuamente e sinceramente di aver fondato una famiglia»<sup>65</sup>. Émile Oulman era completamente ignaro delle profonde tensioni più o meno apertamente dichiarate che incrinavano l'armonia familiare e che contribuiranno dopo la sua morte alla bancarotta dell'impresa di famiglia, nel 1898. Quando Jane si accinse a scrivere, il disastro economico, pur rimanendo solo accennato, contribuì forse ad accentuare in lei e nella narrazione l'asprezza di alcune descrizioni.

La vita sociale degli Oulman nelle *Memorie* appare scandita da rituali fortemente codificati, ma emergono anche gli spazi di libertà che ognuno trovava per sé, la musica, il canto, la lettura, il giardino. Nel descrivere la propria educazione, le aspirazioni e ciò che la comprimeva, Jane restituisce una versione intima ma assai articolata della complessità del percorso emancipatorio, in una ragazza che lo viveva sia come donna che come ebrea, sullo sfondo delle vicende storiche e politiche della Francia del secondo Ottocento. Cercando di restare fedele ai suoi ricordi, con lo sguardo e la percezione della bambina di allora, ricorda, prima della guerra franco-prussiana, le accese discussioni tra il cugino, Paul Fould<sup>66</sup>, bonapartista e membro del prestigioso Consiglio di Stato, e i cognati Hecht, seguaci di Gambetta; rievoca la paura che filtrava attraverso le descrizioni dei giorno-

<sup>63</sup> Aron, *Pregbiere d'un cuore israelita*, cit., p. 244.

<sup>64</sup> Hyman, *France Modern* in *Jewish Women's Archive*, cit., <<http://www.jwa.org/encyclopedia/article/france-modern>> (ottobre 2014).

<sup>65</sup> Jane Oulman Bensaude, in questo volume alla p. 70.

<sup>66</sup> Paul Fould (1837-1917).



li e le lettere che arrivavano da Parigi, durante la Comune<sup>67</sup>; e così l'identificazione patriottica con la Francia sconfitta e il disprezzo e lo sdegno per i prussiani, sottolineato a più riprese: un aspetto interessante, se si considera l'origine della madre di Jane e della sua famiglia, quasi a ribadire invece il proprio senso di appartenenza francese.

#### 4. *L'educazione di Jane*

Nella percezione di Jane fu soprattutto il suo essere donna e il suo appartenere alla borghesia che ne segnò il percorso formativo. Come era il caso per la maggior parte delle famiglie della media e alta borghesia ebraica in Francia e nel resto d'Europa, anche nell'ambiente familiare di Jane le scuole ebraiche erano considerate istituzioni filantropiche per bambini poveri, alle quali magari si elargivano cospicue donazioni, ma mai vi si sarebbero mandati i propri figli<sup>68</sup>. Mentre il fratello di Jane, Camille, compì la sua istruzione al *Lycée publique* e proseguì poi la sua formazione con soggiorni all'estero, a Oxford, Londra, Francoforte, sia Jane che le sue sorelle e le cugine vennero educate in casa con tutori privati.

Come abbiamo ricordato, era del 1880 la legge promossa dal deputato ebreo Camille Sée che consentiva alle ragazze l'accesso all'educazione secondaria pubblica<sup>69</sup>. Il sistema di educazione francese – attraverso le leggi Ferry e Sée che tra il 1878 e il 1882 posero le basi della scuola pubblica, obbligatoria, gratuita e laica – divenne il perno dell'educazione repubblicana e conobbe una fase di profonda espansione nei primi anni della Terza Repubblica<sup>70</sup>. Il fatto che le ragazze Oulman fossero invece educa-

<sup>67</sup> Mi riferisco qui ad una corposa e interessante corrispondenza, tutta al femminile, fra le sorelle e le cugine di Jane, tra Londra, Firenze e Parigi. Queste lettere, ancora inedite, sono particolarmente interessanti per i riferimenti a un comitato filantropico promosso a Londra da Blanche Oulman durante la guerra franco-prussiana, per alleviare le sofferenze dei poveri di Parigi. Le lettere sono custodite nell'archivio Levi D'Ancona a Firenze e sono discusse in Levi D'Ancona, *Le carte Oulman*, cit.

<sup>68</sup> Cfr. Jeffrey Haus, *Challenges of Equality. Judaism, State and Education in Nineteenth Century France*, Wayne State University Press, Detroit 2009, pp. 49-53.

<sup>69</sup> Cfr. Birnbaum, *Les fous de la République*, cit., p. 125.

<sup>70</sup> Cfr. Raymond Grew, Patrick Harrigan, *School, State and Society. The Growth of Elementary Schooling in Nineteenth Century France*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1991.

te in casa non significa però che il livello dell'educazione non fosse elevato e assai vario nel contenuto. Studiavano infatti storia, letteratura francese, inglese, tedesco, anche filosofia e avevano libero accesso alla biblioteca dei genitori, che includeva libri di filosofia, i classici, autori come Ronsard, Hugo, Molière. Frequentavano corsi di filosofia e letteratura nei salotti di amici e conoscenti, con professori e filosofi di prestigio come Émile Deschanel<sup>71</sup>. La formazione umanistica di Jane e delle sue sorelle fu dunque di buona qualità, rifletteva il processo di acculturazione della famiglia e al tempo stesso vi contribuiva in modo significativo, rafforzando il consolidarsi degli Oulman e il loro percepirsi parte della borghesia francese. Tuttavia, come nota Jane stessa con sottile ironia, la scelta delle materie e di come insegnarle divergeva sensibilmente tra ragazzi e ragazze. Il metodo di insegnamento le appariva infatti superficiale e mirato esclusivamente alla formazione della donna come futura moglie; le materie in cui lei e le sue sorelle venivano istruite erano essenzialmente umanistiche e limiti stretti vennero posti alla sua educazione, in vista del futuro marito e di cosa avrebbe pensato.

Come ho approfondito altrove<sup>72</sup>, il controllo sociale dell'educazione delle donne borghesi filtra in varie parti delle *Memorie*: contribuiva al senso di frustrazione di Jane, impedita nel perseguire i propri interessi culturali e professionali. Jane sottolinea più volte il suo interesse negli anni giovanili per le materie scientifiche, ma nell'ambiente a cui apparteneva questa inclinazione nelle donne non era incoraggiata. Nonostante infatti che a fine Ottocento si cominciassero a intravedere gli inizi di un cambiamento nell'atteggiamento verso il rapporto tra le donne e le materie scientifiche, in Francia, come nel resto d'Europa, la scienza era ancora considerata una disciplina prettamente maschile<sup>73</sup>. Jane non poté coltivare i propri interessi scientifici, ma è possibile supporre che, consapevole dei limiti che la famiglia e la società le avevano imposto, quando si trovò ad essere madre non volle porre ostacoli alla figlia Mathilde, destinata a diventa-

<sup>71</sup> Cfr. Levi D'Ancona, *Le carte Oulman*, cit.

<sup>72</sup> Ivi. Cfr. anche Luisa Levi D'Ancona, *Paths of Jewish Integration: Upper-Middle-Class families in Nineteenth Century France, Italy and England*, tesi di dottorato, Cambridge University, 2003.

<sup>73</sup> Helena Pycior, *Marie Curie's Anti-natural path. Time only for Science and Family*, in Pnina Abir-Am, Dorinda Outram (eds.), *Uneasy Careers and Intimate Lives. Women in Science 1787-1979*, Rutgers University Press, New Brunswick 1987, pp. 191-214.

re la prima biologa portoghese e una scienziata di livello internazionale<sup>74</sup>. Dal Portogallo dove era nata nel 1890, a soli quattordici anni Mathilde venne mandata in collegio in Germania per poi proseguire gli studi universitari a Losanna, Parigi, e in America, tra il 1919 il 1923. Nel grande valore dato all'educazione e nei sacrifici sostenuti per inviare i figli a studiare all'estero, con Mathilde trovava conferma e prosecuzione il percorso già intrapreso dal padre, Alfredo Bensaude, e dai suoi fratelli. Nati nelle isole portoghesi delle Azzorre negli anni Settanta dell'Ottocento, i tre fratelli Bensaude tra i quali Alfredo, futuro marito di Jane, vennero incoraggiati dai genitori a studiare in Germania, per poi proseguire con importanti carriere professionali in Portogallo e a Parigi<sup>75</sup>. Come scrive Alfredo Bensaude, egli e i suoi due fratelli erano stati sostenuti incessantemente dal padre, José Bensaude, per il quale l'educazione dei figli e dei nipoti era di cruciale importanza; continuò fino a tarda età a «estudar e a visitar as melhores escolas da Europa central para os educar»<sup>76</sup>. Varie lettere scritte da José al figlio Alfredo dimostrano la grande cura e interesse che egli prese nell'educazione dei figli e dei nipoti: tra questi Mathilde, che proseguì i suoi studi lontano dalla famiglia e intraprese una carriera scientifica di successo<sup>77</sup>.

Un simile percorso sarebbe stato impensabile per sua madre Jane, che ricevette una buona ma limitata educazione e per la quale, soprattutto, come appartenente al ceto borghese sarebbe stato impossibile pensare ad una professione fuori casa. Anche per il teatro e il canto, che occuparono un ruolo di fondamentale rilievo nella formazione di Jane, perché furono a lungo un luogo privilegiato di espressione di sé, valgono le stesse considerazioni e ancora di più: una carriera di attrice o di cantante sarebbe stata per lei assolutamente impensabile.

Come emerge da alcune pagine assai belle delle *Memorie*, per Jane e le sue amiche, mademoiselle Lévy Bing e Mathilde Pinto, anch'esse apparte-

<sup>74</sup> Su Mathilde Bensaude (1890-1969), cfr. Edith Seymour Jones, *Mathilde Bensaude*, in «Phytopatology», 62 (1972), <[http://www.apsnet.org/publications/phytopathology/backissues/Documents/1972Articles/phyto62n11\\_1229.pdf](http://www.apsnet.org/publications/phytopathology/backissues/Documents/1972Articles/phyto62n11_1229.pdf)> (ottobre 2014).

<sup>75</sup> Su Joaquim e Raoul Bensaude cfr. più avanti alle nn. 104-105.

<sup>76</sup> Cfr. Alfredo Bensaude, *Vida de José Bensaude*, Litografia Nacional, Porto 1936, p. 203. Il capitolo 9 è interamente dedicato agli sforzi di José per l'educazione dei figli.

<sup>77</sup> Cfr. le lettere di José Bensaude al figlio Alfredo tra il 1872 e il 1917 in Bensaude, *Vida de José Bensaude*, cit. pp. 207-229. Le lettere che riguardano l'educazione di Mathilde sono datate al 13 e al 18 agosto 1905 da Schoeneck, Svizzera.

nenti alla borghesia ebraica parigina, la frequentazione dei corsi di dizione e letteratura tenuti dall'ex attrice madame Plessy erano il tramite di una profonda identificazione con la cultura francese (Marot, Molière, Racine); grazie a questa frequentazione le giovani allieve avevano anche modo di partecipare a discussioni culturali, animate da critici letterari e poeti di successo come Francisque Sarcey e Prudhomme. Le lezioni di madame Plessy e i suoi informali *entre nous* consentono dunque di cogliere in filigrana il livello di integrazione culturale degli Oulman e di altre famiglie della borghesia ebraica parigina. Ma per quanto amasse il teatro, Jane non era attratta da quel genere di vita: condivideva la percezione negativa nei confronti della carriera teatrale, se ad addentrarvisi erano donne; era consapevole delle «difficoltà con i direttori che proteggevano solo le artiste accondiscendenti», sapeva della «grande indignazione» agli inizi e della lotta «per rimanere oneste», «poi ... silenzio [...] il direttore aveva vinto»<sup>78</sup>.

Nella Francia dell'Ottocento, il teatro era però l'unico ambito pubblico in cui alcune donne ebreo poterono ottenere visibilità: Rachel<sup>79</sup> e Sarah Bernhardt<sup>80</sup> erano celebrate come le maggiori interpreti di Francia – anche dopo la conversione al cattolicesimo Sarah Bernhardt veniva sempre percepita come un'ebrea – e contribuirono con la loro fama alla diffusione nell'opera e nella letteratura francese ottocentesca dello stereotipo della *belle juive*. Sensuale e pericolosa, questa figura nella *Comédie humaine* di Balzac enfatizzava per contrasto i tratti negativi dell'ebreo, in particolare la sua avidità<sup>81</sup>. Ne *La Juive*, un'opera composta nel 1835 da Fromental Halévi, l'uso degli stereotipi ebraici era inserito in un contesto ideologicamente liberale e anticlericale e rifletteva bene le contraddizioni e i paradossi del processo di integrazione ebraica in Francia<sup>82</sup>. L'accostamento tra la *belle juive* e il teatro filtra anche nelle *Memorie* di Jane, quando descrive l'incontro tra la madre, Simonette, e la famosa insegnante di canto Mathilde Marchesi,

<sup>78</sup> Jane Oulman Bensaude, in questo volume alla p. 178.

<sup>79</sup> Elisa Rachel Félix (1821-1858) attrice ebrea, celebrata in vita come una delle migliori interpreti dei classici francesi alla Comédie-Française. Cfr. Anne Hélène Hoog, *Rachel, une vie pour le théâtre (1821-1858)*, Musée d'art et d'histoire du Judaïsme, Paris 2004.

<sup>80</sup> Su Sarah Bernhardt (1844-1923) esiste una vasta bibliografia. Per un profilo recente, cfr. Elana Shapira, *Sarah Bernhardt*, in *Jewish Women's Archive*, cit., <<http://www.jwa.org/encyclopedia/article/bernhardt-sarah>> (ottobre 2014).

<sup>81</sup> Julie Kalman, *Rethinking Antisemitism in Nineteenth-Century France*, cit., pp. 117-122.

<sup>82</sup> Diana R. Hallman, *Opera, Liberalism, and Antisemitism in Nineteenth-Century France. The Politics of Halévy's La Juive*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 24.

nata Graumann: ricordando la comune infanzia a Francoforte, quest'ultima accennò alla bellezza *terrible* della madre di Simonette, Leonore, la *bel-le juive* appunto. L'ammirazione per Sarah Bernhardt traspare da un altro passo delle *Memorie*: quando l'attrice giunse in tournée a Parigi, Jane, scrive, moriva «dalla voglia di sentire questa meravigliosa attrice tragica»<sup>83</sup>, ma non le venne permesso: ancora una volta per il timore di ciò che avrebbe potuto pensarne un futuro marito.

Sull'alto livello dell'educazione musicale delle sorelle Oulman – Mathilde suonava con Camille Saint-Saëns e Jane andava a scuola di canto da Mathilde Marchesi – ho già avuto modo altrove di soffermarmi<sup>84</sup>. Qui vorrei porre l'attenzione su altri aspetti che emergono dalla lettura delle *Memorie*: la musica era per Jane un modo privilegiato di espressione della propria soggettività di donna, ma era anche un momento fondamentale della sua acculturazione e del processo di *embourgeoisement* della sua famiglia. Parlando del valore del canto e della musica, Jane offre indicazioni per noi preziose sulla ricezione femminile del canone romantico, per il quale la musica e il canto sono il modo in cui è consentito esprimere e controllare al tempo stesso la propria passione, il proprio io, ma anche un rifugio dove trovare un tempo e uno spazio per sé. I ruoli femminili rivestivano nel melodramma una funzione importante perché, assai più che in letteratura, la voce della donna, osserva Simonetta Chiappini, «arrivava al cuore dello spettatore con una potenza che il chiuso sistema della legittimazione patriarcale ottocentesca avrebbe potuto far credere impensabile»<sup>85</sup>. Il canto e la musica erano dunque potenti strumenti di espressione femminile, ma proprio per questo dovevano rimanere ingabbiati in rigidi codici di conformità alle aspettative di genere e di classe. Era proprio nei *salons* dell'alta borghesia che le amanti del canto, piene di talento ma non professioniste, affascinarono compositori come per esempio Gabriel Faure<sup>86</sup>, che ritroviamo nelle *Memorie*, chiamato a giudicare l'addestramento vocale di Jane. L'*humus* della melodia francese che nasce si forma e si con-

<sup>83</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 153.

<sup>84</sup> Levi D'Ancona, *Le carte Oulman*, cit.

<sup>85</sup> Simonetta Chiappini, *La voce della martire. Dagli «evirati cantori» all'eroina romantica*, in Alberto M. Banti, Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, p. 314.

<sup>86</sup> Jean Michel Nectoux, *Gabriel Faure: A Musical Life*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 67.

suma nel salone borghese, per dirla con Barthes<sup>87</sup>, si componeva di molti aspetti: la musica come mezzo di socializzazione dei figli, la formazione musicale per infondere valori cari all'educazione borghese, quali la disciplina e il miglioramento personale, la musica che insieme alla lettura familiare diventa un'attività alla quale i vari membri della famiglia potevano dedicarsi insieme; e ancora le labili sfumature tra esecuzioni in famiglia, nei *salons*, in concerti privati, che sfidano una chiara e netta demarcazione tra privato e pubblico, e la crescente importanza dei concerti come luogo d'incontro tra classi alte.

Come ha posto in luce William Weber, un posto particolare nella vita musicale delle varie capitali europee, Parigi ma anche Londra e Vienna, avevano le famiglie provenienti dai ceti commerciali e fra queste anche alcune famiglie ebraiche, per le quali la musica e il salotto divennero un altro, prezioso elemento di acculturazione e di appartenenza all'élite cittadina<sup>88</sup>. Questo aspetto 'funzionale', se si vuole, non toglie però significato al valore più intimo che Jane attribuiva alla musica. Per lei la voce era il mezzo attraverso il quale poter rendere ciò che sentiva, «quei sentimenti così forti, così potenti che mi soffocavano e che avevo sognato di trasformare in melodie struggenti»<sup>89</sup>.

La musica era però anche un rifugio da quel «caravanserraglio» che era la sua casa e dalla società dei *civilisés*. Nelle *Memorie* essa riflette la tensione tra un ideale che pure era di Jane, di una *home* più racchiusa, una famiglia nucleare magari, come riparo dalle crescenti pressioni della società borghese, e una rappresentazione invece meno statica, di una comunità familiare in tensione essa stessa al suo interno e legata al mondo circostante.

### 5. Jane autrice di libri per l'infanzia

Accanto alla musica, un'altra forma di espressione divenne per Jane nel tempo sempre più rilevante: la scrittura. Aveva venticinque anni e non era ancora sposata, nonostante le continue pressioni familiari e sociali, quando

<sup>87</sup> Roland Barthes, *La musica, la voce, il linguaggio*, «Nuova Rivista Musicale Italiana», 3 (1978), pp. 362-366.

<sup>88</sup> William Weber, *Music and the Middle Class: the Social Structure of Concert Life in London, Paris and Vienna*, Holmes and Meier, New York 1975.

<sup>89</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 162.

nel 1887 pubblicò il suo primo libro, *Les Vingt-huit jours de Suzanne*: erano racconti di storia naturale per i bambini<sup>90</sup>. Il libro venne stampato da Quantin, un'importante casa editrice parigina, specializzata in arte e letteratura, che pubblicava la «Revue des Deux Mondes» e la «Gazette des Beaux-Arts»<sup>91</sup> e che già da qualche tempo si era lanciata nel dominio della letteratura infantile con il doppio fine di piacere e istruire<sup>92</sup>.

Il libro di Jane uscì nella collezione Bibliothèque de L'Éducation Maternelle, con molte tavole accuratamente disegnate dall'illustratore franco belga Gustave Fraipoint, destinato a diventare famoso dagli anni Novanta per le sue illustrazioni di libri per l'infanzia e per i suoi lavori sul disegno e sull'illustrazione. Jane, come scrive, era risoluta a emanciparsi «un po'»<sup>93</sup>; per questo aveva deciso di pubblicare i suoi racconti, ma per non infrangere delicati equilibri essendo una ragazza ancora da sposare, usò uno pseudonimo, *Tante Jane*. Il libro ebbe successo e fu edito nuovamente nel 1898 e nel 1909. Vi si narravano le avventure di Suzanne, bambina parigina alla scoperta della natura in montagna, al mare e in campagna. La passione mai dismessa di Jane per la scienza filtra nel linguaggio semplice ma puntuale con cui spiegava a Suzanne i fenomeni naturali, dalla marea ai rapporti tra gli animali, alle piante. Nella terza parte del libro Suzanne e i suoi amici mettono in scena una pièce per un festeggiamento in famiglia: era l'altra passione di *Tante Jane*, il teatro.

Nelle *Memorie* Jane racconta che doveva scrivere il libro quasi interamente di notte, trovando rifugio nella scrittura per evadere le pressioni che la sollecitavano al matrimonio; è l'unico riferimento a questa sua inclinazione letteraria<sup>94</sup>, che pure divenne parte rilevante della sua vita soprattutto dopo il suo trasferimento a Lisbona.

Alfredo Bensaude, il futuro marito di Jane, approvò la sua nuova attività di scrittrice e fu per lei come un risarcimento, per tutte le pressioni e gli ostacoli che le erano stati inflitti nell'infanzia e nell'adolescenza e che ave-

<sup>90</sup> Tante Jane, *Les Vingt-huit jours de Suzanne*, Maison Quantin, Paris 1887 (cfr. fig. 6).

<sup>91</sup> Sulla casa editrice Librairie Quantin, cfr. il sito web dell'Institut Mémoires de l'édition contemporaine (IMEC).

<sup>92</sup> Quantin sviluppò anche il nuovo settore della letteratura illustrata per l'infanzia, dando tra l'altro l'avvio alla diffusione del fumetto. Su questo cfr. il sito <<http://collections.citebd.org/quantin/>> (dicembre 2014).

<sup>93</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 189.

<sup>94</sup> Ibidem.

vano condizionato la sua educazione. Un'edizione in parte diversa del libro apparve nel 1896 con un titolo differente, *Les Vacances de Suzanne*<sup>95</sup>. Jane era ormai entrata nel vasto e crescente settore della letteratura per l'infanzia, dove le donne, come autrici, protagoniste e narratrici, occupavano un posto centrale. Studi recenti hanno sottolineato l'importanza di questo genere letterario, che ebbe una vera e propria età dell'oro nella Francia della Terza Repubblica, per il suo ruolo cruciale sia dal punto di vista pedagogico che politico: per dirla con May «the production of children's books and their use in family homes contributed to the formation, dissemination and acceptance of republican political culture»<sup>96</sup>.

In Portogallo, confermata dall'approvazione del marito e ormai libera di pubblicare, Jane scrisse altri libri per l'infanzia, che furono tradotti in portoghese e pubblicati a Lisbona<sup>97</sup>. Raccontavano storie diverse, ma con un comune intento pedagogico che potrebbe essere riassunto nella figura della bambina del racconto *As bonecas*: si era comportata male e voleva fuggire, «mais depois lembrou-se que melhor seria corrigir-se»<sup>98</sup>. Altri libri Jane li scrisse in collaborazione con il cognato, il medico Raoul Bensaude, e furono riadattati per l'insegnamento primario in Portogallo negli anni Venti e Trenta del Novecento<sup>99</sup>.

<sup>95</sup> Tante Jane, *Les Vacances de Suzanne*, Librairies-imprimeries réunies, Paris 1896 riproduceva fedelmente il testo de *Les Vingt-huit jours de Suzanne*, ma variava la divisione in capitoli, il formato era più grande e conteneva un maggior numero di raffigurazioni; mancava invece la parte finale, con la rappresentazione teatrale. L'anno precedente Jane aveva pubblicato col nome da sposata, Jane Bensaude, una sua composizione di musica e canto dal titolo *Gentil Mignon: Opéra*, Charles Delagrave, Paris 1895.

<sup>96</sup> «La produzione di libri per l'infanzia e il loro uso nella famiglia contribuì alla formazione, disseminazione e accettazione della cultura politica repubblicana» (traduzione della curatrice). Michele Ann May, *The Republic and its Children: French Children's Literature, 1855-1900*, Proquest, Umi Dissertation Publishing, Ann Arbor, 2012, p. 5. Sul ruolo centrale della letteratura per l'infanzia nella Francia della Terza Repubblica cfr. Penny Brown, *A Critical History of French Children's Literature*, Routledge, New York 2007, vol. 2.

<sup>97</sup> I libri per bambini scritti da Jane e pubblicati in portoghese sono: *As degraças de uma família persa*, Lusitania Editora, Lisboa 1922; *As bonecas*, Lusitania Editora, Lisboa 1923 (2° ed. 1928); *O que canta o Pintassilgo e outras histórias*, Aillaud & Bertrand, Paris-Lisboa 1926, consultabile sul sito <[http://criancas.centenariorepublica.pt/site/index.php?option=com\\_content](http://criancas.centenariorepublica.pt/site/index.php?option=com_content)> (dicembre 2014).

<sup>98</sup> «Ma poi si ricordò che era meglio correggersi». Jane Bensaude, *As bonecas*, cit., p. 19.

<sup>99</sup> Jane Bensaude, Raoul Bensaude, *O meu primeiro livro*, Grafica, Lisboa 1910; Jane Bensaude, *Método simultâneo de escrita e leitura*, Lisboa 1930; Ead., *O meu terceiro livro*, Emp. Nacional de Publicidade, Lisboa 1933; Ead., *O meu quarto livro*, Emp. Nacional de Publicidade, Lisboa 1932.



## 6. Jane Oulman Bensaude: sposa e madre

I riferimenti alle pubblicazioni di Jane ci rimandano alla seconda parte delle *Memorie*, dove Jane ripercorre la propria vita di giovane sposa e madre a Lisbona, dove si trasferì dopo il matrimonio con Alfredo Bensaude, avvenuto il 12 agosto del 1888. La partenza di Jane per il lontano Portogallo fu così commentata in «Archives Israélites», uno dei due maggiori giornali ebraici francesi:

Dimanche 12 août a eu lieu au Temple Portugais de Paris un mariage qui présente, à certains égards, un intérêt exceptionnel: une des filles de feu M. Émile Oulman, le regretté membre du Consistoire israélite de la Seine, devenue il y a peu de mois seulement orpheline aussi de sa mère, a épousé M. Alfredo Bensaude [...]. Il n'est pas fréquent de voir une de nos jeunes filles de Paris – et d'un esprit aussi cultivé que celle dont nous parlons – s'éloigner ainsi de la métropole du mouvement mondain, littéraire et artistique, pour aller s'établir si loin des siens, et il l'est encore moins pour une jeune coreligionnaire d'aller se fixer dans un pays foncièrement catholique faisant partie de cette Péninsule Ibérique d'où les Israélites – après une longue période de prospérité et d'éclat – furent frappés, il y a tantôt quatre siècles, d'un si inexorable et complet ostracisme<sup>100</sup>.

Le *Memorie* sono in questa seconda parte meno diffuse, sembrano composte con più prudenza, forse perché i ricordi erano più vicini al periodo della scrittura. Eppure sono quasi più interessanti, proprio per quello che sembrano nascondere e che scopriamo da altre fonti. Jane era e rimase una parigina ed era consapevole dei propri pregiudizi, che la inducevano ad una percezione orientaleggiante del Portogallo, delle isole Azzorre dalle quali proveniva la famiglia Bensaude, e del marito stesso, che le appariva come un

<sup>100</sup> *Nouvelles Diverses*, «Archives Israélites», 35 (1888), pp. 282-283. «Domenica 12 agosto ha avuto luogo al Tempio Portoghese di Parigi, un matrimonio che presenta, per certi aspetti, un interesse particolare: una delle figlie del fu Émile Oulman, rimpianto membro del Consistorio della Senna, divenuta da pochi mesi orfana anche di madre, ha sposato Alfredo Bensaude [...]. Non è frequente vedere una delle nostre giovani fanciulle parigine – e di uno spirito così coltivato come quello di colei di cui parliamo – allontanarsi dalla metropoli, dal movimento mondano, letterario e artistico, per andare a vivere così lontano dalla sua famiglia, e ancora meno [frequente] per una giovane coreligionaria andare a stabilirsi in un paese fortemente cattolico facente parte di quella penisola iberica dalla quale – dopo un lungo periodo di prosperità – gli ebrei furono colpiti, quattro secoli fa, da un ostracismo così inesorabile e completo» (traduzione della curatrice).

«principe indiano». In questa percezione del suocero come un uomo «molto orientale», e del marito come «troppo arabo per fidarsi di una donna»<sup>101</sup>, affiora forse l'origine marocchina dei Bensaude, la cui storia di famiglia Jane ricostruisce con brevi tratti nelle *Memorie*. È possibile anche ipotizzare però che quanto Jane veniva scrivendo sui caratteri orientali del marito e della sua famiglia sia da interpretare come una demarcazione di distanza, in continuità con certi ambienti di ebrei occidentali del XIX secolo, – parigini in primis – verso altri ebrei dell'Africa del Nord o dell'Est Europa, dove la denotazione di «orientale» indica in chi la usa un senso di superiorità<sup>102</sup>.

La famiglia Bensaude è al centro di vari studi sulla comunità ebraica delle isole Azzorre, a partire dalla biografia di José Bensaude scritta dal figlio Alfredo, marito di Jane, che rimane una fonte preziosa anche per le ricerche più recenti<sup>103</sup>. Questi lavori pongono in luce il percorso di mobilità sociale ed economica della famiglia, proveniente dal Marocco e tra le prime ad insediarsi nelle isole intorno al 1819, poco prima dell'avvento della monarchia costituzionale nel 1821. Nonostante le sue inclinazioni letterarie, José si dedicava con successo all'impresa di famiglia specializzandosi nel commercio internazionale, soprattutto tra le isole Azzorre e l'Inghilterra. Come abbiamo già accennato, nella generazione successiva i tre figli di José negli anni Settanta vennero mandati adolescenti dalle isole portoghesi in Germania a studiare. I Bensaude rappresentano così un caso esemplare del passaggio dalle attività commerciali alle professioni liberali, che caratterizzò ambienti dell'ebraismo europeo ottocentesco: Joaquim divenne un importante storico delle scoperte portoghesi<sup>104</sup>, Raoul un medico di spes-

<sup>101</sup> Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alle pp. 190, 191, 214.

<sup>102</sup> Sull'orientalismo e gli ebrei, cfr. Ivan D. Kalmar, Derek J. Penslar (eds.), *Orientalism and the Jews*, Brandeis University Press, Waltham (Mass.) 2005.

<sup>103</sup> Alfredo Bensaude, *Vida de José Bensaude*, Litografia Nacional, Porto 1936. Tra gli studi che fanno riferimento a questo libro, Samuel Schwarz, *História da moderna Comunidade Israelita de Lisboa*, Coimbra Editora, Lisboa 1959, pp. 62-64. Sulla comunità ebraica delle isole Azzorre, Fatima Dias, *The Jewish Community in the Azores from 1820 to the Present*, in Yedidia Stillman, Norman Stillman (eds.), *From Iberia to Diaspora. Studies in Sephardic History and Culture*, Brill, Leiden 1999, pp. 19-34.

<sup>104</sup> Joaquim Bensaude (1859-1952), dopo una formazione come ingegnere in Germania, dedicò tutta la sua vita di studioso alla storia delle scoperte geografiche portoghesi, dimostrando 'patriotticamente' come la scienza nautica portoghese fosse precedente a quella tedesca e più avanzata. Tra le sue opere principali, *L'astronomie nautique au Portugal a l'époque des grandes découvertes*, Drechsel, Berna 1912; *Les legendes allemandes sur l'histoire des découvertes maritimes portugaises*, Impr. da Universidade, Coimbra 1917;

sore internazionale<sup>105</sup> e Alfredo, il marito di Jane, un ingegnere, fondatore e docente dell'Istituto Tecnico Superiore di Lisbona.

Jane non fa alcun cenno, e questo è interessante, al fatto che la famiglia Bensaude continuò, anche nella generazione di suo marito, ad essere attivamente coinvolta con la rinascenza comunità ebraica portoghese. Nel 1821, con l'abolizione dell'Inquisizione e dopo più di tre secoli dalla loro espulsione forzata, gli ebrei avevano finalmente avuto l'autorizzazione ad insediarsi in Portogallo, ma solo temporaneamente. Fu con la rivoluzione del 1910 che abolì la monarchia, che essi ottennero la completa parificazione civile e politica. La comunità ebraica di Lisbona fu ricostituita nell'agosto del 1900, ma già prima di questa data esistevano varie sinagoghe e varie organizzazioni di beneficenza: Alfredo e Jane appaiono nel censimento della popolazione israelita di Lisbona del 1893<sup>106</sup>. Dai registri della comunità del 1898, i Bensaude appaiono tra le famiglie più generose sia nel versare contributi alla congregazione centrale<sup>107</sup>, sia nei confronti dei poveri, tramite la sinagoga Hes Haim nel 1899<sup>108</sup>.

Nelle sue *Memorie*, Jane non fa alcun riferimento ai rapporti tra la famiglia Bensaude e la comunità ebraica, così come non troviamo notizia di relazioni con quei gruppi di cripto-ebrei – i cosiddetti marrani – che proprio in quegli anni venivano riscoperti nel nord del Portogallo. Già prima che Jane si accingesse alla scrittura dei propri ricordi, erano stati pubblicati infatti i primi lavori degli storici portoghesi, ma anche inglesi e francesi come Théodore Reinach, che accennavano alle vicende dei marrani portoghesi, discendenti da ebrei convertiti a forza dopo gli editti

*Histoire de la science nautique portugaise*, Kundig, Genève 1917. Su Joaquim Bensaude, cfr. Joaquim Verissimo Serrao, *Introdução ao estudo da sua vida e obra. Opera Omnia de Joaquim Bensaude*, vol. 1, Academia Portuguesa da Historia, Lisboa 1995, pp. 15-51.

<sup>105</sup> Su Raoul Bensaude (1866-1938), uno dei fondatori della gastroenterologia francese, cfr. Richard Kohn *L'activité scientifique des médecins juifs en France depuis 1789*, in Gad Freudenthal, Samuel S. Korteck (eds.), *Mélanges d'histoires de la médecine hébraïque. Etudes choisies de la Revue d'Histoire de la Médecine Hébraïque (1948-1985)*, Brill, Leiden 2003, pp. 278-279.

<sup>106</sup> Gerusalemme, Central Archives for the History of the Jewish People (da ora in poi CAHJP), Archivio della comunità ebraica di Lisbona, AI-6/2, Mapa de recenseamento de população Israelita da Congregação de Lisboa, 1893.

<sup>107</sup> Ivi, AI-4/1; Lista nominais de anuidades, 1898.

<sup>108</sup> Ivi, Lista-Neda ba para Anyim realisada na Sinagoga 'Hes Haim' em Kippur 5660 (1899).

di Manuel I nel 1497<sup>109</sup>. La vera ‘scoperta’ dei marrani portoghesi si deve però a un ingegnere polacco, Samuel Schwarz, che nel 1917 scoprì l’esistenza di ‘nuovi cristiani’ – che egli stimava intorno alle diecimila persone – concentrati soprattutto nella regione di nord-est del Portogallo e che per secoli si erano tramandati alcune tradizioni ebraiche di nascosto, completamente isolati nei loro villaggi rurali. La scoperta di Schwarz divenne di pubblico dominio con la pubblicazione del suo libro nel 1925<sup>110</sup>. Mentre le organizzazioni ebraiche internazionali si adoperavano per loro, promuovendo una scuola, giornali e iniziative volte a reintegrarli nell’ebraismo ufficiale, l’atteggiamento degli ebrei di Lisbona rimase indifferente e a volte addirittura ostile<sup>111</sup>. Da altre fonti sappiamo che la figlia di Jane, Mathilde, nel 1929 seguiva il movimento dei marrani «avec sympathie», ma non conosceva il leader della comunità, il capitano Barros Basto, se non «par ouï-dire»<sup>112</sup>.

Mentre l’importante libro di Schwarz uscì in anni successivi alle *Memorie* di Jane, esistevano altri studi già pubblicati che accennavano a queste comunità, ma non ve n’è traccia nei suoi ricordi. Né vi si trova alcun cenno al ruolo centrale di mediazione di Alfredo Bensaude in un progetto che si proponeva di istituire colonie di ebrei emigranti dall’Est Europa in Angola, allora colonia portoghese. Tra il 1900 e il 1902 infatti la Jewish Colonization Agency, un’organizzazione filantropica ebraica con base a Parigi nata nel 1891 per organizzare l’emigrazione ebraica di massa dall’Europa Orientale verso terre ospitali, si rivolse ad Alfredo Bensaude al fine di ottenere per suo tramite informazioni dalle autorità portoghesi, circa le possibilità di accoglienza nelle colonie africane del Portogallo<sup>113</sup>. Bensaude propose la causa al capo del governo portoghese José Luciano de Castro, che non riten-

<sup>109</sup> Théodore Reinach, *Histoire des Israélites depuis l’époque de leur dispersion jusqu’à nos jours*, Hachette, Paris 1884, p. 329.

<sup>110</sup> Samuel Schwarz, *Os cristãos-novos em Portugal no século XX*, Typ. de Commercio, Lisboa 1925.

<sup>111</sup> Nahum Slouschz, *Les Marranes du Portugal*, Dvir, Tel Aviv 1932, p. 89, citato in Livia Parnes, *Ha-lapid: le journal des marranes portugais (Porto, 1927-1958). Première approche*, Dissertation de maîtrise, Université Paris I-La Sorbonne, 1994, p. 25.

<sup>112</sup> Cfr. Lily Jean-Javal, *Sous le charme du Portugal. Visages et Paysages*, Plon, Paris 1931, p. 220.

<sup>113</sup> David Ishaq Marmor, *Negoziazioni diplomatiche del Jewish Territorial Organization, «Zion»*, vol. 11 (1946), pp. 175-208 (in ebraico). Sul progetto cfr. anche Avraham Milgram, *Portugal, Salazar and the Jews*, Yad Vashem, Jerusalem 2011, pp. 91-95.

ne praticabile la richiesta, per le inclinazioni religiose della regina<sup>114</sup>. Solo dopo la caduta della monarchia, nel 1912 il giovane governo repubblicano approvò un progetto simile al primo, ma promosso questa volta dalla Jewish Territorial Organization<sup>115</sup>. Anche in questa occasione Alfredo Bensaude, vicepresidente della comunità ebraica di Lisbona<sup>116</sup> e annoverato tra i «leading Jews» del Portogallo<sup>117</sup>, si fece tramite tra la Jewish Territorial Organization, del cui comitato internazionale fu membro fino al 1914, e il governo portoghese<sup>118</sup>. Approvato dal Parlamento nel 1912, il progetto prevedeva l'allottamento di terra agli immigrati che fossero sponsorizzati da società filantropiche ebraiche e desiderosi di prendere la cittadinanza portoghese<sup>119</sup>, ma non fu portato a compimento anche per lo scoppio della Prima guerra mondiale. Il coinvolgimento di Alfredo Bensaude in questa iniziativa indica il suo impegno nelle attività filantropiche, un aspetto che rimase centrale nell'identità ebraica anche tra coloro che erano distanti dalla pratica e assimilati, come Jane, o almeno come lei si rappresentava nelle sue *Memorie*. Certo di tutto questo non fece ricordo, e così delle teorie antisemite, che presero

<sup>114</sup> Lettera di Alfredo Bensaude a Israel Zangwill, 31 settembre 1913, citata in Marmor, *Negoziazioni diplomatiche*, cit., p. 177.

<sup>115</sup> La Jewish Territorial Organization era un'organizzazione filantropica ebraica con base a Londra creata dallo scrittore e attivista Israel Zangwill, con l'obiettivo di «procurare un territorio su base autonoma per quegli ebrei che non possono rimanere nelle terre dove vivono». L'organizzazione si proponeva di trovare un territorio per gli ebrei profughi dall'est Europa, in alternativa alla Palestina, ritenuta un traguardo impossibile per l'opposizione dell'impero ottomano. Tra il 1905 e il 1914 Zangwill si mosse alla ricerca di una *Itoland* prima presso il governo inglese, poi presso il governo italiano per una eventuale colonizzazione in Cirenaica, e infine – attraverso Bensaude – presso il governo portoghese per ottenere un territorio autonomo in Angola. Su Zangwill e la JTO, cfr. Joséph Leftwich, *Israel Zangwill*, Clarke, London 1957.

<sup>116</sup> Schwarz, *História da moderna Comunidade Israelita de Lisboa*, cit., p. 46.

<sup>117</sup> Israel Zangwill, *Introduction*, in John Walter Gregory, *Report on the Work of the Commission sent out by the Jewish Territorial Organization under the Auspices of the Portuguese Government to Examine the Territory proposed for the Purpose of a Jewish Settlement in Angola*, London 1913, p. VIII.

<sup>118</sup> Cfr. per questo la corrispondenza tra Alfredo Bensaude e Israel Zangwill dal 1912 al 1914, conservata a Gerusalemme, Central Zionist Archives, A120/386. Alcune di queste lettere sono state pubblicate in João Medina, Joel Barromi, *O projecto de colonização judaica em Angola: o debate em Portugal da proposta da JTO 1912-1913*, «Clio, Revista do Centro de História da Universidade de Lisboa», 6 (1987-1988), pp. 79-139. Cfr. anche João Medina, Joel Barromi, *The Jewish Colonization Project in Angola*, «Studies in Zionism», 1 (1991), pp. 1-16.

<sup>119</sup> Leftwich, *Israel Zangwill*, cit., p. 230.

nuovo slancio in Portogallo proprio durante gli anni della Repubblica (1910-1926), soprattutto negli ambienti che si opponevano alle politiche anticlericali della Repubblica<sup>120</sup>. Quando nelle *Memorie* Jane accenna alla proposta fatta a suo marito nel 1910 di una nomina a ministro dell'Educazione nel governo repubblicano – nomina che egli rifiutò per timore di «instabilità ministeriale» – tralascia di dire che, almeno secondo quanto riportato in famiglia per tradizione orale, la proposta venne in realtà ritirata perché Alfredo Bensaude era ebreo<sup>121</sup>.

Jane non fece ricordo dell'antisemitismo crescente in Portogallo, così come non aveva parlato dell'antisemitismo che a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento stava prendendo piede in Francia, attraverso la stampa e le opere di Édouard Drumont e di quanti alimentavano il mito del complotto giudaico-massonico contro il paese e lo stereotipo dell'ebreo traditore<sup>122</sup>. Solo in chiusura delle *Memorie*, nell'epilogo, ricordò un episodio di antisemitismo subito a Strasburgo dal figlio José, che si difese «per l'onore della sua gente»<sup>123</sup>; fatto che – secondo Jane – ebbe ripercussioni sull'equilibrio nervoso del figlio. È significativo che questo episodio, l'unico ricordato, sia accaduto non a Parigi, a cui Jane pensava come alla patria della sua integrazione, né a Lisbona dove viveva, ma a Strasburgo, nella regione dalla quale il nonno paterno era emigrato più di un secolo prima e che aveva visto cedere con dolore alla Germania nel 1870. Ricordare dunque l'aggressione subita dal figlio a Strasburgo non poteva intaccare l'immagine di piena integrazione che Jane voleva dare di sé.

<sup>120</sup> Livia Parnes, *Les tentatives de l'antisémitisme moderne portugais pour se liberer de l'antijudaïsme d'essence religieuse*, in Catherine Brice, Giovanni Miccoli (sous la direction de), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXème- XXème siècle)*, Collection de l'École Française de Rome, Roma 2003, pp. 163-182. Uno dei più famosi autori antisemiti era Mario Saa, per il quale la Repubblica portoghese era essa stessa uno 'Estado Judaico' «invasione del potere ebraico nel dominio della politica nazionale». Cfr. Saa Mario, *A invasão dos judeus*, da Silva, Lisboa 1925, p. 150.

<sup>121</sup> Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 216, in nota. La notizia del ritiro dell'offerta della nomina a ministro dell'Educazione proviene da un'intervista della curatrice a un membro della famiglia Bensaude a Lisbona, nel settembre 2012.

<sup>122</sup> Sull'antisemitismo in Francia esiste una vasta bibliografia: cfr. Pierre Birnbaum, *La France aux Français: Histoire des haines nationalistes*, Seuil, Paris 1993; Id., *L'Affaire Dreyfus. La République en peril*, Découvertes Gallimard, Paris 1994. Sull'Affaire Dreyfus in Portogallo, João Medina, *O Caso Dreyfus em Portugal*, «Revista da Faculdade de Letras, Universidade de Lisboa», 16-17 (1994), pp. 115-231.

<sup>123</sup> Oulman Bensaude, *Memorie*, in questo volume alla p. 237.

## 7. Scrivere di sé

A Lisbona, isolata socialmente e culturalmente e sola anche in casa, dove imparò a tacere, Jane si rifugiò nella scrittura. Come osserva Marion Kaplan, «memoirs show women trying to gain more control over the making of their own history»<sup>124</sup>. Per Jane, lo scrivere le proprie memorie svolse un ruolo importante nello sforzo di ricostruirsi come donna, nelle sue molteplici identità e appartenenze.

Conseguenza di una più generale enfasi culturale sull'individuo<sup>125</sup>, lo scrivere autobiografico ebbe una vera fioritura nella Francia del XIX secolo. L'editoria e il mercato librario stimolavano la produzione e il consumo della scrittura di sé<sup>126</sup>, un aspetto che emerge anche nelle *Memorie* di Jane, nei tanti riferimenti alle sue letture e ad autori di ricordi e memorie che conosceva personalmente, come Ernest Legouvé e Mathilde Marchesi.

L'attenzione all'infanzia e alle letture infantili, nel privato della casa ma seguendo specifici codici culturali, furono un potente strumento di acculturazione repubblicana e di appropriazione dell'identità nazionale<sup>127</sup>. Come nelle autobiografie della fine dell'Ottocento studiate da Ann May, anche nelle *Memorie* di Jane ritroviamo *topoi* largamente diffusi: la casa, la famiglia, l'infanzia, e poi la biblioteca, l'iniziazione alla lettura e una passione crescente per la lettura solitaria.

In ambito ebraico, ispirata al modello delle *Confessioni* di Rousseau, già da fine Settecento «the narrative of acculturation», per dirla con Mintz<sup>128</sup>, era divenuta l'asse portante della letteratura ebraica moderna, traccian-

<sup>124</sup> Marion Kaplan, *Revealing and Concealing. Using Memoirs to write German-Jewish history*, in Eli Lederhendler, Jack Wertheimer (eds.), *Text and Context: Essays in Modern Jewish History and Historiography in Honor of Ismar Schorsch*, Jewish Theological Seminary, New York 2005, p. 403.

<sup>125</sup> Jerome Hamilton Buckley, *The Turning Key: Autobiography and the Subjective Impulse since 1800*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1984.

<sup>126</sup> Arianne Baggerman, Rudolf Dekker, Michael Mascuch (eds.), *Controlling Time and Shaping the Self: Developments in Autobiographical Writing since the Sixteenth Century*, Brill, Leiden 2011.

<sup>127</sup> May, *The Republic and its Children*, p. 252. Cfr. anche l'ormai classico Philippe Lejeune, *L'autobiographie en France*, A. Colin, Paris 1971; Michael Sheringham, *French Autobiography: Devices and Desires: from Rousseau to Perec*, Clarendon Press, Oxford 1993; Angelica Goodden, *The Backward Look: Memory and the Writing Self in France, 1580-1920*, European Humanities Research Centre, Oxford 2000.

<sup>128</sup> Alan Mintz, "Banished from Their Father's Table". *Loss of Faith and Hebrew Autobiography*, Indiana University Press, Bloomington 1989, p. 10.

do un percorso di progressivo allontanamento dalla fede. Tra Ottocento e Novecento, quando Jane scrive le sue Memorie, l'autobiografia ebraica aveva preso una diversa direzione enfatizzando un profondo senso di crisi culturale e religiosa di fronte alla modernità. Fu la nostalgia per un mondo ormai mutato a spingere Pauline Wengeroff a scrivere e pubblicare le *Memorie di una nonna (Memoiren einer Grossmutter)*, dove narrava la propria infanzia a Brest-Litovsk e la sua vita tra Vilna, San Pietroburgo e Minsk. Come suggerisce Bernard Cooperman, l'intento era sia etnografico che pedagogico: scrittura pubblica e privata al tempo stesso<sup>129</sup>, le sue *Memoiren* derivano, scrive, da un «ethnographic impulse»<sup>130</sup>, condiviso con altri intellettuali ebrei russi, teso alla conservazione della cultura ebraica dello *shtetl* dell'Europa orientale ormai in via di sparizione, e rappresentano il tentativo di creare un passato ebraico per donne e uomini che come l'autrice si sentivano spaesati nella modernità. Raro esempio di scrittura femminile, osserva ancora Cooperman, le *Memoiren* di Pauline Wengeroff si discostano dalla narrativa maschile, che ritraeva piuttosto un percorso di perdita della fede, al quale contrapponevano la proposta di un'ideale di osservanza rituale<sup>131</sup>.

Diversamente da quelle di Pauline Wengeroff, le *Memorie* di Jane Oulman Bensaude, così profondamente caratterizzate dallo sguardo intelligente, sofisticato e a volte ironico che le apparteneva, non furono scritte per essere pubblicate, ma semmai per essere lette in un ambito familiare. Anche per questo forse la rievocazione del passato, dei rituali, delle consuetudini familiari non vi assume alcuna idealizzazione in vista di un fine pedagogico. E così la famiglia: Jane penetra nelle sue dinamiche conflittuali, nelle zone di disequilibrio e di tensione, diversamente da altri autori che invece idealizzavano la famiglia ebraica<sup>132</sup>. Se a un modello sono vicine, le *Memorie* di Jane sembrano accostarsi piuttosto a quello dell'acculturazione descritto da Mintz, di progressiva perdita della fede, anche se è molto improbabile che ne avesse conoscenza diretta.

In realtà, piuttosto che l'autobiografia ebraica moderna, il modello di Jane pare essere, nella Francia del secondo Ottocento, la fiorente letteratura autobiografica ispirata a Rousseau<sup>133</sup>. Il racconto d'infanzia, la lotta con-

<sup>129</sup> Wengeroff, *Rememberings*, cit., p. 256.

<sup>130</sup> Ivi, p. 281.

<sup>131</sup> Ivi, p. 282.

<sup>132</sup> Steven Martin Cohen, Paula Hyman (eds.), *The Jewish Family: Myths and Reality*, Holmes & Meier, New York 1987.

<sup>133</sup> May, *The Republic and its Children*, cit., p. 247.



tro la società dei *civilisés* che la fraintende, l'inclusione dei sentimenti nella propria auto-rappresentazione e nella narrazione dei propri percorsi educativi, le speranze ed aspettative ad essi affiancate, costituiscono così la struttura portante delle *Memorie* di Jane come memorie 'francesi'. Allo stesso modo troviamo in esse molti dei *lieux de mémoire* che come ha brillantemente posto in luce Pierre Nora, costituiscono parte integrante e simbolica dell'identità nazionale francese: i ricorrenti accenni all'Alsazia che dopo la guerra del 1870 e la sua annessione alla Germania diventa «il cuore della Francia», Jane che ad un certo punto si percepisce come Giovanna D'Arco, il Louvre come tesoro nazionale, lo stesso scrivere le memorie «non come un genere anecdotique et marginal, mais comme la voie royale de notre identité nationale, pour ne pas dire la voie sacrée»<sup>134</sup>.

Se poi si guarda alle poche memorie di ebreo italiane sinora pubblicate, ma che appartengono ad almeno una generazione dopo quella di Jane<sup>135</sup>, anche rispetto a queste, quelle della Oulman Bensaude mostrano una profonda differenza. Gli studi sulle ebreo italiane del XIX secolo hanno posto in luce il conflitto, nella stampa ebraica italiana del tempo, tra una visione prescrittiva e conservatrice della donna collocata nella famiglia e alla quale era affidata la difesa e prosecuzione della tradizione ebraica, e le attrattive di integrazione e al tempo stesso di emancipazione femminile<sup>136</sup>. In Italia, nelle battaglie emancipazioniste, le donne ebreo furono assai presenti e attive. Deluse dal ruolo secondario che la comunità attribuiva loro, e non volendo restringere il loro campo di azione al solo mondo ebraico, molte si dedicarono a forme diverse di filantropia laica, in numero proporzionalmente maggiore rispetto ad altri contesti europei<sup>137</sup>.

Dalla seconda metà dell'Ottocento, in Italia le donne cominciarono a scrivere e pubblicare, ma come osserva Lucia Re «the anxiety generated by the very notion of female authorship in Italian culture of the nineteenth and even the early twentieth century appears unusually intense and protracted com-

<sup>134</sup> Pierre Nora, *Les mémoires d'État de Comynnes à de Gaulle*, in Pierre Nora (sous la direction de), *Les lieux de mémoire*, vol. 2, parte 2, Gallimard, Paris 1986, p. 391.

<sup>135</sup> Calloni, *(Auto)biografie di intellettuali ebreo italiane*, cit.

<sup>136</sup> Miniati, *Le "emancipate"*, cit. Sulla presenza di donne ebreo nel movimento emancipazionista in Italia cfr. Claudia Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano 2003.

<sup>137</sup> Luisa Levi D'Ancona, *Jewish Women in non-Jewish Philanthropy in Italy (1875-1938)*, «Nashim: A Journal of Jewish women's Studies & Gender Issues», 20 (2010), pp. 9-33.

pared, for example, to that of France or of England»<sup>138</sup>. Per quanto riguarda lo specifico dello scrivere autobiografico, potremmo provare a comparare le memorie di Jane con quelle di Laura Orvieto, intellettuale di calibro e di successo molto superiore a Jane, ma come lei scrittrice per l'infanzia, interessata all'educazione e attiva nel sociale. Mentre nei libri di Jane l'«ebreo» è completamente assente, personaggi e problematiche ebraiche appaiono esplicitamente o emergono indirettamente in varie opere edite e inedite di Laura Orvieto<sup>139</sup>. Come ha ben mostrato Caterina Del Vivo, tematiche ebraiche erano presenti lungo tutto l'arco della produzione letteraria di Laura Orvieto<sup>140</sup>. Riflesso ed esempio dello spessore intellettuale e del tipo di acculturazione di certo ebraismo italiano, l'archetipo culturale che filtra attraverso i libri di Orvieto è costituito da personaggi della mitologia classica, insieme a personaggi biblici ed ebraici. E le sue memorie autobiografiche, *La Storia di Angiolo e Laura*, nascono proprio dal trauma costituito dal momento in cui questi riferimenti culturali vengono infranti dall'emanazione delle leggi razziali. Come suggerito da Calloni, «l'autobiografia, le letture e la scrittura diventano placebi temporanei che servono ad attenuare il dolore per la lontananza e per la perdita di una vita [...] cercando di comprendere le ragioni delle proprie scelte esistenziali e affrontare consapevolmente un presente precario e oscuro»<sup>141</sup>.

Diversamente da Laura Orvieto, e da altre autrici per l'infanzia ebraica e francesi come Eugénie Foa<sup>142</sup> o Lily Jean-Javal<sup>143</sup>, nelle cui opere filtra-

<sup>138</sup> «L'ansia generata dalla stessa nozione di autorialità femminile nella cultura italiana del XIX secolo e addirittura del primo Novecento appare particolarmente intensa e protratta, se comparata per esempio a quella in Francia e Inghilterra» (traduzione della curatrice). Lucia Re, *Passion and Sexual Differences: The Risorgimento and the Gendering of Writing in Nineteenth-Century Italian Culture*, in Albert R. Ascoli, Krystyna von Henneberg (eds.), *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, Berg, Oxford 2001, p. 159.

<sup>139</sup> Cfr. Caterina Del Vivo, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), Laura Orvieto, *Viaggio meraviglioso di Gianni nel paese delle parole. Fantasia grammaticale*, Olschki, Firenze 2007, pp. XV-XVI.

<sup>140</sup> Caterina Del Vivo, *Scrivere le storie del mondo senza dimenticare la propria: essere donna ed essere ebrea nelle opere di Laura Orvieto*, in Antonella Cagnolati (a cura di), *Biografia e formazione. Il vissuto delle donne*, Simplicissimus, Milano 2012, pp. 33-48; cfr. anche Caterina Del Vivo, *Altre storie del mondo: gli inediti di ispirazione ebraica nell'archivio di Laura Orvieto*, in Cristina Cavallaro (a cura di), *Una mente colorata*, Vecchiarelli, Manziana (Roma) 2007, pp. 555-574.

<sup>141</sup> Calloni, *(Auto)biografie di intellettuali ebraiche italiane*, cit., p. 148.

<sup>142</sup> Eugénie Foa (1796-1852).

<sup>143</sup> Lily Jean-Javal (1882-1958).

no personaggi ebrei o descrizioni di rituali e feste ebraiche per un pubblico non ebraico<sup>144</sup>, nessun riferimento all'ebraismo compare nella letteratura per l'infanzia di Jane. Rispetto a questi esempi, l'opera di Jane denota ciò che anche le *Memorie*, come più volte abbiamo avuto modo di osservare, mostrano con evidenza: una volontà assimilatoria più marcata e lo scrivere stesso in forma autobiografica come una pratica culturale che è al tempo stesso e consapevolmente, fonte e riflesso della sua identità di donna, di ebrea e di francese<sup>145</sup>.

Per concludere, più che una compiuta ricostruzione biografica – perché la memoria è selettiva e soggetta a cambiamenti nel tempo, per dimenticanza, rimozione e reinterpretazione – anche le *Memorie* di Jane potrebbero essere interpretate come il prodotto di una ricerca di sé<sup>146</sup>. Sono segnate con forza dalla relazione, costante, con gruppi diversi di persone, ma anche con le norme, le aspettative e le emozioni, che danno forma alla narrazione<sup>147</sup>. È così che si snoda il suo percorso di costruzione identitaria, alla soglia dei cinquant'anni e attraverso la scrittura, che amava. Le *Memorie* di Jane sono dunque un sofisticato e raro esempio di scrittura femminile, che riesce al contempo ad essere efficace strumento di espressione di sé e critica dei limiti imposti alla donna borghese nell'Ottocento.

<sup>144</sup> Michèle Bitton, *Présences féminines juives en France: XIX-XX siècles*, 2M editions, Chateaufort 2002, pp. 187-189, 203-205.

<sup>145</sup> Sui percorsi di costruzione identitaria in ambito ebraico attraverso la scrittura autobiografica, cfr. Michael Stanislawski, *Autobiographical Jews. Essays in Jewish Self-Fashioning*, University of Washington Press, Seattle 2004, pp. 3-17.

<sup>146</sup> Ivi, p. 17.

<sup>147</sup> Mary Fulbrook, Ulinka Rublack, *In Relation: the 'Social Self' and Ego-documents*, «German History», 3 (2010), pp. 263-272. Cfr. anche Michael Mascuch, *Origins of the Individualist Self. Autobiography and Self-Identity in England, 1591-1791*, Polity Press, Cambridge 1997; cfr. anche la discussione attorno alla scrittura autobiografica in Rudolf Dekker (ed.), *Egodocuments and History. Autobiographical Writing in its Social Context since the Middle Ages*, Verloren, Hilverum 2002.

*Ringraziamenti*

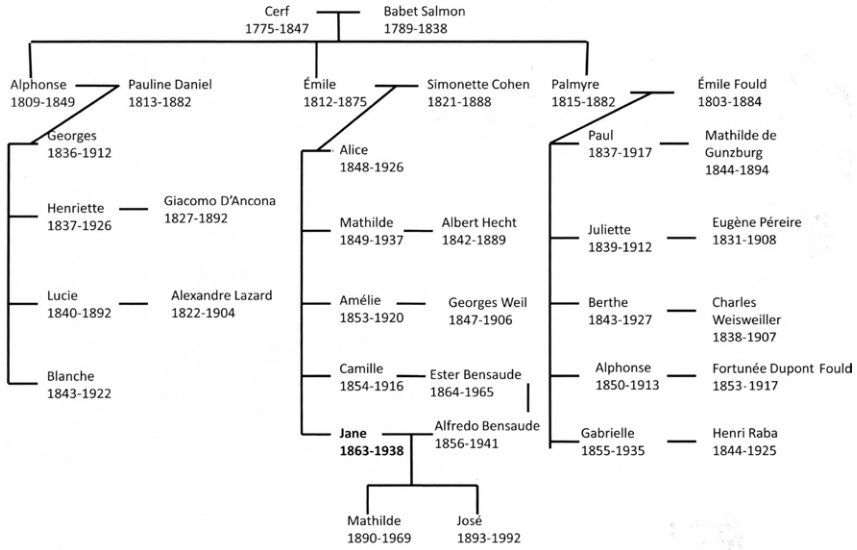
Le memorie di Jane mi hanno accompagnato nelle mie migrazioni da Firenze all'Inghilterra, passando per Parigi e approdando a Gerusalemme. In questo percorso varie persone mi hanno sostenuto e ripetutamente incoraggiato. Desidero qui ringraziare Anna Scattigno – che per prima ha suggerito l'edizione di queste *Memorie* – e con lei Rosalia Manno, per la pazienza e la passione con cui hanno sempre seguito il progetto, e Paul Ginsborg che mi ha fatto scoprire il fascino della storia di famiglia. Ringrazio anche David Feldman di Cambridge, Richard Cohen di Gerusalemme e Abigail Green di Oxford, che mi hanno ascoltato e incoraggiato nel mio lavoro, con domande e offrendomi nuove prospettive.

Essendo Jane parte della famiglia di entrambi i miei genitori, in questa ricerca ho ritrovato vari cugini lontani e vicini che mi hanno generosamente dato preziose informazioni e consigli, aprendomi i loro archivi e fornendomi copie dei documenti. In particolare, desidero ringraziare Miguel Bensaude, José Oulman Carp, John Nathan, Lisa Sarfatti e Claude e Françoise Bensaude.

Mio marito Astorre Modena e i miei figli Eyal, Hadar e Ariel sono la mia più grande risorsa, spero che saranno sempre curiosi e fieri delle loro radici europee.

I due rami della famiglia di Jane, dopo quasi un secolo e attraverso il pianeta, si sono riuniti con il matrimonio dei miei genitori Viviano e Sara. Dedico a loro con gratitudine e molto affetto questo lavoro, e lo dedico anche alla memoria della mia cara zia Mirella Levi D'Ancona che ci ha lasciati da poco. Mirella condivideva con Jane il giorno del compleanno e l'amore per l'arte: Jane il canto e la musica, Mirella la storia dell'arte. Lei era per me il legame vivente con alcuni dei personaggi delle *Memorie*. Li aveva conosciuti personalmente e di loro mi parlava attraverso i suoi ricordi di bambina, arricchendo e completando nella mia immaginazione le *Memorie* di Jane. Che il suo coraggio, la sua dedizione allo studio e la sua vivacità intellettuale ci siano sempre d'ispirazione.

Albero genealogico degli Oulman.





## MEMORIE





## PARTE PRIMA



Mi pare difficile raccogliere i ricordi.

La memoria talvolta si appunta su momenti poco importanti, lasciando nell'ombra una folla di eventi, indispensabili per costruire un nesso nella storia della nostra vita.

Su richiesta di mia figlia<sup>1</sup> e della mia cara nipote Suzanne<sup>2</sup>, proverò a dire sinceramente quello che si è fissato nella mia memoria e quello che ho sentito raccontare sulla mia famiglia.

Qualche mese prima della mia nascita, i miei genitori si erano stabiliti in una grande proprietà, in pieno Bois de Boulogne. La famiglia era numerosa. Il fratello maggiore di mio padre, Alphonse, era morto di colera nel 1849 lasciando vedova zia Pauline con quattro figli: Georges, Henriette, Lucie e Blanche<sup>3</sup>. Mio padre offrì la sua casa alla cognata in un moto spontaneo, di cui né lui, né tanto meno mia madre, misurarono le conseguenze. Del resto a quell'epoca i miei genitori avevano ancora solo due bambine, Alice e Mathilde<sup>4</sup>, molto più piccole dei miei cugini.

<sup>1</sup> Mathilde Bensaude (1890-1969), figlia di Jane Oulman e Alfredo Bensaude. Studiò biologia in Germania, Svizzera, Francia e Stati Uniti e divenne una scienziata di livello internazionale.

<sup>2</sup> Suzanne Hecht (1876-1956), figlia di Mathilde Oulman (1849-1937), sorella di Jane, e di Albert Hecht (1842-1889); su Suzanne Hecht, riferimenti alla nota 76; su Albert Hecht, alla nota 53.

<sup>3</sup> Alphonse Oulman (1809-1849), figlio primogenito di Cerf Oulman (1775-1847) originario di Metz e trasferitosi a Parigi nel 1801, e di Babet Salmon (1789-1838), parigina. Associatosi con il padre e successivamente con il fratello Émile nell'impresa commerciale di famiglia, nel 1835 sposò Pauline Daniel (1813-1882), originaria di Verdun. La coppia abitava a Parigi, Rue St. Marc 21 con i quattro figli. Alla morte di Alphonse i figli avevano tra i sei e i tredici anni di età.

<sup>4</sup> Alice Oulman (1848-1926); Mathilde Oulman Hecht (1849-1937).

In seguito proverò ad illustrare i vari aspetti della nostra vita familiare; in questo capitolo vorrei soltanto presentare mio padre, mia madre, le mie sorelle, e descrivere la casa in cui venni alla luce il 7 giugno 1863.

Viveva con noi anche un'incantevole ragazza, di una ventina d'anni. Era la nipote di mia madre, adottata all'età di cinque anni, all'epoca della morte di zia Amélie<sup>5</sup>. Effie<sup>6</sup>, di qualche anno più grande delle mie sorelle, era la loro inseparabile compagna, in particolare di Alice e Mathilde. A diciassette anni fu colpita dalla tisi e per rimetterla in salute i miei genitori trascorsero tre inverni a Mentone. Questo accadde quando nacqui, cosicché potei godere per due anni di una primavera perenne, al Bois de Boulogne e a Mentone. Dopo quelle tre stagioni nel Sud, il padre di Effie riprese con sé la figlia, che da allora ritornò da noi solo qualche mese all'anno.

Si sostiene che io le debba la nascita. Mio padre, inconsolabile all'idea di perderla, volle un altro bambino da amare ... Lei guarì e io nacqui. Dovettero tenermi, anche se io non venivo a rimpiazzare nessuno!

Non mi ricordo di Mentone e parlerò solo del luogo in cui sono nata: Madrid<sup>7</sup>. Questa proprietà, ritagliata nel vecchio parco del castello fatto costruire da Francesco I dopo la sua prigionia in Spagna<sup>8</sup>, si trovava non lontano dalla celebre vecchia quercia del Bois de Boulogne, che si dice sia stata piantata dallo stesso re.

La nostra casa, costruita da un abile architetto del Secondo Impero, aveva uno stile imponente: un largo ingresso coperto da una tettoia, due ali che formavano dei padiglioni, una parte centrale a tre piani, di cui l'ultimo era ricoperto da un guscio di zinco. Lì abitavano i domestici e la gioventù,

<sup>5</sup> Sara Amélie Cohen (1818-1851) aveva sposato Ralph Moses (1817-1883), che nel 1856 decise di cambiare il proprio cognome in Merton. Sara Amélie e Simonette Cohen, madre di Jane, erano figlie di Philip Abraham Cohen (1790-1856) di Francoforte.

<sup>6</sup> Abigail Merton (1845-1920) detta Effie era la quarta dei sette figli di Amélie e di Ralph Merton. Su di lei, altri riferimenti alla nota 163.

<sup>7</sup> La nostra proprietà si chiamava Madrid (nota dell'autrice, da ora in poi N.d.A.).

<sup>8</sup> A partire dal 1528 Francesco I fece costruire nel Bois de Boulogne, allora foresta ricca di selvaggina vicina a Parigi, un castello per alloggiare la corte durante i soggiorni di caccia. Il castello, denominato Madrid, fu distrutto nel corso del secolo XVIII, ma ne resta memoria nella toponomastica della zona dove sorse la villa degli Oulman. La villa era a Neuilly, nella periferia ovest di Parigi, ora Boulevard de Madrid 37. Durante il Secondo Impero, i dintorni di Neuilly-sur-Seine e della confinante Passy erano divenuti zone residenziali per la borghesia cittadina. Cfr. Michel Pinçon, Monique Pinçon Charlot, *Quartiers bourgeois, quartiers d'affaires*, Seuil, Paris 1992 e Jean Pierre Babelon, *Paris au XVIe siècle*, Hachette, Paris 1986, pp. 54, 261.

costituita, quando nacqui, dalle mie tre sorelle che avevano quindici, quattordici e dieci anni e da mio fratello di nove.

Mio fratello<sup>9</sup> era a casa solo di domenica. Durante il nostro soggiorno a Mentone era stato affidato al poeta Eugène Manuel<sup>10</sup>, uomo straordinario, ma incapace di fornire un'educazione virile a un ragazzo. Camille seguiva i corsi al liceo e veniva premiato per le sue composizioni in versi latini<sup>11</sup>.

Non so se, fin dalla nascita, io dormissi al secondo piano, ma è il luogo a cui risalgono le mie prime impressioni, ricordi di freddi o di caldi eccessivi, dovuti alla copertura di zinco che tratteneva la neve in inverno e rifletteva il sole d'estate, cosicché tutte quelle camere erano insopportabili in qualsiasi stagione.

I principi educativi sono cambiati molto nel corso di quest'ultimo mezzo secolo. Probabilmente la tenerezza dei genitori era altrettanto grande allora come adesso, ma erano convinti che i giovani dovessero sopportare di tutto. Questo rendeva molto più facile il loro compito di educatori. Grazie all'assioma che le privazioni temprano una giovane esistenza e grazie soprattutto alla loro perfetta ignoranza dell'igiene, si occupavano ben poco del benessere e delle cure fisiche dei bambini. L'acqua calda era un lusso praticamente sconosciuto. Se l'acqua gelava nelle brocche – cosa che succedeva tutti gli inverni – l'unica soluzione era, almeno per me, ridurre al minimo la penosa operazione delle abluzioni mattutine e rimandare al mese di mag-

<sup>9</sup> Camille Oulman (1854-1916). Dopo aver compiuto studi letterari con Eugène Manuel in Francia e Matthew Arnold in Inghilterra, svolse il proprio apprendistato commerciale presso i Merton a Francoforte e Londra. Dopo la morte del padre nel 1875 Camille assunse insieme al cugino Georges Oulman la direzione della ditta di famiglia, Les Fils de C. Oulman. Nel 1887 sposò Ester Bensaude (1864-1965) sorella di Alfredo Bensaude, marito di Jane. Alcune lettere tra Camille Oulman e il padre Émile sono trascritte in John Nathan, *The Roots and the Offspring*, Ramat Gan, 1995. Sulle tensioni che ne emergono a causa dei differenti approcci alla religione e alla conduzione della ditta di famiglia, cfr. Luisa Levi D'Ancona, *Paths of Jewish Integration: Upper-middle-class Families in Nineteenth-Century France, Italy and England*, tesi di dottorato, Università di Cambridge (UK) 2003.

<sup>10</sup> Eugène Manuel (1823-1901), poeta, professore di retorica a Parigi al liceo Bonaparte e dopo il 1870 capo gabinetto del ministero della Pubblica Istruzione. Nel 1860 fondò con altri l'Alliance Israélite Universelle.

<sup>11</sup> Dal 1864 Camille frequentava il Lycée Impérial Bonaparte, dove nel 1868 venne premiato per alcuni versi latini da lui composti. Durò tutta la vita la sua passione per la poesia, coltivata anche con Matthew Arnold (1822-1888), celebre poeta e critico letterario di Oxford, presso il quale Camille proseguì la sua formazione durante la guerra franco-prussiana. Nel 1886 Camille pubblicò un libro di poesie in cento esemplari, cfr. Camille Oulman, *Poésies*, Eberhard, Paris 1886.

gio un lavaggio completo e salutare. Di bagno quasi non si parlava. Eppure mi ricordo di aver attraversato due o tre volte una cantina fredda e umida e di essere entrata, con il volto in fiamme, in una grande vasca appiccicosa, di aver riattraversato quella cantina e di averci preso gli unici seri raffreddori che mi abbiano mai costretta a letto.

Tuttavia la nostra casa, così mal fornita per la stanza da bagno e la toilette, era una dimora sontuosa: il piano terra formava una lunga fuga di salotti dorati ammobiliati lussuosamente; enormi finestre con tende di broccato rosso davano su numerose terrazze; la sala da pranzo poteva contenere più di trenta persone intorno al tavolo rotondo; una *hall* pavimentata di marmo bianco e nero ospitava una mezza dozzina di aloe giganti trasportate da Mentone, che lanciavano le loro foglie appuntite al di sopra dell'alto zoccolo nero. Era davvero imponente.

Il primo piano, non meno elegante e al quale si arrivava attraverso una sontuosa scala in pietra, comprendeva la camera di mia madre, l'appartamento di zia Pauline e quello delle sue figlie. Mio padre abitava una camera al piano terra.

L'enorme cucina era al sottosuolo.

Mia sorella Alice doveva avere diciotto o vent'anni all'epoca a cui risalgono i miei ricordi. Nonostante i capelli fini castano chiaro, i magnifici denti e le graziose orecchie, un brutto colorito e un'espressione di sofferenza dovuti al suo cattivo stato di salute, le toglievano il fascino e la freschezza della giovinezza sana e felice. Di un nervosismo anormale, molto giovane aveva rinunciato senza acredine al matrimonio. Era troppo altruista per pensare di lasciare in eredità le proprie sofferenze ai giovani, e si dedicava anima e corpo agli studi letterari, mettendo nel lavoro quella passione che non voleva porre altrove. Di coscienza meticolosa esigeva dagli altri quello che lei stessa faceva, ossia percorrere la vita senza tralasciare il più piccolo dovere. Non capiva i bambini e fino al mio quindicesimo anno di età, non mi si rivolse mai senza rimproverarmi per qualcosa che avevo fatto. Per me lei era il rimorso fatto persona. I suoi piccoli occhi blu penetranti e indignati mi invadevano l'anima e mai avrei immaginato tutta la sua bontà, l'infinita dedizione, l'infaticabile benevolenza che mi ha dimostrato per tutta la vita. Eppure avrei dovuto accorgermi dell'abnegazione con cui metteva in luce la sua sorella minore, Mathilde, di un anno più giovane e della quale mia madre diceva: «La amo perché è mia figlia, e soprattutto perché è Mathilde». Graziosa, vivace, spontanea, manifestava fin da bambina uno straordinario talento da pianista che gli valeva molti onori. Molto viziata

da tutti, s'isolava in quel grande caravanserraglio di Madrid e aveva saputo costruirsi una piccola torre d'avorio nella quale si dedicava completamente alla sua arte. D'altra parte, sebbene molto giovane, incuteva un certo rispetto; e non veniva coinvolta nei piccoli intrighi, che così spesso pesarono sulle nostre spalle.

La terza figlia, Amélie<sup>12</sup>, fu la vittima di quella casa troppo piena per costituire una *home*. La povera bambina era nata timida e con poca fiducia in se stessa. Tutti la urtavano, sottraendole una briciola del coraggio di cui avrebbe avuto tanto bisogno per farsi spazio. Mia madre non la capiva e non provava a rassicurare quel piccolo cuore di uccello caduto dal nido. Questo le procurò un'incertezza, un'insicurezza, un'aria smarrita, che non ha mai perso del tutto. Mi accorsi fin da piccola del suo turbamento emotivo e, lo dico a mia vergogna, non tentai di consolarla; cercavo solo di avere tutt'altro atteggiamento verso le persone che mi stavano intorno. Più lei si mostrava timida, più io ero audace, sempre pronta a montare sugli speroni come un galletto e a far valere i miei diritti. Mio fratello, più grande di me di nove anni, avrebbe avuto in seguito un ruolo rilevante nella mia vita. Ma da piccola, me lo ricordo solo come uno che gironzolava di stanza in stanza, senza far niente e dispettoso; e quindi con piacere la domenica sera lo vedevo ritornare dal suo poeta.

Amavo molto mio padre<sup>13</sup>, che era anche il migliore amico di Amélie e che non aveva mai mostrato preferenze per alcuno dei suoi figli. Tuttavia non era amato in ugual misura da tutti. Meno distinto di mia madre, sebbene di cuore altrettanto delicato, intimidiva facilmente Mathilde. Con una capigliatura bionda, riccia di natura, ma già brizzolata quando l'ho conosciuto, era basso e cominciava a mettere su pancia. Il portamento di un pastore inglese, biancheria irreprensibile, cravatta bianca, volto rasato, tanto che negli alberghi lo scambiavano talvolta per un maggiordomo, nonostante il diamante giallo sul filo nero che sosteneva il suo monocolo. La

<sup>12</sup> Su Amélie Oulman Weil (1853-1920), cfr. nota 81.

<sup>13</sup> Émile Oulman (1812-1875), socio con il fratello Alphonse nella ditta Les Fils de C. Oulman, specializzata nel commercio di scialli kashmir dall'India, foulard e prodotti in seta. Di Émile Oulman si conservano varie lettere al figlio Camille durante il soggiorno di quest'ultimo per lavoro a Francoforte e a Londra, e alla nipote Henriette, trasferitasi a Firenze dopo il suo matrimonio con Giacomo D'Ancona, nel 1862. Le prime sono conservate in un archivio privato a Tel Aviv, mentre le seconde si trovano nell'archivio Levi D'Ancona a Firenze. Per il necrologio di Émile Oulman, cfr. S. Bloch, *Nécrologie*, «L'Univers Israélite», 10 (1876), p. 302.

sua istruzione era, credo, abbastanza rudimentale; ciononostante assimilava con una tale facilità le cose, che era tenuto in considerazione dalle persone più distinte. D'altra parte era molto stimato per la sua onorabilità, per il suo prodigarsi nel rendere servigi, per la sua grande ospitalità. Era lorenese, nipote o pronipote di uno dei medici che curarono Luigi XV durante la sua grave malattia a Metz e amava raccontarci che suo nonno domandò al re, come unica ricompensa, che si aprissero le porte del ghetto della città<sup>14</sup>. Questo disinteresse non sembra aver portato fortuna alla famiglia, perché suo figlio o suo nipote (mio nonno Cerf Oulman) arrivò a Parigi con il padre del grande medico Hayem, tutti e due tirando un carretto da ambulante<sup>15</sup>. Mio padre mostrò nei miei confronti una tenerezza affettuosa che in seguito non ho più incontrato e che mi dava un piacere infinito. Mi prendeva sulle ginocchia, mi coccolava e io sapevo che, malgrado la sua estrema severità, mi amava moltissimo. Tuttavia mi infliggeva delle punizioni di cui non misurava la portata: per la minima cosa, durante la mia prima infanzia, mi rinchiudeva in un armadio in cui pendevano i suoi innumerevoli abiti e in cui era allineato un numero inverosimile di stivali. Mancava completamente l'aria in quel bugigattolo, dove arrivavo in lacrime e in cui sovente ho provato l'angoscia di soffocare. Smise questa tortura solo il giorno in cui mi trovò svenuta nell'armadio: ripresi conoscenza con i suoi baci, e non dimenticherò mai lo spavento dipinto sul suo volto. Non si vantò della sua prodezza e io non l'ho mai tradito. D'altra parte non mi sono mai ribellata ai suoi maltrattamenti assurdi, che non avrei mai tollerato da mia madre<sup>16</sup>.

Lei era infinitamente meno severa, ma il suo modo di adirarsi mi feriva. Scaricava la sua rabbia come una nube di elettricità, dopo era tutto finito; mentre io stavo ancora fra la disperazione e l'indignazione, lei ... cantava.

<sup>14</sup> Il riferimento è a Isaie Cerf Ulman (1705-1746), medico prima a Mannheim in Germania e poi a Metz in Lorena dove si era trasferito nel 1732. Ammalatosi durante la sua visita a Metz nell'agosto del 1744, il re di Francia Luigi XV venne salvato da Isaie Cerf Ulman. Jane riporta la tradizione familiare secondo la quale come ricompensa per il suo operato, Isaie Cerf ottenne che si aprissero le porte del ghetto di Metz. Isaie Cerf Ulman morì nel 1746, padre di 12 figli, del quale l'ultimo, Isaie (1746-1822), nacque dopo la morte del padre. Isaie era padre di Cerf Oulman (1775-1847) e di Charlotte Oulman, che sposò Isaac Hayem.

<sup>15</sup> Gli Hayem erano una famiglia di grossi commercianti, collezionisti, e nella generazione successiva del famoso ematologo Georges Hayem (1841-1933).

<sup>16</sup> Simonette Oulman Cohen (1821-1888), figlia di Leonore Wertheimer (1789-1862) e Philip Abraham Cohen (1790-1856), nata a Francoforte, si trasferì a Parigi dopo il suo matrimonio con Émile Oulman nel 1842.



Mia madre aveva una natura nervosa, forse troppo simile alla mia, che mi urtava. Era ben poco affettuosa e qualsiasi espressione fisica di affetto le sembrava inutile, puerile e la imbarazzava perfino, a causa del suo pudore eccessivo. Mio padre, sentimentale e molto espansivo, soffriva di questa apparente freddezza; non si compresero mai completamente. Di un'istruzione ben superiore a quella di mio padre, non tollerava nessuna confidenza. Provenendo da una famiglia agiata di Francoforte, era stata educata molto devotamente, ma ben presto si era liberata e scandalizzava suo marito con la sua mancanza di fede. Neanche lui era molto ortodosso, ma era poco tollerante ed esigeva che tutti avessero credenze del tutto uguali alle sue, né più né meno.

Solitamente mia madre taceva, ma anche quel silenzio lo feriva come una disapprovazione. Lui era un conservatore in tutto; mia madre era socialista, ritenendo il mondo male organizzato e ingiusto. Nonostante le sue idee egualitarie, di Francoforte aveva conservato uno snobismo che andava ben poco d'accordo con il suo sogno di livellamento sociale: alcune famiglie ebreë, di media posizione, consideravano loro pari qualsiasi proletario. La sua pietà per tutti coloro che soffrivano era estrema e non sopportava le maldicenze, che frenava con la frase di Jean Paul<sup>17</sup>: «Se non avete un cielo da aprire, perlomeno lasciate chiuso l'inferno». Non credeva al male; anche nelle sue visite alle prigioni prestava fede alle recriminazioni di tutti i detenuti<sup>18</sup>. Entrava indignata nell'ufficio del direttore, chiedendo la loro liberazione e si calmava solo alla lettura dei loro fascicoli e sulla parola d'onore di «quel signore decorato che – diceva – pareva anche lui rispettabile». Usava parole seducenti e riusciva a placare le discussioni, chiedendo di cedere a chi aveva 'ragione': perché è già penoso avere torto.

La vita di mia madre scorreva nel consolare gli infelici, nell'alleggerire le loro sofferenze, nel visitare i poveri. Donava loro tutto quello che aveva e talvolta anche quello che non aveva, talmente commossa di fronte alla miseria da prendere il paltò di mio padre appeso nell'anticamera, senza curarsi della terribile scena che l'attendeva quando lui sarebbe uscito.

<sup>17</sup> Forse Johann Paul Friedrich Richter (1763-1825), in arte Jean Paul, scrittore e pedagogista tedesco.

<sup>18</sup> Simonette era membro della *Société des Dames Israélites de Paris*, organizzazione filantropica di donne ebreë fondata e guidata dalla baronessa Betty de Rothschild; Simonette inoltre presiedeva il *Comité des dames de la section de surveillance morale* (Comitato di ispezione delle prigioni). Cfr. Laura Schor, *The Life & Legacy of Baroness Betty de Rothschild*, Peter Lang Publishing, New York 2006, p. 117.

Incapace di attaccare un bottone, ricamava meravigliosamente la tela, con una precisione stupefacente. Visto il suo gran nervosismo e soprattutto la vivacità di tutta la sua persona, lei e il ricamo sembravano inconciliabili.

Da bambina, ero spesso sconvolta dai contrasti della sua natura che mi parevano assurdi. Le rimproveravo di cercare troppo lontano la sofferenza, mentre io e Amélie avremmo avuto bisogno della sua anima, occupata altrove. La sentivo troppo lontana, come una filosofa che condivideva i dolori di tutta l'umanità, piuttosto che la madre china come un angelo custode sulla culla del suo bambino.

Il via vai delle persone raccolte a casa nostra forse ne rovinò per sempre l'intimità. Mio padre, come gli anziani d'Israele, misurava la propria felicità sulla base del numero di persone riunite intorno a lui, tuttavia non c'era una vera felicità sotto quel tetto: ciascuno viveva da solo, anche se vicino all'altro. Tutti avevano un modo diverso di sentire e mantenevano la pace tenendo profondamente celati i propri pensieri autentici e le proprie intime convinzioni.

*Zia Pauline*

Zia Pauline<sup>19</sup>! È un personaggio difficile da descrivere, che si presenta duplice alla mia memoria. Durante tutta la mia infanzia è stata uno spauracchio. Avevo il terrore di incontrarla per le scale, di incrociare il suo sguardo a tavola, dove sovrintendeva con la dignità di un idolo indù.

Avrei voluto sprofondare sotto terra piuttosto che restare cinque minuti da sola con una persona così terribile.

La ritrovo poi nei miei ricordi come una buona vecchietta grassottella, con le guance ancora fresche incorniciate da due lunghi *bandeaux* di capelli neri cotonati all'interno, alla moda del 1830, con il naso camuso e gli occhi bruni e severi<sup>20</sup>. Aveva una gonna larga, gonfia di crinolina, le mani incrociate sul ventre e quasi sempre inoperose e se ne stava sprofondata in una *bergère* con molti cuscini.

La sua risata da bambina prorompeva alla minima facezia, giovane e vigorosa, ma di solito il suo sguardo era duro. Non parlava né pensava male di nessuno. Le sue figlie e anche le mie sorelle le stavano spesso intorno, leggendo per lei o ascoltandola leggere. Amava questa occupazione, non aveva nessun accento e pronunciava e scandiva perfettamente; dicevano che leggesse bene. Più tardi, quando ci feci amicizia, mi dette una lezione di lettura che non dimenticherò mai: per un'ora intera mi fece ripetere la prima frase dell'articolo di fondo del «Journal des Débats», assai lentamente e scan-

<sup>19</sup> Pauline Daniel (1813-1882) nel 1835 aveva sposato Alphonse Oulman, zio di Jane. Nell'archivio Levi D'Ancona a Firenze si conserva di lei una copiosa corrispondenza con la figlia Henriette Oulman D'Ancona.

<sup>20</sup> La descrizione di Jane corrisponde in modo straordinario al ritratto di Pauline dipinto da Vito D'Ancona nel 1868 a Parigi, conservato in una collezione privata e riprodotto in Ilaria Ciseri, *Vito D'Ancona*, Edizioni del Soncino, Soncino 1996, p. 21: cfr. fig. 3.

dendo come lei. Mia zia disse che non avrei mai saputo leggere e fui subito d'accordo con lei, senza ripetere l'esperimento.

Zia Pauline aveva dei nipoti. Quelli della mia generazione avevano di lei lo stesso mio terrore e non maggiore simpatia. Lei non ci faceva assolutamente caso e non aveva nessuna comprensione per i bambini, come se non ne avesse avuti. Per lei erano animaletti piuttosto nefasti, che non bisognava sentire né vedere. Più tardi si addolcì e adorò la figlia di mia sorella, la piccola Suzanne, così come il suo ultimo nipote, Alphonse.

Non solo non amava i bambini, cosa che sarebbe stata sufficiente a tenerli lontani, ma le sue figlie e 'il suo maggiordomo', l'onnipotente Philippine, sapevano come tessere un chilometro di terrore intorno a lei:

«Non cantare, zia Pauline si riposa!»

«Non ridere, zia Pauline sente!»

«Non piangere, c'è zia Pauline!»

Bastava sentire quel nome, pensare che dietro la parete ci fosse una zia Pauline, perché la casa divenisse totalmente inospitale. Ai miei cugini piaceva venire perché c'era un grande giardino dove si poteva giocare, ridere, chiacchierare, ben lontani dalla nonna. Quanto a me, passando davanti alla sua porta tentavo di diventare un'ombra, scivolando sul parquet, immobilizzandomi se intravedevo o mi sembrava di intravedere la sagoma dei suoi due boccoli. Poi feci come le rane della favola. Riconoscendo «che insomma il re era assai bonario», passavo con lei delle lunghe ore e diventammo le migliori amiche del mondo. Ma questo avvenne solo verso i miei quindici-sedici anni.

Di un'indolenza straordinaria, Zia Pauline si è descritta da sola con una frase: «Per fortuna che il momento del parto non è in mano nostra. Se avessi dovuto stabilirne il momento, penso che avrei tenuto in grembo i miei figli per tutta la vita, piuttosto che decidermi a soffrire». Lei e mia madre s'intendevano a meraviglia, ma non si sarebbero mai potuti incontrare due esseri tanto diversi. Quanto mia madre era pronta a disturbarsi per fare un favore o il benché minimo piacere a qualcuno, senza riguardarsi né nelle decisioni, né nella fatica, né nei soldi, tanto la zia, senza mai negare niente a nessuno, era incapace di scomodarsi per qualcosa, nemmeno per i motivi più gravi, legati alla felicità sua o dei suoi figli.

Mia madre aveva un gran bisogno di movimento, di attività fisica e morale. Non ricordo di averla vista stendersi un momento, nemmeno quando fu vecchia e malata. Stare sdraiata le sembrava innaturale e non sape-

va mantenere a letto una posizione comoda o riposante; la sua indole era di stare in piedi. Adorava ricevere, essere circondata di gente, conversare. Era brillante e sembrava felice quando ascoltava una bella conversazione. Se incontrava delle persone distinte, il suo primo moto era di attrarle a casa, di invitarle a cena. Ma dopo, calmatosi l'entusiasmo, con che spavento confessava la sua imprudenza a zia Pauline! Che sospiri! Quante storie per quella settimana in cui era necessario, alla fine, ordinare due portate, un contorno e un dolce in più! E poi, fare nuove conoscenze, vedere nuovi visi, essere costretta a rimanere in salotto! Davanti a tutte quelle difficoltà, mamma avrebbe disdetto dieci volte i suoi inviti se fosse stato possibile! La povera mamma era Don Chisciotte con mia zia Sancho Panza per mandare avanti la famiglia: perché si era scelta proprio quella figura indolente per organizzare ogni cosa in quell'enorme casa. Si faceva rispettare attraverso la sua lentezza. Le era stata affidata la gestione della casa per due motivi. Prima di tutto, per cortesia: mio padre e mia madre volevano che la nuova venuta si sentisse completamente a casa sua. Poi, perché mia madre non amava affatto i conti, spendeva e oltrepassava facilmente il budget, con grande orrore e indignazione di mio padre. Zia Pauline ebbe dunque il controllo su tutto e mia madre diventò presto 'un'ospite'. Un'ospite, del resto, ricevuta molto amabilmente. Queste signore vissero, l'ho già detto, in ottimi rapporti, senza nessuna dimestichezza, apprezzandosi senza comprendersi affatto. Per tutti i diciotto anni che le ho viste insieme, non ho mai sentito, da parte dell'una o dall'altra, una parola men che corretta. «Mia cara, avete dormito bene?» «Sì, mia cara, e spero che voi abbiate fatto altrettanto». La zia era di Metz e si esprimeva nella maniera più forbita. Le sue amiche erano dame alla corte di Luigi Filippo. Una di loro, la moglie di Cuvillier-Fleury<sup>21</sup>, antico precettore del duca d'Aumale, era rispettata come se tenesse ancora tra le braccia il giovane principe. Affascinante e spiritosa, non aveva mai rinunciato alle mode della sua epoca; adoperava delle crinoline che mi graffiavano le gambe quando mi portava nella sua vettura.

<sup>21</sup> Henriette Thouvenel Cuvillier-Fleury, moglie di Alfred Auguste Cuvillier-Fleury (1802-1887), storico e critico letterario, tra il 1827 e il 1839 fu precettore del duca d'Aumale, quarto figlio del duca di Orléans, il futuro re Luigi Filippo. Orléanista, fu collaboratore del «Journal des Débats», fu nominato cavaliere della Legione d'Onore nel 1854, e membro della Académie Française dal 1866. Tra le sue opere: *Portraits politiques et révolutionnaires* (1851), *Études Historiques et littéraires* (1854).

Mia zia, come tutte le signore di quell'epoca, aveva serbato dell'affetto per il seducente duca d'Orléans, morto per una caduta da cavallo nel 1842. Parlando di lui quasi piangevano, vivevano della vita patriarcale della corte di Luigi Filippo e ne condividevano tutte le idee. Come le avrebbe scandalizzate mamma se avesse spiegato le teorie avanzate che l'assillavano! Lei era di un'altra epoca e di un'altra fibra.

Quelle due persone, così diverse, ignoravano quanto fosse pesante il legame che le univa. Per mia madre, soprattutto, era un peso che se solo se ne fosse resa conto, non avrebbe potuto sopportare. Non sapeva che, spartendo la propria casa, aveva perso il suo vero posto. Mio padre aveva infinitamente più rispetto e considerazione per mia zia che per mia madre, perché la zia gli s'imponeva con la sua calma, il portamento maestoso, l'aspetto curato, il buon senso, che spesso non era altro che apatia e indifferenza. Gli slanci di mamma, la sua vivacità, la sua mancanza di ordine, la stessa sua spontaneità, la facevano considerare da mio padre come una bambina. Non capiva quanto quella piccola istintiva francofortese avesse molta più anima, più calore nel cuore, più intelligenza. Era tutta imbevuta di 'Heine'<sup>22</sup> e della vita coglieva il lato pittoresco. Era davvero la sorella delle 'Rahel'<sup>23</sup>, delle 'Fanny Mendelsohn'<sup>24</sup>, delle donne di lettere che hanno illuminato la Germania nella prima metà del secolo scorso<sup>25</sup>. Per le questioni sociali aveva lo sguardo profetico di un Lassalle e di un Karl Marx<sup>26</sup>. La religione era per lei una cosa vaga e il suo idealismo non aveva limiti. Doveva sembrare un po' eccentrica, anche se troppo buona perché si potesse volergliene, perfino per la mentalità di zia Pauline e dei suoi che, scrupolosamente, si facevano l'opinione del giorno dall'assai

<sup>22</sup> Heinrich Heine (1797-1856), poeta tedesco romantico di origine ebraica. Per le sue idee politiche radicali, visse in esilio a Parigi dal 1831 fino alla morte. Autore di poesie e *lieder* poi messi in musica da Schumann e Schubert.

<sup>23</sup> Rachel (Elisa-Rachel Félix, 1821-1858), attrice ebrea francese, celebrata in vita come una delle migliori interpreti dei classici alla *Comédie-Française*.

<sup>24</sup> Su Fanny Mendelssohn (1805-1847), pianista e compositrice ebrea tedesca, sorella del compositore Felix Mendelssohn e nipote del filosofo Moses Mendelssohn, cfr. Larry Todd, *Fanny Hensel: The Other Mendelssohn*, Oxford University Press, Oxford 2010.

<sup>25</sup> Sulle donne ebraiche in Germania tra Sette e Ottocento, cfr. Deborah Hertz, *Jewish High Society in Old Regime Berlin*, Yale University Press, New Haven-London 1988.

<sup>26</sup> Ferdinand Lassalle (1825-1864), uomo politico e filosofo tedesco, ebreo, tra i fondatori del movimento internazionale socialista in Germania. Per uno studio recente sul rapporto conflittuale tra Karl Marx e l'ebraismo, cfr. Roberto Finzi, *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso e Croce*, Bompiani, Milano 2011, pp. 9-47.

conservatore «Journal des Débats» e la riversavano su chi veniva, fino alla mattina del giorno dopo, quando la loro mente si sarebbe di nuovo cibata.

Mio padre si sentiva attratto da tutto quel conformismo che gli sembrava rassicurante, mentre mia madre davvero vi soffocava.





*La famiglia di zia Pauline*

«Se non fai la brava – mi disse un giorno mio padre (dovevo avere cinque anni) – ti metterò in collegio». E io, bambina terribile, risposi: «Oh! no, di questo non ho paura. Mi nuocerebbe da grande e, come Lucie, non potrei sposarmi. Poi chi ci rimetterebbe saresti tu!»

Maritare Lucie! Era il sogno di tutti. Se ne sarebbe andata e non avrebbe più tormentato nessuno; non avrebbe più terrorizzato le sue cugine dipingendo la vita con colori così cupi che le povere ragazze temevano l'avvenire; avrebbe smesso, forse, con i suoi intrighi, che avrebbero scombuscolato anche il buon Dio e tutti i santi; sarebbe andata altrove a digiunare per settimane, come faceva a casa, per impaurire i miei genitori mentre, di notte, rubava il cibo dalla dispensa. Non potendone più, era stata mandata in collegio! Ne era uscita peggio di quando era entrata! La direttrice dell'istituto aveva sparso ai quattro venti tutti i suoi difetti e, come ribadivo a mio padre per averlo sentito bisbigliare negli angoli – davanti alla piccola «che non sentiva» –, lei sembrava difficile da maritare. Eppure, era molto graziosa. La vedo ancora, tutta rosa e bianca, con i capelli biondi divisi in *bandeaux*.

Allettato da una dote considerevole e soprattutto dall'ottima reputazione della nostra famiglia, si presentò alla fine un signore molto ricco, piuttosto vecchio, molto brutto<sup>27</sup>. Le nozze fecero la felicità di tutti<sup>28</sup>. Mio padre esi-

<sup>27</sup> Originario di Sarreguemines, un piccolo villaggio della Lorena orientale, Alexandre Lazard (1822-1904), si era trasferito nel 1847 a New Orleans, negli Stati Uniti, dove aveva aperto una modesta impresa mercantile; nel 1849 si trasferì con i fratelli a San Francisco dove divenne proprietario della società bancaria che poi prese il nome di Lazard Frères & Co: specializzatasi nell'esportazione di oro in Europa, divenne un'importante banca franco-americana d'investimenti e commercio estero. Per notizie sui network familiari, e bibliografia sulla banca e l'attività filantropica della famiglia Lazard, cfr. Levi D'Ancona, *Paths of Jewish integration*, cit.

<sup>28</sup> Lucie Oulman e Alexandre Lazard si sposarono nel giugno 1869 nel tempio di Rue Notre-Dame de Nazareth; cfr. Parigi, *Archives du Consistoire Israélite de Paris, Registre des mariages*, n. GG6, Ketubah n. 18; AN MC/ ET/LXXXIV/1189, 18 giugno 1869.

bi il suo talento di organizzatore. Mi ricordo vagamente, molto vagamente, di un ballo sull'erba, di una recita di Coquelin<sup>29</sup> e di sua moglie, credo; ma posso sbagliarmi e non garantisco niente; ero troppo piccola. Eppure mi ricordo dell'«uff» di sollievo che tutti tirarono il giorno dopo. Io, personalmente, non avevo da lamentarmi di Lucie, non mi aveva mai tormentata. L'ho vista in seguito all'azione con il marito e i figli e non smentiva le promesse giovanili, ma con me continua sempre a mostrarsi molto affettuosa.

Non dirò altrettanto di Henriette, già sposata quando venni al mondo. Suo figlio aveva un anno più di me e la figlia tre anni di meno<sup>30</sup>. Mi detestò fin dai miei primi passi e, fino alla vigilia del mio matrimonio, non smise di farmi del male. Lei fu, d'altra parte, ben peggiore nei confronti del figlio Alphonse che, senza di lei, sarebbe diventato un bravo ragazzo, forse anche un uomo di valore, perché ne aveva l'intelligenza, ma che, ferito in tutti i suoi sentimenti, si indirizzò verso il male. Seppe talmente bene fargli passare la voglia della sua *home*, che lui ne cercò un'altra e finì la triste e breve esistenza disonorato e rinnegato da tutti i suoi familiari. La sua storia è un dramma la cui narrazione mi porterebbe lontano dal mio tema. Henriette aveva sposato il più affascinante degli uomini, un medico italiano bello e distinto<sup>31</sup>, grande amico

<sup>29</sup> Benoît-Constant Coquelin (1841-1909), attore francese.

<sup>30</sup> Alfonso e Margherita D'Ancona, figli di Henriette Oulman D'Ancona (1837-1926) e del fiorentino Giacomo D'Ancona (1827-1892). Un quadro di Vito D'Ancona rappresenta Jane che gioca con i due cugini; l'anno è il 1870 (riprodotto in Ciseri, *Vito D'Ancona*, cit., p. 108). Si veda la riproduzione del quadro, alla fig. 2. Su Alfonso D'Ancona (1863-1909), esistono notizie in varie lettere scambiate tra Sansone e Alessandro D'Ancona e conservate a Firenze. Dopo vari tentativi di studio falliti, Alfonso venne rimandato a Parigi dove iniziò a lavorare nella ditta del nonno Oulman e intraprese viaggi e soggiorni a Londra e Francoforte. Morì a Parigi nel 1909. Cfr. Luisa Levi D'Ancona, *Borghesia ebraica: visioni della famiglia tra Firenze e Parigi, nella seconda metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Università di Firenze, 1998. Margherita D'Ancona (1865-1937) visse tra Parigi e Firenze, dove nel 1891 sposò l'imprenditore livornese Arturo Aghib; passò in viaggio di nozze da Volognano, villa di campagna della famiglia D'Ancona, come descritto da Cesira Pozzolini Siciliani, *Volognano in Valdarno. Bozzetto storico*, «Nuova Antologia», vol. XLI (1891), p. 351.

<sup>31</sup> Nel 1862 Henriette sposò Giacomo D'Ancona, medico fiorentino, trasferitosi prima al Cairo poi a Parigi, dove era uno dei medici della colonia italiana. Nel 1870 durante la guerra franco-prussiana Henriette e i figli si rifugiarono a Firenze presso la famiglia del marito, mentre Giacomo ripartì per Parigi per assistere i soldati feriti; cfr. Flora Aghib Levi D'Ancona, *La giovinezza dei fratelli D'Ancona*, De Luca, Roma 1982, pp. 76-92. La coppia viaggiava molto tra Parigi e Firenze, ed esiste una corposa corrispondenza tra Henriette a Firenze e la famiglia Oulman a Parigi, tra il 1862 e il 1871. Ho studiato parte di questa corrispondenza, ancora inedita, e conservata nell'archivio Levi D'Ancona a Firenze, nella mia tesi di laurea *Borghesia ebraica: Visioni della famiglia*, cit.

di Rossini<sup>32</sup> che a quel tempo veniva spesso a casa nostra, ma di cui non mi ricordo. Lei ha saputo rendere totalmente infelice suo marito. Mi sono a lungo domandata se fosse stupida o cattiva; propendo per la stupidità, senza essere sicura che non possedesse anche una buona dose di cattiveria. Cantava bene, si diceva. Ho sempre trovato la sua voce fredda come una lama di coltello e assolutamente sgradevole.

Per descrivere fisicamente Blanche, la sorella minore di queste signore, racconterò un aneddoto che illustrerà allo stesso tempo la proverbiale sbadataggine di mamma. Si discuteva di un travestimento per un ballo in costume; la mia cara madre, colpita dalla somiglianza del volto di Blanche con quello della Sorgente di Ingres<sup>33</sup>, nella costernazione generale le propose quel modello, senza pensare alla leggerezza del vestito! Si accorse per prima della sua distrazione e, confusa, si nascose il viso fra le mani; ma all'unanimità si riconobbe che Blanche assomigliava in modo incredibile al bel nudo che incarna la Sorgente! Blanche era di gran lunga la migliore delle tre figlie di zia Pauline, un'anima generosa, che adorava coloro ai quali voleva bene e li idealizzava a tal punto da trasformare in Dulcinea la prima Maritorne che si presentava! Fu così che si affezionò ardentemente a Philippine e in seguito a Mina, che aveva iniziato come domestica e finì per essere la sua inseparabile amica. Come mai un cuore così caldo, in un corpo così grazioso, non aveva trovato l'anima

<sup>32</sup> Sui rapporti tra Gioacchino Rossini e la famiglia D'Ancona e Della Ripa a Pesaro, Firenze e Parigi, cfr. Aghib Levi D'Ancona, *La giovinezza*, cit. Cfr. anche le lettere tra Rossini e Laudadio Della Ripa, zio materno di Giacomo, pubblicate in Giuseppe Mazzatinti, Fanny Manis (a cura di), *Lettere di Gioacchino Rossini*, Forni, Firenze 1902. Per notizie sui rapporti tra Rossini e altri fratelli D'Ancona, cfr. Alessandro D'Ancona, *Rossiniana*, in Id., *Ricordi e Affetti*, Treves, Milano 1908, pp. 537-546. Sansone D'Ancona, il primogenito dei fratelli D'Ancona, si occupò degli onori funebri per il compositore a Pesaro, sua città natale; cfr. *Onori funebri a Gioacchino Rossini. Relazione delle pompe funebri fatte in Pesaro in onore di Gioacchino Rossini nel suo giorno onomastico 21 di agosto 1869 e de' trattamenti musicali che le seguirono*, Nobili, Pesaro 1869. Su Rossini a Parigi, si veda *Rossini à Paris*, Exposition au Musée Carnavalet, Paris 1992.

<sup>33</sup> Jane si riferisce al quadro *La Source*, dipinto da Jean Dominique Ingres (1780-1867) nel 1856. Blanche è ritratta nel quadro *La finestra sul pomaio*, che Vito D'Ancona, suo cognato, dipinse nel 1873 (riprodotto in Ciseri, *Vito D'Ancona*, cit. p. 64): cfr. fig. 7. Anche di Blanche esiste un'intensa corrispondenza con la sorella Henriette conservata nell'archivio Levi D'Ancona a Firenze. Particolarmente interessanti sono le lettere inviate dall'esilio volontario a Londra, in cui descrive la sua attività filantropica a favore di soldati e civili rimasti a Parigi durante la guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi del 1871.

gemella? Prima di tutto, la difficoltà di separarsi da una madre adorata; poi, soprattutto, quell'eterna incertezza, tipica del carattere di Blanche. Quando un giovanotto le faceva chiedere – secondo l'abitudine di allora in Francia – se le potesse essere presentato, lei non rispondeva, con mille precauzioni s'informava su di lui, sulla sua famiglia, sulla sua vita. Se abitava in provincia o all'estero, comprava le *Guides Joanne*<sup>34</sup>, delle carte geografiche, passava le notti a studiare la città, sognando ci soggiornava per un mese, due mesi, un anno, qualche volta di più e quando alla fine si decideva a dare un po' di speranza al giovanotto, quello era già fidanzato, sposato, a volte anche padre di famiglia! Bisognava pensare a un altro. Così, sempre sognando, vide i pretendenti diventare più rari, gli anni passare, l'obesità arrivare. Ebbe infine la certezza che era e sarebbe rimasta una zitella e ne fu inconsolabile! Blanche era straordinaria, ma di una sbadataggine estrema: per spirito di imparzialità, appena c'era un dissidio, si metteva sempre contro la parte con cui stava parlando, cosicché gliene volevano tutti. Era un inferno di scenate a non finire. Leggeva molto, libri molto speciali, di un genere assai distinto e ricercato, tipo il «Journal des Débats», il suo oracolo, le lettere di Doudan<sup>35</sup>, quelle di Amiel<sup>36</sup>, e ne traeva delle frasi molto argute che ci propinava come una morale. I suoi sermoni contorti, senza alcuna logica, facevano detestare la virtù e i miei cugini ed io arrivammo molto rapidamente a questo risultato. Credeva inoltre che fosse un bene per la nostra educazione dirci sempre qualcosa di spiacevole. Mi ha infastidito terribilmente, eppure l'ho amata molto e ancora la amo affettuosamente, perché è sinceramente buona, dedica a un ideale alto di amore universale, di una società angelica vista in sogno. Ha il cuore infranto dal fatto che la vita sia semplicemente quello che è, con momenti buoni e cattivi.

Quello che mi irritava di lei, erano le carezze appassionate che elargiva a Philippine. «Meine liebe liebe Pitt», Blanche amava appoggiare la sua bionda testa su quel petto poderoso da tacchino grasso, dal corpetto troppo stretto. Avrei capito che si accarezzasse un gatto, un cane, an-

<sup>34</sup> Le *Guides Joanne* pubblicate da Hachette furono dal 1860 le più popolari guide turistiche francesi.

<sup>35</sup> Ximénès Doudan (1800-1872) critico e moralista francese, le cui opere furono pubblicate postume: *Mélanges et Lettres*, Calmann-Lévy, Paris 1876-1877; *Lettres*, Calmann-Lévy, Paris 1879.

<sup>36</sup> Forse Henri Frédéric Amiel (1821-1881), filosofo e poeta svizzero.

che un pappagallo, ma Philippine! ... Questo superava la mia comprensione. Philippine aveva una grossa faccia con le guance pendenti, un naso piccolo, *bandeaux* di capelli lisci, le labbra imbronciate e occhi di lince per vedere se mancava un pasticcino dal piatto da dessert. «Ma sono stata io a prenderlo, Philippine», diceva mamma. Lei, nondimeno, borbottava fra i denti e pensava sicuramente: «Con che diritto?». Sebbene sua parente alla lontana, di un grado che forse neanche esiste, considerava mamma un po' come un'intrusa ed era completamente dalla parte della famiglia di Alphonse Oulman. La zia non aveva che il titolo di amministratrice. Era Philippine che la sostituiva in tutte le funzioni di quel ruolo; era lei che aveva la chiave della dispensa, dove entrava con il timore di essere seguita e magari derubata, con gli occhi spaventati come quelli di Ali Babà, che cercava l'oro nella caverna dei quaranta ladroni. Ne usciva con un vasetto di marmellata del quale, nei giorni di buon umore, dava generosamente ai bambini la muffa zuccherata! Se da giovani ci avessero chiesto la definizione di pera, i miei cugini ed io avremmo sicuramente risposto in coro: «È un frutto oblungo che a casa si mangia solo marcio e che ha un sapore buonissimo quando si coglie arrampicandosi sugli alberi, mentre il signor Louis, il giardiniere, sta dall'altra parte del giardino».

Era Philippine che, d'accordo con la vecchia cuoca Sophie, faceva la cena per 14 persone, mentre noi eravamo 18, così al tavolo dei bambini avevamo solo un asparago in quattro e tiravamo a sorte per vedere a chi toccava la salsa! Quando i grandi cenavano in città e Philippine a casa di sua sorella Julie, non ordinava per nulla la cena, e qualche volta me ne sarei andata a letto digiuna se la mia buona Marie, chiedendo quattro uova alla moglie di Louis, non mi avesse fatto in camera nostra delle crespelle da leccarsi le dita!

E quando chiedevo un misero pezzettino di zucchero per la cucina delle mie bambole, sembrava davvero che volessi mandare in rovina la casa!

Sostengono che Philippine mi adorasse e che io sia un'ingrata. È possibile, ma non le perdono quella maniera di fare economie in una casa in cui, ne sono sicura, c'era uno spreco sufficiente a nutrire un orfanotrofio. Com'ero contenta quando venivo dimenticata dalla buona signora Chavet, madre della mia grande amica Jeanne! Mamma dimenticava facilmente una figlia da una modista o altrove, e durante la cena si batteva la mano sulla fronte: «Ho dimenticato Amélie dal sarto, o Jane dagli Chavet». Là ricevevamo delle vere patate, enormi stecche di cioccolato e quanto zucchero volevamo per la cena delle nostre bambole, Émilie e Mathilde! Oh! I bei po-

meriggi passati dalla cara Mamita con il suo colorito così caldo di mulatta, che rideva, vedendoci, con una bella risata che metteva in risalto i suoi denti splendenti di bianco sul viso nero!

Zia Pauline aveva anche un figlio, il maggiore di tutti, credo<sup>37</sup>. Era caduto da cavallo ed era diventato sordo. In cucina si parlava di lui con un tono misterioso e Philippine zittiva le domestiche dicendo: «C'è la piccola!» e questo stuzzicava la mia curiosità. Lui aveva una casa non lontano dalla nostra e viveva con una donna ... con la quale non era sposato. Questo mi faceva sognare! Mio padre, molto severo in ciò che riguardava i costumi familiari, era piuttosto duro con questo nipote. Non lo apprezzava, eppure non si oppose al fatto che, nella sua impresa, diventasse socio di mio fratello. Forse non immaginava una morte prossima e contava di sistemare in altro modo la vita di suo figlio. Comunque, questo cugino fece in seguito delle cose piuttosto brutte e complicò la nostra situazione<sup>38</sup>.

Ecco, grosso modo, la famiglia di zia Pauline, i cui membri, per la loro età e per il loro carattere, dominavano pienamente la nostra famiglia. Le mie sorelle, temendo scenate e malintesi, cedevano sempre. In questa situazione il nervosismo di Alice si acuì. Mathilde si ritirò quasi completamente nella sua arte, nelle armonie che la facevano viaggiare lontano dalle meschinità e da possibili discussioni. Amélie non sapeva dove nascondere il suo povero cuoricino oppresso. Io osservavo e mi armavo per la vita. Mio padre, molto occupato negli affari, la sera era estasiato nel vedere la sua 'famiglia' riunita sotto il lampadario con la frangia verde, nella grande e bella sala da pranzo. Il pover'uomo credeva ingenuamente e sinceramente di aver fondato una famiglia! Mia madre durante il giorno stava poco in casa, molto presa dai suoi poveri, dai suoi comitati di beneficenza, dalle lezioni delle figlie e dalle sarte; la sera c'erano riunioni e balli: mio padre ci teneva. Le mie sorelle no, lo sa Dio! Sognavano una vita molto semplice, di lavoro, di pace, di calma, ed eravamo sempre in movimento!

<sup>37</sup> Georges Oulman (1836-1912), formatosi nelle ditte dei cugini Merton a Londra e Francoforte e a Londra presso il commerciante Spartali, diresse con Camille la ditta di famiglia.

<sup>38</sup> Alla morte di Émile Oulman nel 1875, i cugini Georges e Camille Oulman presero le redini dell'impresa di famiglia Les Fils de C. Oulman. Per una serie di motivi, legati sia a cattivi investimenti, sia a cambiamenti macro-strutturali dei settori della seta e dei diamanti nei quali la ditta si era venuta specializzando, dal 1881 essa iniziò il suo declino. Nel 1898 insieme al cognato Alexandre Lazard, marito di Lucie Oulman, Georges fu in parte responsabile del fallimento della ditta Oulman.

Nel pomeriggio le carrozze di quelle signore filavano via sul viale di Madrid e tutto diventava silenzioso; il giardino, la casa trasformata in palazzo fatato, fino alla cena erano della 'piccola Jane'.





*'La piccola Jane'*

Tra i miei ricordi più lontani, vedo una figura accanto alla mia culla. Una nuvola di riccioli di capelli fini, castano chiaro, degli occhi ridenti la cui pupilla è attraversata da una riga d'oro (lo chiamano il segno di Venere, che viene offerto solo ai primogeniti degli dei), un naso leggermente all'insù, i denti bianchi racchiusi da due labbra un po' pronunciate. Con le piccole mani paffute, le tiro i capelli e lei si difende ridendo: «Mi fai male! Vuoi lasciarmi?! Oh! Oh! Mi fai male!» Poi canta una melodia dolce, insinuante, con parole che non vogliono dire niente: *Varensviller*. La triste melodia mi faceva venire voglia di piangere e nonostante ciò avrei voluto che potesse durare per sempre. Chi è questa incantevole apparizione accanto alla mia culla? È mia sorella Mathilde a diciassette anni, la mia piccola mamma, che allora chiamavo maldestramente «Natinannan». Sebbene tutte le mie sorelle e cugine sostengano di avermi fatto giocare, di avermi amato, di aver avuto delle ciocche di capelli strappate, sebbene mamma mi abbia detto di essere stata spesso accanto a me, senza che io voglia in alcun modo negarlo, devo dire tuttavia che soltanto la figura di Mathilde è rimasta nei miei ricordi.

Mi costruiva delle sedie, delle poltrone di cartone. Ha mani agili, per le quali nulla sembra impossibile. Un pezzo di carta si anima sotto le sue dita e diventa una carota, un'aquila, una rana. Paragono mia sorella Mathilde al bambino Gesù della leggenda, che prendeva l'argilla e, plasmandola, ne faceva degli uccelli, cui dipingeva le ali con i raggi del sole, con l'arcobaleno che si rifletteva negli stagni di Nazareth; poi vi soffiava sopra, batteva le mani e gli uccelli volavano via! Mathilde faceva lo stesso: soffiava sui suoi uccelli di carta che volavano via! Nel corso della mia vita, soltanto lei ha avuto il dono di soffiare sulle mie pene, qualsiasi esse fossero, e ha saputo farle volar via! ...

Quando risalgo indietro nei miei ricordi, mi rivedo anche nella sala da pranzo con le tende di *reps* verde, seduta sulle ginocchia di mio padre. Ci sono molti estranei intorno all'enorme tavolo ovale, al quale possono sedersi nei giorni di festa trentadue persone al posto delle tredici di quando siamo tra noi. Io monopolizzo la conversazione, ridono, mi eccitano e rapidamente 'deraglio', non dico più 'quello che piace ai grandi' e mio padre mi rimette a terra (era l'ora!) dicendo: «I bambini devono essere guardati, ma non sentiti! Baciaci e fila via». Me ne vado con la tristezza nel cuore. Ho già l'anima di una teatrante e provo quella rabbia, quel dispetto che devono provare quelle povere donne, quando vengono fischiate. Perché suscitare questi sentimenti nei bambini, perché farne dei trastulli?

Il giardino è grande e ha mille cantucci, delle rotonde, un labirinto in cui per orientarsi non è indispensabile il filo di Arianna, che formano però dei bei nascondigli. Ci sono un orto e un frutteto pieno di frutti che si possono raccattare ma non cogliere; le mani della piccola Jane sono meglio del vento per scuotere susini, meli, peri. È molto brava, la piccola Jane, non ne coglie mai. Ci sono anche fragole, lamponi, ribes, ribes nero e uva spina.

C'è un immenso prato costellato di alberi di tonalità che si armonizzano fra loro, arbusti con foglie bianche screziate di verde, altri con foglie tutte rosse; in mezzo un enorme tiglio e, ai suoi piedi, delle violette, migliaia di violette. I muri che circondano il giardino Madrid sono nascosti da biancospini doppi, ciliegi selvatici, gelsomini, da un albero del Giappone, da un altro con campanelle malva. Davanti alla casa ci sono aiuole, cesti di gerani, di rose, di viole del pensiero, lungo la casa dei non-ti-scordar-di-me e, all'ingresso, delle magnolie giganti che d'inverno vengono avvolte nella paglia per preservarle dal gelo.

Il giorno della festa della nostra vicina e proprietaria, la signora S., il giardiniere coglie tutte le violette per formare dei cuscini e dei cesti, con le iniziali A.S. disegnate con arte con fiori bianchi su uno sfondo di fiori scuri. Sembra di stare dentro un gran mazzo profumato: ci sono violette sulle sedie di paglia, per terra in grandi cesti e io guardo stupita, con le mani dietro la schiena.

Vorrei fare il mio ritratto. Ne ho davanti a me uno bello, a olio, che mi raffigura a cinque anni. Ho la carnagione chiara, piccole guance rosa, gli oc-

chi piccoli, ma molto brillanti, magnifici riccioli castano chiaro, quasi biondi, la bocca semi aperta, le labbra molto rosse, i denti bianchissimi, un'aria sana, gioiosa e allegra. Mi ricordo che a quell'epoca non sapevo camminare: saltavo sempre e parlavo da sola battendo le mani. Sembrava che il giardino di Madrid contenesse cento piccole Jane. Era dappertutto! Guardava le formiche correre sull'erba, i regoli che saltellavano sul pioppo portando l'imbeccata ai loro piccoli. Riconosceva ogni insetto e le piaceva soprattutto guardare le crisalidi attaccate sotto i gradini delle scale, avvolte da fili di seta. Sapeva quando veniva il momento di spiarle durante la loro grande trasformazione.

Improvvisamente, il dorso della crisalide si apre, come una scatola a molla e, tremante, traslucida, ancora debole, abbagliata da tanta luce, appare una farfalla, palpitante nella brezza d'aprile ... ieri crisalide! ... oggi farfalla! ... e domani? Domani? Fata. Questo è sicuro! L'ultima trasformazione avviene all'imbrunire, quando gridano: «Uh, uh, Jane, Jane, bisogna rientrare, si mangia». Ma un giorno non rientrerò e ... vedrò le farfalle diventare fate e chiederò loro tre cose ...

È stupido da dire ma in seguito, quando ero già abbastanza grande da sapere con certezza che le farfalle non diventano fate, lo speravo ancora e a volte aspettavo, tremante, al crepuscolo, una farfalla in ritardo, che cerca un riparo per la notte; desidererei ... avevo così tante cose da augurarmi che speravo nel miracolo.

In una delle camere della casa, c'erano dei cinesi in diverse posizioni, dipinti a colori su carta di riso (ora sono nel mio salotto). Perché pensavo che fossero antenati di una vita precedente che credevo di ricordarmi?

Alla grande esposizione del 1867, vidi dei veri cinesi nel loro padiglione, mi rivolsi a loro e dissi: «Tchin-Tchin». Risposero sorridendo, come a una vecchia conoscenza: «Tchin-Tchin». Conoscevo quindi la loro lingua! Mi offrirono da mangiare un nido di rondini. Era un sogno diventato realtà. L'avevo raccontato per ridere; da quell'episodio in poi, credetti un po' alla mia ascendenza cinese.

Abitavamo vicino al tiro al piccione. Avevo un ospedale per i piccioni feriti; sulla gabbia di legno verde c'era scritto perfino: AMBULANZA. Talora tornavano anche tre o quattro volte per farsi curare un'ala ferita o fasciare una zampa.

La nostra scuderia aveva tre cavalli: Daisy, Cosaque e Jacquot, che appartenevano a mio padre, perché mia zia si serviva, credo, di una vettura

di rimessa. Quei cavalli mi conoscevano, mi amavano. Loro, così grandi, obbedivano a me, così piccola. Rientravano nelle loro stalle quando esclamavo: «Su, andiamo» schioccando la lingua, proprio come faceva Noël, il nostro cocchiere.

Avevamo anche una mucca e un montone. In seguito avemmo una capra che rivelò una vera passione per me. Siccome quando la lasciavo belava da spezzare il cuore, misi un mio cappello e una gonna al suo paletto. Devo confessare che quegli ingannevoli simulacri le bastavano! Il pollaio era pieno di galline, un centinaio. Una, di razza, piccolina, era mia e deponeva, per la mia colazione, uova proporzionate alla sua taglia. La chiamavano 'la Jeannette'.

D'inverno a Madrid non si vedeva nessuno e noi ce ne andavamo nel bosco.

Avevo una bambinaia molto graziosa, ma un po' suonata, che confezionava dei piccoli cappucci per coprirmi il naso. Dovevo essere ridicola. Lei riteneva che la passeggiata più salutare fosse quella al padiglione delle guardie, davanti a un grande fuoco. Nella stanza accanto, la moglie di una delle guardie stirava: l'odore del ferro da stiro mischiato a quello del cloruro della liscivia penetrava dalla porta socchiusa e prendeva alla gola. Le guardie erano numerose. La mia tata si sedeva sulle loro ginocchia e li baciava, mentre io, in un angolo, giocavo con un vecchio libro d'immagini di Épinal<sup>39</sup>.

Ogni tanto Amélie veniva a passeggiare con noi e allora non andavamo dalle guardie. Batteavamo i piedi sulla terra gelata e io portavo con me del sale da mettere sulla coda degli uccelli, per acchiapparli.

In primavera, a volte andavamo a vedere il Club degli anziani possidenti, rifugio assai rustico costruito con tronchi di abete, in mezzo al boschetto nei pressi del piccolo lago, dove dei vecchi giocavano a bocce. Non ho mai visto facce di abbruttiti più tipiche di quelle dei membri di quel club. Balzac deve aver scovato là i suoi Scapoli e Flaubert il suo Bouvard e il suo Pécuchet. Uno di loro mi mostrò un caleidoscopio e promise di regalarmelo. Un giorno che ero con zia Pauline e Blanche, lo incontrai, ma non osai avvicinarmi a lui, né presentarlo alle signore. L'indomani mi disse che, siccome ero troppo orgogliosa per salutarlo quando ero con la mia famiglia,

<sup>39</sup> Le immagini di Épinal erano stampe a colori, molto popolari nell'Ottocento. In francese, l'espressione *image d'Épinal* indica metaforicamente un'interpretazione tradizionale e ingenua, che mostra solo il lato positivo delle cose. Visto il contesto, è possibile che Jane giocasse con questo doppio significato della parola.

non mi avrebbe regalato il caleidoscopio. Fu una delusione crudele, del resto non l'ho più visto.

D'estate Madrid era il ritrovo dei nostri amici; si veniva a prendervi il tè dopo il giro del Bois. Soprattutto il mercoledì, giorno di ricevimento, la merenda era servita sontuosamente e le carrozze, molto numerose, sostavano davanti al cancello. Se veniva una bambina in visita, dovevo abbandonare le mie lezioni per 'fare la spesa', a costo di essere sgridata il giorno dopo se non avevo fatto i compiti. Detestavo quelle visite di estranee, alle quali non avevo niente da dire. Appena seppi leggere, mettevo loro un libro in mano e continuavo la mia lettura senza occuparmene. Devono essersi annoiate molto! E speravo sempre che si annoiassero abbastanza da non tornare più!

Imparai a leggere piuttosto tardi per le esigenze dell'epoca. Sapevo scrivere dai cinque anni. Scrivevo racconti, ma quando si trattava di rileggerli ... niente da fare! ... Per questo d'estate andavo dalla nostra vicina, nella casetta che apparteneva ai Salvador<sup>40</sup>, all'interno della nostra proprietà. Non ho ricordi di loro prima della guerra, ma amavo molto la loro cognata, la signora Crémieux<sup>41</sup>, affascinante giovane donna che mi accoglieva dicendo: «Ecco Amorino! Cosa mi porta di bello oggi?» e le davvo il mio sudicio scarabocchio, che lei decifrava e ricopiava con il mio aiuto. Conservò tutti i miei primi racconti, ma che fine avranno fatto? Quello stesso anno, la povera giovane morì di morbillo: fu il mio primo vero dispiacere.

Mi ricordo solo una di quelle storielle: «C'era una rosa che amava una farfalla, così tanto, ma così tanto che supplicò il vento di strapparle i petali per poter seguire l'amica. E così fu. Si sfogliò in cento petali che volarono con la farfalla. Poi il vento diventò ancora più forte e uccise la farfalla, che cadde morta sui resti del fiore innamorato».

So che la gentile signora Crémieux trovava le mie storie straordinarie per i miei cinque anni e profetizzava che sarei stata un gran genio. Io le volevo molto bene per questa profezia lusinghiera che, ahimè, non si è avverata.

<sup>40</sup> Su Sephora Adamine Crémieux (1824-1878) moglie di Daniel Salvador-Lévy (1812-1878) e le loro figlie Marguerite (1855-1925) e Gabrielle Alphen-Salvador (1856-1920), cfr. Catherine Poujol, *Pour une spiritualité juive moderne: L'Union libérale israélite et ses fondatrices, Marguerite Brandon Salvador et Clarisse Eugène Simon*, «Archives Juives», 1 (2009), pp. 69-83. Su Gabrielle, cfr. Celine Leglaive Perani, *Les Juifs français dans la lutte contre la traite des Blanches (1880-1930)*, «Archives Juives», 2 (2011), pp. 59-75.

<sup>41</sup> Léontine Adelaïde Lina Ratisbonne (1837-1869) sposata dal 1857 a Mosse Paul Émile Crémieux (1823-1886). Sulla prematura morte di Léontine Ratisbonne-Crémieux, avvenuta il 17 agosto 1869, cfr. *Nouvelles Diverses*, «Archives Israélites», 18 (1869), pp. 572-573.

Nella nostra casa, piena di personaggi diversi, viveva anche una vecchia cugina del ramo paterno. Si sfregava le mani l'una con l'altra in continuazione, come fanno le religiose e i preti. Era davvero vecchia o solo sofferente? Lamentosa e inutile, era considerata assai indolente. La sua morte, per un cancro allo stomaco a quanto pare ignorato, rivelò che era semplicemente moribonda. Era stata accolta non so quando né perché, per uno di quei moti spontanei che portavano sia mio padre che mia madre a ricevere in casa qualsiasi creatura, purché povera e sofferente, senza preoccuparsi troppo se potesse essere integrata o meno nella nostra famiglia.

Laure diceva di adorare mia madre e giurava di essere pronta a buttarsi dalla finestra per lei. «Non chiedo tanto – diceva mamma – vi pregherei solamente di andare a passeggio mezz'ora con Amélie, o di portarmi il lavoro che ho lasciato in camera». «Questo no – rispondeva sempre Laure – tutto ma non questo!». Ridevamo, ma chissà? Forse per lei, che soffriva tanto senza che lo si sapesse, era più facile buttarsi dalla finestra che camminare per mezz'ora o salire un piano di scale.

Philippine e lei si detestavano e a tavola ognuna pretendeva di essere servita per prima. Una aborrisva la carne al sangue, l'altra la preferiva. Si disprezzavano reciprocamente per quei gusti diversi. Quando rimaneva sul piatto una sola ala di pollo, si fulminavano con lo sguardo e quella che la prendeva veniva biasimata dall'altra per una settimana. Una era magra, piccola e pallida; l'altra tonda, alta e colorita e, per la legge secondo cui si adora o si detesta il proprio opposto, Philippine e Laure, non adorandosi, si detestavano. Noi ne soffrivamo, perché la minima gentilezza fatta all'una era considerata dall'altra come un'offesa.

Fu Laure a insegnarmi la lettera A. Mi rifiutai con energia di dire B, nonostante una tentatrice scatola di pasticche di cioccolato. Siccome lei insisteva, le risposi che dopo avrebbe preteso che dicessi C e che non sarebbe finita mai. Me ne fuggii in giardino, dove avrebbe fatto fatica a stare dietro alle mie gambette vigorose e dai quattro ai sei anni la mia lettura si fermò lì.

Un giorno Henriette mi invitò ad andare a vedere *Séraphin*, un teatro sui viali, credo, rivolto in particolare ai bambini, una sorta di Guignol molto in voga<sup>42</sup>. Regalava giocattoli ai bambini buoni e spiegava il motivo che gli

<sup>42</sup> La pièce *Séraphine* di Victorien Sardou fu messa in scena per la prima volta a Parigi il 29 dicembre 1868 al teatro del Gymnase sul Boulevard Bonne-Nouvelle. La data coinciderebbe con l'età di Jane che nel dicembre 1868 aveva cinque anni e mezzo. Guignol è un burattino popolare francese, una sorta di variante locale di Pulcinella. Il termine Guignol può anche indicare in generale il teatro dei burattini.

impediva di offrire i suoi benefici agli altri. Henriette, che non voleva pagare il costo di un giocattolo oltre a quello del posto in teatro, preferì farmi subire l'umiliazione di sentir dire dal Guignol, davanti ai palchi pieni di gente conosciuta: «Quanto alla signorina Jane Oulman, non avrà il giocattolo perché ha sei anni e non sa ancora leggere». Capii subito da chi era partito quello strale e l'avrei strangolata!!! Mi contenni, mandai giù in silenzio la mia vergogna. Appena tornata a casa, mi misi a studiare l'alfabeto, collegando le lettere. Ne sapevo più di quanto credessi, perché ero capace di scrivere. Da lì a un mese, leggevo correntemente.

Quando rividi Henriette, le dissi: «È sciocco aver detto a Pulcinella che non so leggere e per giunta non è vero, perché io so leggere. Ho capito benissimo che era per non darmi il regalo, ma per me fa proprio lo stesso. Vai!». Da quel giorno la lettura fu per me la gioia più grande. Spesso vorrei essere un po' malata, restare a letto per leggere, leggere senza sosta.

Ho un Molière datato 1869: «Alla mia piccola Jane, dalla sua mamma». Lo lessi tutto, e ne sapevo una parte a memoria, come certe canzoni di Béranger e alcune favole di La Fontaine.





*Marie – La guerra*

Una bella mattina mi svegliai e, senza essere stata avvertita, vidi una figura sconosciuta nel letto della tata Marie, quella che era tanto affettuosa con le guardie del Bois de Boulogne. Mi presi un terribile spavento e urlai come se mi fossi ustionata. Ma la nuova Marie si avvicinò in vestaglia, mi assicurò di essere la cugina dell'altra, che si era dovuta recare dalla madre per due giorni, che sarebbe tornata presto e che aveva lasciato un libro per consolarmi. Lo vedo ancora: erano delle *Nursery Rhymes* illustrate. C'erano Little Jack Horner nel suo cantuccio, che metteva il pollice in una torta, la vecchia con un cappello da carrettiere che volava sulla luna a cavallo di una scopa, l'altra vecchia a cui un ragazzo cattivo aveva tagliato la gonna rossa e le si vedevano le gambe storte; i ventiquattro uccelli che uscivano da un timballo; il re e la regina che cercavano di sbarazzarsene a furia di colpi di scettro; insomma, una meraviglia. Seduta sul mio letto, lo sfogliai a lungo. Marie era molto dolce, mi abituai subito a lei. Come a me, le piaceva sognare e andava in estasi di fronte ai fiori, agli uccelli, agli insetti. Mi parlava di come Dio ami le creature, che le avvolge con la sua bontà e che il sole, il vento, l'erba, gli alberi ne sono le prove evidenti e che le bambine devono essere molto buone e giudiziose, perché è il solo modo per dimostrare a Dio la propria riconoscenza. Tutta quella benevolenza che si estendeva alla natura intera mi riscaldava il cuore e mi faceva bene. Non le piacevano i preti, sosteneva che non abbiamo bisogno di intermediari tra Dio e noi. Quando vedeva un corvo mi diceva: «Oh! Il curato nero!» e facevamo: «Cree-do!, cree-do!» e battevamo le mani per farlo volare via. Lui rispondeva: «Cree-do, cree-do», saltellando sulla neve e Marie aggiungeva: «Ha un bel gridare "Cree-do, cree-do", ma non crede proprio a niente»<sup>43</sup>. Questa

<sup>43</sup> In francese il 'cra cra' onomatopeico del corvo (*croa*) è una omofonia del verbo credere alla prima persona singolare presente: *crois* (nota della traduttrice, d'ora in poi N.d.T.).

battuta mi divertiva e pensavo di capire il linguaggio degli uccelli. Marie aveva una grande semplicità d'animo, perfetta per i bambini.

Con Marie, che era tedesca, imparai il tedesco assai rapidamente. Andavamo nel bosco e cantavamo. La gente d'Oltre-Reno ha conservato un residuo di religione germanica; nell'intimo, crede alla personificazione della natura e questo si sente nelle canzoni. Quando, nel bosco, intonavamo *Winter Ede*, io immaginavo l'inverno nascondersi nei cespugli, con la forma di un ragazzone paffuto che soffiava sulle sue dita gelate. Una volta che gli avevamo detto addio e che se ne andava, per me tutto il bosco si popolava di driadi e ninfe, che spuntavano dappertutto e cantavano con noi: «Fruhling, fruhling, du bist andlich da»<sup>44</sup>. Adoravamo la primavera come una divinità a cui la natura offre i germogli, le piccole foglie verdi, le violette profumate, le primule, i mughetti, le primule odorose<sup>45</sup>, con cui facevamo delle palle; e soprattutto le pervinche che ornavano tutto il fossato, oggi pieno delle rotaie del tram. Oh, orribile progresso! Fa venir voglia di piangere!

A Marie piaceva andare al cimitero. Quelle tombe di periferia, con le loro ingenuie iscrizioni, le ricordavano quelle del padre e della madre, morti da molto tempo. C'era, in quell'angolo di Neuilly, la tomba di un bambino; avevano messo tutti i suoi giocattoli in una scatola di vetro e io pensavo che di giorno dormisse, ma che di notte, al chiaro di luna, si rimettesse a giocare. A quel tempo tutto quello che è misterioso mi pareva naturale. Non conoscevo i turbamenti e la paura che mi avrebbero assillato più tardi! Un giorno che, come d'abitudine, eravamo al cimitero, vedemmo accorrere una folla rumorosa, poi arrivarono delle persone che portavano una bara, che altri tentavano di strappar loro; sentimmo persino qualche sparo. Marie, spaventata per me, mi trascinò dentro una piccola cappella e chiuse la porta. Attraverso le fessure potemmo vedere perfettamente. Era la piccola sommossa provocata dal funerale di Victor Noir, ucciso dal principe Pierre Bonaparte<sup>46</sup>. Tornata a casa, pregai Mathilde di mettersi al piano e suonare un accompagnamento tetro, una marcia funebre con colpi di cannone.

<sup>44</sup> «Primavera, primavera, sei finalmente qua».

<sup>45</sup> Primule officinali (N.d.A.).

<sup>46</sup> Il giornalista Yvan Salmon, detto Victor Noir, fu ucciso il 10 gennaio 1870 da Pierre Bonaparte, cugino di Napoleone III e la sua morte rinforzò l'ostilità popolare contro il Secondo Impero. Il 12 gennaio 1870 Noir fu sepolto nel cimitero di Neuilly-sur-Seine, dopo una processione alla quale parteciparono circa 100.000 persone con vari episodi di violenza popolare. Nel 1891 le sue spoglie vennero trasferite al cimitero monumentale di Père-Lachaise.

Su quella melodia improvvisai una ballata che raccontava tutto quello che avevo visto e ogni strofa finiva con rime alla maniera di Béranger: «E ormai tutti hanno dovuto dimenticarlo, tranne me per raccontarlo».

Due anni prima, nel 1868, eravamo a Ems<sup>47</sup>. Un giorno, correndo dietro al mio cerchio, caddi fra le gambe del re di Prussia, Guglielmo, che mi raccolse e mi abbracciò. Questo fu il mio primo incontro con i grandi del mondo. Ne avrò altri da raccontare in seguito.

In tutte le famiglie di allora il voto del plebiscito<sup>48</sup> sollevò vivaci discussioni, quasi quanto, più tardi, l'affaire Dreyfus<sup>49</sup>. Una caricatura di Caran d'Ache mostra degli onesti borghesi seduti tranquillamente a tavola, con sotto la scritta: «Non ne parleranno». L'incisione successiva rappresenta le stesse persone che arrivano alle mani e sotto c'è scritto: «Invece ne hanno parlato»<sup>50</sup>. Da piccola ho assistito a scene di questo tipo. Alla nostra tavola l'Impero era allo stesso tempo fortemente attaccato e fortemente difeso. Mio cugino Paul Fould<sup>51</sup> era, credo, relatore ai ricorsi della Corte dei Conti e bonapartista come lo stesso Rouher<sup>52</sup>. Forse lo è ancora, uno degli ultimi. I due fratelli Hecht<sup>53</sup> amici di Gambetta, rispondevano alle sue urla con una

<sup>47</sup> Bad Ems, denominata solo Ems fino al 1913, nella Renania-Palatinato.

<sup>48</sup> Plebiscito dell'8 maggio 1870 con cui fu approvata la nuova Costituzione redatta da Émile Ollivier, chiamato al potere da Napoleone III. Il plebiscito fu indetto dall'imperatore durante la crisi che segnò poi la fine del Secondo Impero, e specificatamente dopo la sommossa di cui alla nota 46, per rafforzare il suo potere.

<sup>49</sup> Sull'affaire Dreyfus, scandalo politico che tra il 1894 e il 1906 divise la Francia in favore e contro il capitano ebreo Alfred Dreyfus accusato di tradimento, e momento cruciale nella storia dell'antisemitismo francese ed europeo, esiste una vasta bibliografia. Cfr. Pierre Birnbaum, *L'affaire Dreyfus: la République en péril*, Gallimard, Paris 1994; Id., *Le moment antisémite: un tour de la France en 1898*, Fayard, Paris 1998.

<sup>50</sup> Pubblicata su «Le Figaro» il 14 Febbraio 1898, la celebre caricatura – cfr. fig. 9 – venne da allora riprodotta in molti libri. Sulla fortuna di questa caricatura cfr. Jean-Noël Jeanneney, *Caran d'Ache, Ils en ont parlé*, «L'Histoire», 348 (2009), pp. 86-87.

<sup>51</sup> Paul Fould (1837-1917), figlio di Palmyre Oulman ed Émile Fould, primo cugino di Jane. Avvocato di fama, fece parte del Consiglio di Stato dal dicembre 1864 al settembre 1870. Cfr. Parigi, Archives Conseil d'État (ACE), dossier Paul Fould. Sulla famiglia Fould – Achille Fould era ministro delle Finanze durante il Secondo Impero – cfr. Frederick Barbier, *Finance et politique: la dynastie des Fould XVIII-XX siècle*, A. Colin, Paris 1991. Paul era sposato con Mathilde de Gunzburg (1844-1894), figlia del banchiere, filantropo e industriale delle ferrovie di San Pietroburgo, barone Joseph Gunzburg (1812-1878).

<sup>52</sup> Su Eugène Rouher (1814-1884), cfr. Alain Plessis, *De la fête impériale au mur des fédérés 1852-1871*, in *Nouvelle Histoire de la France contemporaine*, vol. IX, Paris, Seuil 1972, p. 44.

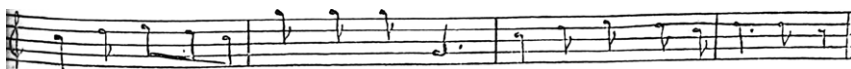
<sup>53</sup> Henri Hecht (1840-1891) e Albert Hecht (1842-1889), marito di Mathilde Oulman, erano ardenti sostenitori di Gambetta. Nord sostiene che i due fratelli collezionisti di

calma e una precisione che mi faceva pensare che la verità stesse dalla loro parte e, tuttavia, papà era portato piuttosto a condividere le idee del nipote. Avrei dato il mio dito mignolo per sapere quale delle due parti avesse ragione. Gli Hecht vedevano in una guerra con la Prussia un solo vantaggio, la caduta dell'Impero; ma temevano che questo comportasse la caduta della Francia. Li ascoltavo ansimante. Paul Fould schiumava di rabbia, bisognava trattenerlo per la giacca, ma quei signori assicuravano di non voler dire niente che gli fosse personalmente sgradito e un tono più civile riprendeva il sopravvento.

Mi ricordo anche che gli Hecht parlavano con papà del discorso con cui il signor Thiers aveva affermato alla Camera che non eravamo pronti, che ci si avviava imprudentemente a spargere fiumi di sangue della Francia. Mio padre sosteneva che dire cose simili alla vigilia di una guerra significava mancare di patriottismo. Sento ancora Henri che risponde: «Ma è meglio dirle prima che dopo, perché poi sarà troppo tardi e il danno sarà irrimediabile». Oh mio Dio, pensavo ascoltando tutto ciò, chi ha ragione? Chi ha ragione dunque? Ahimè! ... lo avrei saputo presto.

Venne dichiarata la guerra<sup>54</sup>. Mio padre decise che avremmo passato l'estate il più vicino possibile all'Inghilterra e scelse Boulogne-sur-Mer. Mi ricordo che, andando alla stazione, vidi dei giovani che brandivano una bandiera e dei bastoni, gridando: «A Berlino!».

Durante i primi tempi della nostra villeggiatura non pensai affatto alla guerra. Facevo il bagno, giocavo sulla spiaggia. In città c'era una specie di teatro da fiera che fu la mia delizia. Lì assistetti alla rappresentazione di *pièces* che risalivano sicuramente al Medioevo. C'era, tra l'altro, *La Tentation de Saint Antoine*. Separato dal suo compagno ad opera dei diavoli, il santo li implorava così: «Ridatemi il mio maiale per favore! Me lo volete ridare?»



arte impressionista erano tipici rappresentanti di quegli *hommes nouveaux* che Gambetta voleva al potere dopo la fine dell'Impero. Philip Nord, *Impressionists and Politics: Art and Democracy in the Nineteenth-Century*, Routledge, London 2000, p. 86. Sui collezionisti ebrei nella Francia della Terza Repubblica, cfr. Veronique Long, *Les collectionneurs parisiens sous la Troisième République 1870-1940*, «Archives Juives», 1 (2009), pp. 84-104.

<sup>54</sup> Il 19 luglio 1870 iniziò la guerra franco-prussiana tra il Secondo Impero di Napoleone III e il Regno di Prussia. La fine della guerra, il 10 maggio 1871, segnò la nascita dell'Impero tedesco e in Francia la nascita della Terza Repubblica.

Dopo questa sorta di misteri, gli attori intonavano canti patriottici, di cui solo uno mi è rimasto in testa; la conclusione mi assicurava totalmente sull'esito della guerra:

Ce ne andremo a Berlino  
 Domani di buon mattino  
 A trovare il re di Prussia  
 E a togliergli le pulci

In quelle belle spiagge della Piccardia ero in compagnia dei miei cugini. Raccoglievamo conchiglie e la sera rientravamo all'Hôtel de l'Europe, gestito da Germaine, una cugina di mio padre, zitella dai lunghi *repentirs* (così si chiamavano allora i boccoli), con la faccia coperta di verruche. La madre, Dorothée, portava una cuffia con nastri gialli. Quando aveva bevuto il caffè, le restava su entrambi i lati della bocca una goccia marrone e umida. Voleva sempre baciarmi.

Le notizie divennero ben presto più allarmanti. I giovani contadini dei dintorni venivano armati in tutta fretta. Rivedo i loro berretti flosci, le loro camicie blu, alcune delle quali avevano il dorso decorato con piccole pieghe e la vita bassa, secondo il costume piccardo. Erano rasati di fresco, con le orecchie a sventola; in genere molto coloriti, guardavano di fronte a sé, fissando gli occhi un po' inebetiti sugli ufficiali istruttori, che comprendevano a fatica. Le parole «destra, sinistra» non entravano loro in testa; eseguivano le manovre al comando di «paglia-fieno», di cui tenevano nelle mani una manciata. Il giorno della partenza erano circondati da brave paesane di Boulogne che piangevano sotto le cuffie pieghettate a forma d'aureola. Portavano tutte ancora il costume tipico: un fazzoletto colorato che dietro scopriva la nuca, attaccato sulla schiena con una spilla, un grembiule colorato, una veste di panno grosso che spesso arrivava sopra la caviglia, lunghi orecchini e la croce tradizionale; più d'una croce fu donata ai ragazzi che partivano, per ricordo. I primi arruolati si dimostrarono allegri e rumorosi, gli ultimi mogi e già scoraggiati. I padri e le madri, seduti sulle dune ai bordi della strada, piangevano!

Mi ricordo anche di una bellissima aurora boreale che illuminò l'orizzonte e non penso che questo fenomeno si sia ripetuto in seguito sulle nostre coste<sup>55</sup>. Forse annunciava il freddo eccezionale che quell'anno venne a

<sup>55</sup> Jane si riferisce qui probabilmente alla grande tempesta solare del 24 e 25 ottobre 1870 vista in tutta Europa e anche negli Stati Uniti.

peggiore la sorte dei nostri poveri soldati! Successe al calar della notte. Il cielo era rosso fuoco e i marinai spaventati esclamavano: «È il sangue dei nostri ragazzi! Sventura! Sventura!». Un velo di lutto e di tristezza si stendeva adesso su tutti, anche sui più piccoli, che sentivano il peso dello scoraggiamento e della paura opprimere la loro anima.

Al momento di Sedan, quando la notizia della capitolazione iniziò a circolare fra la gente, la disperazione, il nervosismo, il terrore raggiunsero il colmo. I bambini non capivano bene. A loro sembrava che il disastro fosse come un incendio o un terremoto e aspettavano una prossima catastrofe, che vedevano annunciarsi nei volti preoccupati dei genitori. Tremavano, infilandosi nei loro lettini. Tutte le sere, nella mia lunga camicia da notte, con le mani giunte, pregavo: «Mio Dio, mio Dio, salva la Francia!»

Di fronte al precipitare degli eventi, mio padre decise di attraversare la Manica. Fu invitato insieme alla sua famiglia da tutti gli amici inglesi. Gli furono offerti un castello in Scozia, un appartamento a Londra. Lui preferì rimanere a Dover, dove le notizie dalla Francia arrivavano prima e fu là che ci sistemammo, all'Hôtel Lord Worden. La zia e le mie cugine vivevano a Londra<sup>56</sup>; mio fratello studiava a Oxford, dal grande Arnold<sup>57</sup>.

Il Lord Worden, gigantesco Palace Hôtel situato presso il molo, è composto da un'infinità di camere, da corridoi, da saloni sontuosi, da sale da pranzo immense, da appartamenti principeschi in cui abitarono, durante il nostro soggiorno, molte teste coronate o, per meglio dire, scoronate. Il proprietario dell'albergo e la sua famiglia occupavano un edificio a parte.

Si parlava solo della guerra, si pensava solo alla guerra. A quell'epoca l'Hôtel Lord Worden poteva essere paragonato ad un gigantesco buffet di una stazione movimentata, con un continuo via-vai di stranieri, soprattutto francesi. Ogni sera incontravamo conoscenti che ci raccontavano la loro odissea. Alcuni avevano avuto il castello invaso dai prussiani, che avevano saccheggiato e portato via tutto. Altri avevano dato asilo ai bretoni, ed era stato ancora peggio. Selvaggi come gli antichi germani che avevano invaso l'im-

<sup>56</sup> Pauline e Blanche Oulman andarono ad abitare presso la figlia di Pauline, Lucie, e il genero Alexandre Lazard, che nel 1871 aprì la sede londinese della banca Lazard. Esiste una corposa corrispondenza tra Pauline, Blanche e Lucie con Henriette, che si era invece rifugiata con i figli a Firenze.

<sup>57</sup> Su Arnold, cfr. Laurence W. Mazzeno, *Matthew Arnold: The Critical Legacy*, Camden House, Woodbridge 1999; Linda Ray Pratt, *Matthew Arnold Revisited*, Twayne Publishers, New York 2000; Francesco Marroni, *Miti e mondi vittoriani*, Carocci, Roma 2004.

pero romano, sistemavano i cavalli nei salotti dorati e cucinavano in mezzo al biliardo. La loro sporcizia era così grande che dov'erano passati loro non restava che appiccare il fuoco. Altri raccontavano la loro fuga dai luoghi di villeggiatura in cui avevano pensato di restare tranquillamente tutta l'estate, i pericoli che avevano corso, la miseria delle città e dei villaggi, la disperazione che esplodeva ovunque. Molti ricchi erano rimasti senza un soldo e non sapevano come se la sarebbero cavata. Tre volte al giorno ci si buttava letteralmente sui piccoli rivenditori di giornali che, con una voce stridente, gridavano il loro costante ritornello: «Defeat of the French, defeat of the French!».

Una mattina, credo al tempo della Comune, quei giornali del malaugurio annunciarono l'incendio del Louvre. Non ho mai visto mamma così disperata. Piangeva, mi copriva di baci e diceva: «Povera piccola, povera piccola, non vedrai mai la Gioconda. Oh! Che barbari! Che barbari! Incendiare il Louvre!». Io avevo capito «la lupa». Ma non osai chiedere a mia madre quale fosse la lupa a cui teneva tanto e questa Gioconda che non avrei mai visto, ma ci pensavo spesso. Avevo comunque altre distrazioni, fra cui un'affascinante piccola americana della mia età. Sua madre era fuggita dagli Stati del Sud, dove suo marito aveva ricche piantagioni: contro il suo parere, lei voleva convertire tutti i figli al cattolicesimo. Era arrivata a Dover, dove la figlia maggiore, di una ventina d'anni, era morta improvvisamente. L'ho vista poi nel suo letto di morte, completamente coperta di fiori bianchi. Credevo che dormisse. Assomigliava a *Schneewitchen*<sup>58</sup>. Non si può immaginare niente di più bello di quella ragazza.

Molto più tardi, anni e anni dopo la guerra, entrando in una camera mortuaria, sentii un odore di mirra. Quell'odore mi risvegliò i ricordi; rividi la camera del Lord Worden, i fiori, la bella addormentata e capii per la prima volta che l'avevo vista morta.

Sua madre impazzì. Telegrafarono al padre, ma aspettando il suo arrivo le mie sorelle e Marie si fecero carico della piccola Maud. La povera bambina era coperta di parassiti. Una volta pulita, divenne la mia compagna. Era incantevole, bionda, con occhi pervinca. Mi raccontava cose strane. La sua casa delle bambole, mi diceva, era in fondo a un magnifico parco, dove crescevano banani e palme come non se ne vedono in Europa e non era abitata da semplici simulacri come le mie spregevoli figlie. No, le sue bambole erano vive! Erano bambine negre di quattro o cinque anni, che la servi-

<sup>58</sup> *Schneewitchen*, Biancaneve (N.d.T.).

vano come cuoche e domestiche. Bimbi negri popolavano le sue culle; lei aveva tutti i diritti su di loro, erano i suoi giocattoli. Quelle storie mi suscitavano orrore e invidia. Orrore perché, vedendola così selvaggia, capricciosa, a volte così freddamente crudele, mi immaginavo le torture che doveva infliggere a quelle piccole creature; invidia perché, dopo i suoi racconti, le mie bambole eternamente silenziose, insensibili, inerti, mi sembravano stupide, prive di interesse.

C'eravamo inventate un gioco divertente: andare a bussare alle porte dell'albergo e nasconderci quando le aprivano. Un giorno restai estasiata davanti a una camera da cui proveniva una voce celestiale. Maud bussò. Conquistata dalla magnifica voce della cantante, non me ne accorsi neppure. La porta si aprì e mi trovai di fronte una donna minuta, snella, la vita ben stretta in una vestaglia blu ornata di ciniglia nera. Gli occhi erano dolci come velluto, i capelli neri, quasi blu, tirati su in *bandeaux*, il colorito caldo. «Che volete, piccola?», «Scusatemi signora, è la mia amica ... » e balbettai la mia storia. «Amate la musica?» «Oh, molto, signora» «Allora entrate, vi canterò quello che volete». E per due ore cantò, trillò, modulò. Si sarebbe detto che avesse un uccello in gola. «Come vi chiamate signora?» domandai ammirata quando chiuse il pianoforte sorridendo. «La Patti», mi rispose<sup>59</sup>. La Patti? Credo di aver già sentito questo nome. Raccontai l'avventura a mio padre e l'indomani, alla stazione, le portai un meraviglioso mazzo di fiori per ringraziarla dell'audizione privata. Alla stazione vidi anche il generale Tom Pouce<sup>60</sup> in persona, la cui dignità mi impressionò molto. Vestito di rosso come un generale inglese, dalla portiera dove era stato issato, arringava la folla!

<sup>59</sup> Su Adelina Patti (1843-1919), uno dei soprani più famosi nella storia dell'opera, cfr. John F. Cone, *Adelina Patti: Queen of Hearts*, Amadeus Press, Portland 1993.

<sup>60</sup> Charles Sherwood Stratton (1838-1883), il cui nome di scena era Generale Tom Pouce, era un celebre nano del Circo Barnum.



Alcuni franchi tiratori passarono dal Lord Worden per dire addio alle mogli prima di tornare alla loro guerra di insorti. Ricordo un nostro amico, Edgar R., un bel ragazzo dalla barba bionda, nella sua tenuta da cacciatore e con il cappello alla Garibaldi.

Avrei voluto essere un franco tiratore. Non avevo nessuna pietà. Io, che non ho mai potuto ammazzare nemmeno una mosca, a quei tempi sarei stata capace di sgozzare un prussiano senza la minima emozione. Me ne vergogno quando ci ripenso, ma le condizioni in cui viviamo modificano in modo singolare i caratteri. Anche se oggi considero il mondo come una grande patria e mi sento sorella di ogni essere umano, quando ripenso a quell'epoca triste mi sento invasa da una rabbia selvaggia.

Grandi e piccoli si occupavano di fare le bende<sup>61</sup>. L'antisepsi era sconosciuta e le mie mani sporche e maldestre aiutavano a disfare, filo dopo filo, la trama di lenzuola, tovaglioli, camicie, che l'Inghilterra mandava a migliaia per i feriti dei francesi. Blanche si occupava attivamente dell'organizzazione di un servizio di spedizione degli oggetti per il pronto soccorso e sicuramente si rese molto utile<sup>62</sup>.

Non ho nessun dubbio che nel frattempo qualche inglese l'abbia chiesta in moglie. Ne sono sicura anche per la notevole conoscenza che ha conservato di alcune città inglesi. Ma suppongo che non avrà avuto il tempo di dare una risposta, e magari aspettano ancora ...

Tra i miei amici del Lord Worden c'era un magistrato britannico di cui ho ancora la fotografia, con una lunga parrucca bianca. Mi trovava buffa.

<sup>61</sup> Bende costituite da avanzi di tessuto ottenuti per sfilacciamento (*charpie*) (N.d.T.).

<sup>62</sup> Per il comitato di beneficenza organizzato da Blanche Oulman a Londra per i soldati e le famiglie povere di Parigi si rimanda alla n. 33. Cfr. Luisa Levi D'Ancona, *Paths of Jewish Integration*, cit.

Gli raccontavo il *Cocu imaginaire* e gli cantavo *Quand Dieu mit le nez à la fenêtre*, la canzone di Béranger. Non somigliavo proprio a certe piccole inglesi allevate in una *nursery* da una *miss* severa.

Le mie battute lo stupivano. Mi invitò a cenare con Gladstone<sup>63</sup>, che era di passaggio da Dover, e fui molto stupita che un grand'uomo assomigliasse tanto agli altri uomini. Era freddo, silenzioso, sorrideva raramente. Udii la sua voce solo quando mi disse: «Good bye, child». Del resto io parlai per tutto il tempo. Il mio primo incontro con un grande politico fu una vera delusione.

Al Lord Worden il Natale si festeggiava sontuosamente. In un salone vicino agli uffici, scintillava un albero. Il 24 ci fu un gran ballo per i domestici e io supplicai che mi fosse permesso di assistervi. Mio padre mi disse tristemente: «Jane, tu vuoi danzare mentre i nostri poveri soldati soffrono, mentre la Francia è così infelice!». «Oh papà, se potessi impedir loro di soffrire non ci andrei sicuramente, ma questo non farà loro né caldo né freddo!». Mio padre sorrise e acconsentì. Indossavo sempre la stessa elegante uniforme da marinaretto, blu scuro con i bottoni d'oro piuttosto anneriti. Mi pareva che non fosse abbastanza elegante per un ballo. Chiesi in prestito un gioiello a ciascuna delle mie numerose conoscenze e, carica di catene, di collane, splendente come una principessa zulù, feci il mio ingresso nella sala. L'albero era magnifico. Mi è restato come ricordo di una conquista l'aver ballato, quasi tutta la sera, con il cuoco, una specie di Ercole dai favori rossi, vestito di bianco come un ragià, con il berretto in testa e il coltello con la custodia nera alla cintura. Ogni volta che passavamo sotto il vischio mi sollevava e mi abbracciava! Che festa indimenticabile!

L'indomani fui invitata a cena e ad assaggiare la torta di mele a casa del proprietario dell'albergo. Prima della fine del dessert, il rispettabile padrone di casa, sua moglie, una dignitosa signora con la cuffia proprio come si deve, con il vestito di seta grigia col merletto d'Alençon, seguiti dalla nuora e dai figli, erano finiti tutti sotto il tavolo, mentre il mio piccolo compagno Georges di sette anni si scolava i bicchieri di liquore schioccando la lingua! Chiesi aiuto. Il solenne maggiordomo, con la pettorina inamidata che riluceva come uno specchio sotto l'irreprensibile cravatta bianca, mi sollevò dalla sedia e mi riportò dalla mia famiglia.

<sup>63</sup> William Gladstone (1809-1898), liberale britannico, quattro volte primo ministro. Jane si riferisce alla prima volta in cui rivestì tale carica, tra il 1868 e il 1874.

Quando fu firmata la pace, non mi considerai del tutto estranea ad essa, perché avevo scritto al re di Prussia una lettera in stile biblico, degna di un profeta. Gli dicevo che ero solo una bambina, ma gli ricordavo la parola di Dio: «Non uccidere». Aggiungevo che poteva anche sembrare invincibile di fronte agli uomini, ma che di fronte a Dio non era niente (*sic*) e che presto sarebbe arrivata la punizione. Terminavo con fierezza: «Ricordati di me. Jane».

Appena firmata la pace, pensammo di ritornare a Parigi e cominciammo a fare le valigie. Lucie, suo marito e il bambino, preceduti da Philippine che doveva preparare la casa, avevano lasciato Londra per stabilirsi nella nostra proprietà, Madrid (al Bois de Boulogne).

Sfortunatamente, sopraggiunse una nuova sventura, forse più grande e in ogni caso più desolante della guerra, dell'assedio e dell'entrata dei prussiani a Parigi: la Rivoluzione Comunista<sup>64</sup>.

Dopo la firma del trattato di pace, l'ex-imperatore Napoleone lasciò la sua prigionia in Germania. Era atteso a Dover dall'ex-imperatrice e dal principino, installati al Lord Worden, in uno di quegli appartamenti principeschi di cui ho parlato prima<sup>65</sup>. Di fronte ce n'era un altro ugualmente elegante, in cui abitava il duca di Nemours con le due figlie. Il giorno dell'arrivo di Napoleone III fu molto emozionante per i perdigiorno inglesi! La città era vuota, tutti si erano diretti verso il molo. Mio padre stava seguendo la folla con me, quando il duca di Nemours<sup>66</sup> venne a chiedergli un favore: le sue due figlie desideravano vedere l'imperatore, ma lui non stimava degno di un figlio di Luigi Filippo andare a rimirare il suo nemico vinto e depresso dal trono; pregava mio padre di accompagnarle. Lui indicò me. Come lasciare la piccola in mezzo alla folla? Il principe mi prese per mano e mi portò in campagna. Al ritorno, vedendo il porticato nero di gente, preferì rientrare dagli uffici. Napoleone, probabilmente imbarazzato da tanti sguardi indiscreti, aveva avuto la stessa idea. Lo incontrammo lungo la scala di servizio. Io mi misi a gridare: «Principe, principe, è Napoleone!». Il duca mi strinse la mano e mi disse di stare zitta. I due esiliati si incrociarono senza salutarsi. Fui l'unica testimone oculare di questa scena storica, e non l'ho mai dimenticata.

<sup>64</sup> La Comune di Parigi durò dal 18 marzo al 28 maggio 1871. Esistono nell'archivio Levi D'Ancona a Firenze lettere scambiate tra Lucie a Parigi e le sorelle a Londra e a Firenze, in cui Lucie descrive la vita durante la Comune.

<sup>65</sup> Napoleone III si recò a Dover nel marzo 1871.

<sup>66</sup> Luigi Carlo Filippo Raffaele d'Orléans (1814-1896).

La guerra, e soprattutto la capitolazione di Sédan, avevano concentrato tutto l'odio sull'imperatore, di cui sentivo parlare come dell'unico responsabile di tutte le nostre sventure. Lo odiavo. I nostri amici inglesi, entusiasti di vederlo da vicino, per contemplarlo si erano appostati al balcone della loro finestra, che dava sulla terrazza del suo appartamento e mi avevano messo a sedere sulla balaustra. I miei piedi erano a una certa altezza sopra la testa dell'imperatore. Gli annunciarono i nuovi disastri, la Comune, l'insurrezione di Parigi e mi parve di vederlo sorridere! Suscitando lo stupore indignato degli inglesi, gli sputai sulla testa. Mi portarono via dalla finestra, mentre io continuavo a ripetere: «The pig! He laughs, the pig!».

Malgrado la mia esasperazione, non ero di una fierezza intransigente. Tutti i giorni veniva preparata una colazione per l'imperatore sconfitto, nella quale il mio amico cuoco metteva tutto il suo riguardo per il sovrano decaduto. Fra l'una e le due e mezzo venivano portati nella sala da pranzo di Napoleone i piatti più raffinati, mentre altri camerieri, non meno orgogliosi delle loro portate, entravano nell'appartamento del duca di Nemours. Alle tre, era tutto finito. Allora il mio amico Georges, figlio del proprietario, mi chiamava e arrampicati entrambi sul tavolo, finivamo le salse alla Morny, i semifreddi Solferino, i risotti all'Imperatrice, pronti a dimostrare la nostra imparzialità politica, andandocene poi nell'appartamento di fronte per finire le creme Chantilly, i gelati alla Condé e i punch Général Bugeaud lasciati dal duca e famiglia.

Il mio stomaco preoccupava i miei genitori, che mi facevano seguire una dieta assai rigorosa. Un medico, molto magro, piccolo, poco più alto di me e che avevamo soprannominato il dottor How-do-You-do per le riverenze che faceva, veniva a visitarmi tutti i giorni. Era ben vestito e portava un cappello a cilindro a otto spicchi. Mi prescriveva del latte, nient'altro che latte con acqua di calce e nonostante ciò le coliche si ripetevano, quasi come una febbre intermittente, a un'ora fissa, fra le quattro e mezzo e le cinque. Esculapio non ci capiva nulla! Dopo varie settimane, decise di tentare un esperimento, che finì con mia grandissima vergogna! Mi prescrisse dell'acqua, acqua pura per ventiquattro ore. Figuratevi se ebbi fame alle tre e se feci onore al menù ... imperialista e monarchico!!!

Alle cinque, il terribile How-do-you-do arrivò con ... un emetico. Le prove erano lì, evidenti: non mi rimaneva che confessare. Ed è così che terminarono le mie scorpacciate con, o meglio – per essere più modestamente sincera – dopo i potenti.

All'inizio della guerra, l'inquietudine dei miei familiari mi faceva pensare che nemmeno io ero al sicuro. Si susseguivano notizie sempre più terribi-

li, ma la vita intorno a me continuava ad essere facile e agiata. Così finii per non preoccuparmi più tanto. La mia attenzione era assorbita da un continuo via-vai e da distrazioni che mi impedivano di rendermi conto delle urla dei venditori di giornali e dei commenti dei miei genitori e dei loro amici.

Conoscevo male Parigi e i monumenti bruciati durante la Comune non mi dicevano niente. Provai molto più dispiacere quando, durante l'assedio, appresi che la capitale, affamata, mangiava i miei amici, gli animali del Jardin d'Acclimatation. Li avevo conosciuti di persona, perché abitavano di fronte a me al Bois de Boulogne e immaginavo con tristezza Romeo e Giulietta, quei due elefanti belli, con i corpi mutilati sul banco dei macellai e la proboscide penzoloni. Che fine triste per due esseri così buoni, nobili e tanto intelligenti.

Quando le notizie si fecero più rassicuranti e il governo sedò definitivamente l'insurrezione, lasciammo Dover; mi pare verso il 10 di giugno. Il mio compleanno, quello degli otto anni, se non mi sbaglio, fu il mio ultimo ricordo di laggiù: un enorme dolce, offerto dal mio amico cuoco, decorato con otto candeline, una corona di angelica verde e ciliegie candite, il mio nome e la data in zucchero rosa e bianco: «Jane, 7 giugno 1871». Fumavano ancora le macerie al nostro rientro a Parigi? Non riesco a ricordarmelo, ma mi rammento che un odore di bruciato, di stoffa bruciacchiata, prendeva ancora alla gola. I muri erano carbonizzati. I balconi di ferro sembravano piegati da qualche Titano incollerito. Alle Tuileries s'intravedeva ancora qualche pezzo di muro in piedi per un miracolo di equilibrio, da cui pendevano brandelli di magnifiche tappezzerie, drappi di seta ricamati d'oro dimenticati dalle fiamme e mossi dal vento; dei quadri giacevano a terra nelle loro cornici d'oro, con la pittura raggrinzita. Era penoso vedere quelle macerie!

Il nostro cocchiere si fermava di tanto in tanto davanti a un ammasso di pietre annerite, resto evidente di qualche monumento scomparso che egli indicava con il suo frustino. I miei genitori rispondevano con un sospiro. Nessuno parlava. Attraversavamo la città in lutto con passo da funerale! La Senna sembrava riflettere la vergogna di Parigi nelle sue acque grigie! Stringevo la mano di Marie; avevo quasi paura. La mia emozione divenne grande, personale, solo quando ci addentrammo nel Bois de Boulogne, nel mio bosco. Pur non essendo grande come la foresta di Saint Germain e non avendo mai avuto viali così imponenti, il Bois de Boulogne di prima della guerra era rinomato per la bellezza degli alberi. Era vecchio quanto la Francia e aveva un bellissimo sottobosco.

Quasi tutto, eccetto l'Avenue des Acacias, era stato abbattuto per riscaldare Parigi sotto assedio. Quegli alberi magnifici, freschi e forti, i miei vecchi e buoni giganti familiari erano scomparsi! Qualcuno, ancora a terra, sbarrava la strada e la carrozza doveva tornare indietro, fare una deviazione. A destra e a sinistra tronchi mutilati lasciavano intravedere le grandi viscere aperte come piaghe. L'ascia del taglialegna aveva risparmiato solo il bosco ceduo, il piccolo vivaio, gli abeti alti come me. Essi rappresentavano la foresta dell'avvenire.

Non ritrovai più niente di quel bosco di cui conoscevo ogni angolo. Dov'era il gruppo di betulle con la corteccia bianca che risaltava su uno sfondo scuro di larici? Dov'erano gli altri alberi alti, le secolari querce che con le loro braccia verdeggianti si protendevano l'una verso l'altra? Dov'erano i faggi di cui, in autunno, raccoglievo i piccoli frutti duri ricoperti di una scorza bruna, che avevano un leggero gusto di nocciola? Dov'erano i platani con il tronco venato di verde e di giallo, così liscio che a sfiorarlo sembrava una carezza? Gli uccelli vorranno ritornare in questo luogo desolato? Oseranno costruire i loro nidi su quegli alberelli, così bassi che la nidata sarebbe a malapena al sicuro? Anche loro, poveri uccellini francesi, si sentiranno sconfitti. Avranno il coraggio di cantare in questa foresta mutilata? Poveri, poveri uccellini francesi!

Malgrado le granate che, durante la Comune, dovevano essere piovute dal Mont Valérien passando sopra Madrid, la nostra casa era indenne.

Pare tuttavia che avendo una granata attraversato la vasca da bagno della mia cuginetta Élise mentre la stavano tirando fuori dall'acqua, ciò persuase Lucie, suo marito e Philippine a sistemarsi nello scantinato per tutta la durata della guerra civile. Philippine si era resa molto utile sistemando tutto in casa e facendo sotterrare i vini, l'argenteria, i gioielli, gli oggetti più preziosi. Quando ritornammo, dopo quell'anno terribile (luglio 1870-giugno 1871), in casa non mancava niente. Neppure il giardino era stato toccato. Là, almeno, non provai delusioni. Ritrovai i miei alberi, i miei fiori, le due magnolie con le loro opulente fioriture! La mia Madrid era intatta. Trovammo solo alcune schegge di granata, rimaste conficcate negli alberi, nei muri, nel prato, dappertutto. Raccolsi anche una granata intera. Nella nostra incoscienza, la figlia del giardiniere ed io la spingemmo con i piedi, facendola rotolare fino a un vecchio capannone, dove scoppiò. Non so come non fummo colpite dalle schegge.

Tra i miei ricordi, il più tristemente indimenticabile è la prima passeggiata in riva alla Senna. Tutti i ponti erano stati quasi completamente di-

strutti e si passava da una riva all'altra su barche, legate tra loro con corde e sulle quali erano state sistemate delle tavole. I prussiani avevano istituito un pedaggio. Sorvegliavano il ponte. I prussiani! Non mi aspettavo affatto di vederli e il mio orrore fu immenso. Non sapevo che, secondo i trattati, avevano il diritto di stare in casa nostra, alle porte di Parigi, fino al versamento della prima rata del riscatto. Non sapevo che ce n'erano anche in tutta una parte della Francia e che si sarebbero ritirati a poco a poco, solo dopo il pagamento completo dell'enorme tributo di guerra, cinque miliardi; solamente allora l'ultimo elmo appuntito avrebbe finalmente lasciato la nostra povera patria! Ebbi un tuffo al cuore. Volevo gettarmi sul primo prussiano che avessi incontrato, riempirlo d'ingiurie nella sua lingua (parlavo il tedesco come una piccola tedesca), morderlo alle gambe. Marie mi trattenne a fatica. Il signor Thiers faceva miracoli per raccogliere velocemente la somma del riscatto. Come me, ognuno in Francia, uomo donna o bambino, avrebbe voluto gettarsi sul nemico che aveva a portata di mano. Tuttavia il nemico era sacro; non gli si poteva torcere un capello, perché la minima violenza poteva servire da pretesto per ricominciare le ostilità. Il coltello di un ubriaco o la rabbia di un bambino sarebbero stati sufficienti a portare non dico alla guerra, ma a terribili rappresaglie. Povera Francia! La capitale bruciata, l'Alsazia-Lorena perduta, il nemico sul nostro territorio! In piena pace, con il Tedesco in casa, senza la consolazione di poterlo combattere. La situazione era intollerabile!

La Francia tuttavia se la cavò e in modo tale che fu ammirata da tutto il mondo civile.

Non si scoraggiò e non ebbe neanche il tempo di piangere i suoi morti. Pagò imposte superiori alle sue forze, lavorò, risollevò l'industria, il commercio, l'agricoltura. Le donne consegnarono i loro gioielli, i ricchi il loro denaro. Si aveva solo un'idea in testa: liberare il territorio. Il 15 marzo 1873 l'ultimo prussiano se ne andò dall'ultima città di frontiera della Francia. Malgrado le nostre sconfitte, eravamo tutti, grandi e piccini, fieri di essere francesi.





*Madrid*

A Madrid la vita riprese l'andamento di prima della guerra. Ero più che mai presa dal mio giardino, che tanto mi era mancato l'anno precedente. Al Lord Worden mi erano mancate le piante e il fantasticare a contatto con la natura, e mi ci rituffavo con beatitudine. Desideravo ardentemente che le farfalle diventassero fate.

Sarei allora una nuova Giovanna d'Arco. Restituirei alla Francia estasiata e riconoscente l'Alsazia-Lorena! Che gioia per me, la piccola Jane, issata su un cavallino bianco, riportare alla brava gente dell'Alsazia e della Lorena la bandiera tricolore! Mi seguirebbero piangendo di felicità e gridando «Osanna» e io rimetterei la coccarda tricolore su ogni fazzoletto alsaziano! Si spargerebbero fiori al mio passaggio; attraverserei quel bel paese, quelle campagne in cui tornerebbe la gioia ...

Il cuore mi batteva da rompersi, non riuscivo a pensare ad altro ... Le farfalle svolazzavano intorno a me: ora, fra un minuto, subito ... Aspettavo l'ultima metamorfosi. Riacquistavo la calma e il buon senso solo quando, stesa a terra in tutta la mia lunghezza, i capelli arruffati, studiavo le formiche. Le studiai approfonditamente. Osservavo senza stancarmi le strane abitudini di queste bestiole. Constatavo, senza dubitarne, che quegli insetti così piccoli si scambiavano idee, si comunicavano i loro piani e univano gli sforzi per realizzare le meravigliose opere che sono il loro compito quotidiano. Facevo esperimenti, mi inventavo maniere ingegnose di seguirle e riconoscerle. Seminavo il panico nel formicaio prendendo una dozzina di sentinelle, una ad una. Poi le liberavo e loro si avvicinavano l'una all'altra sfregandosi le antenne, si consultavano. Se la circostanza sembrava loro abbastanza seria, rientravano nelle gallerie, gettavano l'allarme nella comunità e, in men che non si dica, tutto quel piccolo mondo era in rivoluzione. Osservavo le larve, le guerriere, le operaie, le formiche rosse, quelle nere, le

schiave, le prigioniere di guerra. Con la mia scrittura infantile a grandi caratteri annotavo quello che vedevo e dagli otto ai dieci anni riempii due voluminosi quaderni. Un giorno Alice li scoprì e segnò con un trattino molto leggero ogni mio errore di ortografia. Era un crimine di lesa indipendenza. Il mio amor proprio, all'epoca sviluppato quasi morbosamente, mi fece distruggere i due quaderni e anche un terzo che oggi rimpiango particolarmente. Erano le mie osservazioni sulla maniera in cui venivo educata: «Come non si devono educare i propri figli».

Spesso andavo nella casa che aveva abitato la gentile signora a cui un tempo dedicavo i miei racconti. Sua cognata, la signora Salvador, e le figlie vi abitavano d'estate. Continuavano a chiamarmi Amorino ed ero sempre accolta con quell'affettuoso appellativo. La signora Salvador aveva uno stile molto orientaleggiante. Non era bella, ma aveva fascino e amava portare delle mantelle, degli scialli un po' vistosi a righe larghe, grandi orecchini dalla forma strana e pesanti gioielli africani che si addicevano al suo tipo, di bruna dagli occhi scuri e brillanti. Aveva i denti sporgenti e piuttosto brutti, ma la sua risata di contralto era genuina, la sua voce sonora e vibrante. Era un po' temuta perché usava la satira e sapeva dire la parola giusta, che a volte feriva per la sua acutezza. Con me è sempre stata non solo di una grande benevolenza, ma anche di una chiaroveggenza materna e le devo molto. Sapeva leggere nel mio cuore e gettarvi il buon seme. Avrò spesso occasione di riparlare di lei.

Ero quasi sempre sola o con persone molto più grandi di me. Tutt'al più la domenica o nei due mesi estivi la venuta dei miei cugini mi ricordava che avevo otto anni e che era piacevole giocare una buona partita a bandiera o a croquet. Le visite di Jeanne Chavet, che aveva cinque anni più di me, mi riempivano di gioia, ma chiacchieravamo o giocavamo alle bambole. Con mio cugino Alphonse, il gioco diventava un esercizio violento e sano.

Durante le feste i miei cugini erano sempre presenti. Mio padre voleva che si osservassero fedelmente i precetti religiosi e durante gli otto giorni di Pasqua<sup>67</sup> si doveva mangiare solo pane senza lievito. Philippine si apprestava a

<sup>67</sup> Pasqua ebraica (femminile). Pasque fiorite, festa della chiesa cattolica (plurale) (N.d.A.). La prima sera degli otto giorni della Pasqua ebraica, Pesach, viene celebrata con una cena rituale, durante la quale viene letta l'Haggadah, la storia dell'uscita dall'Egitto e vengono mangiati specifici cibi rituali come quelli descritti da Jane (insalata amara, pane azzimo, l'agnello pasquale). La cena si conclude con la frase rituale: «L'anno prossimo a Gerusalemme». Durante gli otto giorni della festa è vietato mangiare pane lievitato.

lodare il Signore preparando dolci squisiti, fatti con farina di mais. Potevamo mangiarne solo seguendo rigorosamente le prescrizioni tradizionali del rito.

Il primo giorno della festa, la tavola era sontuosamente imbandita. Su una tovaglia bianca, davanti a ogni posto c'era il libro di preghiere rilegato in blu chiaro, le cui immagini ingenue illustravano le piaghe d'Egitto e l'Esodo. Sulla tovaglia bianca, sopra un grande centro di cachemire blu pallido ricamato in argento, erano poste le coppe d'argento dorato o cesellato, che contenevano i vari ingredienti per la cerimonia: le salse stranamente speziate, il pesce con un pezzo d'oro in bocca simbolo di abbondanza, l'agnello pasquale, le foglie d'insalata. Una tovaglietta più piccola, rossa e dorata, copriva il pane benedetto, del quale ognuno dopo la festa prendeva un pezzo, conservandolo poi come portafortuna per tutto l'anno. Gli uomini della famiglia, con il copricapo in testa, bevevano da coppe cesellate il vino della cerimonia, mentre il rabbino, invitato per la festa, salmodiava in ebraico le frasi del rito. Mio padre leggeva nel suo libro e rispondeva nella stessa lingua.

Presiedeva felice questa festa che gli ricordava i suoi genitori, le tradizioni dei suoi antenati, e concludeva dicendo: «A Gerusalemme, l'anno prossimo». Ai presenti sarebbe dispiaciuto di essere presi in parola, ma educatamente si rispondeva «Amen», alzandosi. Mio padre posava il suo *talet*<sup>68</sup> sulla testa dei piccoli, ci benediceva e ci esortava a riconciliarci con quelli che ci avevano offeso. Io andavo ad abbracciare Philippine, anche se dopo le feste le ostilità sarebbero riprese con il primo boccone di pane.

Yom Kippour, il giorno dell'astinenza e del perdono, era una festa ancora più solenne<sup>69</sup>. I grandi digiunavano tutto il giorno; i piccoli solo fino a mezzogiorno. Mio padre passava la giornata in sinagoga. Noi bambini restavamo davanti all'inferriata della finestra della cucina dove Sophie, sorvegliata da Philippine, preparava piatti succulenti. Che siano loro perdonati il malumore e le lagne! Il loro non era un destino invidiabile: digiunare, mescolando salse da cui saliva un profumo delizioso; digiunare girando lo spiedo dove un sugo dorato imperlava la schiena dei tacchini e dei capponi, è una maniera molto penosa di salvarsi e il demone della gola doveva aggirarsi fra le loro gonne e suggerire mucchi di cattivi sentimenti, per i quali dovevano chiedere perdono al Signore prima dello spuntare della prima

<sup>68</sup> Scialle rituale usato dagli uomini per la funzione religiosa.

<sup>69</sup> Giorno dell'espiazione, è il giorno più solenne del calendario ebraico, durante il quale si digiuna per 24 ore.

stella. Anche Alphonse ed io pregavamo, sfogliando il *Cuore israelita*<sup>70</sup>. Non tralasciavamo mai di leggere la preghiera «di una giovane puerpera», sperando che ci insegnasse qualcosa, ma la brava donna cui la preghiera è destinata ringrazia semplicemente Dio per aver messo fine alle sue sofferenze e lo prega di vegliare sul bambino che ha messo al mondo e di renderlo forte, buono e a modo. Poi ci confessavamo a vicenda, seguendo con il dito sul *Cuore israelita* la lista dei peccati: non avevamo rubato, non avevamo mentito, non avevamo desiderato la moglie del nostro vicino, né il marito della nostra vicina. Ma ... avevamo commesso adulterio? Ignorando totalmente cosa ciò significasse, ci sembrava più prudente chiederne umilmente perdono al Signore! Mio padre tornava dal tempio molto stanco e commosso. Il digiuno veniva interrotto allo spuntare della prima stella. Philippine era indaffarata e severa. Alcune signore si sentivano male e si passava del brodo ristoratore. Poi ci mettevamo a tavola per una grande cena, la cena della festa e mio padre era felice di contare intorno a sé tante persone amate, per la cui felicità aveva sinceramente pregato tutta la giornata. Io ero estasiata. Il giorno dello Yom Kippour la mia anima era vestita a nuovo, tutta bianca, senza il minimo peccato, senza il minimo rimorso ... Era delizioso.

<sup>70</sup> Arnauld Aron, *Prières d'un coeur israélite*, Société consistoriale, Strasburgo 1848. Il libro fu pubblicato in italiano nel 1852 con il titolo *Pregchiere di un cuore israelita*, Paglieri, Asti 1852.

## VIII

### *Le nostre villeggiature*

Nel 1872 andammo a passare una parte dell'estate in Svizzera. Non mi staccai dallo sportello del vagone. Attraversando l'Alsazia-Lorena, mi tornavano alla mente tutti i ricordi della guerra. Hanno un bel fare quei malvagi, pensavo, ma non possono strapparci i nostri colori. La terra che ha bevuto tanto sangue francese, ora ne è intrisa e dà vita a questo lungo nastro tricolore di fiordalisi, margherite e papaveri. Hanno un bel fare quei malvagi, ma ci sono sempre, là, i colori della Francia!

Ci recammo a Interlaken, poi sulla riva del lago di Lucerna, e infine ci stabilimmo al Grand Hôtel di Rigi-Kaltbad, dove conoscemmo il signor Scheurer-Kestner, ultimo deputato dell'Alsazia e noto chimico, che in seguito avrebbe avuto un ruolo molto simpatico e coraggioso nell'affaire Dreyfus<sup>71</sup>. Pur avendo delle figlie più grandi di me, sembrava molto giovane. Aveva occhi azzurri vivaci e allegri, la barba bionda, i capelli a spazzola e molto corti, era proprio un ragazzino. Andavamo molto d'accordo e io lo chiamavo signor Chéri. Divenne subito mio grande amico e fino alla fine della sua vita ho conservato questo grande affetto.

Passeggiava con me, mi raccontava molte cose interessanti. La sua maniera di parlare era così vivace e io lo ascoltavo con tanto interesse, che successe una cosa curiosa. Molti anni dopo, all'inizio del mio matrimonio, mio marito mi disse che gli dispiaceva di non aver mai visto cadere un meteorite. «Io ne ho visto cadere uno», risposi. «Dove?». «A Rigi-Kaltbad. Ero con il signor Scheurer-Kestner, saranno state le quattro. La traiettoria di questo

<sup>71</sup> Auguste Scheurer-Kestner (1833-1899), dal 1871 deputato del gruppo dell'Unione repubblicana, dal 1875 senatore. Sul suo ruolo durante l'affaire Dreyfus, cfr. Auguste Scheurer-Kestner, *Mémoires d'un sénateur dreyfusard*, présentation et notes d'André Roumieux, Bueb & Reumaux, Strasburgo 1988.

frammento di minerale fece come un filo di fuoco sopra l'orizzonte; poi si conficcò a terra a qualche metro da noi, con un rumore simile a quello del ferro incandescente immerso nell'acqua». «E cosa fece il signor Scheurer-Kestner con questo meteorite? Non lo trovo descritto da nessuna parte». «Io volevo raccogliarlo, ma lui me lo impedì, dicendomi che mi sarei potuta bruciare. Quando tornammo all'albergo fumava ancora». «Sì, ma un uomo colto come il signor Scheurer-Kestner non poteva abbandonare così un campione tanto prezioso! Avrà segnato il punto con il bastone, il cappello, l'abito, che so? Io piuttosto ci avrei lasciato la camicia!». «Non lo so – risposi – e su questo non sono in grado di darti informazioni». Appena tornata a Parigi, mi recai a casa del signor Scheurer-Kestner. Avevo fretta di chiedergli notizie del nostro meteorite, speravo perfino che ce l'avesse ancora intero e di poter dare una gioia ad Alfredo, portandoglielo<sup>72</sup>. Mi guardò stupito: «Mia cara Jane – mi disse con quel melodioso accento alsaziano che mi piaceva tanto – io non ho mai visto cadere un meteorite». Insistetti, descrissi il luogo che vedo ancora ... Dopo aver riflettuto a lungo, arrivammo alla conclusione che ho la capacità di vedere le cose che mi raccontano. La caduta di un meteorite, mirabilmente descritta da lui, era rimasta nei miei ricordi come una cosa vista davvero e anche ora credo di rivedere quel fenomeno, proprio come lo descrissi in tutta sincerità a mio marito. Penso che i miei professori avrebbero dovuto approfittare di questo dono di assimilazione per farmi interessare allo studio. Sfortunatamente riuscirono solo a rendermelo odioso e per molto tempo.

Ebbi anche un curioso miraggio, ma questo lo vidi davvero. Mia sorella Mathilde, che era con me, se lo ricorda ancora bene: la nostra immagine come riflessa in uno specchio, tre volte più grande, nettamente proiettata su una nuvola e illuminata dal sole, si stagliava all'orizzonte davanti al monte Rigi.

Lo stesso anno, mamma, Marie ed io passammo un mese dalla vecchia prozia Amélie, ad Hannover<sup>73</sup>. Fortunatamente per il mio patriottismo, l'Hannover di allora era ancora assai poco imperialista. Solo i giovani mi

<sup>72</sup> Alfredo Bensaude (1856-1941), marito di Jane, ingegnere, fondatore e primo direttore dell'Istituto Superiore Tecnico di Lisbona. Jane usa la forma francesizzata del nome, Alfred. Nella traduzione italiana, si è optato per la versione Alfredo, che corrisponde al nome in portoghese.

<sup>73</sup> Amélie Cohen (?-1885), vedova di Alexandre Cohen (?-1869), zio paterno di Simonette Cohen, madre di Jane.

accolsero con spade, fucili e un'enorme bandiera prussiana. Fui molto ardita e sfidai a duello il primo che mi trattò da «sporca francese».

Gli adulti della famiglia stavano dalla mia parte. Caricammo delle pistole con palline di carta. Il mio avversario esaminò le armi e poi, con il pretesto di una leggera colica, chiese il permesso di assentarsi un momento ... Non l'ho più rivisto da allora. La mia calma di fronte al pericolo (solo io sapevo che i proiettili erano di carta), la mia dignità, il mio contegno marziale, misero in soggezione i miei giovani antagonisti: divennero tutti miei amici e alcuni lo sono ancora. Il vile fuggitivo fu disprezzato; scomparve, schiacciato sotto il peso del biasimo universale.

Mi piaceva molto stare da zia Amélie, mi incantavano la sua rara bontà, la calma, la dolcezza. Vedo ancora il suo viso pieno di rughe come una mela renetta troppo matura, incorniciato da una cuffia di pizzo bianca con nastri neri, da quando il suo caro compagno l'aveva lasciata. Prima della guerra avevo conosciuto lo zio Alexandre, spiritoso come Heine, del quale un giorno prese in prestito il nome romantico per fare un'affascinante dichiarazione a una giovane sconosciuta. Avvicinandosi a lei, le disse: «Heine lasst Sie Grussen. (Heine vi manda a salutare)». «Heine? Ma è morto, e comunque non lo conoscevo». «Sì, ma mi ha detto: Wenn du eine Rose siehst, so sag, ich lass sie grüssen! (Se vedi una rosa, dille che la saluto)».

Questa simpatica coppia era l'ospitalità fatta persona: un nipote si auto-invità a passare tre giorni da loro, e ci restò trent'anni! Il suo baule era nella sua camera, pronto per essere riempito, ma lui non si decideva. E perché poi si sarebbe dovuto decidere? Dove avrebbe trovato un'amicizia più cordiale che presso quella vecchia coppia incantevole? E ora che la zia era sola, poteva pensare di lasciarla? La casa bianca aveva le persiane verdi, il Leine – il piccolo fiume che attraversa Hannover – scorreva dolcemente in fondo al giardino ombroso e calmo. Le violette profumavano sotto il muschio, le aiuole di dalie e di giunchiglie avevano un'aria antica, si respirava pace e tranquillità: perché Mazerli avrebbe dovuto andarsene?

Era scapolo e poeta, l'autore di *So Blau*, libro rilegato in blu, stampato a lettere blu, e che si era meritato il titolo *Così blu*. Ce ne portammo via una scatola piena. Sulla mia copia era scritto: «Al piccolo prodigio baciato dagli dei, dedica dell'autore»; su quella di mamma: «Alla donna degna di ogni rispetto, madre delle muse». Tutte le mie sorelle avevano la loro. Su quella di Alice, che si occupava di storia e letteratura, aveva scritto: «A Clío»; su quella di Mathilde, così amante della musica: «A Euterpe». Avrebbe certo preferito che Amélie amasse la danza, lei si dovette accontentare di una

dedica più banale: «All'incantevole Amélie». Per mio fratello Camille, anche lui poeta, scrisse semplicemente: «Al mio confratello in Apollo». Anche Marie ricevette una copia.

Nei primi giorni a Madrid quei volumi ornavano i tavoli. Conservai un dolce e riposante ricordo di Hannover e dei suoi abitanti.

L'anno seguente, nel 1873, Mathilde, Marie ed io passammo i due mesi di villeggiatura a Villers, in Normandia. Questa spiaggia non aveva ancora l'aspetto elegante della vicina Trouville. C'era ancora un'atmosfera familiare. Dopo aver passato qualche giorno in albergo, affittammo una casetta in cui avevamo un po' più di spazio e il vantaggio di avere un giardino, dove io sistemai un grande acquario in una vasca prosciugata, che feci riempire di acqua di mare.

Di solito a piedi nudi, con una veste di tela grezza un po' sollevata che lasciava vedere la trina della sottogonna, il cestino per i gamberi ricamato di rosso a tracolla, la cuffia normanna in testa, la larga rete da pesca sulla spalla, ero in casa quasi solo alle ore dei pasti. Non avevo molti rapporti con le piccole parigine che scandalizzavo per le mie maniere maschiline e soprattutto per la mia mancanza di rispetto verso tutto ciò che è convenzionale. Vendevo i miei gamberi dal barbiere. I clienti me li compravano ridendo e io andavo alla maglieria lì accanto a lasciare le mie ricchezze, in cambio di calde scarpette di lana per i bambini dei pescatori. Le graziose signorinelle della mia età mi chiedevano se non me ne vergognassi: «Vergogna di che? Di lavorare? Non c'è niente di più degno di stima». E voltavo loro le spalle ... Loro mi segnavano a dito. Decisamente non me la intendevo con le ragazzine, ma ero amica di due ragazzi, uno dei quali, di nome Léo, aveva cinque anni più di me. Avevo un vivo interesse per lui. Timidissimo, era di una gentilezza che mi stupiva. Mi parlava delle meraviglie della natura, mi mostrava gli strati geologici spiegandomi cosa contenevano, mi parlava dei grandi sauri, i mammut. A me sembravano racconti di fate! Portava degli ospiti per il mio acquario; sapeva il nome di tutti gli animali, le loro abitudini, il loro modo di vivere! Prendeva un coltello, li sezionava, mi insegnava a vedere, a guardare, a comprendere! Aveva un fratello più giovane a cui non interessavano gli animali. Era con Léo che mi trovavo bene. Gli parlavo delle mie fantasticherie, delle mie osservazioni sulle formiche. Era stupito di come queste ricerche di storia naturale mi catturassero. «Voi non siete come le altre ragazzine», mi disse un giorno. «Mi piacete molto e ... forse un giorno, più avanti, un giorno ... ». Si fermò e io mi allontanai colpita, il cuore mi batteva forte. Tutta rossa, turbata, pensavo: «Sì, forse,



un giorno ... un giorno!». Rientrata a casa, queste parole non mi andavano via dalla testa, ma non dissi niente ad anima viva: il pudore dei sentimenti è così forte nei bambini!

Ci si stupirà forse che una ragazzina di dieci anni prendesse così sul serio parole che neppure avrebbe dovuto comprendere. Bisogna mettersi nella mia situazione. Cresciuta in mezzo a persone adulte, non sentivo parlare che di matrimoni; la sistemazione delle mie cugine e delle mie sorelle era la più grande preoccupazione di mio padre. Quando, tornando da Parigi, sbalottata dalla vettura, mi assopivo un po', i miei genitori mi credevano addormentata e discutevano. Dicevano e ripetevano ciò che occorreva per un buon matrimonio: una buona famiglia ebraica, la salute e un po' di fortuna! Con quale rispetto, nei due mesi passati a Villers, mamma parlava della famiglia di Léo! Era un ragazzo forte, cosa avrebbero avuto da obiettare? Non era meglio che preparassi io stessa la mia felicità, piuttosto che lasciarne la cura ai miei genitori? Quante volte avevo assistito a una 'presentazione' fatta alle mie sorelle! Quante volte avevo sentito, il giorno dopo, le mie sorelle ridere del 'candidato'! Il fatto è che, l'avevo ben notato, se i miei genitori pensavano a tutto, c'era un dettaglio del quale non si preoccupavano affatto. L'amore! E io ci tenevo. Perciò bisognava che il giovane non mi fosse presentato da altri; dovevo trovarlo da me. Io l'avevo trovato, ora bisognava conservarlo. Avrei dovuto parlare subito ... Ma nulla era perduto: l'indomani mattina sarei andata alle Rocce Nere. Là c'erano delle ammoniti; da lontano ne avevo vista una che pareva una pietra rara. L'avrei presa e gliel'avrei portata; come sarebbe stato contento! Partiva due giorni dopo; mamma aveva promesso a sua madre di andare a trovarla l'indomani alle quattro e di portarmi con sé. Era già stata ordinata una vettura, perché la loro villa era un po' lontana da Villers. Avremmo parlato dell'ammonite; suo fratello se ne sarebbe andato, perché si annoiava sempre quando noi parlavamo di storia naturale. E allora gli avrei detto ... gli avrei fatto promettere ... anzi giurare, di non scegliere nessun'altra donna quando sarebbe stato grande, prima di avermi rivisto. Sì, era questo che bisognava fare, per il momento. Nulla ancora era perduto.

L'indomani mattina ero sveglia prima dell'alba; mi sembrava che non dovesse mai arrivare l'ora del caffè. Dopo aver divorato la prima colazione, andai alla spiaggia dove non rimasi a lungo. Presto, presto, alle Rocce Nere. Era lontano. Arrivai correndo sempre, mi arrampicai e staccai l'ammonite. Ah, che gioia! Lì vicino trovai una pietra dove si era incrostato un pesce. Le lische e il profilo si delineavano come tracciati a matita. Come

sarà contento Léo! ... E fiera del mio tesoro, cominciai a scendere per la scogliera, ma con spavento vidi che il mare stava già salendo. Non c'era tempo da perdere. Accelerando, con le ammoniti ben avvolte nel grembiule, sentivo le onde avvicinarsi. La scogliera era diventata così ripida che non potevo immaginare di salvarmi da quella parte. Davanti a me avevo solo una piccola striscia di sabbia che si restringeva sempre di più. Le mie scarpe si riempivano d'acqua: le sacrificai a Nettuno e le vidi danzare sull'acqua come due piccole barche. Ero stremata e tuttavia correvo sempre; il mare mi toccava i piedi, le onde mi schizzavano fino ai capelli ... Lontano, vidi una sagoma umana che mi faceva segno, era Marie impaurita da quella lotta fra me e il mare! Raddoppiai la velocità e ansimante, quasi svenuta, caddi fra le sue braccia. «Ma che follia, che follia, avresti potuto morire». E vedendo le pietre avvolte nel mio grembiule: «*Dummes kind*. Non avresti potuto gettare questo peso che ti intralciava la corsa?» Risposi, arrossendo, che non ci avevo pensato. Ero stremata dalla fatica. Marie mi fece coricare, mi portò la colazione a letto, chiuse le imposte. La vettura non partiva prima delle quattro e mezzo e avrebbe suonato; non si sarebbe partiti senza di me! Distrutta dall'emozione e dalla corsa, mi addormentai subito. Quando mi svegliai, chiamai mamma, Mathilde. Marie entrò e mi disse che erano le cinque passate, che la carrozza era partita da un pezzo e che sarebbe tornata presto. Ascoltai senza voler capire e mi assalì una rabbia folle. «Mi vesto e ci vado». «No, non è possibile, è troppo tardi ed è troppo lontano». «Voglio andarci, lo voglio». E cominciai a gridare, a supplicare, a strappare le lenzuola con i denti, a picchiare Marie, che non mi aveva visto mai in un simile stato. Provò a calmarmi, ma le sue parole mi agitavano ancora di più, rompevo tutto quello che era alla mia portata. La poveretta, per la prima volta nella sua vita, perse la pazienza e mi picchiò. La mia collera si placò di fronte al ridicolo e al grottesco della situazione. Preparavo la mia vita futura, la mia vita di donna, di madre, e tutti i miei piani, tutti i miei sogni finivano con ... una sculacciata. Vedendomi più calma, Marie mi consolò, mi portò un brodo e del pane imburrito, mi rimboccò le coperte e mi consigliò di dormire ancora, cosa che feci fino all'indomani mattina. Non raccontai mai cosa era successo nel mio cuore.

A diciotto anni feci un viaggio nei Paesi Bassi. Contavo di rivedere Léo, diventato un grande naturalista, ma la sfortuna avrebbe intralciato tutti i miei piani. Ad Amsterdam le zanzare mi sfigurarono talmente che rimasi tre giorni a Bruxelles, di fronte al palazzo dei nostri amici, senza voler-

mi far vedere. Neppure lui mi aveva dimenticata. Scrisse a suo zio, nostro parente, che una volta aveva conosciuto una bambina che l'aveva colpito e che desiderava incontrare nuovamente; pregava lo zio di riunirci. Viaggiò da Bruxelles a Parigi con una cugina molto carina che abitava a Colonia; arrivati alla stazione, erano fidanzati.

Nel 1874 ritornai a Villers. Mathilde era sposata con uno di quei signori Hecht che mi stavano tanto simpatici. Non ho nessun ricordo del mio secondo soggiorno in Normandia.



Nel 1874 tornavo da Villers, alla fine di agosto. Come ho già avuto occasione di dire, le lezioni non mi interessavano. A quell'epoca avevo come insegnante di francese la signorina Voisin che aveva una cultura brillante, ma che con me non funzionava. Avevo lezione nel pomeriggio dalle cinque e mezzo alle sei e mezzo, nel suo piccolo appartamento di Rue Bellot. Lei tornava stanca dai suoi acquisti in città e il più delle volte l'aspettavo. Si toglieva il cappello e chiamava la sua piccola cameriera bretone per farsi togliere gli stivaletti e mettersi le pantofole. Gli veniva portato uno scaldino, si sedeva nella poltrona con un cuscino sotto la testa e mi diceva: «Ripetete la vostra lezione ... ». Dopo un minuto, la guardavo, dormiva. La lasciavo a lungo così. A volte si svegliava e diceva: «Continuez dunque». Una noia, una noia nera mi prendeva alla gola. Restavamo sedute una davanti all'altra mezze addormentate, fino a che mi veniva annunciata la vettura; di solito mio padre suonava e scendevo; ogni tanto saliva per chiedere notizie: «Non va molto bene», diceva la signorina Voisin, «Jane non è certo un'alunna brillante». Mio padre si rattristava e biasimava la mia pigrizia.

Nemmeno la mia insegnante di piano era contenta. Prima era Mathilde che mi faceva lezione. D'inverno si metteva il cappello, un *waterproof*, e si copriva di neve per avere l'aria di una vera maestra che viene da fuori per il proprio allievo. Fino a che duravano i saluti, i salamelecchi dell'accoglienza andava tutto bene; ma appena mi mettevo al piano, mi bacchettava le dita e questo, era più forte di me, non lo potevo sopportare. Avrei voluto piacerle, farle piacere, suonare bene, ma alla prima bacchettata sparivano tutte le mie buone intenzioni. Adesso Mathilde era sposata e la sua sostituita, senza avere né il suo fascino né il suo talento, aveva conservato la mania delle bacchettate. Teneva un righello e a ogni nota sbagliata mi colpiva; questo mi spaventava, e il mio cuore si riempiva di rabbia.

Quando mio padre la incontrava, lei alzava le spalle e gli diceva che ero un'allieva estremamente pigra.

L'insegnante d'inglese era il mio incubo. Parlava forte con una voce stridula. Prima del '48 aveva educato una ragazza che proprio grazie alla sua formazione accurata, aveva sposato un Pari di Francia. Aveva appena concluso l'educazione dei nipoti della signora Cuvillier-Fleury, moglie del precettore del duca d'Aumale. E ne aveva fatto due persone notevoli: Louis era già entrato in diplomazia, Constantin vinceva tutti i primi premi al Collegio Rollin. Arrivava sempre con due pacchetti, uno ridicolo di velluto nero, l'altro, legato, che mi incuriosiva. Un giorno le chiesi di aprirlo: conteneva le bacchette con cui aveva educato Louis e Constantin.

Miss Hyland, era questo il suo nome, aveva completato il metodo Sadler e l'aveva quasi fatto proprio<sup>74</sup>; il minimo errore secondo la grammatica Sadler diventava un crimine di lesa-Miss Hyland. In questo infelice libro c'era una tavola colorata con dei canarini volanti: «dentro», «su», «sopra», «sotto» e «accanto» ad una gabbia, ognuno dei quali aveva una di queste preposizioni segnata sulla testa; era un piacere! Ma lei aveva costruito una gabbia gigante riempita di veri canarini e bisognava che l'allievo trovasse la preposizione per la posizione di ogni uccello: *on*, *above*, *below*, etc.

Non mi entrava in testa. Miss Hyland si lamentò con mia madre, che le rispose che il suo metodo forse non era adatto per me e che era necessario per qualche tempo lasciar stare i canarini e leggermi qualche buon autore della letteratura inglese, che mi avrebbe fatto desiderare di conoscere la grammatica. Quello che disse mia madre era perfetto; perché, nel suo desiderio di essere equa come il re Salomone, per stimolarmi finì per darmi un sonoro ceffone? Nessuno rimase contento; io restai indignata dalla fine del discorso, Miss Hyland rimase ferita dall'inizio. Non perse il coraggio e mi annunciò che sarebbe andata in ufficio a parlare con mio padre. Cosa gli disse? Gli parlò della sua alunna che aveva sposato un Pari di Francia? Gli raccontò i successi di Louis e Constantin? Attribuendo i loro allori all'uso regolare di quelle famose bacchette che portava con sé come un talismano? Tutto quello che so, è che convinse mio padre a usarle. Vedendolo scendere dalla vettura capii subito che c'erano delle novità. «Domattina, verrai nella mia stanza e parleremo – mi disse – Miss Hyland è molto scontenta di te,

<sup>74</sup> Percy Sadler, *Grammaire pratique de la langue anglaise, ou Méthode faite pour apprendre cette langue*, Truchy, Paris 1832.

anche la tua insegnate di piano, e la signorina Voisin non arriva ad un migliore risultato malgrado la sua pazienza angelica». Non entrai nella stanza del biliardo dove avevo l'abitudine di coccolare mio padre, sdraiato sul divano. Non osai comportarmi come sempre. Non gli dissi neppure buonasera, andai a letto; ma non potei dormire. «Stai male?», mi chiese Marie. «No». «Hai degli incubi? Vuoi che illumini?». «No». Finalmente arrivò il mattino. Andai da mio padre che viveva al piano terra da solo, in una stanza completamente isolata. Stava in piedi vicino alla panoplia dove erano appese le armi indiane e sopra, tra due chiodi, una frusta che conoscevo bene; era sormontata da una testa appuntita di levriero dal muso cattivo, con gli occhi blu, crudeli. Quando entravo nella stanza evitavo sempre di guardarla. Non mi pare che mio padre l'avesse usata da dopo la guerra. La prese con la mano destra e, facendomi piegare con la sinistra, colpì forte e a lungo. Non dissi una parola, non emisi un grido durante l'affronto. Ma appena libera corsi in giardino, traversai l'orto, andai in un terreno abbandonato che a primavera era profumato di lillà. Eravamo alla fine di settembre o all'inizio di ottobre; mi rotolai sull'erba umida del prato, urlai, singhiozzai, avrei voluto morire, morire ... posso dire che la cicuta masticata con voracità non uccide (forse a quell'epoca, in autunno, non ha più la resina). Ne attendevo gli effetti, speravo di stare almeno male, di svenire. Avrebbero rimpianto la povera Jane che stava per morire? L'avrebbero amata ancora? Sarebbero stati addolorati nel portarla alla sua ultima dimora? Povero Amorino di una volta! Gli effetti del veleno non si producevano! Andai vicino al pozzo. Con una canna misurai l'altezza dell'acqua che mi arrivava appena alla vita: mi sarei bagnata e basta! Stremata dal dolore, caddi sull'erba. Ma perché morire? Perché avevo un'infanzia infelice? Forse in seguito la mia vita di donna sarebbe stata più fortunata. No, non bisognava morire, era meglio scappare, andarsene. Presto sarebbe arrivato il primo dell'anno. Il mio nuovo cognato Albert Hecht, mio cugino il marito di Lucie, Georges, il figlio di zia Pauline e papà mi facevano dei regali: avrei chiesto dei soldi. Avevo già 60 franchi! Ne avrei avuti quasi 500. Avrei atteso la primavera e una sera sarei partita. Sarei andata alla stazione (attraversare di notte il bosco, sola, mi faceva venire i brividi, ma chi non rischia non ottiene nulla). Sì, sarei andata alla stazione, avrei chiesto abilmente in che stazione bisognava recarsi e come bisognava fare. Sarei andata a Hannover, dalla zia Amélie che non mi avrebbe respinta. Da lì avrei mandato un dispaccio e mi ci avrebbero lasciata; zia Amélie, lei avrebbe capito, avrebbe perorato la mia causa. Non sarei andata a scuola; un giorno quei prussiani avrebbero potuto dirmi che

Sédan è una vittoria e io gli avrei demolito l'edificio. No, avrei chiesto insegnanti privati. Ecco, è così, pazienza e coraggio!

Era domenica; nessuno mi cercò e restai così fino al pranzo. Soffrivo spesso di emicranie e Marie non si stupì quando le chiesi di portarmi qualcosa a letto perché avevo un forte mal di testa.

Adoravo leggere e leggevo avidamente tutto quello che mi capitava tra le mani. Da dopo la guerra avevo fatto un accordo con Achille, il commesso di Calman-Lévy (sic), l'editore che si trovava sotto l'ufficio di mio padre<sup>75</sup>. Mi faceva portare tutto quello che veniva pubblicato per ragazzi. Io lo leggevo, senza tagliare le pagine, così velocemente che tutte le sere Noël, il cocchiere, portava un libro che l'indomani alle nove restituivo per averne un altro la sera. Non avendo più Achille di che nutrirmi, saccheggiai la biblioteca dei miei genitori. Era un po' austera; i filosofi, Condillac, Pascal, Descartes, i classici, Ronsard, Victor Hugo, c'era di tutto. Capivo sì e no, ma mi restava sempre qualcosa. Descartes mi faceva venire la pelle d'oca perché nega agli animali lo spirito, il pensiero e praticamente anche il sentimento. Mi pareva sciocco, ma ciò nonostante amavo la frase: «Penso, dunque sono». Certo, era indiscutibile.

Le lezioni di Miss Hyland andavano meglio. Certa che il suo sistema doveva portare frutti, trovava che capivo di più e più facilmente da quando aveva parlato con mio padre. Io non la sopportavo più, mi infastidiva tutto in lei: la voce, il naso, i capelli a *bandeaux* ondulati e pretenziosi, il vestito a righe sull'ampio seno, la pelle crivellata di punti neri. Non riuscivo neppure più a essere educata e un giorno che mi minacciò di tornare da mio padre, me ne andai nel giardino: «In questo caso – le dissi – che almeno non abbia la noia della vostra lezione, sarà tanto di guadagnato». Pioveva, salii in camera mia. Avevo nella tasca del grembiule un volumetto incompleto dei *Pensieri* di Pascal, che ho ancora. Era la mia felicità, così come un Aristotele tradotto in francese, una piccolissima edizione che Camille aveva portato da Rouen, dalla quale traevo un estremo piacere. Non mi ero ancora sistemata per leggere, che un domestico venne a cercarmi. «Il signore desidera la signorina nel padiglione piccolo» (dove si trovava Miss Hyland). «Il signo-

<sup>75</sup> Dal 1870 la casa editrice Calmann-Lévy si era trasferita in un lussuoso palazzo in rue Auber 3, nel quartiere dell'Opera. Per una foto del palazzo, in cui Émile Oulman aveva il suo ufficio, cfr. Jean-Yves Mollier, *Michel & Calmann-Lévy, ou La naissance de l'édition moderne, 1836-1891*, Calmann-Lévy, Paris 1984, p. 257. A p. 399 viene menzionato un Achille, «adjoint di Bourdilliat».



re? Ma allora non è in ufficio?». «Si è sentito poco bene ed è tornato indietro». Ci sarebbe stata una rissa! Entrai nel padiglione. «Chiedi *pardon* a Miss Hyland», mi ordinò mio padre. Non so cosa mi venne in mente, ma risposi: «Perché vuoi che le dia del tu?» «Non hai bisogno di darle del tu, chiedi perdono come vuoi». «Allora *partez donc*», risposi. So che il gioco di parole aveva divertito mio padre, che il giorno dopo lo raccontò alle signore ridendo. Stavo leggendo dietro una tenda e lo sentii. Per fortuna che non raccontò il resto ... Sul momento non parve apprezzare la mia battuta di spirito e mi ordinò di andare a prendere il frustino. Miss Hyland offrì gentilmente le bacchette di Constantin e fu così che le inaugurai. Ciò che mi infastidì di più fu ricevere quella punizione ridicola davanti a Miss Hyland. Se in quel momento si fosse potuto leggere in fondo al mio animo, il sentimento di odio poco infantile che vi si trovava avrebbe fatto spavento! Non credo che la vita, né i dolori più cocenti, mi abbiano mai causato un'impressione così penosa. Mi coricai, con la scusa di un'emicrania; talvolta mi venivano così repentine e intense che solo il letto poteva calmarle. Marie si prese cura di me, senza conoscere le mie terribili sofferenze morali.

Alla fine di novembre mio padre partì per l'Inghilterra e tornò da noi sofferente, aveva preso freddo. Il giorno prima della veglia di Natale, solo con me a casa, mi parlò a lungo della sua morte, mi abbracciò, mi fece delle carezze; avevo ritrovato il mio caro padre di un tempo. Facevo quello che potevo per distrarlo e passammo insieme una bella giornata, ma ahimè l'ultima; per fortuna né io né lui sapevamo che la sua fine fosse così imminente. Facemmo uno spuntino insieme e parlammo come non avevamo fatto da tempo. Ma, oh fatalità! Avevo completamente dimenticato Miss Hyland, che all'ultima lezione mi aveva promesso di andare da mio padre. Non avendolo incontrato, perché era a Londra, gli aveva scritto. Il corriere delle cinque portò la sua lettera. Mio padre me la mostrò, non mi rimproverò ma pianse. «Sono troppo vecchio – disse – troppo vecchio; non so più educare i bambini. Con le tue sorelle andava da sé; ma con te non so da che parte iniziare. Non si può dire che tu sia stupida; al contrario, quando parlo con te mi pare che tu abbia una buona testa; talvolta ho anche rimpianto che tu non fossi l'uomo della famiglia; credo che saprai condurre la tua barca; ma sei testarda e pigra, e tutti i pigri, vedi, hanno un bell'essere intelligenti, non arrivano a nulla. Sto per morire e sei tu, intendimi bene, tu Jane, sei tu che farai il mio paradiso o il mio inferno. Guarderò sempre nel tuo cuore: se pensi male, se mi dimentichi». Ci abbracciammo a lungo e io promisi. Ahimè! Quella promessa mi avrebbe avvelenato i mesi suc-

cessivi. Non sapevamo, né lui né io, che erano i nostri ultimi baci, la nostra ultima chiacchierata.

Mia madre tornò alle sei, trovò mio padre febbricitante, fece chiamare il dottore. Otto giorni dopo era morto, morto di un ascesso intestinale. La scienza moderna non lascia più morire in quella maniera. Eppure ebbe accanto a sé uno dei principi della medicina: il grande chirurgo Nélaton. Faceva pena a sentirlo quando diceva alla mamma: «Me ne andrò per lo stesso male, signora. Lascio vostro marito per mettermi a letto e morire anch'io». Mio padre non sentì avvicinarsi la fine. Quando l'agonia cominciò, mia madre seppe conservare il sorriso sulle labbra. Gli raccontò una bugia pietosa: «Mathilde aspetta un bambino» gli disse. «Davvero? – disse – che felicità!» Questa felicità doveva arrivare dopo un anno esatto dal giorno che ci aveva lasciati. La piccola Suzanne venne a trasformare in un giorno di festa il 31 dicembre, che si era mostrato così crudele in quell'ultimo giorno dell'anno 1875<sup>76</sup>.

<sup>76</sup> Suzanne Emilie Jeanne Hecht (1876-1956), figlia di Mathilde, sorella di Jane e di Albert Hecht. Nel 1899 Suzanne Hecht sposò Emanuele Pontremoli (1865-1956), architetto di fama nella Parigi degli anni Dieci e Venti del Novecento.

Mio padre fu seppellito il primo gennaio del 1876.

Mamma, preferendo lasciarmi di lui un ricordo da vivo, non me lo fece vedere nel suo letto di morte. Non vidi né la sua bara, né la moltitudine di amici arrivati fino a Madrid, in quella mattina fredda.

Restai in camera mia. Mio cognato Albert salì a vedermi, mi prese sulle ginocchia e mi promise di sostituire mio padre per quanto avrebbe potuto: ha mantenuto la parola ed è sempre stato un amico buono e fedele!

Una visita che mi colpì molto fu quella della zia Fould<sup>77</sup>. Stava per rimanere incastrata nella porta, nonostante che avesse avuto l'accortezza di passare di traverso; ma ... non ci passava! Prima di riuscire alla fine a entrare in camera mia, diede un'occhiata circolare per scegliere la sedia su cui avrebbe potuto sedersi; nessuna le offriva garanzie sufficienti. Non potendo immaginare di abbassarsi, mi strinse contro le sue enormi gambe, alzò gli occhi al cielo e disse una o due volte: «Crudele Sorte! Destino funesto!» e riattraversò la porta trattenendo il respiro. Udi i suoi passi pesanti nelle camere delle mie sorelle e poi per le scale.

Zia Fould era la sorella di mio padre e aveva sposato un notaio che aveva in seguito completamente annichilito. Ho udito il suono della voce di mio zio solo dopo la morte della sua enorme sposa, verso il 1885 o 1886. Tutti i giorni di festa mio padre andava a trovarla e spesso lo accompagnavo. Nel bel mezzo della visita litigavano e si dicevano le cose più spiacevoli. Mia zia scuoteva il quadruplo mento, i suoi sporgenti occhi blu lanciavano saette. Mio padre mi prendeva per mano e le diceva: «Non verrò mai più a trovar-ti». E alla festività successiva ricominciava la stessa scena.

<sup>77</sup> Palmyre Fould (1815-1882), moglie del notaio Émile Fould (1803-1884).

Mio zio fu nominato mio tutore, ma non si occupò dei miei affari. Avrei preferito Albert; sarebbe stato infinitamente meglio. Se tenevo a mio cognato non era perché pensavo che avrebbe curato diversamente i miei interessi. La questione ancora non mi preoccupava, ma avevo letto che talvolta si vive presso il proprio tutore; Marie era stata educata dal suo e l'idea di entrare in quella casa mi faceva sudare freddo. Quando mi ebbero assicurata, accettai quella tutela molto platonica.

Il giorno del funerale di mio padre, in quel triste primo gennaio, mi portarono dei regali. Davanti a una scatola per modellare dimenticai per un momento tutto il mio dolore. Mentre avrei voluto farmi consumare dal ricordo di colui che ci aveva lasciati, già sentivo, per la prima volta, il mio pensiero tornare verso la vita. La giovinezza si riprese i suoi diritti. Quelle momentanee dimenticanze si ripeterono sovente e mi fecero capire che, fatalmente, con il tempo e malgrado la mia promessa, avrei dimenticato il mio povero papà, la vita mi avrebbe ripresa e allontanata da lui. Inizii allora una lotta penosa. Pensavo alla sofferenza del povero defunto, preso dall'idea fissa di coloro che aveva lasciato e che vedeva allontanarsi ogni giorno da lui; e pensavo non solo a mio padre ma a tutti i morti, ai mariti le cui vedove si univano a dei nuovi mariti, e non riuscivo a immaginare un altro mondo, quello che mi descriveva mio padre, quello che Marie sperava, innanzi tutto con la memoria che univa i morti ai vivi! Mi immaginavo ... mi immaginavo troppe cose per un povero cervello di dodici anni già scosso.

Provai a immaginarmi in che modo fosse nata l'idea di una seconda vita e ho trovato in seguito, in Spencer, la mia ricostruzione: sono i sogni in cui appaiono i nostri morti che ci inducono a credere che comunichiamo con loro. Tentavo di mettere da parte tutto quello che mi avevano insegnato sulla morte, di risalire alla natura, di studiare la decomposizione, la fine di un albero, di un animale; cercavo di persuadermi che l'uomo se ne va senza tante complicazioni o misteri. Fu lungo e doloroso, fu crudele.

Nella settimana che seguì la morte di mio padre, la sua camera, all'ora del tramonto, si riempiva di uomini piangenti, che secondo il rito ebraico dovevano pregare per lui<sup>78</sup>. Quegli uomini, troppo Caldei, dai costumi barbari, mi facevano inorridire. Si intuiva che erano imbevuti di pregiudizi di un'altra epoca. Sporchi, ordinari, puzzavano d'alcool; con sulla testa un cappello de-

<sup>78</sup> Secondo il costume ebraico, durante la prima settimana del lutto (la Shiva) i parenti stretti del morto si astengono da ogni lavoro, e pregano. Nella famiglia Oulman, già assimilata, vengono chiamati degli uomini religiosi esterni alla famiglia per le preghiere.

formato, il *talet* sulle spalle (uno scialle dalle frange blu con cui si copre un israelita in preghiera), le braccia e la fronte strette nei filatteri (nastri che contengono un versetto della Legge), piangevano, salmodiavano, dondolando al ritmo delle loro orazioni. Tutte quelle smorfie davanti al nostro sincero dolore esasperavano i miei nervi. Sono contenta di poter dire che in Francia non ho più trovato, a casa di nessun defunto, questi uomini piangenti a pagamento; ma li ho ritrovati, più disumani ancora, nei funerali ebraici del Portogallo.

La buona Marie tentava di farmi trascorrere l'anno in uno stato d'animo confacente al mio lutto. Insieme leggevamo il libro di Giobbe, i Salmi, i Proverbi. Mentre la mia fede spariva, il mio spirito era catturato da quella poesia biblica di cui intuivo tutto il sublime valore morale.

Quello stesso anno Marie se ne andò. Entrata in una famiglia della nobiltà inglese per provvedere all'educazione dei bambini, parlò così tanto di me, che concepirono una passione per la francese sconosciuta. Il primogenito mi scrisse e, di passaggio a Parigi, venne a trovarmi, poi a diciotto anni morì ucciso dagli Zulù. Mi hanno detto in seguito che sul suo petto trovarono una mia foto.

Camille ed io eravamo legati. Lui riuniva spesso i suoi amici: Julien Ducas, architetto affascinante che morì di tubercolosi; un giovane libraio, che sarebbe diventato il grande editore Ollendorff<sup>79</sup>; Vallery-Radot<sup>80</sup>, nipote di Legouvé e di Eugène Sue, giovane scrittore di talento che sposò in seguito la figlia di Pasteur.

Senza di me non ci si ritrovava né si faceva un passo. Ero dappertutto: dal giro della fiera di Neuilly dove si vinse un coniglio vivo, al tiro dei Sovrani, fino alla serata passata sui boulevards, dove si liberò quel coniglio tra le gambe dei passanti.

Queste ragazzate, gli scherzi innocenti e le storie divertenti al quartiere latino erano la mia gioia, mi rendevano felice.

Purtroppo fecero venire una stupida istitutrice a sostituire Marie, una tedesca giovane e sentimentale. Mi voleva convincere che amavo Vallery-Radot e cercava di organizzare sempre degli incontri a due. Il povero ragazzo non ne approfittava affatto! Vedeva il mio turbamento e mi parlava sempre delle mie lezioni. Quando un giorno, molto emozionata, gli passai

<sup>79</sup> Su Paul Ollendorff, editore parigino, cfr. Jean-Yves Mollier, *L'argent et les lettres. Histoire du capitalisme d'édition 1880-1920*, Fayard, Paris 1988.

<sup>80</sup> René Vallery-Radot (1853-1933), giornalista e scrittore francese, sposò Marie Louise Pasteur (1858-1934), figlia di Louis Pasteur.

il mio album per scrivere la dichiarazione, ebbe la bontà di vergare con la migliore calligrafia: «È sugli occhi che il duca di Chambord ha la benda regale e non sulla fronte». Non era certo compromettente. Si sposò l'anno dopo. Ne soffrì molto. In seguito se ne andarono sia la tedesca che la mia falsa emozione. Conservai un affetto sincero e fraterno per quel ragazzo che avrebbe potuto divertirsi o prendersi gioco di me e che invece, nella sua infinita bontà, non fece né l'una né l'altra cosa. Con i suoi occhi di lince e la sua sagacia la signora Salvador aveva visto tutto, capito tutto. Un giorno avendomi visto con lui, mi disse: «Amorino! Sei presa!». «Credo di sì» le dissi arrossendo. «Ebbene ti sbagli!» continuò lei, ridendo con la sua calda e sonora risata. «Hai visto a febbraio o marzo, sbocciare nella terra soffice le violette, le margherite sbiadite? È l'amore dei bambini. Strappa quei poveri fiori che alla fine non sono che delle erbacce; coltiva la buona terra che Dio ti ha dato e un giorno, Amorino, quando sarà il tempo, vi sboccerà un fiore vigoroso che profumerà tutta la tua vita». La cara e buona donna mi congedò con un bacio: le sue parole avevano sradicato la zizzania.

L'altro amico di Camille, Ollendorff, era il mio candidato per Amélie. Vedevo bene che pensava a lei. Era un ragazzo magnifico, intelligente, sveglio.

Anche un amico di Albert Hecht veniva ogni tanto a Madrid: un tedesco di una certa età, di aspetto molto delicato, piccolo, con le spalle strette. Cenava da noi e Amélie fu spesso la sua vicina di tavolo. Un giorno avvicinandosi a mamma le chiese, emozionato, di fare una passeggiata nel giardino con la signorina Amélie. Mamma, molto distratta, non vide l'emozione, né capì l'intenzione, e rispose «Perché no?». Di solito a Madrid le passeggiate nel giardino si facevano senza permesso! Dalla passeggiata tornarono fidanzati. In quel periodo Ollendorff stava chiedendo la mano di mia sorella: non poté che felicitarsi con la futura coppia. Mamma era desolata e non ha mai perdonato suo genero. Io ero furiosa. Feci piangere Amélie il giorno del suo fidanzamento, ben prevedendo ahimè, i pochi anni che avrebbe potuto trascorre felice con un marito così delicato. Si amarono teneramente. Lui seppe dare ad Amélie il ruolo che gli avevamo rifiutato. Lei gli rese in devozione quello che riceveva in considerazione e affetto, e serbò per lui un ricordo fedele e inalterato, anche dopo le sue seconde nozze<sup>81</sup>.

<sup>81</sup> Rimasta vedova nel 1887 del suo primo marito Wilhelm Herrmann, Amélie sposò in seconde nozze nel 1891 Georges Baruch Weil (1849-1906), la cui sorella Jeanne era moglie di Adrien Proust. Da Jeanne e Adrien nacque Marcel Proust (1871-1922), che fu molto legato allo zio Georges Weil e alla sua famiglia, come emerge dalla loro corrispondenza.

La partenza di Marie e quella di Jeanne Chavet, la cui famiglia era andata a vivere a Ginevra, mi avevano lasciata terribilmente sola. Fortunatamente a quell'epoca Barthélemy Saint Hilaire mise in circolazione biglietti di entrata da 10 franchi validi tutto l'anno per il Jardin d'Acclimatation, di cui era il direttore. Ne approfittai ampiamente. La tedesca mi lasciava sulla porta e rientrava per scrivere le sue lettere d'amore; io ero sola, libera, felice; le preoccupazioni, i dispiaceri mi abbandonavano. Vorrei saper descrivere la tranquillità e la vita in quel giardino. Dappertutto un fiorire. L'occhio riposandosi nel verde dell'erba si divertiva a seguire le corse sfrenate di quei pensionanti che si credevano liberi! Si potevano ammirare le capre che seguivano passo a passo la recinzione, cercando di andare al di là con la testa, per afferrare tra le sbarre il pane e il sale, che con la loro lingua nera leccavano nel palmo della mano; le zebre con le lunghe striature così eleganti; i cerbiatti coi loro occhi di velluto; i grandi cervi d'Australia che alzavano i loro palchi maestosi come delle corone; i canguri, con i piccoli che guardavano dall'apertura del marsupio come da una finestra e che non sembravano preoccuparsi dei salti enormi della loro mamma. Gli opossum che portavano sulla schiena in equilibrio instabile la loro prole, febbrilmente attaccata alla coda materna, dritta e solida come una rampa di scale; e quegli animali strani come gli sdentati, i formichieri, l'ornitorinco, mammifero uccello che ha vissuto un solo giorno al Jardin d'Acclimatation. Ebbi il piacere di dirne il nome al signor Thiers, che mi trovò istruita e mi ringraziò carezzandomi una guancia. Guardavo il pellicano pescare gonfiando la grande tasca, che sotto il becco si dilatava come un sacco di caucciù. Mi piaceva contemplare quei sognatori taciturni che sono le gru dal ciuffo dorato, gli aironi, i fenicotteri, gli ibis rosa e soprattutto i calvi marabù immobili su una zampa sola.

Ma queste creature non erano i miei veri amici. Altri mi facevano festa rallegrandosi del mio arrivo, mi accarezzavano. Il buon cammello, dal pelo bruno e morbido, sembrava volermi raccontare la sua nostalgia della patria lontana, evocare il deserto, le oasi con le palme, il piccolo lago blu che rifletteva il cielo; si sdraiava perché potessi baciarlo a lungo tra gli occhi, passandogli le braccia intorno al collo.

Altri miei amici erano gli elefanti che mi venivano incontro dondolandole orecchie, guardandomi attentamente con i loro occhi neri, svegli sotto le ciglia polverose. Erano tozzi e screpolati come dei vecchi fossili scalfiti dalla pioggia. La piccola coda sproporzionata muoveva l'aria, mentre la lunga proboscide mi si attorcigliava intorno carezzevole e giocava con i miei capelli che fluttuavano al vento.

Quando la femmina ebbe un piccolo, il suo caro piccolo Tobie, il guardiano mi venne a cercare la mattina stessa per mostrarmelo. La madre enorme era stesa su un fianco, stanca per due giorni di sofferenze. Mi tenevano lontana, temendo una collera improvvisa per lo sguardo indiscreto gettato sulla sua prole. Invece lei, dolce, tenera, affezionata mi prese il braccio con la proboscide e mi fece accarezzare il piccolo! Che fiducia, che tenerezza si prova per le bestie quando si vive in intimità con loro!

Il giardino accontentava anche il mio naturale bisogno di allegria. Quando talvolta gli invitati a una festa di nozze con i loro guanti color burro fresco, si estasiavano davanti agli animali con quelle esclamazioni di ingenua stupidità che Flaubert amava tanto, mi offrivo di fare gli onori del giardino. Salivo su una pietra vicino alle foche e con una voce da saltimbanco iniziavo l'imbonimento: «Signori e Signore, volete vedere le foche, le sbalorditive foche, che dicono papà mamma, imitando il canto dell'usignolo e che diranno, se volete, il nome dei membri della vostra onorevole comitiva?». Le persone si avvicinavano con gli occhi ebeti, impediti nei loro vestiti da festa. Alzavo il braccio: le foche, credendo che si portasse loro la razione quotidiana, si trascinavano sulla pancia, sollevavano la testa tonda e lanciavano il loro grido rauco: «How! How!». E girandomi verso il gruppo, dicevo: «Visto? Gridano papà, gridano mamma e imitano il canto dell'usignolo». Tutta la comitiva sbalordita guardava e commentava. Come avrei scioccato la mia famiglia! Ma come mi divertivo!!!

Tranquilla andavo a studiare le scimmie dalle smorfie così umane, i bachi da seta la cui collezione era unica al mondo; ve ne erano dappertutto, rossi, blu, gialli, altri color opale, e tutti dipanavano la loro seta con un lento movimento rotatorio della testa; sete di toni così caldi, brillanti che si restava abbagliati!

Oh mia cara scuola del Jardin d'Acclimatation! Con che pazienza, che dolcezza, che bontà mi ha aperto il cuore, gli occhi e le orecchie!

Miss Hyland era stata liquidata e la signorina Voisin sostituita da una donna notevole, la signorina Malmanche, oggi ispettrice delle scuole superiori femminili<sup>82</sup>. Arrivava troppo presto o troppo tardi. Quando mia ma-

<sup>82</sup> Marguerite Malmanche (1847-1913), ispettrice scolastica e insegnante di contabilità e di lingue, fu una delle poche donne che riuscirono a entrare con successo in settori lavorativi tradizionalmente considerati maschili. Fu autrice di vari manuali per l'educazione primaria e secondaria, pubblicati in molte edizioni tra il 1889 e il 1919 dalla casa editrice parigina Hachette.



dre s'informava su di me, lei rispondeva: «Bambina strana: quando le si parla sembra più grande della sua età, ma quando lavora sembra sfinita, come talvolta le nostre alunne delle scuole superiori dopo esami molto difficili. Ha, come dire, dei vuoti. A tratti sembra non vedere più, non capire più, come se fosse esaurita». «Esaurita! – diceva mia madre sbalordita – Ma Jane non ha mai lavorato!».



Mathilde et Amélie, tutte e due sposate, vivevano a Parigi. Camille tornava tutte le sere e zelante passava la domenica con noi, sebbene Madrid non avesse niente da offrire a un giovanotto come lui.

La signora Arnould-Plessy<sup>83</sup>, indimenticabile attrice nel ruolo di Célimène, aveva lasciato, dopo un ingaggio a San Pietroburgo, il Théâtre Français. Mamma ebbe l'idea di chiederle di dare lezioni a Blanche e Alice. Due volte alla settimana la vettura andava a prenderla e la riportava dopo cena. La signora Plessy era amica della signora Cuvillier-Fleury, cosa che spiega perché, nonostante il fatto che fosse un'attrice, fu ricevuta a casa nostra e da tutti a braccia aperte. Univa a un grande talento un grande cuore. Quelle serate interrompevano la monotonia della nostra settimana e destarono in me il gusto letterario. Credo che esse abbiano inaugurato la moda delle lezioni di dizione, così diffuse ormai in Francia, e che mi pare siano state, a quell'epoca, un'idea originale di mamma.

La domenica mattina si riunivano a Madrid anche ragazze e ragazzi per seguire le lezioni di chimica del signor Vacca, studioso raccomandato dal signor Frédéric Passy, l'economista<sup>84</sup>. Faceva numerosi esperimenti che nei miei ricordi appaiono come delle colorate rivelazioni artistiche, invece che prove sperimentali dei principi scientifici. Le cristallizzazioni, lo zolfo sciolto

<sup>83</sup> Jeanne Sylvanie Arnould-Plessy (1819-1897), attrice francese di grande successo. Debuttò alla Comédie Française nel 1834, continuò la sua carriera tra l'Inghilterra e San Pietroburgo tra il 1845 e il 1855 e tornò alla Comédie Française nel 1855. Ritiratasi dal teatro si dedicò all'insegnamento fino alla sua morte, nel 1897. Cfr. Christiane Ruisi, *Lever de rideau sur Jeanne Arnould-Plessy (1819-1897): amie fidèle de Georges Sand*, les Éd. de l'Amandier, Paris 2004.

<sup>84</sup> Frédéric Passy (1822-1912) economista, vincitore del primo premio Nobel per la pace nel 1901.

nel solfuro di carbone, i cristalli blu di solfato di rame, mi incantavano con la loro forma e i loro toni caldi, ai quali sono sempre stata molto sensibile.

Non ero del tutto priva di conoscenze artistiche. Un celebre finanziere, Richard Wallace, che viveva vicino a noi, possedeva una galleria di quadri che visitavo spesso<sup>85</sup>. Era riuscito a riunire gli esemplari più belli della scuola moderna. I pittori di Fontainebleau vi erano rappresentati in modo brillante, come anche Delacroix, Fromentin, Courbet, Henner, Millet e altri ancora. Quei bei quadri sono presenti nella mia memoria come se li avessi visti ieri. È là che ho iniziato ad amare teneramente i paesaggi di Corot, i sottoboschi di Rousseau. Da quella iniziazione alla pittura ho conservato un modo di vedere, che non credo sia usuale per una persona che non ha mai tenuto un pennello in mano. Le impressioni della natura mi restano talvolta in mente come quadri che avessi visto dipinti, ben impastati a grandi colpi di pennello. Talvolta, addirittura, non so distinguere se un paesaggio che ho in testa è la reminiscenza di un quadro vero che ho visto, oppure semplicemente immaginato. Ma questo non succede sempre. Ho infatti anche tanti ricordi di paesaggi reali: se un angolino mi pare pittoresco, senza volere lo incornicio e lo tengo come un dipinto. Annoto questo fenomeno, forse comune, ma che non ho visto menzionato da nessuna parte.

Spesso ricevevamo la visita del grande pittore Henner<sup>86</sup>. Aveva un modo speciale di fissare le sue impressioni. Molto sbadato, non si informava su nessuno. Una volta passò tutta una giornata a Madrid senza preoccuparsi dell'assenza di mamma, malata o allettata. Solo a cena chiese all'improvviso: «Dov'è la signora Oulman? Mi manca il suo viso pallido su questo sfondo di tende verdi».

Faceva il ritratto di zia Pauline e le prime sedute erano state molto interessanti. Stava dipingendo la tela con gioia intensa e si fermò per dire, con

<sup>85</sup> Sir Richard Wallace (1818-1890), collezionista d'arte e filantropo inglese che visse a Parigi in rue Laffitte e nel castello di Bagatelle nel Bois de Boulogne, vicino a 'Madrid', tra il 1824 e il 1872. Nel 1872 Wallace tornò a Londra dove trasferì gran parte della sua collezione, che ora costituisce la Wallace Collection. Alcune opere rimasero nel castello di Bagatelle nel Bois de Boulogne.

<sup>86</sup> Jean-Jacques Henner (1829-1905), pittore francese, di origine alsaziana ma dal 1848 residente a Parigi, apprezzatissimo per i suoi ritratti, i nudi e i soggetti religiosi. Henner – che all'inizio del XX secolo era considerato come uno dei più importanti artisti contemporanei – è ora ritenuto un pittore 'accademico' nel periodo dell'impressionismo. Il ritratto di Pauline Oulman di cui parla Jane è menzionato in François Crastre, *Henner*, translated from the french by Frederic Taber Cooper, Stokes, New York 1913, p. 75.

una bella risata contadina e un accento alsaziano: «Faccio un Félasquez!»<sup>87</sup>. Sfortunatamente fu invitata una signora che si riteneva un'artista, e che dipingeva delle scimmiette sulla porcellana e dei fiori su un pannello. Con le sue osservazioni snervanti, irritò talmente Henner che raschiò tutto il suo lavoro e in seguito non ritrovò più lo slancio del primo momento.

Da mio cognato Albert Hecht, incontrai anche i pittori Manet e Delaunay<sup>88</sup>.

La mia vita sarebbe stata davvero solitaria se non mi fossi legata di una vera amicizia con il professore di chimica, il signor Vacca. Abitava al Bois de Boulogne ed ebbe una grande influenza sul mio carattere; potrei dire persino sul mio io attuale. Prima professore all'Università di Strasburgo aveva optato poi per la Francia e viveva in povertà del frutto delle sue lezioni e di qualche articolo pubblicato in riviste scientifiche. Estremamente patriottico, un po' esaltato, con idee molto avanzate per l'epoca, dovette soltanto alla sua prigionia in Germania il non avere partecipato alla Comune. Era comunque di una tolleranza straordinaria e accettava tutte le opinioni; con una larghezza di vedute che non sopportava barriere, tentava di rendere giustizia anche agli avversari delle sue idee.

Ammirava il signor Thiers e me lo descriveva in un modo originale: «Ha una grande intelligenza, è un grande patriota, un grande storico, un uomo di prim'ordine e dev'essere considerato tale. Ha i difetti inerenti al suo ambiente: non si è impunemente ministri di un re borghese come era Luigi Filippo. Quel monarca sventurato ha lasciato le tracce della sua banale personalità sugli uomini e sulle cose. Il signor Thiers è una porcellana di Sèvres del 1840, entrambi sono fatti di una splendida materia, ma hanno il torto di appartenere a una brutta epoca».

Tutte le inclinazioni della famiglia di Alphonse Oulman si riassumevano nello spirito del 1830-1848. Mamma evitava le discussioni sterili che suscitavano di solito grandi indignazioni generali senza produrre nessuna luce. Albert talvolta diceva parole di tenera ironia, ma non insisteva davanti alle

<sup>87</sup> Nel testo: «Ché fais un Félasquez!» (N.d.T.).

<sup>88</sup> Jules-Élie Delaunay, pittore (1828-1891). Su Albert Hecht, marito di Mathilde Oulman, e suo fratello Henri, collezionisti di arte impressionista cfr. nota 53. Cfr. anche Anne Distel, *Some Pissarro collectors in 1874*, in Christopher Lloyd (ed.), *Studies on Camille Pissarro*, Routledge & Kegan, London 1986, pp. 65-74. Al Musée d'Orsay sono conservati un disegno a pastello e due ritratti in olio su tela di Manet del 1882, rappresentanti Suzanne Hecht Pontremoli, figlia di Albert e Mathilde Hecht.

posizioni dogmatiche di Blanche. Il signor Vacca, anche lui, quando veniva a pranzo da noi stava attento a non turbare le signore, anche se sentiva mamma dalla parte sua. Parlava a cuor sincero soltanto quando eravamo soli nel bosco. Allora mi provava l'assurdità delle convenzioni sociali, accettate come verità assolute. Mi spiegava in che modo la grande Rivoluzione era stata solo parziale, una semplice sostituzione della classe nobiliare privilegiata con una classe borghese, anch'essa privilegiata; che molte delle nostre leggi non sono che barriere per salvaguardare i privilegi della borghesia; che presto verrà il tempo in cui l'umanità intera si emanciperà; che basta osservare per constatare il movimento; che sfortunatamente la borghesia, come uno struzzo, nasconde la testa per non vedere il pericolo che la minaccia; che questo atteggiamento non è saggio; che bisognerebbe al contrario capire, facilitare la grande fusione per non dovere più tardi cedere alla forza, come i nobili hanno dovuto fare, lasciandovi i loro beni e le loro teste; che l'89 è stato una grande lezione piuttosto che una vera vittoria. Mi diceva che un giorno, lui, il signor Vacca, che noi consideravamo così avanzato, sarebbe stato considerato un moderato; che idee molto più radicali sarebbero state ammesse e riconosciute come giuste; che l'evoluzione, lenta, si vede dappertutto, nella natura, nell'umanità, in politica; per vederla è sufficiente ... vivere abbastanza a lungo. Già allora avevo capito tutta la saggezza del suo modo di vedere; ma a quel tempo la tenni tutta per me, temendo di compromettere il mio amico nel divulgare le sue idee, così diverse da quelle del «Journal des débats».

Il signor Vacca era alto, quasi calvo; aveva occhi blu, dolci, da visionario, un naso piccolo, la bocca sottile e il mento coperto da una barba rossa incolta che gli arrivava fino alla cintura. Era vestito singolarmente con una specie di redingote fatta di tasche e tutte le tasche erano piene! Il signor Vacca non era soltanto un collezionista, era un collezionista ambulante. Portava su di sé una quantità di bottiglie, scatole, farfalle, coleotteri appuntati su dei quadrati di sughero, tubi di vetro dove si contorcevano delle larve raccolte nel bosco, pietre, minerali, fossili, riviste, giornali, libri, pane per gli uccelli, esche per pesci, una molletta, una sega, delle lime, un coltello, una piccola farmacia. Per cercare il fazzoletto, intraprendeva un viaggio di scoperta.

Per scovare nuovi tesori per le nostre collezioni, mi dava appuntamento nel bosco.

In passato avevo provocato la disperazione di Amélie allevando nella nostra stanza dei girini, che talvolta la mattina si trasformavano in bellissime ranocchiette che entravano nel suo letto. Aveva svuotato spesso delle am-

polle dalle quali io aspettavo la metamorfosi di un insetto qualsiasi e ciò con la scusa che l'avrebbe morsa spietatamente. Ma Amélie ormai era sposata, io ero sola nella stanza e provavo una gioia profonda nel guardare la zanzara che usciva dalla larva.

La crisalide arriva sulla superficie dell'acqua, la pelle di sotto si secca e forma come una specie d'imbarcazione. Il nuovo volatile si libera dall'involucro che lo avvolge. Sfinito, resta qualche istante seduto nella sua scialuppa, come un naufrago che cerca di scorgere la terra. Per la prima volta le sue ali trasparenti sono inondate dalla luce. Inspira l'aria che sarà da ora in poi il suo unico elemento; poi le sue ali si aprono e va a raggiungere la schiera dei suoi fratelli, svolazzando in lunghe danze gioiose sotto il sole!

Quante volte il signor Vacca mi portò sulla piccola Serpentine che scorre a due passi dall'Avenue des Acacias! Ne è separata soltanto da un bosco ceduo che nessuno oltrepassa. Sentivamo il va e vieni delle vetture, eravamo vicini e tuttavia ben lontani dal mondo elegante! Lì, tutte e due scalzi, sguazzavamo nell'acqua e a ogni scoperta esclamavamo: «Guardate! Un ragno d'acqua, questo emerito tuffatore che vive in un minuscolo bozzolo, pieno d'aria e rivestito di seta!» Con una pinzetta, il signor Vacca faceva uscire la bolla d'aria che il nostro artista aveva saputo catturare; poi prendendone un secondo esemplare lo metteva in una provetta tappata con la garza e lo nascondeva in una delle sue tasche!

Se i miei aristocratici cugini, le cui vetture viaggiavano sulla sabbia gialla e nell'Avenue des Acacias, avessero visto la loro piccola parente Jane, l'avrebbero rinnegata immediatamente! ... Ma il loro istinto non li ingannava; senza vederla all'opera, sentivano quello di cui era capace e non ci facevano caso.

Avevo un grande cappello la cui paglia ogni tanto si scuciva. Bastava che dicessi: «Signor Vacca, il vostro coltello!» E il pover'uomo, serio, tagliava il filo di paglia scucito. Talvolta tornavo a casa con un bordo alto solo cinque centimetri. Eravamo dei veri *bohémien*s.

Mia madre, vedendo che andavamo così d'accordo me lo assegnò come professore. Fu un errore, perché mancava di metodo. Quell'uomo, che non parlava altro che di scienze naturali e non amava che la natura, mi tolse tuttavia per sempre la capacità di capire davvero la scienza.

Mi esponeva teorie estremamente spirituali, mi raccontava le grandi scoperte del secolo, arrivava a discutere di tutta la filosofia che emanava dalla scienza, senza preoccuparsi di insegnarmi l'A B C, senza mettermi tra le mani il più piccolo compendio, facile, semplice e chiaro. Mi affascinò con tante sintesi, ma non mi espone mai i fatti da cui provenivano.

Immersa nello spirito della scienza, non ne comprendevo il minimo fenomeno, perché tutte quelle chiacchiere smaglianti mi facevano l'effetto di un fuoco d'artificio, di un libro di immagini o di uno spettacolo illusionista; cosicché credetti che la scienza fosse troppo difficile per me. Appena ebbi lasciato Madrid, nel 1878, e il signor Vacca non mi sedusse più con le sue parole, mi buttai nella storia e nella letteratura. Alice seppe rendermi quegli studi chiari e accattivanti, imponendomi una logica, un ordine, una coerenza, che nei miei studi precedenti mi erano sempre mancati.

Il signor Vacca pur conquistandomi con la scienza, mi ha impedito di diventare quello che la natura avrebbe voluto che fossi: una naturalista. La sua mancanza di metodo, che lo rendeva probabilmente più interessante con i suoi discorsi imprevedibili, la sua mancanza di spirito pedagogico soprattutto, sono la causa per cui la scienza è rimasta per me impenetrabile, cosa di cui ho un infinito rimpianto.

Le sue lezioni su altre materie erano sicuramente peggiori. «Vostra madre – mi diceva – desidera che vi insegni i dipartimenti. Inizieremo domani, nonostante sia la cosa più inutile del mondo. Se volete sapere dove si trova una città, un dizionario qualsiasi ve lo dirà. A cosa servono queste nomenclature che occupano il cervello? Comunque, sono disposto a farlo». Ma se lui era di buona volontà, io non lo ero più; mi aveva spiegato troppo bene l'inutilità delle sue lezioni.

Quanto alla storia era incredibile! I re? Gli elenchi dei re? I primi non si sa neppure se sono esistiti; e gli altri ... Gli altri hanno avuto cronisti accreditati per farne l'elogio. Come fare a prendere seriamente la storia scritta in tali condizioni? D'altra parte perché mai la vita di questi re ci interesserebbe? È la storia dei popoli che bisogna conoscere. La storia della civiltà di Guizot è un po' complicata per un bambino; un compendio non era stato ancora fatto nel 1876; mi dette Augustin Thierry<sup>89</sup>. Dopo la Comune, passammo al regno di Luigi XI che al mio maestro pareva importante e andammo direttamente a ... Richelieu!

Non c'è che dire, la mia educazione aveva delle lacune!

Il signor Vacca aveva conoscenze nei partiti progressisti, di cui mi parlava poco. So che aiutava con i propri mezzi, con la propria influenza dei condannati politici. Adottò addirittura il figlio di un deportato, la cui moglie era, mi pare, diventata pazza. Era commovente vedere quel gigante buono tenere

<sup>89</sup> Augustin Thierry (1795-1856), storico francese liberale di ispirazione sansimoniana.



sulle ginocchia quel bambino che camminava appena, soffiare su un piatto di pappa che gli faceva mangiare, con infinita cura, cucchiaino dopo cucchiaino.

Un giorno mi presentò un cieco, con un viso di un bianco sepolcrale, come coloro che hanno subito una lunga reclusione. Questo vecchio stava in una stanza separata della casetta del signor Vacca, stanza che io non conoscevo. Il maestro non volle dirmi il nome del suo ospite per non caricarmi di un segreto troppo pesante. E mi pregò di non parlare del cieco a casa. Mi disse che era un apostolo e che dovevo fissare i suoi tratti nella memoria. Con voce flebile, l'infermo mi parlò, esprimendo la speranza che avrei visto giorni migliori per il proletariato. «Bambina della borghesia – mi disse prendendomi la mano – aprite, aprite il vostro cuore». Credo, senza poter essere certa, che quel vecchio fosse Blanqui<sup>90</sup>.

Ogni volta che andavo nei Pirenei o in Normandia, il signor Vacca mi faceva spendere le mie economie comprando libri da distribuire nelle campagne. Questi volumetti che, con l'intelligente patriottismo risvegliato dalla guerra, pullulavano a quel tempo in Francia, erano scelti con estrema cura dal mio professore. Nessuna polemica, nessuna recriminazione anticlericale o anti-monarchica: dei piccoli trattati sugli animali utili o nocivi, sui pregiudizi, su quei piccoli mestieri che avrebbero potuto portare qualche soldo alle famiglie più modeste, su come fare la cucina del povero, come rendere la sua casa più confortevole, sull'agricoltura, l'allevamento delle api, etc. ... dei discorsi pratici, con uno stile semplice.

Ritornando nelle stesse città d'acqua mi convinsi, percorrendo le campagne, che i miei libri avevano portato la gioia in tutte le capanne. Era con il più vivo piacere che i nonni, stanchi per l'età, durante le lunghe veglie invernali, avevano ascoltato le letture fatte dai loro nipotini!

Il signor Vacca mi diceva: «È pensandoci continuamente che Newton ha trovato la legge della gravitazione; il solo modo per fare un po' di bene, è quello di pensarci sempre».

Dopo la mia partenza per Parigi, nel 1878, rividi poche volte il signor Vacca. Andavo ogni tanto a cercarlo, ma lo trovavo raramente. I suoi affari diventavano sempre più numerosi e un po' misteriosi. Gli scrissi per invitarlo a cena da noi, a Parigi, ma non venne.

Qualche mese prima della morte di mia madre, si rivolse a lei, chiedendole di prestargli qualche soldo. Mamma non era una di quelle che indu-

<sup>90</sup> Louis Auguste Blanqui (1805-1881), rivoluzionario politico francese.

giano quando intuiscono una sventura da alleviare; il giorno stesso gli inviò una busta con dentro qualche banconota da 100 franchi. Il domestico non trovò il signor Vacca e così le dette a una cameriera. Mia madre preoccupata di non ricevere il minimo ringraziamento, scrisse di nuovo e la risposta che le giunse fu: «Cara signora, la vostra buona lettera, con il suo prezioso contenuto, è stata sepolta dalle scartoffie. L'ho appena aperta, ahimè! Troppo tardi. Grazie ancora». La settimana seguente leggemo in un giornale l'annuncio della morte del signor Vacca. Cercai di capire la ragione di questo dramma, chiesi informazioni, ma nessuno seppe darnele ...

Forse ero brutta da tempo; ma non me ne ero mai accorta, quando, a tredici anni, mi fecero fare la fotografia. Arrivarono i provini, che provocarono la mia disperazione. Il mio naso era cresciuto, c'ero caduta sopra, non era stato curato ed era diventato storto! Ero troppo grossa per la mia età e mi chiamavano la Luna; gli occhi erano piccoli e praticamente non avevo sopracciglia. Lo sventurato fotografo aveva fatto del suo meglio per mettere in evidenza i miei capelli, che erano molto belli; ma l'aveva fatto senza tatto, sparpagliandoli dappertutto come fossero una tenda, che pareva dire: «abbiate la compiacenza di nascondervi!». Quando le copie arrivarono, strappai tutti gli esemplari.

Per colmo di tristezza non mi si apprezzava più; quello che dicevo non sembrava più divertente come quando ero piccola; lo avvertivo e non osavo più lasciarmi andare. La mia cuginetta Marguerite D'Ancona era in quel periodo in pieno splendore<sup>91</sup>. I suoi capelli di un rosso ardente cadevano in folti riccioli, facendo risaltare il colore brillante; la bocca piccola, gli occhi blu, tutto in lei piaceva e la paragonavano a un Tiziano vivente. Fino a quel momento eravamo state amiche, ma da qualche tempo, da che mi avevano messo in disparte, la collera mi arrivava al cuore; mi disperavo di vedere quella bella bambina prendere progressivamente il posto che era stato mio. Blanche metteva il dito nella piaga; con crudele bonarietà mi guardava dicendo: «Povera piccola, è incredibile come ti imbruttisci!». Quel pensiero diventava un'idea fissa, un dolore pungente.

Quando andavo in città, mi si vestiva male, troppo elegante, i vestiti avevano delle forme pretenziose e stonavano con le mani gonfie per i geloni. Mi mettevano i guanti di trina bianca e avevo l'aria di una contadina vestita a festa; non sapevo dove nascondere le mani intrizzite e doloranti. Andavo a un

<sup>91</sup> Riferimenti a Margherita D'Ancona alla nota 30.

corso di solfeggio e avvertivo gli sguardi maliziosi delle mie compagne. Per andarci, in inverno, quando la carrozza non usciva, dovevo prendere la vettura sgangherata di compare Lamarche, una vecchia diligenza guarnita di paglia per tenere i mattoni caldi sotto i piedi dei passeggeri. Compare Lamarche aveva il naso rosso, la voce roca, il collo avviluppato in un fazzoletto di lana, un berretto di pelliccia; mezzo soffocato nel giubbotto di pelle di capra, soffiava in una tromba per richiamare i clienti. Noi ci ammucchiavamo nella sua vettura traballante che ad ogni scossone sembrava volersi rompere. Uno dopo l'altro arrivavano i clienti abituali: un vecchio prete che leggeva il suo breviario si fermava a Neuilly; un'anziana signorina che puliva le trine molto timida, aveva un mucchio di pacchetti avvolti di carta blu, si metteva sul bordo della panca e ad ogni curva rischiava di cadere, cosa che la faceva diventare confusa e provocava le battute dei due nostri grandi comici, l'ammirevole Hyacinthe<sup>92</sup> e lo spassoso Barone del Palais-Royal. Passavano la domenica in una tenuta che possedevano in Rue Longchamp e tornavano a Parigi il lunedì mattina. Incontrarli era la mia gioia, il mio teatro, il mio spettacolo; i due attori recitavano sull'omnibus come sulla scena, desiderosi di provocare risate, belle risate che io non lesinavo. Arrivati all'Étoile scendevamo, le scarpe e i vestiti erano coperti di fili di paglia, che malgrado i nostri sforzi non riuscivamo a toglierci di dosso. Non arrivavo mai al corso senza uno di quei maledetti fili gialli sfuggiti all'ispezione; un'alunna maliziosa mi indicava e bisbigliando diceva: «Sicuramente dorme in una stalla; ha la paglia gialla fin sopra i capelli». Non sapevo che fare; quelle lezioni di solfeggio mi inorridivano.

Lo stesso giorno avevo altri corsi che mi divertivano. Il maestro di danza, il signor de' Topi, sembrava essere stato conservato nell'alcool dal XVIII secolo. Vivace, pimpante, civettuolo, ben vestito, aveva una redingote color nocciola, una cravatta chiara, un boccio di rosa all'occhiello e per giunta profumava di bergamotto come un vecchio cassetto. Tirava fuori dalla sua tasca un minuscolo violino, sul dorso del quale erano intarsiati degli angeli che giocavano con delle rose. Questi violini, conosciuti con il nome di *pochettes*, erano utilizzati dai maestri di danza dall'epoca di Luigi XIV. Quell'esemplare doveva essere di grande valore, ma lo seppi solo dopo. In quel momento i suoni striduli di quel violinaccio mi esasperavano e provocai una protesta generale degli alunni. Con un po' di tristezza il signor de'

<sup>92</sup> Louis Hyacinthe Duflost (1814-1887), detto Hyacinthe, era un attore comico e cantante dell'operetta francese.

Topi rinfoderò la sua *pochette* e ci portò un pianista, un vero fratello siamese, il nuovo accompagnatore, che ci presentò con il nome di signor de' Ratti. Fu un'ovazione! Al suono soave del *Danubio Blu*, suonato dal signor de' Ratti e diretto dal mellifluido signor de' Topi imparai il valzer a tre tempi. Lo ballavo bene. Ne sono ancora sbalordita; adoravo la danza.

La primavera però mi riportava al mio giardino. La signora Salvador ritornava a vivere nella casetta; ma andavo a trovarla meno spesso. Lei si stupiva, mi trovava cambiata, meno espansiva. «Sembri rifuggirci piccola Jane; hai degli sguardi diffidenti. Soffri forse Amorino? Apri il cuore alla tua vecchia amica». Allora rassicurata le dicevo: «Vi ricordate signora Salvador della volta che mi prediceste che un giorno sarebbe nato un fiore tutto per me, che avrebbe profumato la mia vita?» «Ma certo! Un giorno nascerà Amorino». «No, mai, signora Salvador», «Perché mai piccola mia?». «Perché sono brutta». «Chi ti ha messo in testa questa sciocchezza?». «Tutti e nessuno, lo specchio, il fotografo, gli sguardi; sì, soprattutto gli sguardi». Dandomi un buffetto sulla guancia la mia vecchia amica, ridendo, mi diceva che con degli occhi che parlano non si è mai brutte. Appoggiando sul suo tavolo un *keep-sake*, mi mostrava un'inglese dai lunghi boccoli, con gli occhi alzati al cielo, le labbra di corallo appoggiate candidamente su una tortorella: «Guarda questa bella ragazza. Eccone una a cui proprio non nascerà mai un bel fiore che gli profumerà la vita. Eppure i suoi occhi sono a mandorla; un naso aquilino, una bocca a cuore, dei boccoli biondi; ma gli manca la terra dove nascono quei fiori. Quanto a te, Amorino, diventerai bella quando saprai pensare, quando saprai amare, soprattutto se resti buona: la bontà regala una bellezza incantevole. E poi vedi, tredici anni è un'età ingrata: i tratti si addolciranno, la vita ti si assottiglierà, tutto diventerà armonioso. Te lo ridico, coltiva la buona terra e i fiori saliranno dal tuo cuore ai tuoi occhi, ti usciranno dalla bocca in petali profumati, come nei racconti delle fate che ti piacciono tanto». «Siete voi la mia buona fata». «Sono la tua amica». I miei occhi si riempivano di lacrime ma la speranza rinasceva e con essa la felicità.

Qualche giorno dopo, per caso, lessi delle pagine di Ernest Legouvé, pagine in cui mi parve di ritrovare la mia storia<sup>93</sup>. Un bambino, passata l'età

<sup>93</sup> Ernest Legouvé (1807-1903) saggista e scrittore di teatro francese, particolarmente famoso per le sue idee sull'emancipazione femminile. Nel suo *Histoire morale des femmes*, Sandre, Paris 1849, egli propone un femminismo ispirato all'«eguaglianza nella differenza», enfatizzando il ruolo sociale delle madri, cfr. Karen Offen, *European Feminism 1790-1950. A Political History*, Stanford University Press, Redwood (CA) 2000, p. 146.

della fanciullezza, vedeva il fratello più piccolo prendere il suo posto e ricevere tutte le attenzioni che prima erano riservate solo a lui. E ne provava un dolore violento. Questa storia mi fece rivivere le sofferenze che ben conoscevo; allo stesso tempo, mostrava l'unico rimedio capace di calmare quel dolore: bisognava amare il fratellino di un amore così tenero che ogni carezza fatta a lui diventasse una gioia per il maggiore. L'affetto fa miracoli. E allora provai a dare a Marguerite tutta la mia tenerezza, capendo quanto poco ella fosse responsabile della pena che mi provocava. Ne fui completamente confortata: la mia gelosia sparì e ritrovai un po' di calma.

Quello stesso anno incontrai Legouvé a Bagnères-de-Luchon; chiesi di essergli presentata e, con sua grande sorpresa, lo pregai di passare qualche momento da sola con lui. Gli raccontai tutto e lo ringraziai a nome di mio padre scomparso. Rimase colpito e mi regalò buona parte del suo tempo. Cavalcammo insieme. Veniva a prendermi la mattina presto. Nei Pirenei la natura è meravigliosa. Le parole non riescono a esprimere la vera gioia che si prova in un costume da amazzone, frusta alla mano, con una bestia impavida sotto le redini. In montagna tutte le strade salgono, gli alberi nascondono i sentieri, il sole disegna solchi luminosi nelle boscaglie e sembra creare ostacoli. Il cavallo, anche lui ingannato, alza le zampe in alto, gli uccelli cantano, i fiori profumano. Ogni passeggiata ha la sua leggenda. Si vive come i prodi di una volta. Roland<sup>94</sup> abita ancora da queste parti, e i *troubadours* vi hanno lasciato le loro poesie, che sono state assimilate da questa natura un po' selvatica e misteriosa, molto più suggestiva di quella svizzera. Essa riserva delle sorprese. All'improvviso su una sommità vedete davanti a voi un lago tutto blu, così inaspettato su quelle alture, un lago cinto di iris e che sembra davvero stregato ... Inquieti si indugia, si tace e non parrebbe strano di vedere uscire dalle onde pure, fredde e limpide la ninfa dalla pelle delicata e sensuale che certo deve bagnarsi in quelle acque trasparenti. Eppure la catena nera dei monti si estende in lontananza e si vedono, piccoli come mosche, gli orsi bruni stagliarsi sulla nevosa Maladetta.

Il signor Legouvé veniva la sera a farci delle letture. Conosciuto come un lettore di primissimo ordine, valorizzava le storie con l'intonazione della voce e con i gesti da attore consumato. Ci lasciammo che eravamo diventati amici; anche se le sue numerose attività non mi consentirono di rivederlo a Parigi.

<sup>94</sup> Allusione alla *Chanson de Roland*.

In quello stesso anno cavalcavo talvolta con una giovane e affascinante amazzone, molto graziosa, più grande di me di un anno e che aveva come cavalier servente un cugino del sud, di dieci anni, incredibilmente innamorato. Ridevamo di quel precoce cherubino che si chiamava Edmond Rostand<sup>95</sup>.

Quando i miei compagni non venivano, andavo da sola attraverso la montagna, con la mia guida. Si chiamava Bourdette, portava i baffi all'insù e aveva un gran bell'aspetto nel suo abito di velluto, la frusta a pompon multicolore a tracolla, i bottoni d'argento cesellati come campanelli, che tintinnavano quando saliva sui pendii, superbamente diritto sul suo cavallo bianco. Aveva un accento che dava dei punti alla perla della Cannebière<sup>96</sup>. Si parlava di politica. Ahimè! Era reazionario. Mettevo tutto il mio zelo a convincerlo a votare per il partito repubblicano. L'avevo, sembra, convinto, ma mi diceva che non avrei potuto essere sicura del suo voto se non l'avesi incitato gli ultimi giorni prima delle elezioni. Non mancai di farlo e addirittura, passando dai villaggi nel corso delle mie escursioni, montavo sulle panchine tentando di recuperare voti antireazionari. Forse fui eloquente. Bourdette giurò di sì, ma non seppi mai in realtà quante schede repubblicane il giorno dello scrutinio furono dovute a me<sup>97</sup>.

Al mio ritorno a Madrid, fui invitata da una famiglia russa di nostri amici, i Gunzbourg<sup>98</sup>, a seguire dei corsi tenuti da Massenet, che doveva illustrarci le sue opere<sup>99</sup>. Vivace di spirito, molto allegro, giovane, era di una stupenda vitalità cantando, illustrando, ogni tanto punzecchiando un collega, ma nel modo più gentile possibile. Ci suonò *Marie Magdeleine* e da allo-

<sup>95</sup> Edmond Rostand (1868-1918), poeta francese neo romantico, la cui opera più famosa fu *Cyrano de Bergerac* del 1897. Rostand trascorse molte estati a Bagnères-de-Luchon, dove avvenne l'incontro con Jane descritto in questa pagina.

<sup>96</sup> Nel testo si fa riferimento alla Cannebière, la strada più famosa di Marsiglia (ancora oggi); l'accento marsigliese è uno dei più marcati del Sud.

<sup>97</sup> Probabilmente Jane si riferisce alle elezioni del 14 ottobre 1877, vinte dai repubblicani moderati e liberali di Jules Grévy e Jules Ferry.

<sup>98</sup> I de Gunzbourg erano una importante famiglia di banchieri e filantropi ebrei russi che si trasferirono a Parigi nel 1860, continuando a tenere un'importante posizione nel mondo della finanza, degli investimenti, nelle ferrovie e nella filantropia ebraica e non ebraica di San Pietroburgo. Cfr. Benjamin Nathans, *Beyond the Pale. The Jewish Encounter with Late Imperial Russia*, University of California Press, Oakland (CA) 2002. Sul barone Horace de Gunzbourg, 1833-1909, cfr. Genrikh Sliozberg, *Baron Horace O. de Gunzbourg. Sa vie Son Oeuvre*, Pascal, Paris 1933. A p. 32 vi è una descrizione del loro salotto parigino.

<sup>99</sup> Jules Massenet (1842-1912), compositore, insegnava musica in casa de Gunzbourg, divenendo «un amico intimo della casa», cfr. Sliozberg, *Baron Horace*, cit., p. 37.

ra non l'ho mai sentita interpretare così bene. D'altra parte con *Manon*, che ci presentò successivamente, sono le due sole opere di Massenet che amo, forse proprio perché le ho cullate quasi alla loro nascita.

Da molti anni i Gunzbourg venivano ogni tanto a prendermi per passare la giornata e spesso la serata nel loro bel palazzo della Rue Tilsitt. Ufficialmente ero l'amica delle due ragazze, Louise<sup>100</sup> e Babita<sup>101</sup> ma in realtà preferivo i ragazzi. Erano nove e tre femmine. Il maggiore, Gabriel, molto più grande, non c'era mai. Il secondo, David, era un illustre ebraista<sup>102</sup>. Poi c'era Marc, figura che si staglia nel mio ricordo e sul quale ritornerò dopo. Aveva diciott'anni ed era lui che mi attraeva in particolare. C'erano poi Louise, più grande di me di un anno, Sacha, un bel ragazzo della mia età, Babita, Alfredo il figlioccio di mamma, una sfilza di bimbi si susseguivano poi fino ad un'incantevole bambina che l'anno prima era costata la vita a sua madre<sup>103</sup>.

Quella casa era strana. Quanto nella nostra borghesia francese la vita è murata, così sospettosa verso ogni nuovo elemento, tanto la famiglia russa si lascia invadere da una nube di parassiti di ogni sorte: un'avventuriera che fumava una sigaretta nel grande salone, senza che nessuno sapesse come vi fosse arrivata e vi si fosse incrostate per sempre; dei vecchi professori umili e timidi, che per abitudine tornavano a quella tavola ospitale nei giorni, molto frequenti, in cui non sapevano dove cenare; istituttrici inglesi, tedesche, svizzere che vivevano in perfetta armonia; un precettore russo, con la barba incolta, che ingoiava enormi bocconi che si vedevano scendere nel suo gargarozzo, stretto come quello di un tacchino. A tavola c'era spesso la nonna, rimasta talmente orientale che ancora sedeva con le gambe incrocia-

<sup>100</sup> Louise de Gunzbourg (1862-1921) dopo la morte della madre nel 1876 prese parte attiva al salotto del padre. Nel 1884 sposò Joseph Sassoon e si trasferì a Londra. Su questa coppia e i loro sette figli, cfr. Michael Dane, *The Sassoons of Ashley Park*, Dane, Walton-on-Thames 1999, pp. 57-67.

<sup>101</sup> Mathilde de Gunzbourg (1866-1917) sposò Louis Gutmann di Vienna.

<sup>102</sup> Su David de Gunzbourg (1857-1910), orientalista, collezionista e distinto bibliofilo, presidente della Comunità ebraica di San Pietroburgo e della Società di colonizzazione ebraica, cfr. Brian Horowitz, *Jewish Philanthropy and Enlightenment in Late Tsarist Russia*, University of Washington Press, Seattle 2009.

<sup>103</sup> Su Hanna Hesselivna Rosenberg de Gunzbourg, attiva filantropa morta giovane dando alla luce l'undicesimo figlio nel 1876, cfr. Lazare Isidor e Zadoc Kahn, *Oraisons funèbres: prononcées sur la tombe de la baronne Anna de Gunzburg*, 13 dicembre 1876, Jouaust, Paris 1877. Cfr. anche S. Bloch, *Nécrologie Madame la baronne Horace Gunzbourg*, «L'Univers Israélite», 9 (1877), pp. 271-272.



te e che ancora parlava uno strano e incomprensibile gergo. I bambini erano tutti belli, allegri, aperti e chiacchieroni. Altre persone comparivano all'ora dei pasti, invitati all'ultimo momento, entrati spesso come mendicanti e rimasti come amici. Che mescolanza composita! Il signor Gunzbourg presiedeva. Serio e pensoso, dopo la morte della sua bellissima moglie, aveva comunque per ognuno una parola gentile. Ci si sentiva benvenuti.

Tra tante fisionomie diverse, quella di Marc si faceva notare. Più pallido degli altri, con solo le gote rosate, assomigliava ad un Apollo che Prassitele o Fidìa avessero animato, col permesso degli dei. Giovane corpo da atleta, un po' curvo negli ultimi tempi: occhi di velluto blu scuro, le cui sopracciglia formavano un sottile filo dritto senza interruzioni, un naso romano, bocca deliziosa che illuminava un sorriso accattivante, denti bianchi, capigliatura nera e riccioluta. Il ragazzo univa a quelle doti tutti i doni: compositore, pianista, dipingeva a meraviglia, parlava con avvenenza e rivelava in tutto la sua squisita bontà, la sua estrema benevolenza. Eravamo legati da una grande simpatia, che almeno da parte mia avrebbe potuto trasformarsi in un sentimento più forte, se mamma non si fosse presa cura di dissuadermi con il suo modo di fare particolare. Saltavo alla corda, nell'anticamera di Madrid, mamma saliva le scale, fermandosi e affacciandosi dalla balaustra mi disse: «Jane, ah! a proposito; non ti innamorare mai di Marc. È affascinante ma ... morirà tubercolotico. Sarebbe increscioso per la tua discendenza e non abbiamo diritto di mettere al mondo dei piccoli infelici». Poi continuò a salire. Non mi riparlò mai di questo, mai esitò in seguito a mandarmi presso il suo letto di malato (a quel tempo non si temeva il contagio). Strano a dirsi, quelle parole mi furono sufficienti. Sono stata l'amica di quell'affascinante ragazzo che mi ha prodigato la simpatia più affettuosa; mi chiamava il suo raggio di sole; i nostri discorsi erano intimi e sinceri. Mai ho pensato a lui come ad un amore possibile, anche quando ancora aveva l'aspetto della salute: quell'idea era stata cancellata dalle poche parole di mia madre. Il giorno prima della sua morte, si sentiva vicino alla fine (cosa che non succede di solito in questa malattia) e mi parlò a lungo. Era tornato da Madera e aveva perso ogni speranza di guarire<sup>104</sup>. Penso ancora spesso a lui, è rimasto nei miei pensieri come un dolce e puro ricordo e sono grata a mamma di non avermelo turbato con raccomandazioni o divieti.

<sup>104</sup> Marc de Gunzbourg morì nel 1878.



*Le 'persone civili'*

Ai miei tempi l'educazione delle ragazze era, in generale, puramente letteraria. La botanica, la zoologia erano considerate alla stregua di distrazioni, quasi delle eccentricità, e non erano tenute in alcun conto nelle lezioni. D'altra parte la fisica e la chimica erano studiate quasi soltanto dai ragazzi ed era già molto se un po' d'algebra accompagnava le lezioni di aritmetica, come un antipasto poco rilevante.

La mia inclinazione per la storia naturale attirava talvolta la curiosità delle mie cugine alle quali piaceva andare con me al Jardin d'Acclimation. In Rue Spontini viveva una nipote della zia Pauline la cui figlia, la piccola Fernande, di dodici anni, di tanto in tanto si univa a me all'ingresso principale del giardino con la sua istitutrice inglese, che ascoltava con orecchio distratto le osservazioni che impartivo alla sua alunna a proposito degli animali. Ero contenta nel vedere quanto questa bambina, poco evoluta per tutto il resto, sentisse profondamente la natura.

Henriette D'Ancona aveva sempre mostrato una grande diffidenza per ciò che potevo raccontare ai bambini, per attrarli così intorno a me.

Sua figlia Marguerite mi chiese un giorno se sapevo come facevano le madri a conoscere il momento in cui preparare il corredo per i loro bambini. La mia risposta dimostrò che ne sapevo poco. Dissi che probabilmente sentivano arrivare il latte che deve nutrire la loro prole. Henriette era in una stanza accanto; arrivò all'improvviso indignata: «Ho udito la conversazione disdicevole che hai avuto con Marguerite e raccomanderò a Miss Mingaz<sup>105</sup> di tenervi da ora in poi separate». Profondamente stupita, non

<sup>105</sup> Da altre fonti sappiamo che si tratta di Mingay, come appare nel capitolo IV della seconda parte delle *Memorie*. Miss Mingay era la dama di compagnia di Henriette D'Ancona.

seppi cosa rispondere. Quando mi ripresi, mi rivolsi a Miss Mingaz che mi assicurò di non vedere alcun male nella spiegazione che avevo dato. Ma aggiunse: «Rispetto alla signora D'Ancona, c'è poco da fare; ha sentito e interpretato a modo suo; le vostre parole sono probabilmente già fraintese nel suo spirito; le ripeterà ai quattro venti, e completamente diverse da quelle che avete detto. Ma che fare? Niente: il tempo disfa anche le menzogne». E saggiamente, come una persona che la sa lunga su questo, mi lasciò alle mie tristi riflessioni.

Qualche giorno dopo avevo un appuntamento con Fernande al Jardin d'Acclimatation; non venne; la settimana dopo nemmeno. Preoccupata, e sapendo da dove veniva il colpo, andai in Rue Spontini e parlai alla madre di Fernande. Era una donna molto graziosa, elegante, piacevole, leggera e ignorante. Mi ricevette cordialmente e mi confidò che Henriette le aveva messo paura. Provai a difendermi, ma non volle ascoltarmi, dicendo che era certa delle mie buone intenzioni ma che, probabilmente per ingenuità, raccontavo cose che non andavano bene per le orecchie dei bambini. Ero sgomenta!

Raccontai la storia a mamma, le chiesi di difendermi, di parlare prima che Henriette alzasse un muro di diffidenza tra me e le mie conoscenze. Sfortunatamente mamma era una filosofa; non vide la rete che mi stava avviluppando e dalla quale misi degli anni a liberarmi; mi consigliò di non preoccuparmi e appena mi girai «non ci pensò più».

Ne parlai al signor Vacca: non fu più incoraggiante di Miss Mingaz: «Mia povera signorina Jane, siete stupita che la stupidità umana imbratti di nero il vostro cielo blu. La stupidità umana, vedete, è capace di rendere brutto, scuro e sporco tutto, anche il sole. Consolatevi pensando che sapete vedere bellezze che tanti nemmeno intuiscono. E poi un consiglio, tenete il vostro cielo per voi. Quando si è mostrato loro il cielo, i malvagi hanno inventato l'inferno!».

Ad ogni modo quello era il primo colpo diretto che mi fu inferto dalle 'persone civili', dal mio ambiente e dal quale nemmeno i miei cari seppero difendermi. Fu davvero duro.

Giorni dopo andai da zia Fould. Era con le figlie nel suo salotto di cattivo gusto, tutto oro e seta, con tappeti d'Aubusson per terra, e parati chiari e vistosi. Le dame erano sprofondate nelle poltrone. Mia zia, enorme, si scambiava le scarpe con le figlie che le stavano davanti: con un movimento di tacco si levavano le scarpe, che rotolavano sotto le sedie ed erano prese a caso dall'una o l'altra delle giocatrici. Era piuttosto curioso ... Una volta un povero senatore italiano ricevette una scarpa sul naso mentre parlava ce-

rimoniosamente. Non so perché mi sembra che quel salotto avrebbe potuto essere proprio quello di Malka e delle sue figlie in *Childrens of the Ghetto* di Zangwill<sup>106</sup>, se quella famiglia fosse diventata improvvisamente ricca.

Non amavo far visita a mia zia. In seguito le figlie<sup>107</sup> sono state con me di una tale benevolenza che sono diventata loro amica e ho riconosciuto loro delle qualità che nella mia giovinezza non avevo saputo vedere.

L'accoglienza che mi fecero nel 1877, in quel pomeriggio di primavera, mi ha lasciato un indimenticabile quanto penoso ricordo. Mi si avvicinarono ridendo: «Ebbene! – disse una di loro – Sembra che tu abbia eletto domicilio al Jardin d'Acclimatation?» «Mi hanno detto anche – disse un'altra – che sei stata nominata ostetrica degli elefanti e che in questo argomento sei molto preparata». «Certo – disse la terza – ricevi un'educazione bizzarra. Raccontami una delle tue strane storie. Sembra che tu ne sappia che fanno morire dal ridere». Era troppo, sentivo la rabbia salirmi alla testa. Come diceva con orgoglio a volte zia Fould, ero davvero fatta del suo sangue: quando venivo presa dalla collera perdevo ogni capacità di controllo sulle mie parole. Temendo di esplodere, cercai di tacere davanti a quella valanga di sarcasmo. Dissi soltanto: «È vero, amo le mie bestie più che la gente e se sono qui non è per mio piacere: preferirei essere al Jardin d'Acclimatation che nei vostri dorati salotti». Continuarono ancora per un po' a ridere e a provocarmi. Alla fine mi lasciarono andare nella stanza accanto, dove la gioventù era numerosa. La conversazione era talmente animata, che il mio arrivo fu poco notato. «L'hai visto dal palco di tua zia?» «Sì, stava di fronte, con una ragazza dei Bouffes, un amore, per niente truccata, vestita alla perfezione; si sarebbe giurato una persona per bene. L'ho guardata fino a che non ha abbassato lo sguardo. E il grosso S. ... sta con una sartina che esce con la testa scoperta. Anche quando escono insieme, lei non si mette il cappello. Porta quella lì alle corse, con un vestito di merino blu di

<sup>106</sup> Israel Zangwill, *Children of the Ghetto: A Study of a Peculiar People*, Heinemann, London 1892. Ambientato alla fine dell'Ottocento, il libro che descrive la vita di immigrati ebrei a Londra tra povertà e crisi spirituale è considerato il primo bestseller ebraico-inglese. Cfr. Meri-Jane Rochelso, *Introduction to Israel Zangwill, Children of the Ghetto. a Study of a Peculiar People*, Wayne State University Press, Detroit 1998, p. 11. Sui contatti tra Zangwill e Alfredo Bensaude, marito di Jane, cfr. in questo volume *l'Introduzione*, alle note 114, 118.

<sup>107</sup> Berthe Fould (1843-1927), andata in moglie a Charles Weisweiler (1838-1907), e Gabrielle Fould (1855-1935) che sposò Henri Raba (1844-1925) di una nota famiglia di imprenditori ebrei sefarditi di Bourdeaux.

Francia». «Come lo sai?». «Era da morire dal ridere: erano incastrati tra la nostra vettura e quella della zia W. Non potevano né andare avanti, né tornare indietro. Il povero ragazzo, con grandi gocce di sudore, la spingeva per il braccio» ... La conversazione rimase tale e quale fino alla mia partenza.

Era ancora giorno quando tornai a Madrid. Andai in giardino, disgustata, respirai a lungo, chiesi agli spiriti benevoli che mi circondavano di tenermi per sempre nel mio bosco profumato e soprattutto di preservarmi dalle 'persone civili'. Ahimè anche io avrei presto fatto parte di quella civiltà parigina che mi sgomentava tanto. Nel 1878 lasciammo Madrid per andare a vivere definitivamente nel Boulevard Malesherbes in piena capitale.

Avevo ragione ad essere inquieta, Parigi avrebbe presto trasformato la piccola selva, che aveva accolto nel suo seno.

Me ne andavo da Madrid rozza, ma retta come un giovane tronco. La civiltà si impadronì di quel piccolo albero e così come la tavola più dritta si piega, si curva e si modella a contatto con il fuoco più dolce, il mio spirito, senza che nemmeno me ne accorgessi, si piegava, si curvava, si modellava. Non sapevo più né pensare, né ascoltare, né vedere. Entrando in un atelier guardavo velocemente la firma per paura di ammirare quello che il pubblico aveva rifiutato. Era lontano il tempo in cui, sola, nella galleria del finanziere Richard Wallace cercavo di rivedere con lo spirito quello che il pittore aveva visto, di sistemarmi nel bosco che Corot, Rousseau, Dupré avevano ritratto. Non ero più la bambina che galoppava con il pensiero in pieno deserto con i capelli di un Fromentin, persa nei propri sogni, desiderando di essere il falcone bendato che riposava sul polso dell'arabo col barracano bianco<sup>108</sup>. A quel tempo amavo tutte le manifestazioni d'arte senza nessuna preoccupazione, la maggior parte delle volte senza conoscere il nome dell'artista che mi aveva emozionato, senza sapere se ero la sola ad apprezzarlo o se il pubblico provava il mio stesso piacere.

In seguito, quando andavo a un concerto, temevo di applaudire un'opera non amata da coloro di cui mi fidavo. L'opinione delle persone, il loro verdetto erano più importanti del mio pensiero. La mia grande preoccupazione era di non sbagliarmi e se per caso mi capitava, facevo del mio meglio per

<sup>108</sup> Eugène Fromentin (1820-1876), pittore e scrittore francese romantico. Nel testo Jane si riferisce probabilmente al quadro *Chasse au faucon en Algérie*, del 1862, al Louvre.

ché nessuno se ne accorgesse. Non dico di non aver avuto grandi gioie artistiche, forti e indimenticabili emozioni, ma non mi lasciavo andare se non quando sapevo di poter ammirare senza incontrare dissensi. Allora, calma, senza nessun altro pensiero che quello dell'opera considerata, mi ci concedo tutta intera, la sentivo in modo intenso e forte.

Ma che ne era stato di quella originalità che la mamma pregava i miei insegnanti di custodire, preferendo che non imparassi nulla purché mantenessi il mio modo di sentire e di vedere? I miei insegnanti non ebbero mai da rimproverarsi di aver intaccato la mia personalità; ma il mondo, piano piano e impercettibilmente, mi gettò in quello stampo uniforme che costituisce la società. Mai più cercai di scoprire, vigilare quella piccola luce che erra e serpeggia nel nostro spirito, come dice così bene Emerson; la cacciai senza pietà; accettai molto più volentieri tutt'altra luce, soprattutto se veniva da persone che classificavo tra gli aristocratici dello spirito, i soli, secondo me, che avevano il diritto di pensare.

In una parola, ero diventata di un totale snobismo mentale, e avrei rischiato di restare così per tutta la mia vita se, dieci anni dopo il mio arrivo a Parigi, il caso non mi avesse di nuovo sradicato e trapiantato in un posto più appartato da tutto il turbinio mondano di quanto già non lo fosse il Bois de Boulogne. Fui portata lontano, fino in fondo all'Europa e ci vissi da sola, in un giardino dove gli alberi sono alti e non si curvano: è l'anima del mio caro marito. Camminò dritto su tutte le idee che la civiltà aveva deformato e piegato; talvolta mi fece male, spietatamente male. Come il destino, egli non faceva attenzione; feriva i sentimenti, che forse non erano i miei, ma che rappresentavano tutto quello che amavo, tutto quello che rispettavo. Niente era sacro, niente era tabù. Mi forzava a mettere in piena luce ogni convinzione, ogni ragionamento; e anche se li amavo, anche se mi erano cari, dovevo rifiutarli, annientarli se non erano del tutto sinceri. Non fu sempre tenero, ma si mostrò di una tale rettitudine che anche quando il mio amor proprio si rivoltava, la mia coscienza l'approvava. Il suo spirito scientifico fu implacabile.

Ciò durò dieci anni. Poi sono tornata a essere vera verso me stessa, non temendo più l'errore e assumendomene la responsabilità, fosse anche grave. Ho provato tanto quanto potevo, e provo ancora per quanto posso, a migliorarmi. E diamo a Cesare ciò che è di Cesare: se alla fine ci sono quasi riuscita lo devo interamente ad Alfredo.





## PARTE SECONDA



*Parigi*

La città mi faceva paura: d'inverno la neve perdeva troppo rapidamente il suo biancore per trasformarsi in mota; le case ti cingevano d'ombra; non si poteva andare a sognare per le strade, con le mani dietro la schiena; il rumore di un'immensa folla che mormorava vicino e lontano, agitata, in movimento, ti ossessionava e impediva a ognuno di ritrovare se stesso, proprio se stesso; mancava l'orizzonte; i camini nascondevano le nuvole, che a Madrid planavano calme nel cielo e raccontando storie strane si trasformavano all'infinito. A Parigi la natura passava in secondo piano e gli esseri umani al primo. In quelle case a più piani, ci si stava accanto senza conoscersi; la gioia, il dolore, la menzogna, la bellezza agitavano vite innumerevoli, innumerevoli come le nuvole, ma che nascondevano tutto di se stesse e pur vivendo sullo stesso pianerottolo si ignoravano.

Essere così vicini a tutti e anche così lontani! Questa prima impressione di città mi raffreddò il cuore. Quell'indifferenza per tutto ciò che ci circonda mi fece rabbrivire. Io che conoscevo ogni formicaio, ogni nido, ogni albero, ogni fiore del mio giardino, non conoscevo nessuno dei miei vicini a Parigi. Non potevo uscire da sola senza protezione neanche a due passi da casa mia; il nemico era dappertutto. Chi? Esseri sconosciuti, tutti quegli esseri sconosciuti contro cui, probabilmente, bisognava essere protetti. La mia istituttrice non era un'anima pura, si nutriva della lettura della cronaca del «Petit Journal» e del «Figaro»; amava raccontarmene per filo e per segno gli orrori.

Tremavo quando sfioravo gli sconosciuti che immaginavo capaci di tante brutture; un mondo nuovo e sconcertante si svelava ai miei occhi. Guardavo le donne truccate ed ero sicura che il sorriso ostentato sul loro viso imbellettato fosse artefatto. Una storia mi tornava in mente; una storia di mio fratello: me ne raccontava molte che certamente sarebbero state considera-

te sconvenienti, anche se io credo che non mi abbiano mai fatto del male. Ecco il racconto, senza altri commenti.

Una sera a Londra una ragazza lo chiama, l'accosta; una ragazza pallida, magra, malaticcia sotto i capelli tinti e gli occhi ingranditi dal trucco. La sua voce ha un suono triste che contrasta con le parole che pronuncia. Camille si gira e le dice: «Non hai vergogna del mestiere sporco che fai?». E lei scoppia in singhiozzi; mio fratello la porta nella sua stanza, la confessa. È il caso – dice lei – che l'ha condotta su quella strada. E i singhiozzi scuotono quel povero misero corpo. Vuole tornare da sua madre, laggiù, laggiù in una piccola città in Germania. Ne era partita per diventare istituttrice: l'illusione di un bel vestito ... un ragazzo che lei ha amato e poi i debiti ... poi la fame ... vorrebbe tanto tornare dalla sua mamma, laggiù, laggiù! E Camille l'ha rimpatriata senza chiederle nient'altro che una riga, che lei gli ha scritto appena arrivata là, dove spero sia ancora, una vecchia rispettabile che sferruzza la calza, l'interminabile calza delle massaie tedesche, senza alcun ricordo dei brutti giorni passati, riconquistata dall'onesto profumo della piccola città della Germania.

Questa storia mi tornava in mente ... La mia istituttrice, la signora Henry, mi parlava con disprezzo di quelle donne che non hanno la coscienza pulita, di quelle sventurate che le ragazze ben educate non devono nemmeno guardare! Ed io pensavo che il male più grande è quel grande abisso che separa le persone per bene da quelle che non lo sono, e che toglie ogni possibilità a coloro che non lo sono di diventarlo. E mi veniva voglia di andare da quelle donne, parlare loro, bendare loro il cuore, come una volta bendavo le zampe ai piccioni feriti del Circolo dei Pattinatori, ferite anche loro dalle mani crudeli degli uomini. Ma ... tutti i miei pensieri restavano saggiamente in gabbia, come degli uccelli addomesticati, perché si riteneva che fossi una piccola parigina ben educata e una ragazza ben educata deve ignorare il male, la sofferenza, aiutare solo con il suo portafoglio e solamente quando la si prega di farlo. Forse tutto questo è cambiato ormai, ma vi giuro che ci voleva troppo tatto e troppo riserbo nell'anno di grazia 1879, possedendo un cuore e una testa, per non lasciar parlare né l'uno né l'altro.

Abitavamo al numero 78 del Boulevard Maiesherbes, al primo piano e al piano terra, dove si trovava la mia sala di studio. Tra i miei numerosi insegnanti, quello di religione mi tolse l'ultima briciola di fede che mi restava. Mi spiegò la teoria di Darwin, mi aprì gli occhi sulla filosofia moderna verso la quale, senza conoscerla, ero così portata fin dalla mia infanzia. Mia madre, messa in allarme verso queste teorie dal suo amico il signor Adolphe

Franck<sup>109</sup>, professore al Collège de France, licenziò l'insegnante e tutta la sua filosofia, che tuttavia non si cancellò mai dai miei ricordi. Speravo sempre di ritrovare il 'libro' che mi aveva appena fatto intravedere, senza nominarlo, e che il caso mise infine sulla mia strada qualche anno più tardi, nel 1886-1887, così come i libri di Draper, di Haeckel, di Spencer ... insomma tutto un mondo nuovo e accattivante.

Le mie conoscenze di storia erano rimaste all'insegnamento del signor Vacca. Nonostante le eccellenti lezioni del signor Vast, non ingranavo; era troppo grande il disprezzo che mi aveva inculcato il mio primo professore<sup>110</sup>. Per potermi raccontare più fatti di cronaca, la signora Henry aveva l'amabilità di fare i miei compiti a casa sua; dovevo solo ricopiarli. Lei aveva la triste sorte di essere classificata sempre mediocre o molto mediocre dal buon signor Vast. Il mio amor proprio non ne era ferito e la signora Henry si era rassegnata. Ciò durò per molto tempo e rischiava di non cambiare se un avvenimento non fosse arrivato a modificare la mia vita.

Un giorno la nostra cugina, la signorina Wertheimber<sup>111</sup>, dell'Opera, mi sentì canterellare. Si mise al piano, mi fece fare una scala e con mia grande felicità, dichiarò che avrei cantato, che la mia voce era affascinante, chiara, fresca con un bel timbro. Oh la buona signorina Wertheimber! Che raggio di gioia quelle parole gettarono sulla mia esistenza! Anch'io avrei saputo trasmettere la felicità che Mathilde regalava con il suo piano; ma oltre all'armonia celeste, io avrei avuto la parola, la parola che illumina la musica, la rende comprensibile a tutti. Avrei cantato! Avrei cantato! Quando ero ancora piccola, già allora la signorina Wertheimber mi aveva commosso cantando *I due granatieri* di Schumann. Uscita dal letto, mi ero messa a pancia in giù sul pavimento per sentire meglio il suono che saliva; scesi poi le scale nella mia lunga camicia da notte e ascoltai piangendo di emozione quel meraviglioso finale. E anch'io avrei fatto piangere, sognare, intravedere il cielo ... Lo dicevo agli alberi del Parc Monceau, alla mia piccola nipotina che stringevo fino a farla soffocare, ripetendole: «Io canterò!» ed è la prima cosa che

<sup>109</sup> Adolphe Franck (1810-1893), filosofo francese, famoso soprattutto per i suoi studi sulla cabala.

<sup>110</sup> Henri Vast (1847-1921), professore al liceo Condorcet, ed esaminatore d'ammissione alla scuola di Saint-Cyr.

<sup>111</sup> Palmyre Wertheimber (1832-1917), contralto molto apprezzata dal critico Gautier, debuttò nel 1854 con *La Nonne Sanglante* di Charles Gounod. La sua carriera a Parigi fu però molto breve; cfr. Andrew Gann, *Théophile Gautier, Charles Gounod, and the massacre of La Nonne Sanglante*, «Journal of Musicological Research», 1-2 (1993), pp. 49-66.

dissi al signor Vast, giunto per la lezione. Mi rispose freddamente: «Tanto meglio; allora sarete forse capace di fare qualcosa di buono!». Quella frase mi fulminò. Così quell'uomo mi prendeva per un'imbecille, a me, a me che stavo per trasportare le persone tra le nuvole d'oro; ebbene! avrebbe visto! E tornata a casa raccolsi i libri, mi sedetti davanti al tavolo e, esonerata una volta per tutte la signora Henry e il suo amabile aiuto, feci la mia prima composizione di storia. Ebbi fortuna: il tema era il regno di Luigi XI, tema preferito dal signor Vacca. Aprii Michelet: il medioevo si illumina e si svela in quelle pagine ardenti. Vedo la Parigi tortuosa, protetta dalle torri di Nôtre Dame, i miserabili chioschi, i doccioni beffardi che soli vendicano il popolo della dura oppressione sotto cui geme, per il timore di morire al patibolo o per la carestia; mentre l'abile mercante, scaltro accumula il suo oro. Rivedo il re debole, malaticcio, affranto come il più umile dei suoi sudditi; ma che intuisce la forza del lavoro e appoggiandosi sui disprezzati di ieri, sull'artigiano, sul mercante, ne trae un'energia così grande, un'armata così potente che la feudalità non può che scomparire.

Le parole mi escono facili dalla penna; si susseguono chiare, vive e il mio cuore batte quando alla lezione successiva presento il mio compito. Il signor Vast lo legge, più sprezzante di sempre: «Va molto bene», dice alla fine, «troppo bene perché non lo avete fatto voi» e girandosi amabile verso la signora Henry: «Sospetto la signora»; io scoppio a ridere: «No, no, smettetete, state per fare una gaffe! È la prima volta che la signora Henry non ha fatto il mio lavoro. L'ho fatto io, soltanto io! ... Oh non mi guardate così! Mi farete morire dal ridere».

Forse la signora Henry non era molto fiera; ma il signor Vast non insistette. Aveva capito la mia natura e senza preambolo mi offrì di aiutarlo a preparare le lezioni per il liceo Condorcet e la Scuola Saint-Cyr: «Volete essere la mia collaboratrice? Vi presterò dei libri, andrete in biblioteca a consultarne altri». Gli presi le mani, lo ringraziai di tutto cuore e grazie a lui ho passato delle ore indimenticabili. Il signor Vast era un eccellente professore che seppe risvegliare in me i due soli motori che potevano stimolare la mia pigrizia naturale: l'amor proprio e l'entusiasmo.

*La signora Arnould-Plessy*

Nel 1880 assistevo al corso di letteratura del signor Pradt, per capire se mi piacesse prendervi parte. Leggeva estratti di opere classiche con annotazioni e commenti suoi. Ci serviva del Racine-Pradt, del Molière-Pradt, del Corneille-Pradt, come nelle pizzicherie si smerciano zuppe Knorr o Maggy, che dietro diverse etichette hanno tutte più o meno lo stesso gusto. Questa specie di marchio di fabbrica non mi piaceva e chiesi a mamma di farmi dare lezioni di letteratura dalla signora Arnould-Plessy<sup>112</sup>. Quando le fu fatta la proposta si mise a ridere: «Non sapete quello che volete! Come insegnare quello che non ho mai imparato? Sono entrata in teatro da bambina e non conosco che i miei ruoli. Avevo dieci anni quando Samson mi sentì per la prima volta e, quando mi chiese di recitargli una favola di La Fontaine, fui estremamente mortificata, pensando che mi prendesse per una bambina. In seguito, durante il mio soggiorno in Russia, un La Fontaine mi venne tra le mani; lessi qualche favola e ne feci subito il mio libro preferito. Adesso non posso dormire senza leggerne qualche pagina; ma soltanto dieci anni fa, lo credevo adatto solo per i bambini. Questo per dirvi la mia ignoranza». «Ragione in più, ragione in più – gridai –. Per favore non mi rifiutate, vedremo insieme tutto il teatro, dagli autori greci fino ai contemporanei e, lette da voi, queste opere acquisteranno un rilievo, un colore! Con la vostra abitudine alla scena, la vostra grande intelligenza, mi aiuterete a capirle, senza subire le insipide interruzioni di un professore di letteratura; mia buona cara signora Plessy, dite di sì». «Ebbene a lunedì! Sì, sì. Cominceremo da Eschilo, che conosco solo di nome».

<sup>112</sup> Su Jeanne Sylvania Arnould-Plessy, cfr. la nota 83.

Il lunedì salgo la scala stretta della Rue Mont-Thabor e sono ricevuta a braccia aperte dalla signora Plessy con una veste da camera indiana tagliata nel cachemire, i capelli grigi e ondulati sistemati sotto una cuffia bianca con nastri multicolori. «Mia piccola Jane come sono belli questi *Persiani* che non conoscevo, mi hanno tenuta tutta la notte sveglia. Ascoltate il sogno di Atossa»<sup>113</sup>. «Mi è sembrato di vedere apparire davanti a me due donne magnificamente vestite, ornate l'una con l'abito persiano e l'altra con il costume dorico. Nacque una discussione tra di loro. Mio figlio Serse le calmò e volle attaccarle al suo carro. Prigioniere sotto le stesse cinghie, l'una si insuperbiva sotto la bardatura e la sua bocca non aveva freni, mentre l'altra al contrario si impennava; con le mani faceva il carro a pezzi e si lanciava, portandoseli dietro».

Il frammento è superbo e la voce sonora, di un bel timbro, della signora Plessy risuona nel piccolo salotto imbottito. Ma diavolo! I nastri della cuffia tremano e le maniche a pagoda del cachemire dell'India si aprono come ali di pipistrello; non ascolto più il testo. Atossa e il suo sogno svaniscono e faccio grande fatica a reprimere una di quelle ridarelle che sono appannaggio delle ragazzine e dei collegiali! ... Mi ripromettevo tanto piacere e ciò che sento è una vera sofferenza. «Serse, mio figlio, cade!». Sotto i nastri in delirio, il naso della Signora Plessy si gonfia, le sue mobili narici si dilatano. Non posso guardarla, eppure è davvero ancora bella nonostante i suoi sessant'anni. Alta, robusta, il naso grosso e espressivo, troppo espressivo ... i denti bianchi, una bocca incredibilmente modellata, l'aria imponente di una regina, anche sotto quel vestito da rajah, sormontato dalla cuffia bianca con i nastri multicolori.

Fu alla terza lezione che, alla lettura dell'*Edipo Re*, mi sentii infine soggiogata dal tema drammatico dell'incesto e del parricidio ... Avevo dimenticato i nastri. Le maniche potevano anche agitarsi, le guardavo senza timore.

Ma è con le opere di Aristofane che capii chi era la signora Plessy: nei ruoli comici eccelleva; la tragedia non era tra le sue corde, nonostante il talento che vi rivelava. La cara buona signora lavorava durante la settimana al testo di Aristofane per renderlo presentabile alle mie giovani orecchie. Lo censura-

<sup>113</sup> Atossa, figlia di Ciro il Grande e madre di Serse. Eschilo ne fece un personaggio centrale della sua tragedia *I Persiani*.



va con grossi segni di lapis blu. Che vivacità! Che spirito! Che satira! Ci pensavo anche ultimamente leggendo *Le Roi* di Fleurs e Carlavet (sic)<sup>114</sup>. Come in quest'opera, la descrizione dei costumi dell'epoca è così fedele, così impietosamente vera, così vivace che Platone, per tutta risposta a non so quale tiranno che lo interrogava a proposito della democrazia, gli dava una copia di Aristofane. *Le Roi* potrà forse illuminare le generazioni future, curiose di conoscere i costumi politici degli inizi del XX secolo. «È del buon teatro – diceva la signora Plessy – mia piccola Jane che idea eccellente avete avuto».

Se avevo avuto una buona idea, ne avevo avuta una veramente cattiva raccontando a Blanche che leggevo Aristofane con la signora Plessy. «È molto sconveniente!». «Fa dei tagli, me ne legge dei passaggi!». «Non fa niente, se si sapesse che leggi Aristofane, ciò potrebbe nuocerti». Oh! Quella parola che mi fermava davanti a tutto quello che avrei voluto sapere, tutto quello che avrei voluto vedere. Sarah Bernhardt recitava *Théodora* e morivo dalla voglia di sentire quella meravigliosa attrice tragica in un'opera d'effetto<sup>115</sup>! «Questo potrebbe nuocerti». Non ci andavo e Blanche, per impedire qualunque resistenza, mi garantiva che il mio futuro marito non l'avrebbe gradito! Che essere imbecille, ottuso, terribile era il marito che Blanche aveva fabbricato per me nella sua testa. Si sarebbe contrariato nel vedermi alla *Théodora*, si sarebbe indignato se mi avesse incontrato nel piano superiore di un omnibus, non mi avrebbe mai perdonato di aver letto Aristofane. Come feci bene a lasciare quel 'lui' nel cervello della mia famiglia e a sposare il mio caro 'lui' che trova normale, puro e per bene tutto quello che ho fatto nella mia vita con candore, naturalezza e senza cattive intenzioni. Chiudiamo questa lunga parentesi, ma sappiate che ... non ho più letto Aristofane.

L'anno seguente, condivisero con me le lezioni due ragazze: la signorina Lévy Bing e Mathilde Pinto<sup>116</sup>, la mia migliore amica che, se avesse avuto la fortuna di essere povera, avrebbe sicuramente fatto una brillante carriera e sviluppato le meravigliose qualità sceniche di cui era dotata. Leggemmo la

<sup>114</sup> Robert de Fleurs, Gaston de Caillavet e Emmanuel Arène, *Le Roi*, Lib. Théâtrale, Paris 1908.

<sup>115</sup> La famosa attrice di origine ebraica Sarah Bernhardt ebbe il ruolo di Teodora nell'omonimo dramma di Victorien Sardou nel 1884.

<sup>116</sup> Si tratta probabilmente della Mathilde Pinto (1859-1934) che sposò a Parigi Guillaume (Willy) Blumenthal (1845-1936), negoziante e filantropo ebreo parigino. Di origine tedesca, egli visse a Parigi dove promosse una fondazione filantropica e la Cité-Jardin di Épinay-sur-Seine, alla quale si dedicò anche la moglie Mathilde.

farsa dell'avvocato Patelin<sup>117</sup>, quella del tino, le poesie di Marot<sup>118</sup>, poi entrammo a pie' pari nel teatro di Molière.

Raccontare che cosa era la signora Plessy in *Célimène*<sup>119</sup>, significa dire quale perfezione si può raggiungere nell'arte della dizione. Credo che non ci sia stata una *Célimène* prima di lei e che sicuramente non ce ne saranno altre dopo; si era identificata con quel personaggio, l'aveva fatto suo. Alceste diventava più umano quando lei era con lui. Si poteva immaginare di abbandonare quell'essere seducente, fascinosa, spiritoso, inebriante? Chiudeva il suo infelice amante nella morsa della gelosia più fondata, non c'era scelta nella triste storia di Molière; restare con lei e morire di sofferenza o lasciarla e morire di rimpianti! ...

La signora Plessy ebbe la piacevole idea di riunire ogni venerdì alcuni amici intimi, tra i quali ebbe la bontà di inserirci. In quegli indimenticabili *entre-nous* come lei chiamava quelle riunioni, mia sorella Mathilde doveva suonare una sonata di Beethoven; la signora Plessy recitava qualche favola di La Fontaine, come solo lei sapeva fare. Talvolta Mathilde Pinto ed io recitavamo una scena dalle nostre letture della settimana; una delle sue migliori alunne (perché aveva preso gusto all'insegnamento) ci faceva conoscere Racine, in quello che ha di più bello e toccante. Che talento sincero e autentico doveva avere perché un monologo, preso da opere come *Andromaca*, *Fedra* o *Berenice* emozionasse a tal punto il suo uditorio che non si potesse ascoltare senza piangere? (Che ne è stato di quella deliziosa giovane donna che era molto infelice e enormemente ricca. Ancora una vittima della sorte, che non le permise di portare sulla scena doni incomparabili). Un critico, scelto tra il pubblico molto ristretto del venerdì, talvolta il signore o la signora Richard, talaltra il signor Francisque Sarcey<sup>120</sup>, doveva fare il resoconto della seduta. Il giudizio doveva essere aspro e le osservazioni, a volte crudeli, erano sempre così divertenti che anche i più bistrattati non si lamentavano. Il buono e affascinante Sully Prud'homme<sup>121</sup> rischiò di essere messo alla porta perché, incaricato del giudizio della seduta alla quale ave-

<sup>117</sup> *La farsa di Maistre Pathelin* (a cura di Domenico d'Alessandro, Carocci, Roma 1994) è considerata il capolavoro del teatro comico francese medievale.

<sup>118</sup> Clément Marot (1496-1544), poeta francese del Rinascimento.

<sup>119</sup> Personaggio del *Misanthropo* di Molière.

<sup>120</sup> Francisque Sarcey (1827-1899), giornalista e critico teatrale.

<sup>121</sup> René François Armand (Sully) Prudhomme (1839-1907), poeta e saggista francese, vincitore del primo premio Nobel in letteratura nel 1901.

va assistito, non aveva avuto che elogi per tutti gli interpreti, cosa che non era in programma.

È in quelle meravigliose *matinées* che vidi André Theuriet<sup>122</sup>, la cui corporatura da campagnolo e la grande timidezza ricordavano i provinciali delle care Ardenne. Alphonse Daudet<sup>123</sup> assistette anche lui, una volta, agli *entre-nous*. Non potevo saziarmi di guardare *le petit Chose* divenuto celebre: lunghi capelli neri arricciati sulla fronte, il naso arcuato, la bocca e gli occhi ridenti; un accento che evocava il suo mulino laggiù tra le Alpi, che profuma di maggiorana.

Là conobbi anche le figlie di Maurice Sand<sup>124</sup>, educate così severamente che non avevano mai letto niente della loro nonna e sapevano appena che la buona signora che viveva a Nohan le aveva amate alla follia ... Il resto della sua vita era stato loro nascosto. Fui invitata a vedere le famose marionette di Maurice, non mi si permise di andarci, forse a causa del mio futuro marito.

La figura della signora Plessy non sarebbe completa se finissi questo ritratto senza parlare del suo cuore.

Lei era la bontà, la generosità, la carità fatta persona. Faceva l'elemosina con la borsa, l'elemosina con il sorriso, l'elemosina con la voce d'oro. Un nostro amico, che lei prima non conosceva, morì di cancro: lei andò ogni settimana a casa sua per provare, leggendogli, a portare oblio momentaneo a quelle terribili sofferenze.

Sapeva dare la gioia agli altri ... ma non a se stessa. Rosa dal rimorso di non avere condotto la vita pura che amava, temeva l'inferno. Non voleva parlare della sua vita nel teatro, della sua bellezza, delle persone celebri che l'avevano conosciuta e ammirata. La chiesa cristiana non seppe rassicurare quel cuore inquieto, che forse ignorava la parola piena di fede del miscredente Henri Heine: «Dio perdonerà ... è il suo mestiere».

<sup>122</sup> Claude Adhémar André Theuriet (1833-1907), poeta e scrittore francese.

<sup>123</sup> Alphonse Daudet (1840-1897), scrittore e giornalista francese. Nel 1868 pubblicò le sue memorie autobiografiche nel libro *Le petit Chose. Histoire d'un enfant*, a cui si riferisce Jane nel testo.

<sup>124</sup> Aurore Dudevant (1866-1961) e Gabrielle Dudevant (1868-1909), figlie di Maurice Sand, pseudonimo di Jean-François-Maurice-Arnauld, barone Dudevant (1823-1889), figlio a sua volta di Aurore Dupin, conosciuta con lo pseudonimo di Georges Sand (1804-1876).



I miei diciotto anni portarono la realizzazione di due sogni: il primo ballo e le lezioni di canto.

Vestita di tulle bianco, soave, spumeggiante, pettinata ad arte da Mister Lamb, il più abile dei parrucchieri, non aspettavo che la vettura per fare la mia entrata nel mondo. Con un'abile manovra di specchi, il signor Lamb mi aveva fatto ammirare la pettinatura di dietro, davanti e di profilo. Per il profilo ero un po' preoccupata, non avendo mai saputo adattarmi al mio naso; ma il signor Lamb mi rassicurava: «Ha stile, molto stile, è borbonica, tipicamente borbonica» proferiva con il suo accento inglese ... E ci si poteva fidare di lui, perché era un artista nel vero senso della parola. Mentre con le agili dita teneva il pettine e le mollette, arrotolando, cotonando, intrecciando e modellando, si lasciava scappare quello che pensava: «Vorrei fare una cosa insolita, elegante e semplice. *Oh! Have you perhaps a pink silk stocking?* Oh! con quella piccola collana di perle avvolta intorno, intrecciata, sarebbe così vaporoso! ... Sì, è così ... perfetto, spumeggiante, divino, originale». Cullata da quella musica piena di ammirazione, mentre sistemava in un lungo *nécessaire* i suoi flaconi, le scatole di cipria, le spazzole, i pettini, i piumini, mi infilavo dei lunghi guanti bianchi che dovevano nascondere le mie braccia, ancora un po' rosse per una giovinezza troppo florida. Il collo era bianco, le spalle presentabili ... mio malgrado ero emozionata. Avrei danzato? Mi avrebbero lasciato sulla sedia? Mi batteva il cuore, mentre salivo con mamma le scale del palazzo degli Scheurer-Kestner, in Rue Babylone. La sala da ballo era molto grande e per metà circondata da due file di sedie, di cui una si riempiva di ragazze che avevano dietro di loro le stimate madri. I giovani circolavano nello spazio libero. L'orchestra, nascosta tra il verde, suonava senza interruzione. Le madri guardavano ansiose davanti a loro, aspettando che la propria prole fosse invitata al ballo.

Malgrado la cipria, le loro zampe di gallina e le loro prime rughe apparivano più visibili sotto la luce livida delle candele e del gas. Le giovani donne flirtavano con i giovani alla moda, lasciando quelli insignificanti alle ragazzine, con grande indignazione delle madri!!

Tuttavia, grazie alla solerte bontà del mio amico, il signor Scheurer, mi vennero presentati numerosi piccoli ufficiali, figli dell'Alsazia-Lorena rimasti in Francia dopo la guerra; giovani avvocati, i deputati del futuro, che abbondavano in quel salotto di senatori. Grazie alle premure del padrone di casa il giovane Deschanel, già abile e desideroso di piacere alle persone altolocate, mi invitò per il *cotillon*. Sì, Deschanel, il bel Deschanel, lo spiritoso Deschanel che l'anno scorso è stato eletto presidente della Repubblica e che quella famosa sera ha quasi ballato il *cotillon* con me<sup>125</sup>. Dico quasi, perché l'ho mancato quel benedetto *cotillon*! ... Il mio carnet era pieno, non credevo ai miei occhi; e quando un ballerino tardava, subito il signor Scheurer mi faceva danzare il valzer. I suoi occhi blu, ridenti e sottili ridevano della mia allegria e con la sua voce cantilenante e scherzosa mi chiedeva se la sua piccola amica si divertiva. «Sì, caro signore, mi diverto e mille volte di più di quanto non avessi osato anche solo sperare».

Dall'una del mattino, mamma, meno entusiasta di me, credo, e sempre piena di filantropia, mi disse: «Via, partiamo, il cocchiere deve avere freddo sotto la neve, anche i cavalli e il secondo cameriere – che serviva da *groom* – deve annoiarsi nell'anticamera». «Ah! mamma! Lasciatemi divertire!» Ma ad ogni ballo mamma ricominciava la sua lamentela e gli stessi miei ballerini erano presi a testimone! Ridendo, andavano nell'anticamera e tornavano a rassicurare mamma: «Dorme, signora; ha l'aria di fare sogni felici ... Una polka signorina?». Piegando il braccio, dondolando il berretto prima di posarlo sulla sedia, il mio ballerino si apprestava a un nuovo giro della sala, evitando con cura le altre coppie che volteggiavano intorno a noi. Ero inebriata dalla luce, da quelle gaie melodie della danza, dalle parole affabili alle quali non ero abituata, e quel primo ballo mi avrebbe lasciato un ricordo indimenticabile, se avessi saputo resistere ad essere accompagnata al valzer dal cocchiere, dai cavalli, dal piccolo *groom*. Me ne andai desolata. In seguito, molti anni dopo, quando già non amavo più né la danza, né il ballo, potei restarvi più di quanto avrei voluto e senza rimorsi, perché ave-

<sup>125</sup> Paul Deschanel (1855-1922), politico e intellettuale francese, fu presidente della Repubblica dal 17 febbraio al 20 settembre 1920.

vamo perduto abbastanza denaro da non avere più né il cocchiere, né i cavalli né il piccolo *groom*<sup>126</sup>!

Non mi stancherò mai di raccomandare alle madri di lasciare ai figli i loro piaceri interamente e nell'età in cui i piaceri possono essere completi.

La mia prima serata all'Opera fu una delusione, così amara che me ne ricordo ancora, nonostante siano passati quarant'anni. Davano il *Guglielmo Tell*. Con il pretesto che abitavamo lontano, in campagna, mio padre mi portò via dopo il primo atto. Vedo ancora, all'inizio del secondo atto, il cappello di Gessler inchiodato alla forca. Lo vedrò per tutta la vita quel cappello, non dimenticherò mai la mia angoscia, il dispiacere di lasciare quel palco pieno, l'orchestra che aveva già iniziato l'*ouverture* e il sipario che si alzava lentamente, mentre giravo la testa per un'ultima volta.

«Chi desideri avere come maestro di canto?». «La signora Lalo» rispose senza esitare.

Il signore e la signora Lalo formavano una strana coppia<sup>127</sup>. Lui timido e insignificante, malgrado un talento vero di compositore, che passava quasi inosservato, rannicchiato tra gli angoli delle porte, lo sguardo triste, la faccia pallida sotto una penosa zazzera verde, ... perché era verde, salvo talvolta il sabato sera in cui era ancora castana; ma dal lunedì, prendeva quel colore indeciso e deprimente di un campo d'erba medica in autunno. La signora Lalo, lei, era energica, affascinante, con gli occhi e i capelli neri; si imponeva per la sua grazia, l'eleganza e la voce meravigliosa.

Sebbene molto poveri, abitavano nel Boulevard Malesherbes, in un bell'appartamento ammobiliato con gusto, nel quale davano piacevoli serate. Come le pagavano? Nessuno lo sapeva. La loro vita era un lungo susse-

<sup>126</sup> Riferimento al fallimento e alla liquidazione della ditta di famiglia Les Fils de C. Oulman nel 1898. Presso gli Archives de Paris, Tribunale, *Registre des faillites, liquidations, séparations, divorces, conseils judiciaires*, 1898-1899 non sono stati rintracciati documenti riguardo al fallimento della ditta. Si deve concludere che probabilmente, per risparmiare i costi di un liquidatore e per non rendere di dominio pubblico la disastrosa situazione finanziaria della famiglia, fu deciso di fare una liquidazione *à l'aimable*.

<sup>127</sup> Édouard Lalo (1823-1892), compositore francese di musica strumentale come la *Symphonie Espagnole* per violino e orchestra del 1875 e di opere come il *Roy d'Ys* del 1888. Nel 1865 sposò la cantante lirica Julie Bernier de Maligny, con voce di contralto. Cfr. *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, Grove, London-New York 1980, vol. X, pp. 387-389.

guirsi di espedienti, di artifici dolorosi, di trucchi e di polvere buttata negli occhi, che solo in un grande centro come Parigi poteva trovare riparo. Lui, incosciente credo, completamente fiducioso nell'abilità, che aveva del prodigioso, delle due donne che aveva intorno: sua moglie e sua suocera. Non si accorgeva di niente, pensava soltanto al suo *Roy d'Is*, opera di grande pregio sempre rifiutata all'Opera, rifiutata per sfortuna, per mancanza di *savoir faire* da parte dell'autore, in quel mondo pieno di intrighi e di favoritismi.

Per pagare i debiti troppo vistosi e malgrado la particella nobiliare del suo nome, la suocera andava di porta in porta a chiedere, con pronuncia blesa, l'elemosina per una povera famiglia di artisti che conosceva per caso. «Oh! Se conoscete il suo nome, piccola mia, sareste stupita» ... Si intuiva e nei primi tempi riceveva 500 o 1000 franchi ... ma poi in seguito si liberavano con 100 soldi, dati in fretta, in mano, sul portone. Era indecoroso e sinistro. Eppure aveva coraggio, questa moglie di artista, così bella e seducente, che soffriva mille umiliazioni per tenere il posto che lei credeva dovuto al suo artista, nel quale credeva. Sapeva che lui avrebbe sfondato e non voleva che conoscesse le seccature e la miseria. Era già abbastanza subire quelle soste nei ministeri, con il libretto sotto braccio, aspettando delle ore, così umile, così sventurato con i suoi capelli verdi. Lei non pensava che la gloria sarebbe stata così lunga a venire ... arrivò, ma troppo tardi ...

Quando feci la loro conoscenza a casa di amici, non sapevamo niente della loro triste vita.

Posati sul piano i suoi lunghi guanti e il ventaglio, lei aveva iniziato a suonare. Era una di quelle meravigliose melodie di Schumann o Schubert. Le sue dita erravano sui tasti con una scienza perfetta, un talento così completo, così pieno di potenza e di fascino che esprimeva tutte le gioie e tutti i dolori. Poi la voce si era alzata calda, precisa, larga, dolce e appassionata, riempiendo la sala ... La signora Lalo aveva una voce strana, non era un contralto, no, piuttosto un tenore che cantava in un'ottava più bassa tutto il repertorio dei soprani e questo senza cambiare registro, sempre di petto, arrivando al la senza sforzo.

È curioso come la mia famiglia, molto addentro nella musica, Mathilde e soprattutto suo marito che aveva ascoltato da intenditore i migliori artisti del mondo, non avesse colto l'imprudenza di lasciare una tenera voce sotto la direzione di un'insegnante che aveva una voce contro natura, un fenomeno come la donna serpente o il bambino a due teste. Era splendida ma inimitabile per una voce naturale e molto pericolosa per chi tentasse di trovare il modo di farlo.



I primi tempi fu un delirio, anche se i miei progressi non mi accontentavano. Alla mia prima lezione, con un sorriso incantatore, aprì il quaderno di Schumann e mi disse di sfogliarlo e di scegliere quello che volevo cantare, mentre lei si occupava di un'altra allieva. Era ignoranza o il colmo della ciarlataneria? Credeva veramente che senza esercizi preliminari, senza vocalizzazioni, senza scale, senza preparazione si potesse abordar Schumann? Era innata quella strana voce, così estesa, così avvolgente, così sapientemente posata in un registro tutto suo? Era uscita dalla sua gola già pronta e armata per la vittoria, come Minerva dalla testa di Zeus?

Ciò mi pareva veramente problematico.

Mentre sfogliavo, ascoltavo la ragazza che finiva la sua lezione. Anche lei cantava Schumann, *Il noce*. Era pietoso ... spezzato, tremulo, piatto, senza comprensione, senza sfumature, senza rilievo. Quando fu il mio turno, scelsi anch'io *Il noce*. Lo conoscevo bene. Mathilde al piano mi aveva reso il suo fascino discreto e sapevo come volevo dirlo: legato, legato come la foglia è legata al ramo e dolce come il rumore del vento tra gli alberi, in una calda notte d'estate. Aleggja un mistero, il cuore della ragazza si ferma; riceve turbata il più soave, il più casto dei baci ... Non avevo paura ... Sapevo dirlo ... Niente potrebbe descrivere il mio stupore davanti alla mia interpretazione! Era ancora più spezzata, più affannosa di come l'aveva cantato l'alunna che mi aveva preceduta. Il fiato mi veniva meno, troncava le frasi senza nemmeno poter aspettare una virgola. L'ultima strofa, che io immaginavo suggestiva ma appena accennata, era dura, monotona, sciocca, in una parola: pietosa! Non avevo saputo rendere nulla. Perché? Ignoravo che mi si chiedeva l'impossibile. Come una stoffa, la voce deve essere tessuta con pazienza filo per filo, nota per nota, prima di diventare l'abito ricco e morbido, che incanta le forme dell'anima, strumento obbediente al pensiero, al sentimento dell'artista.

Ero desolata, persuasa che mi mancassero le doti. Quello che mi mancava ... era un maestro!

Le cose andavano di male in peggio. La signora Lalo per incoraggiarmi cantava con me dei duetti; la sua voce forte e sonora sembrava la tromba del giudizio universale che annunciava la mia dannazione! Più mi stancavo, più il mio collo si arrossava per lo sforzo, più la mia voce diventava esile, rotta e rauca. Mio cognato Albert presto constatò un inquietante cambiamento nella mia voce, pregò Faure (il grande tenore che in quel perio-

do preparava il suo eccellente metodo) di venire per dargli il suo parere<sup>128</sup>. Alla prima strofa fece un salto sul divano sul quale era seduto, mentre mia sorella mi accompagnava al piano. «Ma povera sciagurata, cantate di petto il mi maggiore! Non vi è stato insegnato niente? Né i passaggi, né i registri? Né la differenza tra una voce di petto e una di testa?» E siccome ad ogni domanda io scuotevo la testa in segno di no esclamò: «Ma bisognerebbe metterli in prigione questi devastatori di voci! In prigione con i ladri, i falsificatori e gli assassini, questi scippatori e assassini di talenti!». Sentendo il suo verdetto io tremavo. «E allora della mia voce che ne è stato?». «Rotta, piccola mia». «Senza rimedio?». «Senza rimedio mi pare troppo ... ci vorrebbe un professore pieno di esperienza e di pazienza» ... «E dov'è?» ... «Io, se avessi tempo e vivessimo sullo stesso pianerottolo, in modo che vi potessi prendere per cinque minuti, tre volte al giorno. Per il momento, riposo ... Mandate al diavolo la signora Lalo e ... Via, non piangete così ... siete giovani e finché c'è vita c'è speranza».

Sì, piansi, quel giorno e tutti i giorni seguenti, ma poco davanti agli esseri amati che mi stavano intorno e avrebbero voluto tanto evitarmi ogni dispiacere. Era di notte, nel mio letto, che mi affliggevo di non saper rendere quello che sentivo, quei sentimenti così forti, così potenti che mi soffocavano e che avevo sognato di trasformare in melodie struggenti e le lacrime che io stessa mi forzavo a versare mi bagnavano il volto. Nel buio mi immaginavo una bara larga, nera e pesante, ahimè! di tutte le mie speranze deluse, delle canzoni senza fine, che da tanto tempo mi cantavo.

1913. Se Faure vive ancora, suppongo che abbia rinunciato al progetto di mettere in prigione i professori che non conoscono niente del loro mestiere, delle partiture, dei passaggi! Le prigioni sarebbero talmente piene che il loro mantenimento sarebbe un peso per lo Stato. E qui, in Portogallo, da tempo non ci sarebbe più posto per i condannati politici.

<sup>128</sup> Gabriel Faure (1845-1924), compositore e pianista francese.

*L'Olanda*

«Vuoi venire in Olanda? Saremo con la signora Fould<sup>129</sup> (la vedova del nostro amico a cui la signora Plessy faceva lettura), sua figlia la signora Roth (coetanea delle mie sorelle) e Eugénie (un po' più giovane), Jacques, Henriette D'Ancona, Marguerite, Miss Mingay ed io che sarei la tua accompagnatrice». Ecco quello che un bel mattino di settembre mi propose Blanche. L'Olanda mi tenta e ciononostante, facendo i conti, ho un po' paura; saremo otto donne; troppe, per viaggiare. Accetto solo dopo la promessa solenne di Camille di raggiungermi alla mia prima chiamata e di liberarmi se questo si rivelasse necessario.

L'appuntamento è a L'Aia, dove i D'Ancona e le Fould si sono installati da due giorni. Prendiamo il treno e ... in viaggio attraverso il Belgio. I nomi delle prime stazioni olandesi risuonano aspramente nella pronuncia rauca dei capi stazione: «S'Gravenhaag ... S'Gravenhaag». Restiamo tranquille nel nostro vagone; ma appena il fischio della locomotiva annuncia la partenza, vediamo attraverso lo sportello i nostri compagni di viaggio – Jacques, Henriette, Miss Mingay, Marguerite e le tre Fould – spalancare gli occhi per riconoscerci tra i passeggeri che sono scesi, mentre noi desolate continuiamo il viaggio. Un signore gentile ci spiega cortesemente che S'Gravenhaag, o piuttosto Haag è L'Aia, in olandese. Non lo sapevamo ... Bisogna scendere alla stazione successiva, aspettare il treno omnibus e tornare indietro. Perderemo tutta la giornata, ma saremo di nuovo a L'Aia alle sei.

Tralascio l'accoglienza burrascosa che ci viene riservata al nostro arrivo in ritardo. Saliamo veloci come i rimproveri – consentendocelo lo sbigottimento provocato dalla nostra ignoranza – per lavarci rapidamente prima delle sette.

<sup>129</sup> Cécile Sarah Maas, moglie di Isidore Fould (nato nel 1811), cavaliere della Legione d'onore, negoziante e dirigente della compagnia di assicurazione L'Union, fondata dal suocero Myrtil Maas.

«Dove andiamo a cena?». «Dove volete», rispondono alla domanda di Jacques le nostre otto voci ben addestrate come un vecchio coro. «Ebbene, restiamo in albergo». «No, non all'albergo». «Allora propongo il Casino dove abbiamo mangiato così bene ieri». «Perché tornare nello stesso posto? Per i pochi giorni che passiamo a L'Aia. Tanto più che domani, alle nove, partiamo per Amsterdam. Se, almeno, avessimo potuto approfittare della giornata di oggi! L'abbiamo passata ad aspettare Blanche e Jane. La giornata di oggi è stata persa del tutto». «È strano comunque che voi non sapeste che Haag e L'Aia sono la stessa cosa». «Insomma adesso è troppo tardi». «Non dico di no, ma è strano lo stesso: è scritto in tutti i *Baedeker*. Anche nelle *Johanne*» (sic)<sup>130</sup>. Tutte parlavano allo stesso tempo e Jacques, preoccupato di vedere arrivare un nuovo temporale sulle nostre teste colpevoli ma pentite, propone con un po' più di energia del solito un piccolo ristorante che ha un ottimo aspetto, ristorante nel quale siamo presto sistemati tutti e nove, intorno a un tavolo rotondo. Ossequioso, con il tovagliolo sul braccio, il cameriere aspetta i nostri ordini e Jacques, sistemandosi il *pince-nez*, ispeziona il menù. «Devo ordinare per tutti?». «Di sicuro». «Cameriere! Dell'*ox-tail*»<sup>131</sup>. Il frac e il tovagliolo dondolano con solerzia verso la cucina, ma Henriette lo ferma con un gesto. «Per me niente *ox-tail*. Mio caro, sai che detesto quella zuppa». «Nemmeno per me, niente *ox-tail*». «Per me neppure. Scegliamo i vermicelli?». «*Thank you for me no vermicelli*». «Allora chiediamo per gli uni vermicelli e per gli altri *ox-tail*». «Ma è assurdo avere due tipi di zuppe differenti per nove persone». «Dite quello che preferite: vermicelli o *ox-tail*». «Per me è lo stesso» riprendono le otto voci perfettamente all'unisono. Il tovagliolo e il frac tremano d'impazienza, ma il cameriere conserva ossequioso il sorriso e attende la nostra importante decisione. Credete che esageri? No; riproduco, senza aggiungervi una virgola, la scena alla quale ho assistito per ogni portata, durante tutti i pasti fino a che Camille, fedele alla sua promessa, ci ha raggiunti e mi ha salvata. Allora partivamo la mattina di buon'ora e, nell'indignazione generale, tornavamo la sera per cenare, abbastanza tardi in modo che il menù fosse già stato ordinato.

«Propongo – disse Blanche – di andare a letto di buon'ora perché abbiamo l'appuntamento alla stazione alle nove per prendere il treno per Amsterdam».

<sup>130</sup> Riferimento alle guide turistiche della casa editrice tedesca Baedeker, fondata nel 1827. Dal 1840 le guide Baedeker erano pubblicate anche in francese. Per le *Guides Joanne* cfr. nota 34.

<sup>131</sup> Zuppa di coda di bue.

Sono d'accordo con lei, tanto più che sto morendo dal sonno. E dopo una sommaria toeletta, mi addormento al rumore dei passi di Blanche che vanno da una parte all'altra della nostra stanza ...

Un rumore di acqua che scorre come una cascata mi sveglia di soprasalto e ancora mezza addormentata, penso a un'inondazione, il grande pericolo dell'Olanda; sicuramente una diga rotta! Mi vedo già in camicia da notte aspettare una barca di salvataggio o la morte ... «Blanche! senti il rumore dell'acqua che sale?». «Non è nulla», risponde la sua voce tranquilla da dietro il paravento. «Sono io, che faccio la doccia». «Ma che ora è misericordia?». «Le due del mattino». «Le due del mattino! E siamo andate a letto alle dieci! Cosa hai potuto fare per tutto questo tempo?». «Quello che ho potuto fare. Sistemarmi, lavarmi, ... non sono una piccola selvaggia come te mia cara; prima di mettermi a letto bisogna che mi prepari». «Prepararti? Ma dobbiamo partire alle nove per Amsterdam!». «Certamente. Faccio le cose più urgenti e anche frettolosamente. Il tempo di cambiare le lenzuola, di lavare il catino con la potassa e il vaso con l'acqua, di disinfettare i bicchieri con il sublimato, di mettere qualche fodera sulle poltrone e andrò a letto, perché anch'io casco dal sonno». Queste ultime parole mi arrivarono più indistintamente perché ero già riaddormentata.

Oh! Per mille diavoli; questa volta è davvero l'inondazione. «Blanche! Blanche!». «Faccio la doccia», risponde gentilmente la voce dietro il paravento. «Che ore sono?». «Le cinque e mezzo». «Ti alzi alle cinque e mezzo per partire alle nove?». «È vero mia cara; ma sono un po' lenta; mi piace avere il tempo di prepararmi, senza trambusto, e il viaggiare non è una ragione per cambiare tutte le proprie abitudini. Ho ancora diverse cose da imballare ... Tu, dormi ancora un po'». Non avevo aspettato che me lo dicesse. Ho il sospetto che Blanche tutte le mattine sviti il suo scheletro, con un procedimento conosciuto soltanto da lei, lo lavi, lo insaponi, lo lucidi, con il pretesto della toeletta. Così mi spiego perché la trovo ancora in camicia da notte quando inizio a prepararmi, alle sette, per avere il tempo di fare colazione e di vedere il mare prima della nostra partenza per Amsterdam.

Ci troviamo tutti sul treno, senza posti in più perché gli otto posti dello scompartimento sono occupati da nove persone. «Sono proprio stanca» geme Henriette prendendo posto. «Ti credo – dice Marguerite – hai grida-

to tutta la notte contro quel povero papà. Né Miss Mingay, né io abbiamo potuto chiudere occhio e il povero caro ha tutti gli occhi cerchiati», termina baciando le folte sopracciglia che proteggono i dolci occhi bruni di Jacques. «Lui? – risponde Henriette – Falla finita, non si è nemmeno girato, ha fatto tutto un sonno!». «Come era possibile con il rumore che facevi?». «Stavo male ... Jacques è ottimo con tutti, si sa; ma con me! ... Potrei morire sotto i suoi occhi e non mi darebbe nemmeno un bicchier d'acqua», sospira Henriette, ostentando il bianco degli occhi. «Sono rimasta svenuta gran parte della notte». «Svenuta, mamma? Facendo un tale schiamazzo?». «Era quando rinvenivo. Esprimevo a Jacques la mia pena, il mio sbigottimento davanti alla sua indifferenza. Gli dicevo che ero certa che se invece di me fosse stata malata Louise Rodrigue ... oh! non malata come me, ma appena sofferente, che cosa non avrebbe mai fatto? ... Avrebbe avuto mille attenzioni». Jacques, impassibile, leggeva il giornale, i lunghi favoriti brizzolati dondolavano con il movimento regolare del treno; e la buona Clem (la signora Roth) provava a cambiare il discorso carico di tempesta. «Guardate – diceva – quegli ameni canaletti, così ben nascosti nell'erba dei prati che non si vedono nemmeno; le barche ne emergono e sembrano andare a piedi, come la famosa barca della canzone, la barca che aveva le gambe ... E quei mulini? Se fossero blu, darebbero l'illusione di essere di porcellana. Il nostro treno, parola mia, sembra attraversare una collezione di porcellane di Delft». Scoraggiata, Henriette sonnecchiava. Clem indicava i prati, le mucche pascolavano tranquille, fermandosi per vederci passare, con i loro grandi occhi tristi; poi le piccole nuvole bianche a pecorelle nel cielo grigio-blu, così dolce, appena sfumato. «Parola d'onore, mi fa venir voglia di dipingere». Dopo un po' di silenzio, ci fece notare le case con le facciate dentellate che finivano a punta. Su una di esse un nido e la cicogna, come un uccello araldico immobile su di una zampa.

Eccoci arrivati a Amsterdam, città di canali che costeggiano le strade, mischiando vetture e barche. Case con le finestre grandi, che una cameriera si affanna sempre a far brillare a qualsiasi ora si passi; cucine scintillanti di pentole di rame, viste nella penombra attraverso la porta aperta, mentre la cuoca palpa un grosso cavolo crespo dai riflessi blu. Degli Steen, dei Gérard viventi<sup>132</sup>. Interni sfarzosi di borghesi opulenti, senza arroganza,

<sup>132</sup> Il riferimento è ai pittori olandesi Jan Havickszoon Steen (1626-1679) e Gerrit Dou (1613-1675), conosciuto come Gerard Douw o Dow.

abituati da secoli alla fortuna e al benessere. Gli uomini, tranquilli davanti alla porta, hanno grosse corporature, facce rasate con un grande sorriso, fumano per ore lunghe pipe di porcellana. Le donne del popolo conservano il costume tradizionale, con le braccia nude così abbronzate che sembrano indossare lunghi guanti bruni che escono dalle maniche corte, pieghettate alla spalla; il viso è incorniciato da grandi berretti orlati d'oro, con lunghi orecchini pendenti. Ridono vedendoci passare, seguite dai facchini carichi dei nostri bauli; e i bambini della scuola, in grembiule rosa, si fermano tutti contenti davanti a questa processione ... In effetti non abbiamo trovato né omnibus né vetture alla stazione, e dobbiamo andare a piedi per i cento passi che ci separano dall'albergo indicato con un asterisco nelle guide *Johanne e Baedeker*. In una strada stretta una grande insegna dalle lettere d'oro ci avvisa che siamo arrivati. L'edificio non sembra un granché e Henriette esce dalla camera prima che i bravi facchini abbiano potuto sbarazzarsi dei bauli che portano sulle spalle. «Io qui non ci resto, prende luce dalla corte e dalla parte della strada è ancora più triste», dice affacciandosi all'altra finestra. «L'albergo è ignobile. Ragazzo, *Mann, Menherr, ja, ja*, voi, riprendete il baule. Andiamo da un'altra parte. Via, via, *andiamo, away*, un altro albergo!». E i facchini, sbalorditi da questa confusione cosmopolita, scendono faticosamente le scale davanti al proprietario indignato. La signora Fould fa notare gentilmente che, essendo fuori dalla mattina alla sera, per una volta avremmo potuto essere meno esigenti e non lasciare l'albergo, che mi sembrava pulito e confortevole ... A testa bassa seguiamo i facchini, in mezzo alla doppia fila degli scolari con i grembiulini rosa. A fatica salgono tre piani, perché qua ci sono camere libere solo al terzo. La vista è bella sul grande canale nebbioso e coperto di navi al rimorchio.

Appena entrata in camera, Henriette ne esce sconvolta. «Non possiamo restare qui! I muri sono coperti di zanzare schiacciate. Ne deve essere pieno: avremo notti d'inferno. Non si può restare in un albergo dove ci sono le zanzare». La nostra pazienza è al limite, le nostre proteste sono unanimi e, a rischio di svegliarci la mattina dopo mangiati dagli insetti, ordiniamo ai nostri facchini, con segni, esclamazioni e richieste, di deporre i bagagli a terra.

Vista l'ora troppo tarda per andare al museo, ci dirigiamo verso il vecchio quartiere ebraico di Amsterdam, così pittoresco. Nomi spagnoli o portoghesi si stagliano su tutti i negozi e i bambini, malgrado il lungo esilio, balbettano ancora la lingua iberica, che noi non capiamo, ma che alle nostre orecchie latine sembra più dolce dell'olandese. Dopo aver visitato il laboratorio per il taglio dei diamanti, entriamo dagli antiquari, dove su vari

mobili sono disposte le casule dagli ori fulvi, l'argento delle brocche e dei vecchi gioielli, le trine fiamminghe dai toni brillanti. Il sole che tramonta filtra dai vetri incorniciati di piombo e dona un rossore infuocato ai lunghi tappeti orientali appesi ai muri, mentre sui cassoni intagliati, disposti in fondo alla stanza, scintillano i peltri dei candelabri. Un vecchio ebreo portoghese, dai tratti aristocratici, va e viene in mezzo a queste ricchezze, indicando i pezzi rari, con l'amore di un collezionista e senza smettere di carezzare con un gesto lento la sua lunga barba bianca e setosa. Prima di riprendere la strada dell'albergo, scegliamo qualche gingillo, mulini, caffettiere, un minuscolo servito d'argento.

Il giorno dopo ci svegliamo sfigurati e Henriette con la coscienza tranquilla ci ripete: «Ve l'avevo detto di non restare qui, non avete voluto ascoltarvi».

Quattro carrozze ci aspettano per andare al museo. Sono talmente strette che non ci si entra in più di due. Quattro scarni ronzini, condotti da grossi cocchieri si susseguono attraverso le strade tortuose, come per un matrimonio o un funerale, fermandosi davanti al museo dove torneremo tre volte senza che io riesca a vedere niente, prima di andarci con Camille la settimana successiva, perché le signore non permettono al nostro gruppo di separarsi, l'entusiasmo deve essere condiviso da tutti; cosicché Miss Mingay, Marguerite ed io non abbiamo visto in quel museo di Amsterdam che i capelli biondissimi di Blanche, quelli più castani di Henriette, la falsa treccia arrotolata in una retina della signora Fould, la treccia più chiara di Clem e quella decisamente scura di Eugénie! ...

Alla fine la corda si è rotta, Camille ci ha raggiunti. Vediamo insieme, con calma, la Ronda di notte, la Lezione di anatomia<sup>133</sup>, il Benedicite<sup>134</sup> e molte altre meraviglie. Andiamo dappertutto allegri e da soli. Visitiamo i villaggi dei dintorni di Amsterdam così tirannicamente puliti, che dobbiamo pagare una multa perché il nostro cavallo si è distratto sulla piazza del mercato! Le fattorie risplendono di maiolica; le mucche nelle stalle hanno la coda legata al soffitto per poter essere lavate e asciugate più facilmente, mentre le donne laboriose coi grandi berretti, portano nei piatti di porcellana ... il corpo del delitto. Non ho visto né piumini, né grandi scatole di cipria: è quello che manca ancora per fare di quelle stalle dei perfetti sa-

<sup>133</sup> *Ronda di notte* e *Lezione di anatomia* sono due opere di Rembrandt, conservate al Rijksmuseum di Amsterdam.

<sup>134</sup> *Benedicite*, di Pieter Cornelis Bega (1631-1664), conservato presso il Rijksmuseum di Amsterdam.



loni di bellezza. Entriamo nelle scuole, dove la bionda marmaglia sembra guidata diligentemente da maestri buoni e abili. Ascoltiamo cori di bambini che cantano Bach e Haendel. I piccoli grembiuli rosa lanciano ovunque una nota luminosa e gaia.

Entriamo in un piccolo caffè-concerto, dove è scritto a grandi lettere: *Entrance free*. Quando, dopo qualche istante, vogliamo uscire ci fanno pagare 20 soldi; perché se l'entrata è libera l'uscita no! ...

Per avere più dettagli su questa adorabile Olanda rinvio il mio lettore al tenero *Amici*<sup>135</sup>. Che sappia tuttavia che abbiamo visto tutto, visitato tutto, durante quei beati otto giorni prima di partire per Bruxelles dove siamo rimasti quarantotto ore, piazzati davanti al palazzo dai leoni di pietra del mio ex-innamorato di Villiers: le zanzare di Amsterdam mi avevano talmente sfigurata che non ho osato presentarmi. Poi abbiamo fatto ritorno a Parigi per riprendere la nostra abituale vita.

<sup>135</sup> Edmondo de Amicis, *Olanda*, G. Barbera, Firenze 1874.



*La signora Marchesi e la sua scuola*

«È curioso – dice mamma leggendo il giornale – si annuncia la venuta a Parigi della famosa insegnante di Vienna, la signora Marchesi; mi ricordo che l’ho conosciuta molto bene. Da bambina, a Francoforte, era la mia miglior amica. Mathilde Graumann!»<sup>136</sup> ... «Ed è veramente un’insegnante famosa?» chiedo. «Credo di sì. Ha formato Gabrielle Krauss, la Nevada, la Gerster che abbiamo sentito a Hannover, e altre ancora. Nel giornale si dice che va ad abitare in Rue de Phalsbourg e che porta con sé tutta la sua scuola, ottanta allieve!». «Rue de Phalsbourg? Di fronte a noi?». Le parole di Faure risuonano nelle mie orecchie: «Ah se voi abitaste accanto a me!» ... allora ... una debole speranza torna nel mio cuore. «Mamma, ti prego, portami dalla signora Marchesi».

Il giorno dopo mamma ed io suonavamo al secondo piano del 55 di Rue de Phalsbourg. Una piccola cameriera bionda, austriaca, chiede *unsere Werthen Nahmen* (i nostri onorevoli nomi) e dopo aver consegnato i nostri biglietti viene a dirci che la marchesa riceve. È una donna alta, con un profilo aquilino, occhi duri, una fronte intelligente, *bandeaux* di capelli neri ove

<sup>136</sup> Mathilde Marchesi, nata Graumann (1821-1913), cantante lirica tedesca con voce di mezzo-soprano, conosciuta soprattutto come insegnante di canto e per il suo metodo vocale del bel canto. Nata a Francoforte, dopo aver studiato e lavorato tra Vienna, Parigi e Colonia, nel 1881 aprì a Parigi una scuola dove si formarono cantanti famose come Nellie Melba, Emma Calvé (sulle quali cfr. nota 161). Mathilde Marchesi scrisse le sue memorie che furono pubblicate in inglese per un pubblico americano nel 1897. Cfr. Mathilde Marchesi, *Marchesi and music. Passages from the life of a famous singing-teacher*, Harper & Brothers, New York 1897. Da vari passaggi deduciamo che Jane aveva letto quel libro per la stesura di queste pagine. Su Mathilde Marchesi e le sue alunne, cfr. Richard Somerset-Ward, *Angels & Monsters: Male and Female Sopranos in the Story of Opera*, Yale University Press, New Haven- London 2004.

brillano dei fili d'argento, la figura morbida. Tutto nella sua fisionomia denota una volontà di ferro e un'energia non comune. Mamma è leggermente intimidita sotto il suo sguardo penetrante e la brusca domanda, in un francese quasi impeccabile: «Cosa desiderate signora?». «Volevo sapere se ... voi siete Mathilde Graumann che abitava in Francfort<sup>137</sup> Strasse?». «Sì, perché?». «Sono Simonette!». «Simonette? La piccola ebrea?». Le sue braccia si aprono e si richiudono sulla mamma. La bacia con effusione, la porta alla finestra risolutamente e scrutandola dice: «Lasciatemi ritrovare il vostro caro viso di bambina, sì, gli occhi bruni, sottili e dolci. Simonette! Ecco Simonette! È straordinario e bellissimo», dice lei sognando ... «Da quanto tempo?» e appena la mamma apre la bocca per dire una cifra: «No, no, mia cara non lo dite, non voglio saperlo. È da anni che cerco di imbrogliare il buon Dio sulla mia età; non sciupate i miei affari con la vostra terribile memoria. Ma ditemi, Simonette, vi ricordate di Carlotta?». «Sì, ricordo, Carlotta, la mia bambola con i vestiti da mattina, con una sciarpa di vero cachemire blu!». «Vi ricordate anche del grande giardino? ... E del giorno che vi ho dato gli stivaletti per Carlotta?». «Come mi avete fatto sgridare! Me li avevate promessi la vigilia del nostro grande digiuno di Yom-Kippour; e tutto il santo giorno non pensavo che a quello. La sera ho voluto scappare». «Sì, sì, lo so ... vostra madre! Era terribile vostra madre; ma come era bella! Mio padre la chiamava sempre *die schöne Iudin, la belle Juive!*»<sup>138</sup> ... «E la vostra adorabile sorella Amélie?»<sup>139</sup>. «Morta, morta di esaurimento, dopo aver avuto sette figli! Morta così giovane! Ah morta!». La signora Marchesi tace. Rivive nel passato. Ecco il giardino con i suoi grandi alberi, i fiori antiquati dei vecchi giardini di un tempo. Sotto il pergolato rivede il profilo minuto della graziosa Amélie, i suoi capelli neri, le lunga ciglia, le nere sopracciglia, gli occhi blu come il mare, le guance fiorenti e vellutate come una pesca matura. Morta, giovanissima! ... Il pensiero risale fino a pochi anni dopo l'incontro con le piccole ebre: la disgrazia si è abbattuta sul ricco mercante Graumann, sua moglie muore, la rovina è totale e la povera piccola Mathilde si impegna a sedici anni come istituttrice in una famiglia di Milano. Come era infelice! Poi arriva un nuovo dolore: la morte del padre. Ma allo stesso tempo arriva una lettera dalla zia di Vienna che la chiama presso di sé e le fa imparar-

<sup>137</sup> Così nel testo.

<sup>138</sup> Sul topos della *belle juive* nell'opera francese, cfr. i riferimenti nell'*Introduzione*.

<sup>139</sup> Sara Amélie Cohen (1818-1851), sorella di Simonette. Aveva sposato Ralph Moses-Merton (1817-1883).

re il canto con Nicolai<sup>140</sup>. Là conosce Clara Schumann, Brahms, Wagner ... Sono tutti ricevuti dalla vecchia aristocratica, amica di Beethoven. Sì, lo aveva conosciuto bene e amato. E la Marchesi si rivede, con le mani sulle ginocchia della vecchia dama che le racconta come ha perso il suo piccolo, il suo bambino tanto amato: tutti gli amici sono venuti a consolare la sua tristezza, ma Beethoven che lei ama tanto, Beethoven non è venuto; tutti gli assenti hanno scritto ... e le foglie sono cadute dagli alberi e la terra si è coperta di neve ... Una sera che è sola e triste nell'ombra, pensando al suo bambino scomparso, Beethoven è entrato senza far rumore. Senza dire una parola, è andato dritto al piano e si è messo a suonare una ninna nanna per addormentare i bambini. Con la mano sinistra improvvisa una marcia funebre in cui urlano le angosce e i rimpianti: la melodia si slancia, radiosa nello splendore del paradiso; e la mano destra canta sempre la ninna nanna per il piccolo bambino addormentato! Senza parlare lascia il piano e se ne va. Fu la visita del lutto, la dolce visita di Beethoven<sup>141</sup>!

A casa della vecchia aristocratica, Mathilde conosce Mendelssohn, sente cantare Pauline Garcia<sup>142</sup> che doveva diventare la Viardot. La vecchia zia si spegne a sua volta e Mathilde riprende la dura vita degli orfani. Su sollecitazione di Pauline parte per Parigi e prende lezioni da Garcia<sup>143</sup>. Che nome! E che scuola! Aveva formato la Malibran, la Viardot, la Pasta, la Grisi, Lablanche, Tamburini e Dupré. Tutte le celebrità venivano da quella scuola

<sup>140</sup> Otto Nicolai (1810-1849), compositore, direttore d'orchestra e fondatore della Wiener Philharmoniker.

<sup>141</sup> Questo episodio pare essere ripreso molto fedelmente dalle memorie di Mathilde Marchesi, cfr. Marchesi, *Marchesi and music*, cit., pp. 12-13.

<sup>142</sup> Pauline Garcia Viardot (1821-1910), nota cantante lirica francese con voce di mezzosoprano. Figlia del compositore, impresario e insegnante di canto Manuel Garcia, e sorella di Maria Malibran. Dopo il debutto a Londra nella parte di Desdemona nell'Otello di Rossini, aveva raggiunto l'apice della sua carriera a Parigi con Berlioz. Nota anche per il suo approccio intellettuale alla musica e al canto, innalzò lo status dei cantanti agli occhi dei contemporanei ben pensanti. Quando si ritirò dal palcoscenico nel 1863, si dedicò all'insegnamento. Anche Henriette Oulman D'Ancona, cugina di Jane, studiò con Pauline Viardot. Cfr. Luisa Levi D'Ancona, *Le carte Oulman tra Parigi e Firenze*, in Alessandra Contini, Anna Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, p. 97.

<sup>143</sup> Manuel Garcia (1805-1906), figlio dell'omonimo Manuel Garcia e fratello di Pauline Garcia Viardot. Dopo una breve carriera sulla scena come baritono, divenne un famoso insegnante di canto a Parigi, alla cui scuola si formarono molti cantanti d'opera, alcuni dei quali citati da Jane nel testo.

e anche se non le conosceva tutte, la piccola Mathilde viveva almeno tra i loro ricordi. Lavorava alla dizione con Samson<sup>144</sup>, il maestro di Rachel, della Mars<sup>145</sup> e della Arnould–Plessy. Giorni meravigliosi e non dimenticati! Finalmente debutta, nel ruolo di Rosina; ma il suo grazioso musetto manda alla deriva l'opera. Invece del conte è Figaro che si innamora della pupilla di Bartolo! Figaro è alto, un bel ragazzo, marchese di Castrone, diventato artista per amore del 'bel canto'. Sposa Rosina e le vieta il teatro perché è geloso come una tigre; e anche lei glielo proibisce perché è ancora più gelosa di lui ... Ma bisogna pur vivere! Garcia le dà la sua scuola. La giovane coppia si sistema a Londra, poi a Colonia, poi al conservatorio di Vienna ed eccola tornare a Parigi; sempre tenendo alto lo stendardo che è stato affidato alle sue cure, riprende il suo posto con ottanta alunne, ottanta artiste che farà conoscere. Le torna in mente tutta la sua vita, mentre tiene la mano di Simonette, la piccola ebrea che giocava con lei nel vecchio giardino di Francoforte, il vecchio giardino dai fiori antiquati.

«Mamma», le dico ... «Ah! Sì – dice la mamma uscendo dalla sua fantasticheria – mia figlia vorrebbe pregarvi di provare la sua voce; ma prima bisogna ... » E le racconta le lezioni della signora Lalo, l'opinione di Faure, etc. ... La signora Marchesi ascolta, molto seria. «Non accomodo più voci, è troppo lungo e troppo noioso, non prendo dilettanti, almeno per quest'anno; ho solo una classe, una classe di artiste; ma a Simonette non posso rifiutare nulla; se sua figlia ha la voce rotta gliela rimetterò a posto e, se volete affidarmela per la mia classe di artiste, la accetterò». Mamma ringrazia, molto colpita, ma chiede tempo per riflettere.

Perché, insomma, cosa dirà la famiglia? Jane è in una classe di artiste, di future cantanti che calcheranno le scene? E queste da dove vengono? E cosa ascolterà Jane? E cosa dirà ... il suo futuro marito? Mamma prevede tutte le obiezioni, ecco perché chiede di riflettere. Ma io, furba, senza insistere, proverò a cercare un'alleata, una potente alleata; è la zia Pauline, la terribile zia Pauline che non è più terribile affatto. Una leggera polvere di neve ha sfumato i suoi *bandeaux* neri, le guance sono rimaste rosa; la risata così fresca

<sup>144</sup> Joseph-Isidore Samson (1793-1871), attore alla Comédie Française, drammaturgo e professore di dizione al Conservatorio di Parigi.

<sup>145</sup> Anne-Françoise Hippolyte-Boutet, in arte Mademoiselle Mars (1779-1847), famosa attrice francese.

si fa sentire spesso e dagli occhi con le palpebre appesantite dall'età arriva uno sguardo buono e benevolo. Non ho più paura di andare da zia Pauline.

Sprofondata in una grande poltrona, riposa nel suo salottino di seta blu oltremare con garofani bianchi e seduta per terra, la mia mano nella sua, le svelo il mio cuore, le racconto il mio grande dispiacere davanti all'alt di Faure; fin da bambina avevo immaginato di cantare; la mia anima era piena di dolci melodie sepolte, e non potevo credere che non sarebbero potute uscire a primavera, come i fiori quando la terra li ha teneramente preparati nel suo seno; sarebbe troppo duro ripetere per sempre il ritornello del triste girotondo: «non andrò più nel bosco, i miei allori sono tagliati». Tagliati? In erba! No, bisognava aiutarmi. Poteva stare tranquilla; non era il teatro che mi tentava, né il pubblico; i miei successi sarebbero stati più intimi. Sognavo di cantare come suonava Mathilde, per potere ogni tanto lasciare questo mondo e svegliarmi in pieno cielo! Lei mi accarezza la testa e promette. «Prenderai le mie parti, anche se è difficile?». «Sì, anche se è molto difficile».

La settimana seguente prendevo la mia prima lezione. Una grande stanza piena di alunne di tutti i paesi, *kalmonks* dalle frontiere asiatiche della Russia, bionde svedesi, belle americane, *gretchen*<sup>146</sup> d'Austria e di Germania con intorno alla testa una corona di capelli, pallide creole dalle ciglia nere, italiane, spagnole. Per il momento sono l'unica francese e guardo appesi ai muri i ritratti di altre spagnole, tedesche, russe e americane, adesso tutte famose che cantano ai quattro angoli del mondo e che, prima di noi, si sono sedute anche loro intorno alla maestra. Il metodo, come i cerchi dei tronchi degli alberi, permette di contare da quanti anni la Marchesi è al suo posto, sempre attiva, mai stanca di creare. Perché un buon professore crea: forma la voce, fa nascere il pensiero, risveglia i sentimenti profondi, produce un insieme completo, indispensabile per essere ... un artista. Alle nove del mattino è già sulla breccia. Il piano a coda in mezzo al cerchio, si sistema accanto all'accompagnatore e i suoi occhi non lasciano più l'alunna di fronte a lei, sulla pedana. Bisogna vede-

<sup>146</sup> Margherite (N.d.T.).

re tutto, la posizione del corpo, della bocca, la fisionomia, nemmeno un muscolo deve nuocere all'ideale del bello ... e il suo sguardo, come il suo orecchio vi segue per non tralasciare nulla ... E non è affatto come dalla signora Lalo; niente Schumann, niente melodie; due note cantate tre o quattro volte, la glottide chiusa affinché il suono esca senza che l'aria sfiori le corde vocali ... Provo e il più delle volte i movimenti della testa della signora Marchesi mi fanno capire che non ci sono ... Poi, per caso, trovo il modo: si alza in piedi, contenta, incoraggiante, commossa: «È quello, riprovate, bene, fatelo bene, fatelo male, bene ancora, male di nuovo, affinché non sia per puro caso». E così, dolcemente, attraverso esercizi di cinque minuti, mi spiega il passaggio tra la voce di petto e quella nel registro di mezzo, tra questa e la voce di testa.

Ascolto le altre e capisco a poco a poco e contemporaneamente alla Marchesi faccio a bassa voce le mie osservazioni; poi qualche volta mi azzardo a farle a voce più alta; e dopo due o tre anni mi esprime il rammarico che la mia posizione sociale non mi permetta di diventare insegnante di canto. Un'altra alunna come me, dilettante, francese e anche lei ebrea, dimostra il mio stesso interesse per la voce come strumento. La signora Marchesi si stupisce che le vere artiste, che domani potranno perdere la voce, la loro unica risorsa, non cerchino di aggiungere al loro arco una nuova corda. No, solo la voce le preoccupa; ascoltano soltanto se stesse, parlano tra loro e la signora Marchesi constata che le due dilettanti, le due Jeanne – Jeanne Halpern ed io – sempre attente e interessate, si rivelano professioniste nate<sup>147</sup>.

Ogni tanto mi viene affidata un'allieva da far lavorare nella stanza accanto. Per farle migliorare mi è molto utile soprattutto la mia dizione. Mi piacerebbe molto poterle portare a casa e ... senza protocollo!

Molte persone assistevano alle nostre lezioni<sup>148</sup>. Il più assiduo era il vecchio barone Haussmann, prefetto dell'Impero che ha dato il nome al Boulevard da lui aperto<sup>149</sup>. Aveva realizzato una grande fortuna facendosi

<sup>147</sup> Questa espressione senza indicazione dei nomi riprende un passaggio delle memorie di Marchesi; cfr. Marchesi, *Marchesi and music*, cit., p. 225.

<sup>148</sup> Per un riscontro della descrizione delle persone che assistevano alle lezioni di Marchesi, cfr. Marchesi, *Marchesi and music*, cit., pp. 230-234.

<sup>149</sup> Georges-Eugène Haussmann, noto come il Barone Haussmann (1809-1891), funzionario, uomo politico, urbanista. Napoleone III gli affidò la ristrutturazione di Parigi. Era anche rinomato per la sua passione per la musica.



espropriare di continuo, e sua moglie, molto stupida, confidava alla cugina, la signora Marchesi, il dispiacere di non poter mai vivere tranquilla, stupendosi della scarsa stabilità della casa parigine. «Ogni volta che metto su casa devo traslocare»<sup>150</sup>.

Anche Gounod era uno dei fedeli e talvolta, fin dalle nove del mattino, vedevamo comparire la sua larga e bella faccia con un'aureola di capelli grigi<sup>151</sup>. Interrompeva la lezione per far cantare all'una o all'altra qualche aria di *Faust*, di *Romeo* o una delle sue melodie. Molto mistico, era quasi sempre innamorato. Quando si rivolgeva alle donne parlava solo di Dio: immagino che, in compenso, quando pregava Dio non pensasse che alle donne. Ci baciava tutte come del buon pane ed era particolarmente gentile e paterno con me, che ero un'amica di sua figlia<sup>152</sup>.

Il buon Godard, morto così giovane, Boito e Verdi, di passaggio da Parigi, venivano nella nostra classe e dovevamo continuare a cantare senza essere turbate dalla presenza di quei grandi personaggi.

Quando il grande pianista Rubinstein arrivava a Parigi, la sua prima visita era per la nostra scuola, dove veniva per constatare i progressi delle alunne che suo fratello Nikolaj, direttore del conservatorio di Mosca, mandava alla Marchesi grazie alle borse che aveva fondato per le migliori voci<sup>153</sup>. Come descrivere Rubinstein? ... Beethoven quasi cieco? Sì, era proprio la maschera di Beethoven, la maschera potente, i capelli grigi arruffati, quella faccia nobile agitata dal pensiero, una ruga profonda in mezzo alla fronte.

Al suo arrivo, era fatale, tutte le russe si ammalavano. E c'era una ragione! Quel terribile uragano non era mai contento. Gridava, brontolava, si arrabbiava in russo e per noi spettatrici quelle parole incomprensibili sembravano ancora più terrificanti che se avessimo capito che cosa voleva. Attraversava la stanza interrogando, gridando, accompagnando un'aria

<sup>150</sup> Nel testo in francese questa frase è volutamente storpiata con accento tedesco: «Chaque fois que chemménache, il me faut déménacher» (N.d.T.).

<sup>151</sup> Charles-François Gounod (1818-1893), compositore francese, conosciuto per la sua *Ave Maria* e per le opere *Faust* e *Romeo e Giulietta*, citate nel testo. Per la firma di Gounod, che con molti altri, scrive una sua dedica sul ventaglio di Jane, si veda la fig. 11.

<sup>152</sup> La figlia di Gounod a cui si riferisce il testo era Jeanne (1863-1945).

<sup>153</sup> Anton Grigorevich Rubinstein (1829-1894) pianista, compositore e direttore d'orchestra russo. Come pianista è considerato uno dei virtuosi dell'Ottocento. Fu il fondatore del Conservatorio di San Pietroburgo, che insieme al Conservatorio di Mosca, fondato dal fratello Nikolai, furono le prime scuole di questo tipo in Russia.

e non smetteva di strepitare che davanti a un diluvio di lacrime. Allora, perdeva la testa, si dispiaceva e prendendo un fazzoletto dalla sua tasca, un rivoltante fazzoletto che aveva asciugato i tasti del piano e la sua fronte madida di sudore, andava da un'alunna all'altra per cancellare le tracce delle lacrime che aveva provocato! Diventava molto gentile, affettuoso, ascoltava nuovamente i brani e si dichiarava perfettamente soddisfatto! Il giorno seguente le dieci piccole russe facevano una colletta per offrirgli dei fiori e lui si offendeva, calpestava il magnifico mazzo, gridando: «Non voglio insalate! Non voglio insalate! Non vi vergognate di spendere i vostri pochi soldi in insalata?». E quando le dieci piccole russe, spaventate dall'accoglienza disastrosa fatta al loro regalo, ricominciavano a piangere, si addolciva, tirava fuori dal suo taschino il terribile fazzoletto del giorno prima e faceva del suo meglio per consolarle.

Rubinstein ci faceva cantare in coro e le nostre ottanta voci ben posate vibravano come voleva la sua bacchetta di direttore d'orchestra. Ci dominava come degli strumenti e dopo tre sedute ci conduceva come voleva. Ma lo faceva con il terrore, mentre Gounod, il caro Gounod, ci soggiogava con la sua bontà, il suo fascino, il suo entusiasmo giovanile!

Due volte all'anno i fratelli Ristori, con le barbe bianche sparse sui larghi sparati, il cappello di lato, il bastone col pomo in mano, venivano a scegliere soggetti sicuri. Era sempre una grande emozione: l'ingaggio, la partenza, il bacio di addio alla signora Marchesi, gli auguri di felicità di noi tutte, la promessa di numerose lettere. Che agitazione quando arrivava la prima lettera! A volte tristi, a volte allegre, il più delle volte raccontavano quanto fossero duri gli inizi: le difficoltà con i direttori che proteggevano solo le artiste accondiscendenti, all'inizio grande indignazione, una lotta accanita di queste povere fanciulle per rimanere oneste, lunghe lettere inquiete, poi ... silenzio, articoli di giornale, grandi successi, critiche benevole messe in fretta dentro una busta; senza più confidenze alla scuola, nessuna missiva ... il direttore aveva vinto.

Talvolta le lamentele erano di tutt'altro ordine, come per esempio il racconto di un inizio in una piccola città d'Italia. Costei recitava Giulietta, tutto andava bene fino all'entrata nella tomba. Ed ecco che quel diavolo di tomba era coperta di cimici! Le orribili bestie mordevano dalla testa ai piedi e l'orchestra che non si fermava! ... Rosicchiata, morsa, avrebbe dato la vita per potersi grattare; ma Giulietta era morta e i morti non si grattano ... neanche a teatro. Alla fine il sipario si era abbassato, ma che agonia!

No, la mia famiglia non aveva nulla da temere, la vita di teatro non mi tentava; ancora oggi quando vedo una brava attrice sotto le luci della ribalta, felice, inebriata di applausi e successo penso ... alle povere lettere mandate alla scuola ... Seguite da così lunghi silenzi.



*La signora Marchesi e la sua scuola (seguito)*

Un giorno, andando a lezione, incontro una giovane ragazza vestita in modo strano, un po' come i calmucchi, che mi si avvicina timidamente: «Dove si trova la Marchesi per cortesia?». «Venite con me, sto andando da lei». Camminando, in un tedesco bizzarro, variopinto di russo e di gergo, mi spiega bene o male che, per seguire i corsi della Marchesi, arriva a piedi dagli Urali. Suo padre è cantore alla sinagoga di ... Gli hanno detto che soltanto la Marchesi potrebbe far di lei una grande artista; nella sua isba, sdraiata sulla stufa, fin da dalla sua tenera infanzia ha sognato di entrare in teatro. La sua voce risuona lontano nella steppa; sì, la voce ce l'ha. E un bel mattino lascia il vecchio padre, la madre circondata dai suoi dieci bambini; lei, la maggiore, trenta rubli in tasca, pensando di avere i tesori dell'Oriente, parte per Vienna con il suo piccolo corredo annodato in un fazzoletto rosso! Il viaggio è lungo. Quando il denaro manca, lavora per un mese; domestica tuttofare, stiratrice, guardiana di oche, venditrice ambulante, ha fatto allegramente tutti i mestieri e quando, infine, vede Vienna il suo cuore batte: lo scopo è raggiunto! Di fronte a tanto coraggio, a quel desiderio inarrestabile, la Marchesi non le rifiuterà i suoi consigli. Nella casa abitata dalla celebre artista, dei trasportatori traslocano nuovi inquilini. Le dicono, e i vicini confermano, che la Marchesi è partita, sì, partita per stabilirsi a Parigi con tutta la sua scuola, da quasi un anno, forse. E la povera ragazza crolla sulle scale, disperata per questa notizia imprevista. Piange, piange, la circondano, racconta il suo viaggio, le danno degli spiccioli di rame e d'argento che le cadono intorno, perché non è in grado di vedere niente. Un vecchio signore la porta alla stazione, prende per lei un biglietto di terza classe. È un grande aiuto ed eccola partita tutta contenta, credendo ad ogni stazione di essere già arrivata a Parigi. La sua geografia si è fermata di netto a Vienna, e da lì in poi l'ignoto! Non osa addormentarsi per paura di su-

perare Parigi senza accorgersene! E con il suo dolce accento slavo, chiede ai suoi compagni di viaggio: «Mi sveglierete quando arriverò, vero?». Passano le notti e i lunghi giorni. Ogni tanto ha molta fame, perché non vuole toccare il suo piccolo gruzzolo. Accetta la salsiccia all'aglio e il pane di segale, offerti dai viaggiatori che entrano e che escono, alcuni indifferenti, altri molto premurosi che la riempiono di consigli, di raccomandazioni così diverse che non ci capisce più niente. Infine le si annuncia che è arrivata! È a Parigi! «La signora Marchesi per favore». «Non la conosco», le risponde la prima guardia municipale interrogata. Ed ecco la difficoltà più grande tra quelle già affrontate: come incontrare la Marchesi in questa enorme città? Di tutto il viaggio, l'ultimo passo è il più difficile. Nessuno sa rispondere al suo grido di disperazione: «La Marchesi, per favore?». Passano tre giorni, due notti trascorse una sopra una panchina, l'altra in un albergo miserabile, dove le danno una buona idea: la accompagnano da Durand, il venditore di musica che le indica la strada della Marchesi. Ha lasciato l'omnibus dove un commesso del negozio di musica l'aveva sistemata, è scesa in Place Malesherbes, e all'incessante domanda che ripete quasi senza speranza: «La Marchesi, per favore?», io le rispondo: «Seguitemi, ci sto andando!» ...

La conduco da lei e racconto la sua prodigiosa odissea. La signora Marchesi le promette i suoi consigli, la sua protezione e ne prova la voce, che è una meraviglia; tutta la classe contribuisce per affittarle una camera, i miei amici mi danno vestiti, biancheria per la piccola russa; viene sistemata e ogni mattina è lì, tutta orecchi ad ascoltare ogni suono che esce dalle labbra della maestra, come una volta i discepoli di Cristo ascoltavano la buona parola. I suoi progressi sono rapidi, stupefacenti, sarà una grande artista. E quando in coro glielo diciamo, lei ride con i suoi denti bianchi.

È con noi da quasi sei mesi, quando una lettera la informa che suo padre, sua madre e i suoi fratelli più grandi sono morti nel pogrom del 1886<sup>154</sup>. Non c'è più nessuno che si prenda cura dei piccoli che sono scampati al massacro! E ... facciamo una nuova colletta ... con grande tristezza ... per mandarla in Russia, pregandola di scriverci quando potrà tornare, perché saremo sempre qui per aiutarla ... e ... non ci ha mai dato sue notizie. Ma l'anno scorso raccontavo questa storia a una cara amica russa, che mi ha

<sup>154</sup> In Russia, movimento popolare contro gli ebrei (N.d.A.).

La prima delle tre maggiori ondate di pogrom, intesi come violenza di massa antisemita in Russia, risale al 1881-1884 soprattutto in Ucraina e Russia sud-orientale. Nel 1886 si ebbero altri pogrom a Odessa. È possibile ipotizzare che la giovane russa venisse dunque da Odessa.

detto che è diventata una grande artista e che l'anno prima della sua morte ha cantato a casa sua. A Kiev la sua scomparsa è stata considerata un lutto per l'arte! Mi ha detto il suo nome, ma la lingua russa ha delle sonorità che la mia memoria non può fissare e racconto semplicemente questa storia anonima, come la ricordo.

Qualche tempo dopo la sua partenza inaugurammo, con una *matinée* russa in onore di Rubinstein, la palazzina che la Marchesi aveva appena comprato in Rue Jouffroy. È invitata tutta la *high-life*: la contessa di Grammont, la duchessa d'Uzès, la signora Adam, la Viardot, musicisti famosi, artisti, critici, giornalisti, *rastas*<sup>155</sup>; un mondo alquanto variegato, annunciato da un domestico in livrea, si sistema nella grande sala. A quell'epoca la signora Marchesi non ha più che una figlia, la più giovane, Blanche<sup>156</sup>, la sola che le resti di dieci figli che ha perso, chi in tenera età, chi a diciotto anni; ragazze adorabili, sane, alte e forti, una già sposata; un bel giorno s'indebolivano, languivano e morivano. Era sopravvissuta solo Blanche: alta, con gli occhi blu sotto le ciglia bruno chiaro; due trecce larghe come una mano, biondo cenere, quando le scioglieva le ricadevano fino ai piedi; il suo naso era forte e arcuato. Era una ragazza strana, capricciosa, appassionata. Avevano lasciato Vienna per impedirle di sposare un ricco israelita tarato, che lei adorava. Lo sposò comunque qualche anno più tardi e poi divorziò. Il giorno della *matinée* russa era a letto sofferente e la festa cominciò senza di lei. Le dieci russe, più morte che vive, cantarono con noi il coro delle filatrici. Quella che doveva fare Senta, a un moto di Rubinstein di collera muta ma che lei comprese benissimo, svenne e come i montoni di Panurgo, a partire da quel momento tutte le russe si turbarono e non poterono più cantare ... I numeri in programma si susseguirono gli uni dopo gli altri, le cantanti si fermarono: fu un disastro! Gli occhi della Marchesi lanciarono fulmini, la sua bocca si serrò, ci si aspettava una tempesta ... almeno il giorno dopo, una tempesta da cui nessuna sarebbe uscita indenne! Rubinstein misura l'anticamera furibondo come un leone in gabbia, con la criniera al vento. Blanche, saltando dal letto in vestaglia rosa con le trecce pendenti, va verso di lui e gli dice: «Maestro, accompagnatemi». Lui risponde: «No». «Maestro, non potete rifiutarmi questo. Venite, sarò nascosta dalle palme,

<sup>155</sup> *Rasta*, abbreviazione di *rastaquouère*, avventuriero straniero.

<sup>156</sup> Blanche Marchesi (1863-1940), mezzo soprano francese conosciuta soprattutto per i suoi ruoli wagneriani. In prime nozze aveva sposato a Vienna il barone Alexander Popper von Podhargy (1855-1923) da cui aveva avuto tre figli.

non sono presentabile, ma proviamo a calmare mamma. Maestro venite!» E Rubinstein, come un leone domato da una bella fanciulla, la segue rugendo. Comincia. Blanche invisibile dietro le palme verdi, canta ... Come si può rendere quella voce? Come ripetere la dolcezza, lo spirito, la passione, il dolore che esprime di volta in volta? Lei canta e la sala intera ascolta incantata. Una melodia segue l'altra, senza che mai Rubinstein si voglia fermare; e quando infine, sfinita, chiede una tregua, Rubinstein entusiasta grida: «Oh Blanche, Blanche! Ecco una bianca che val bene dieci nere!». Elettrizzato si mette al piano e suona; le russe sono dimenticate; rintoccano le sette, le otto, lui suona ancora tenendo ben desta l'attenzione del pubblico. La signora Marchesi manda qualcuno da Chevet, portano *sandwich* e bibite; Rubinstein suona sempre, suona come un dio, suona come un diavolo. La *matinée* continua e si prolunga nella tarda serata; le donne fanno venire i loro mariti, le vetture si allineano nella Rue Jouffroy e chiunque ha assistito a quella festa di sicuro non l'ha mai dimenticata!

Quasi ogni mese la signora Marchesi riceveva. La Krauss<sup>157</sup>, quella grande artista, di una semplicità affascinante, dolce, affettuosa, con un rispetto filiale, cantava ogni volta che la signora Marchesi lo desiderava. Che ricordi! *Il re degli Elfi*, *La giovane suora*, *Margherita all'arcolaio*<sup>158</sup>, cantate in tedesco da questa meravigliosa interprete drammatica!

La Krauss era alta, non bella, aveva le braccia troppo corte, i suoi gesti mancavano di nobiltà e all'inizio della sua carriera a Vienna fu fischiata senza pietà. Volle rinunciare al teatro e pregò la signora Marchesi di trovarle degli allievi; ma la grande maestra aveva intuito in lei un'artista di prim'ordine e non lasciò che si scoraggiasse; la mandò in Italia, in teatri poco importanti per vincere la sua enorme timidezza e quando, in seguito, debuttò a Parigi fu un trionfo. Il direttore Vaucorbeil la credeva addirittura capace di rivestire ogni ruolo e la forzò ad accettare quello di Margherita in *Faust*. Con la sua affascinante semplicità ci raccontava le sue resistenze, ci ripeteva le ragioni addotte per motivare il suo rifiuto. «Bisognerebbe togliere il primo atto. Si vede anche senza occhiali che non sono né una ragazzina, né bella, e che posso tornare da sola a casa senza pericolo». Ma Vaucorbeil era

<sup>157</sup> Marie-Gabrielle Krauss (1842-1906), nata a Vienna, divenne una soprano molto famosa dell'Opera di Parigi.

<sup>158</sup> *Il re degli Elfi* (titolo originale *Erlkönig*) e *Margherita all'arcolaio* (titolo originale *Gretchen am Spinnrade*) sono Lieder di Franz Schubert su testo di Goethe. *La giovane suora* (*Die junge Nonne*) è anch'essa musicata da Schubert su testo di Jacob Nicolaus Craigher de Jachelutta.



testardo e fu la signora Krauss che dovette cedere. Il primo atto non fu un successo. Lei subissava di rimproveri il direttore, che molto tranquillamente rispondeva: «Aspettiamo la fine». Aveva le sue idee, il vecchio Vaucorbeil. Durante l'aria dell'arcolajo e soprattutto nella scena della chiesa, forse perché con la vista offuscata dalle lacrime non la si vedeva più, fu un delirio!!

Avemmo una serata con Verdi, piacevole, accogliente, un po' troppo italiano per i miei gusti nell'esagerazione delle lodi rivolte alle sue numerose interpreti che si susseguivano una dopo l'altra, il che mi sembrò fastidioso.

Altra serata dedicata a Liszt, già vecchio, non gli restava da vivere che qualche mese. Accompagnato dalla signora Moncacci – la moglie del pittore, una signora grassa che era diventata la guida del maestro morente – arrivò sfinito e, appena seduto, si addormentò. La sua faccia molto particolare, era il tipo perfetto del pellerossa. Di carnagione scura, con una quantità di verruche disseminate sul suo nobile viso, aveva l'aria di un'estrema bontà, anche nel sonno. Sain-Saens suonava le sue rapsodie e la Moncacci, mortificata dal silenzio del suo grande uomo addormentato, lo spingeva col gomito, lo scuoteva, lo svegliava e lo forzava ad esprimere tutta la sua più viva soddisfazione. Finita la frase, si riaddormentava, senza aspettare le melodie cantate dalla Krauss; e anche lei riceveva elogi accompagnati dai colpi di ventaglio sulla spalla dati dalla grossa signora, la cui voce stentorea ripeteva, aggiungendo qualche aggettivo ammirativo, le parole balbettate dal maestro, più sognate che dette.

Il salotto di Blanche era sempre pieno di persone che spuntavano da tutte le parti. Vidi spesso da lei il povero Godard morto così giovane, Boito, l'autore del *Mefistofele*, la giovane russa Marie Pachnirscheff, che prima di suicidarsi scrisse delle memorie molto curiose, e molte altre persone di cui non ricordo più il nome.

Blanche suonava il violino e componeva drammi. Poco istruita, aveva una grande ingenuità, ci diceva nel modo più serio che aveva scritto un'opera importante, ma che l'aveva strappata leggendola, per caso. *Edipo re*, di Sofocle, che non conosceva e che aveva avuto la sfortuna di inventare nuovamente! Per una volta che aveva fatto un capolavoro! Sì, diceva cose di questo calibro! In quella ragazza c'era un misto ben strano d'istrionismo, ingenuità e sincerità. Tutti quei difetti sparivano quando cantava. Aveva molto più stile naturale, più arte di sua madre che, soprattutto, impostava le voci, fabbricando il materiale come nessuno, ma era meno notevole di sua figlia come interprete. Blanche lavorava nella nostra classe e le sedute erano spesso burrascose. Non cedeva quando le si voleva imporre una maniera di cantare che non sentiva e non si piegava nonostante la severità di sua madre, che non

ammetteva di essere contraddetta. Si rifugiava nella sua stanza, dove aspettava la vittoria, tornava, cantava come voleva e sua madre furiosa ed estasiata, non poteva impedirsi di trovare quell'interpretazione sbagliata, ma maledettamente interessante. Quell'interpretazione non era affatto sbagliata, era diversa e profondamente sentita. Quando veniva a cena da noi, avrei voluto che non smettesse mai di cantare. Avevo sempre una paura terribile di quello che avrebbe detto: per vedere la faccia che avrebbero fatto i miei, diceva talvolta delle cose terribili ed io non era tranquilla finché non se ne andava.

Veniva anche la signora Marchesi, così come suo marito, il marchese di Castrone della Ragata<sup>159</sup>. La monelleria parigina aveva cambiato quel nome altisonante in quello di Casseruola della *Régalade*<sup>160</sup>. Sinceramente devo confessare che quel nome gli stava meglio. Uomo magnifico, che viveva del lavoro della moglie, mi faceva pensare all'Annibale de *L'aventurière*. Era adorato dalla sua compagna, che non meritava. Lei lavorava, accumulava delle fortune, mentre lui correva la cavallina; lei trovava questo assolutamente normale. Nessun sacrificio sembrava troppo grande a quella donna impetuosa, altera, che faceva tremare la sua truppa di alunne, i figli, tutta la sua famiglia.

Quei tre anni dalla Marchesi illuminarono la mia vita. Dopo due anni, avendoci abbandonato la fortuna, volevo rinunciare a proseguire le mie lezioni, perché trovavo esagerato far pagare a mamma 300 franchi al mese. La signora Marchesi non permise che la lasciassi e ancora per un anno mi dette i suoi eccellenti consigli, insistendo più di sempre per vedermi arrivare presto e partire il più tardi possibile, per riempire le mie orecchie dei suoi consigli preziosi, come di ascoltare la Nevada lavorare al suo ruolo di *Perla del Brasile* per l'Opéra-Comique. Non dimenticherò mai le prove a cui mi portava la signora Marchesi, né le prime lezioni della Melba, della Calvé<sup>161</sup>, né infine tutte le stelle che dettero lustro al nome della mia vecchia amica, morta in questo mese (novembre 1913) all'età di novantadue anni.

<sup>159</sup> Salvatore Marchesi, nome d'arte di Salvatore de Castrone marchese della Rajata (1822-1908), baritono, librettista e maestro di canto italiano, marito di Mathilde Marchesi, con la quale nel 1881 fondò a Parigi la scuola privata di canto descritta da Jane nel testo.

<sup>160</sup> *Casserole de la régallade* (garganella) nel testo (N.d.T.).

<sup>161</sup> Nellie Melba (1861-1931), soprano australiana, scoperta dalla Marchesi presso la quale studiò tra il 1886 e il 1887, proseguendo per una carriera di successo soprattutto a Londra e New York. Emma Calvé (1858-1942), considerata da molti la più famosa cantante soprano francese della Belle Époque, ebbe una carriera internazionale tra Parigi, Milano, Londra e New York.

*I preparativi del mio matrimonio*

Nell'anno 1886, ogni sabato, le più importanti famiglie ebrae davano un ballo.

Se si era scelto il sabato per queste feste, era perché il giovanotto desiderato da tutte le madri era di guarnigione a X e tornava a Parigi soltanto dal sabato al lunedì.

Non era bello ... non era nemmeno notevole ... ma era orfano e possedeva una grande fortuna. Ogni tanto ballava con me e allora ringraziavo il cielo di non avermi dato la bellezza o la fortuna per presentarmi come candidata. Se disgrazia avesse voluto che mi scegliesse tra tutte, nessuno avrebbe compreso, eccetto mia madre e le mie sorelle, che lo rifiutassi per la semplice ragione che nulla in lui mi affascinava. A quei tempi i matrimoni per amore erano così rari che, prudentemente, le madri ne facevano venire il terrore alle figlie. Sembrava che fossero tutti infelici! Si concepivano soltanto i matrimoni di convenienza e far incontrare i giovani era l'ultimo passo da fare. Prima si sapeva quello che l'uno e l'altra possedevano, i genitori sulla cui eredità si poteva contare; ci si informava anche sulla posizione sociale dei parenti lontani, che doveva essere simile nelle due famiglie. Una volta chiariti tutti questi aspetti, s'incaricava una terza persona di sapere se era possibile un accordo. Solo allora si riunivano i giovani, forzando la loro decisione con il peso della suggestione, se tutti gli altri punti sembravano garantiti. Non ci si preoccupava troppo di sapere se la giovane coppia avrebbe mai conosciuto quella cosa senza prezzo che illumina la vita e aiuta a passare i momenti più duri: l'amore. Si diceva che sarebbe arrivato dopo e spesso arrivava, in effetti. Ma per quanto possibile, fino a che gli accordi familiari non erano del tutto conclusi, si tentava di tenere in gabbia quel piccolo dio alato e molto arruffone, che avrebbe facilmente sciupato tutto! Il fidanzamento durava al massimo sei settimane, sei settimane di duro la-

voro; i vestiti, i cappelli da provare, la biancheria, le trine da scegliere, non si sapeva dove sbattere la testa! Dal momento in cui la ragazza aveva detto di sì, non aveva più un istante per pensare e riprendersi. Il giovanotto veniva a cena e talvolta passava un'ora da solo con quella che sarebbe stata la compagna della sua vita. Le regole di convenienza bandivano le conversazioni importanti, la ragazza, che doveva ignorare tutto della vita, si affidava completamente all'esperienza di coloro che, talvolta, avevano imbastito con molta leggerezza il suo matrimonio. Mai lotteria più rischiosa negò o dette la felicità ai giocatori. Bisogna però che confessi che in generale, almeno nella mia cerchia, le cose riuscivano straordinariamente bene; a volte le famiglie che ho conosciuto hanno funzionato meglio di quelle dei paesi del sud, dove il dio cieco è l'unico maestro del destino.

Desideravo molto non sposare un uomo d'affari, perché problemi di tutti i tipi mi avevano offerto una brutta esperienza degli affari; e pregai la mia famiglia di scegliere il mio futuro marito nell'ambito delle carriere liberali. Mi parlarono di un uomo molto distinto, che d'altra parte si è fatto un nome famoso nelle scienze. Avremmo dovuto incontrarci al ballo del Politecnico. Verso le undici mi venne presentato un signore con gli occhiali, leggermente gobbo, già brizzolato. Pensai: «È il padre». Parlammo a lungo, il tempo passò ed io, impaziente, gli chiesi se suo figlio sarebbe arrivato presto. Suo figlio! ... Era lui il candidato! ... Non ci siamo visti mai più.

Provava per me molta simpatia un altro giovanotto ricco, abbastanza intelligente e molto brutto, che non mi piaceva. Era soprattutto la sua famiglia che desiderava quest'unione. Dopo qualche anno di ostinati rifiuti da parte mia, decise di sposare una ragazza incantevole. Ma era talmente forte l'ossessione della sua famiglia, che durante la cena del suo fidanzamento, alla quale partecipai, la madre mi disse: «Non avete nessun rimpianto? Se vi decidete, anche adesso, rompiamo tutto». Fu un'espressione certamente esagerata per farmi capire il loro rimpianto, ma non mi lasciò meno a disagio; non mi sentii rassicurata che quando il notaio, il sindaco e il rabbino se ne andarono e non se ne parlò più. Perché la madre desiderava così tanto avermi come nuora? Sapeva forse che suo figlio mi amava? Forse ... ad ogni modo, durante quei tre anni in cui la famiglia senza stancarsi mi chiese una risposta positiva, il giovanotto non mi disse mai una parola che andasse oltre i limiti del *flirt* più banale. I costumi non permettevano che ci si rivolgesse direttamente alla ragazza per risolvere il problema del matrimonio e la più vaga allusione, già molto compromettente, sarebbe stata commentata a lungo.

Passo sotto silenzio varie presentazioni, che il più delle volte mi disgustarono, ma talvolta mi divertirono tanto erano ridicole.

Ero sempre più decisa a emanciparmi un po', a dedicarmi a studi interessanti, se a venticinque anni non fossi già sposata. La mia vita era eccessivamente mondana e la mondanità cominciava ad annoiarmi. Mi si lasciava molta meno libertà di quando ero bambina. Sempre accompagnata in città da una governante, in genere più giovane di me, a cui, da tutti i punti di vista, avrei potuto servire da *chaperon*; a casa ero seguita di stanza in stanza da mia madre, priva delle belle doti che l'avevano resa così interessante. Aveva avuto due attacchi cerebrali ed era perseguitata da paure immaginarie che la costringevano a tenermi continuamente sotto sorveglianza.

Mi piaceva scrivere e composi un libro che fu stampato da Quantin con il titolo *Les vingt-huit ans de Suzanne* (sic)<sup>162</sup>. Ma non potevo essere sola e dovetti quasi sempre lavorare di notte per raccogliere le idee. Qualche volta, intuendo che un po' di libertà mi era indispensabile, delle amiche mi invitavano a restare da loro. La mia cugina Effie Merton, sempre molto materna con me, quando le mie lettere le mostravano che stavo diventando nervosa, mi mandava a prendere dalla sua dama di compagnia e mi portava sulle Alpi Marittime o a Homburg<sup>163</sup>. Quelle fughe mi parevano meravigliose. Spesso andavo anche al castello di caccia di Armenvilliers che apparteneva alla moglie di Isaac Péreire<sup>164</sup>. Quello che mi piaceva di più era vivere in piena campagna, come ai tempi di Madrid.

Mia sorella Amélie, ormai vedova si era dedicata a me quasi completamente. Mi portava alle terme. Mentre eravamo a Aix-les-Bains mio fratello mi scrisse che si era invaghito di un'affascinante ragazza delle Azzorre. Quelle isole apparivano alla mia mente come puntini appena leggibili su una carta geografica, persi indistintamente nell'oceano, tra l'Europa, l'Africa e l'America. Non avevo mai pensato che quei puntini potessero essere abitati da persone che ci assomigliassero. Non sarei stata sorpresa di sentir dire che gli indigeni andavano in giro quasi nudi, con un anello al naso.

<sup>162</sup> Si riferisce al libro: Tante Jane, *Les vingt-huit jours de Suzanne*, Quantin, Paris 1887, su cui cfr. i riferimenti nell'*Introduzione*. Nel 1896 Jane pubblicò *Les vacances de Suzanne*, Librairie Réunies, Paris 1896.

<sup>163</sup> Abigail Merton e suo marito il medico Carl Weber avevano una villa a Homburg, una lussuosa cittadina termale vicino a Francoforte.

<sup>164</sup> Fanny Péreire (1824-1910), figlia di Émile e moglie di suo zio Isaac. Il castello dei Péreire a Armainvilliers, al quale si riferisce Jane, fu costruito tra il 1862 e il 1864 e distrutto nel 1950.

È incredibile come i parigini, di solito per ignoranza, siano sprezzanti nei confronti di coloro che non abitano una capitale; direi di più: di tutti coloro che non abitano la loro capitale. Io, ad esempio, ho rifiutato decisamente di vedere un giovanotto con il semplice pretesto che abitava a Sèvres e che era troppo lontano! ...

Vedendo la giovane delle Azzorre dovetti cambiare radicalmente idea<sup>165</sup>. Parigi non avrebbe potuto produrre niente di più elegante e il mio spirito di imparzialità mi costrinse a confessare, indifferente al modo di vestire come ero, che molto più di lei avevo l'aria di venire da quei paesi lontani, mentre lei sembrava aver vissuto da sempre nei salotti parigini.

Suo fratello maggiore, professore di mineralogia a Lisbona, venne per il matrimonio che doveva svolgersi a Versailles, dove eravamo in villeggiatura<sup>166</sup>. Lo incontrai prima nell'ufficio di mio fratello e lo scambiai per un principe indiano di passaggio a Parigi. Si sistemò con noi a Versailles all'Hôtel Vatel e mi sembrò molto diverso dai giovani che avevo incontrato. Parlava male il francese e parlammo soprattutto in tedesco, perché era stato educato in Germania. La sua conversazione era confidenziale e molto interessante. Quando stava seduto, il più delle volte le sue mani erano occupate a scolpire divertenti figurine di mollica o piccole barche in gusci di noce con delle vele di carta di sigarette, tenute da corde fatte di capelli, così sottili che ci si domandava come facesse a cavarsela in quel lavoro minuzioso. Suonava il violino, dipingeva acquerelli e un nostro amico, Michel Lévy, professore alla Sorbona e specialista di minerali, ci disse che nonostante la sua giovane età era già molto stimato, soprattutto come cristallografo e che aveva un bell'avvenire scientifico. Mi fece subito un'ottima impressione, ma non pensavo affatto di sposarlo: viveva a Lisbona, come dire sulla Luna! Dopo qualche giorno confessai a mia madre che averlo incontrato era per me una sfortuna, che mi avrebbe resa ancor più esigente.

Dato che Alfredo Bensaude era il fratello della mia futura cognata e per giunta straniero, venne allentata la severità nei rapporti tra giovani e ragazze. Accompagnata da due ragazzine amiche, potei fargli gli onori di casa a Versailles.

<sup>165</sup> Ester Bensaude Oulman (1864-1965), sorella di Alfredo Bensaude. Anche Ester, come i suoi tre fratelli, nata a Ponta Delgada nelle Isole Azzorre, fu educata in Germania e Inghilterra e infine a Parigi dove nel 1887 incontra e sposa Camille Oulman, fratello di Jane.

<sup>166</sup> Su Alfredo Bensaude (1856-1941), futuro marito di Jane, cfr. i riferimenti nell'*Introduzione*.

Le bozze del mio libro arrivarono durante il suo soggiorno. Siccome trattava di argomenti di storia naturale, corresse qualche errore e parve interessarsi al libro e all'autore.

Dalle nostre relazioni quotidiane nasceva un'amicizia reciproca e i suoi genitori non sembravano per nulla turbati. Mia madre aveva una spiccata simpatia per il giovane erudito, ma ancora non immaginavo di essere capace di lasciare tutto per seguirlo nel suo paese lontano; anche se me lo chiedeva, mia madre era sicura che non mi sarei mai decisa e quindi da quel punto di vista era assolutamente tranquilla.

Un giorno, a bruciapelo, mi propose di diventare sua moglie. Fui molto turbata nel rispondere e scrissi su un pezzo di carta a mia madre che stava entrando in quel momento: «Mi ha chiesto di sposarlo, che devo fare?». Mi rispose con lo stesso sistema: «Niente prima di aver parlato con i suoi genitori». Lui si alzò ... e lasciò la stanza. Ero sconvolta. Anche mia madre. Sentimenti contrastanti mi attraversavano l'anima: gioia, paura e soprattutto stupore che mi avesse parlato così direttamente. Non dubitai nemmeno per un momento che prima ne avesse parlato a lungo con i suoi genitori. Mi pareva impossibile, viste le nuove relazioni familiari che ci legavano, che avesse osato fare un passo così serio, così impegnativo, senza essersi prima informato del parere dei suoi. Sfortunatamente non era così e la conversazione che ebbi con suo padre, conversazione semplicemente corretta secondo le nostre idee parigine, produsse un pasticcio spaventoso.

Gli confessai tutta la simpatia che provavo per suo figlio. Molto orientale, egli accolse la confidenza sorridendo; la sua espressione non lasciò trapelare se non ciò che volle mostrarmi e seppe dissimulare perfettamente il suo disappunto per non essere stato consultato. Io comunque lo ignorerai del tutto, anche dopo aver parlato con lui. Finse di essere al corrente e d'accordo con suo figlio. Mi chiese scusa per la scorrettezza dell'approccio che avrebbe dovuto essere preceduto da colloqui con mia madre e da alcune formalità per conoscere se fossimo nelle condizioni di sistemarci. Mi assicurò che avrebbe fatto di tutto per appianare le difficoltà ed io promisi di non rivedere suo figlio prima delle prossime vacanze (pensavo che fossero quelle di Natale), di non scrivergli, di lasciare tutto nelle mani di colui che diceva cose ragionevoli. Andai a passare qualche giorno da un'amica, mentre il giovanotto, furioso, credeva che mi fossi presa gioco di lui. Suo padre si guardò bene dal dirgli che si sbagliava e lo spedì rapidamente a Lisbona.

Mia cognata era in viaggio di nozze, così non poteva aiutarmi a vederci chiaro. Io aspettavo, fiduciosa, sicura di avere agito lealmente come dovevo.

Le maniere, i discorsi della mia futura famiglia sembravano gli stessi dei nostri. In realtà parlavamo due lingue diverse. Talvolta si sentirono offesi, perché non capirono quello che, per noi, era chiaro come la luce del sole. Dal canto mio non sono mai riuscita a seguirne il pensiero, che il più delle volte tacevano; e per anni ho tentato di orientarmi in un labirinto, perdendo il filo che rompevo ad ogni passo. Per mia cognata il compito non è stato più facile; tutte e due vi abbiamo lasciato carne palpitante, sprecando ore belle, che avremmo potuto passare più facilmente se avessimo avuto un buon dizionario!

Dissi addio ai miei futuri suoceri, assicurando che i miei sentimenti di affetto per il loro figlio si rafforzavano ogni giorno e li supplicai di dirgli che il grande problema della distanza, che mi aveva impedito di rispondergli subito, pareva attenuarsi di fronte al dispiacere della sua partenza! Mi strinsero la mano e partirono ... portando tranquillamente con loro il mio cuore, che probabilmente volevano buttare in mare senza pensare di fare del male, credendo che quella storiella, appena iniziata, non avrebbe lasciato conseguenze; mentre per la piccola francese equivaleva a un contratto.



Non si capirebbero le ragioni che fecero nascere nella mente del mio futuro suocero un'opposizione ai nostri desideri matrimoniali se, prima di continuare a raccontare gli avvenimenti che precedettero il mio matrimonio, non abbozzassi la storia del resto molto particolare della famiglia Bensaude. Potrebbe essere intitolata: una colonia ebraica nel XIX secolo.

Nativo della piccola città marocchina di Rabat, il nonno di mio marito perse suo padre all'età di tredici anni, diventando così l'unico sostegno di una famiglia numerosa. Per nutrire sua madre e i suoi giovani fratelli, senza stancarsi cercò un pane duro da guadagnare e, scoraggiato dalla cattiva sorte, s'imbarcò su un veliero inseguendo la fortuna. Gli inizi di queste peregrinazioni, che lo riconducevano sempre a Rabat per portare i guadagni ai suoi, non sono conosciuti, a parte uno scalo forzato sulle coste spagnole dove nel 1818 dovette comparire davanti al tribunale dell'Inquisizione di Cadice. Quella terribile istituzione doveva essere prossima al declino e molto addolcita, perché si accontentò di far passare il giovane ebreo nelle stanze della tortura, dandogli per ciceroni due domenicani incaricati di convertirlo. Il neofita doveva nutrirlo e pagarli di tasca sua. Quando quella fu vuota rinunciarono a salvargli l'anima, consentendogli di riprendere la sua barca, con queste parole: «Echa el perro por la calle (Libera il cane per la strada)». In seguito, i suoi viaggi lo condussero in Inghilterra, in Germania fino ai porti russi del Baltico. Quando la Rivoluzione e il Primo Impero produssero un moto di tolleranza a favore degli ebrei, lui e il suo amico Shalom Buzaglo con quattro altri compagni pensarono di sistemarsi definitivamente nella Penisola Iberica, da dove provenivano le loro famiglie. Sbarcarono a Lisbona, dove si tolleravano gli ebrei, ma solo di passaggio. Tuttavia loro credettero che avrebbero potuto forse fissare la loro residenza nelle Isole Azzorre, dove anche ai

tempi del maggior rigore dell'Inquisizione qualche 'cristiano nuovo' aveva trovato asilo.

Ecco, press'a poco, tutto quello che i Bensaude non hanno mai saputo sulle loro origini; ma da sempre hanno avuto una fierezza di famiglia da fare invidia ai Montmorency<sup>167</sup>. Per dare al loro nome il lustro che gli attribuiscono, nessuno sforzo li scoraggia o pare loro troppo grande. Il piccolo marocchino con lo zucchetto nero<sup>168</sup> forse, quando si arrampicò sulla scala con la cazzuola in mano impastando la calcina come aiuto muratore, aveva già quel sentimento da fondatore di lignaggio! Aveva quella fede che non è mai venuta meno nei suoi discendenti, quella fede che dà a tutti loro un coraggio speciale e che spiega la strada che hanno percorso. Forte di quel talismano, il giovane Abramo non si scoraggiò quando gli abitanti di São Miguel lo rincorsero a colpi di pietra e ben presto lui e il suo amico Buzaglo, e molti altri, poterono richiamare accanto a sé mogli<sup>169</sup>, madri, fratelli e parenti, formando in pochi anni una colonia, abbastanza ricca da costruire a loro spese una sinagoga. Fino alla rivoluzione del 1910, che abolì la religione di Stato, i templi ebraici non erano tollerati che a condizione che avessero la parvenza di un'abitazione. Non ci misero molto a ottenere la cittadinanza portoghese, anche se fino al 1810 gli ebrei non avevano mai goduto di tutti i diritti civili. Allenati all'amore per la libertà, tipico della loro razza, si riunirono sotto la bandiera costituzionale di Don Pedro<sup>170</sup>. In segno di riconoscenza per la loro nuova patria di adozione si arruolarono come volontari nella milizia liberale.

<sup>167</sup> Il cognome Bensaude fu aggiunto a quello di Hassiboni, che la famiglia aveva in Marocco, soltanto dopo il soggiorno nelle Azzorre; non si conosce la causa dell'aggiunta né l'etimologia del nuovo cognome; prese poco a poco il posto del primo che rimase ciononostante in tutti gli atti iscritti alla Sinagoga (N.d.A.).

Una recente ricerca da parte di un discendente dei Bensaude ha potuto appurare che la famiglia Hassiboni fuggì dalla Spagna di Isabella e Ferdinando e si rifugiò in Marocco. Trecento anni dopo prese a prestito il cognome Bensaude dai vicini arabi e con questo nome i Bensaude partirono per le Azzorre. Qui poterono ripristinare il nome Hassiboni, ma alcuni mantennero il cognome Bensaude. Traggio queste notizie da un'intervista a un discendente della famiglia Bensaude.

<sup>168</sup> La cuffia nera è il segno distintivo degli ebrei in Marocco (N.d.A.).

<sup>169</sup> Abramo Bensaude si era sposato a Rabat dove ebbe un figlio, Joaquim. La sua vecchia madre lo raggiunse, con la sua famiglia, sulle isole e visse fino a centodieci anni, senza mai imparare il portoghese. Parlava solo l'arabo (N.d.A.).

<sup>170</sup> Lotta intestina che insanguinò il Portogallo dal 1818 al 1826 dividendo il paese in due campi: l'uno sotto Don Miguel che rappresentava il dispotico antico regime, l'altro sotto Don Pedro che dopo la vittoria concesse una costituzione liberale (N.d.A.).

Nel 1816, data dell'arrivo a São Miguel di Abraham e di Chalom, gli abitanti delle Azzorre assomigliavano vagamente ai loro antenati al momento della scoperta: navigatori arditi, talvolta anche 'cristiani nuovi' che fuggivano la pericolosa prossimità dell'indiscreto tribunale dell'Inquisizione, oppure cadetti delle grandi famiglie portoghesi, provvisti generosamente dal re di concessioni nelle isole. Portavano contadini dal continente o li facevano venire dai paesi stranieri per coltivare le loro terre<sup>171</sup>. Grazie all'istituzione del maggiorascato le proprietà continuarono fino ai nostri giorni ad appartenere ai primi colonizzatori e ai 'cristiani nuovi' che si erano alleati ai signori. Solo durante il XIX secolo la legge del maggiorascato fu abolita e le terre poterono essere acquistate da una borghesia formatasi recentemente.

Le Azzorre, eccezionalmente fertili, avevano permesso ai proprietari di esportare una parte dei loro prodotti. Per secoli lo fu il pastello color bruno, che si vendeva nelle Fiandre. Questo commercio fu sostituito da quello delle arance, inviate in Inghilterra su numerosi velieri, che fruttavano in cambio belle monete d'oro sonanti e tintinnanti. Immense ricchezze monetarie restavano così immobilizzate, mentre i loro proprietari vivevano nella più rustica semplicità, producendo bene o male il necessario ai loro modesti bisogni. Seminavano del lino, della canapa; allevavano montoni che fornivano la lana e prendevano come filatrici, tessitrici e sarte le contadine che abitavano sulle loro terre. Assomigliava all'organizzazione della casa signorile russa, con la differenza che l'abitante delle Azzorre, di qualsiasi classe, fu sempre un uomo libero, che pagava soltanto un canone ai proprietari per lo sfruttamento delle terre.

È tra questi proprietari che Abraham Bensaude, di circa ventisei o ventisette anni di età, venne a stare nel 1816. Capì rapidamente il profitto che avrebbe potuto ottenere da quella società ricca, che ignorava tutte le comodità che avrebbe potuto trarre dalle proprie ricchezze. Partì per l'Inghilterra. Là, con la sua bella faccia schietta e che ispirava fiducia, seppe convincere facilmente gli agenti del commercio delle arance ad accordargli i crediti necessari per tornare alle isole con un veliero carico di mercanzie.

<sup>171</sup> Nelle Azzorre ci sono ancora villaggi i cui nomi ricordano i diversi popoli che vi si stabilirono: il villaggio chiamato Os Flamengos (i Fiamminghi), un altro A Bretanha (la Bretagna) e un terzo Porto-Judeu (Porto Ebreo). Numerosi cognomi tedeschi, olandesi, francesi, italiani attestano la grande quantità di stranieri, contadini o naufraghi, venuti nell'isola volontariamente o costretti dalle circostanze e qui sono rimasti (N.d.A.).

Così fondò, in società con uno scozzese, un'azienda che esiste ancora con il nome Bensaude & Co, una delle più importanti del Portogallo, commercialmente e finanziariamente<sup>172</sup>.

Abraham protesse i suoi tre fratelli, Jacob, José e Elias e suo cugino Salomon<sup>173</sup>. Continuarono il commercio all'ingrosso di tutti i tipi di merci, che altri ebrei arrivati dopo vendevano al dettaglio in tutto l'arcipelago delle Azzorre. Dopo qualche anno di grande prosperità, Abraham Bensaude si ritirò dagli affari, ma aiutò con tutto il suo credito il figlio Joaquim, molto intelligente, ma con uno spirito troppo intraprendente e azzardato, che compromise la fortuna paterna e la portò alla rovina. L'ultimo episodio fu la perdita di una nave che pare comandasse lui stesso e che si schiantò sulla costa, davanti alla casa di Abraham. Quest'ultimo non esitò a spartire arditamente le sue ricchezze tra i creditori del figlio, vendette tutte le sue proprietà, tenendo solo la sua bella casa di città e due o tre aranceti, il cui ricavato doveva essere sufficiente ai bisogni di una vita più che modesta. Joaquim partì per il Brasile per rifarsi della fortuna persa e il capostipite rinunciò alla lotta, stimando di avere diritto al riposo che il destino gli aveva rifiutato<sup>174</sup>. Sua moglie, compagna austera e severa, mamma Esther, parente della famiglia Amiel (casato ancora importante a Casablanca) univa la sua fierezza a quella del marito. Ancora più di lui aveva una fede incrollabile nella sua stirpe: una sventura dopotutto è solo una sventura. Ebbene, cosa? La fortuna che il suo Joaquim avrebbe portato dal Brasile sarebbe stata dieci volte più grande; e non soltanto lui, ma Jacob, José (ancora nelle sue braccia o che camminava appena) Héléna, Rachel, non sono nati con un cucchiaino d'oro in bocca e tutti segnati come degli eletti? La cosa più importante era tenere alto il proprio rango!

Anche lui conserva il suo rango, retto e indifferente alla sfortuna, altero di fronte al destino. Canticchia piano con la mano magra nella lunga barba brizzolata e guarda il mare che gli ha preso tutto. Il fumo blu del sigaro si alza in cerchi, mentre le sue grandi pantofole scivolano lungo il porticato del patio scoperto.

Lei si alza alle cinque del mattino, cuoce il pane e lava. In piedi tutta la giornata, attiva, cuce e taglia le camice di suo marito, le fasce dei bambini

<sup>172</sup> Nella versione dattiloscritta: «Una società che ha prosperato fino al 1940; una delle più importanti in Portogallo, commercialmente e finanziariamente».

<sup>173</sup> Jacob morì poco dopo senza discendenza (N.d.A.).

<sup>174</sup> Aveva solamente cinquant'anni ma era il sostegno della casa dall'età di tredici (N.d.A.).

in teli fini, lusso di un tempo, che profumano della lavanda ammucchiata in grandi armadi. Nei giorni di festa, a Pasqua, Succoth, Yom Kippur, raduna i suoi intorno al grande tavolo. Per la cena rituale, ha fatto vendere di nascosto un pezzo dell'argenteria; ma tutto è servito come un tempo; e un forestiero entrato all'improvviso avrebbe visto il pesce coperto di monete, segno di abbondanza, i vini serviti nelle brocche argentate e Lei nel suo vestito a balze di taffetà nero. Presiede, accanto al marito, che legge il testo ebraico di cui lei sottolinea le risposte; con la grossa catena d'oro che ricade sul suo petto, la spilla d'oro che tiene il colletto di pizzo e sulla testa il fazzoletto nero che copre la parrucca tradizionale della matrona ebrea.

Gli anni passano. Joaquim, costruita la sua fortuna, muore in Brasile di febbre gialla; il suo socio poco scrupoloso invia alla famiglia soltanto una manciata d'oro e una spilla di diamanti. Il piccolo José, l'ultimo arrivato, è ritirato dalla scuola a quattordici anni perché non si può più pagare il maestro. Rimane in rapporto con i migliori alunni della sua classe, Antero de Quental<sup>175</sup>, Theophilo Braga<sup>176</sup>, ma in seguito con dispiacere li vede partire senza di lui per l'Università. La scuola romantica aveva una certa eco nella lontana isola di São Miguel. Sotto l'influenza di Castilho<sup>177</sup>, il poeta cieco, un gruppo di giovani, di cui faceva parte José Bensaude, formò una sorta di cenacolo letterario, con il nome di Trovatore. In quell'ambiente privo di ogni stimolo intellettuale, quel cenacolo ebbe il grande pregio di incoraggiare i suoi membri a istruirsi, allontanandoli dai divertimenti frivoli della gioventù dorata dell'isola. Intorno alle persone più istruite, nel club si delinèò anche il tentativo di un corso notturno, che all'inizio ebbe un grande successo, ma che fu presto abbandonato. Un medico, Rodrigues d'Azevedo, professore di matematica, si trovò con un unico uditore, José Bensaude, per il quale continuò comunque le lezioni. Forse fu questo che dette al giovanotto l'abitudine, che non ha mai perso neppure a un'età avanzata, di istruirsi senza tregua. Libero dall'influenza livellatrice della scuola, con una mente molto chiara e indipendente acquisì così un'i-

<sup>175</sup> Il più grande poeta portoghese del XIX secolo (N.d.A.).

Antero Tarquínio de Quental (1842-1891) poeta e filosofo portoghese originario di Ponta Delgada nelle isole Azzorre.

<sup>176</sup> Il primo presidente della Repubblica Portoghese (N.d.A.).

Joaquim Teófilo Fernandes Braga (1843-1924), originario di Ponta Delgada nelle isole Azzorre, scrittore, poeta e uomo politico, fu nel 1910 presidente del governo provvisorio della Repubblica portoghese; divenne il secondo presidente della Repubblica nel 1915.

<sup>177</sup> António Feliciano de Castilho (1800-1875), poeta romantico portoghese.

struzione poco comune. Le scienze non gli facevano trascurare la poesia. D'altra parte aveva la sua Egeria, in una ragazzina di quattordici anni, molto carina e divertente, i cui occhi bruni ridenti avevano subito catturato il suo cuore, quando li aveva incontrati per caso sul molo dell'imbarcadero, il giorno in cui la giovane Rachel Bensliman era arrivata con la sua famiglia di ebrei dell'Algarve, per tentare di ricostruire la fortuna persa e crearsi una nuova dimora. Questa passione, ancora nascosta, toglieva all'innamorato il sonno. Impallidiva, dimagriva e mamma Esther accusava i libri di stancare e assorbire il suo caro figlio. José era la sua preoccupazione più grande. Credeva sempre che stesse per morire, tanto le sembrava fragile, già lontano. I suoi occhi chiari color nocciola, sempre persi nei pensieri, non sembravano più appartenere a questa terra. Così diverso da tutti gli altri per quanto lei facesse, le faceva paura ... e una sera entrò nella sua camera a strapiombo sul mare, aprì la finestra e, credendo di distruggere la causa del suo male, buttò tra le onde la sua modesta biblioteca! Ma il suo aspetto non migliorò e si chiese al ricco zio Elias di trovargli un posto. Questi aprì un piccolo negozio e gli affidò la chiave. Che strano commesso trovò dietro al banco la gente di Ponta Delgada! I vecchi se ne ricordano e ne parlano ancora! Un giovanotto sempre immerso nei libri, che si spazientiva quando lo si interrompeva per comprare un altro lenzuolo o del merletto! Accoglieva talmente male i clienti che dopo otto giorni dovette rendere le chiavi allo zio, che l'aveva ben previsto: di quel nipote non si sarebbe potuto fare granché! José disoccupato tornò al club e si fece notare per la sua capacità negli scacchi. Ma i suoi occhi si cerchiavano sempre più e i genitori conoscevano adesso la causa del male.

La piccola Rachel rideva, flirtava senza decidersi a legarsi a quel ragazzo così serio, così strano, di cui si diceva: «Oh ... mica stupido; questo no; ma altrettanto inutile come se lo fosse». Incapace di guadagnarsi da vivere, resterà povero come un topo di chiesa! ...

Papà Abraham andava a trovarla ... le parlava; lei avrebbe potuto vivere in casa con loro, in quella bella casa; doveva saperlo che quello che faceva ammalare José era il grande desiderio di averla per moglie; non bisognava dare tanto dispiacere a quel ragazzo; sicuramente lei non voleva avere la morte di un uomo sulla coscienza; allora ... che sia gentile, che gli dica una buona parola ...

Fu così, più per pietà che per amore, che lei disse di sì ponendo tuttavia le sue condizioni: mamma Esther, la terribile signora della grande casa, così altera che faceva paura, non sarà troppo severa; e poi ... non la obbli-

gheranno a coprire i suoi bei capelli con la parrucca, distintivo matrimoniale della moglie ebrea.

Si sposarono.

Gli affari andarono peggio.

Era una bocca in più da nutrire. E poi la giovane donna rimase incinta. Mamma Esther aveva voglia a dire che ogni bambino porta con sé la felicità! ... José perse la testa ... giocò ... vinse ... giocò ancora ... il diavolo lo possedeva ... ma davanti alla culla del piccolo Alfredo appena nato il giovane padre di vent'anni si riprese. La paternità lo trasformò.





*Il mio matrimonio*

Continuai a vivere a Versailles, speranzosa nell'avvenire; e fui stupita, al mio ritorno a Parigi, della brutta accoglienza che mi fece Raoul<sup>178</sup>, il più giovane dei fratelli di mia cognata, che era rimasto per studiare medicina.

Aveva visto suo fratello Alfredo per ultimo. Ero curiosa di sapere cosa gli aveva detto e quando sarebbe tornato.

«Ritornare? Mai», mi rispose Raoul. E di fronte alle mie domande stupite, mi confessò, anche lui molto commosso, che suo fratello se ne era andato ferito al cuore, credendo che l'avessi disdegnato, tradito. Desolata, caddi dalle nuvole. Supplicai mia madre di scrivere lei al giovanotto, raccontandogli quello che era successo. E siccome il mio libro era appena stato pubblicato, gli mandai una copia. L'incomprensione svanì.

Un terzo colpo apoplettico sottrasse al nostro affetto mia madre<sup>179</sup>. Così il legame molto forte che mi tratteneva a Parigi venne meno. Il mio patrimonio personale era aumentato, mio suocero non aveva più nessuna ragione plausibile per rifiutare il consenso, che dette. Per lui le questioni di famiglia prevalevano sulla felicità individuale di ciascuno dei suoi membri. Essendo la cosa più importante assicurare l'avvenire al suo casato, il mettere nelle mani di una stessa famiglia la sorte di più di uno dei suoi figli gli sembrava altrettanto imprudente che mettere tutti i suoi risparmi in un unico investimento. Si paragonava spesso a un albero, responsabile non solo della vita dei suoi rami e delle fronde, ma anche dei germogli che nasceranno! Nessun sacrificio gli sembrava troppo grande per imporlo a un individuo, purché la collettività fosse nelle migliori condizioni per conservare vigore e prosperità. Aveva

<sup>178</sup> Raoul Bensaude (1866-1938), medico, uno dei fondatori della gastro-enterologia francese. Cfr. i riferimenti nell'*Introduzione*.

<sup>179</sup> Simonette Oulman Cohen muore a Parigi nel maggio 1888.

dimenticato il tempo in cui, meno filosofo, ma forse più umano, non aveva avuto paura di unire la sua miseria alla miseria ridente della sua affascinante Rachel, che ancora oggi, all'età di settantotto anni è il raggio di sole che rallegra la sua vecchiaia. Eravamo rattristati, senza troppo capire la sua contrarietà. Davo a suo figlio quello che avevo; un amore grande e fedele, gioia, una bella giovinezza piena di coraggio per sopportare tutto al suo fianco. Alfredo trovò questo sufficiente e dopo quindici giorni di fidanzamento ci sposammo, recuperando così il duro anno di separazione che avevamo perso<sup>180</sup>.

Il grande violinista Sivori<sup>181</sup>, molto amico della famiglia, suonò al nostro matrimonio. Si diceva che fosse figlio di Paganini. Piccolo di statura, mi arrivava appena alla spalla. Sulla testa un ciuffo di capelli neri, brizzolati, ricordava Enrichetto dal ciuffo<sup>182</sup>. Le sue mani, corte come quelle di un bambino, erano la sua disperazione. Ciò nonostante, nessun artista superò la sua brillante tecnica, né la bellezza del suono che tirava fuori dallo strumento. Il giorno del mio fidanzamento tornò da un viaggio qualche minuto prima di colui che aspettavo e gli confessai che il bacio che mi dette non era quello che speravo. In compenso, mi promise di suonare alla sinagoga portoghese il 12 agosto 1888. Aveva trovato per mio padre un bel Guarnerius che abbiamo ancora<sup>183</sup>.

Sivori mantenne la sua promessa ... e fui un po' gelosa di vedere mio marito più attento alle belle sonorità che riempivano il tempio, che a tutto il resto della cerimonia. Non sapevo che il violino era una delle passioni della sua vita. Già all'Università aveva interrotto per un anno gli studi per imparare la liuteria, arte in cui in seguito divenne maestro<sup>184</sup>.

Il nostro bellissimo e indimenticabile viaggio di nozze si svolse sulle rive del lago di Thoun e terminò, dopo varie peregrinazioni, nell'affascinante

<sup>180</sup> Jane e Alfredo si sposano a Parigi nell'agosto 1888.

<sup>181</sup> Ernesto Camillo Sivori (1815-1894), violinista e compositore italiano nato a Genova, era stato pupillo di Paganini e visse per molti anni a Parigi.

<sup>182</sup> *Riquet à la houppe* (*Enrichetto dal ciuffo*) è una fiaba popolare francese, resa celebre dalla versione di Charles Perrault del 1697.

<sup>183</sup> Questo Guarnerius apparteneva a Mathilde Hecht che l'ha dato a Alfredo (N.d.A.). I Guarneri furono una famiglia di grandi liutai italiani, il cui capostipite fu Andrea Guarneri (Cremona, 1626-1698).

<sup>184</sup> La collezione di violini fatti da lui è esposta al museo di strumenti di musica di Lisbona (N.d.A.).

Sulla passione di Alfredo Bensaude per i violini cfr. Instituto Superior Técnico, *A Génese do Técnico. 1911/2011. Alfredo Bensaude*, Althum, Lisboa 2011, pp. 57-60.

proprietà di mia cugina Effie, a Homburg. Da lì, prima di separarmi dalla mia famiglia, ritornammo a Parigi. Mio fratello e mia cognata avevano appena avuto una bambina<sup>185</sup>.

Colma di felicità, non volevo pensare al momento della partenza ... che tuttavia arrivò ... Senza saperlo, dissi un ultimo, estremo addio al caro cognato Albert, che non avrei più rivisto. Per infondermi coraggio, le persone care che avevo intorno nascosero la loro emozione. La loro sollecitudine cercò fino all'ultimo momento di donarmi mille attenzioni, che solo un affetto come il loro poteva trovare. Sentivo che mi lasciavo dietro tutto il mio passato; che la pesante locomotiva, avviandosi, strappava dolorosamente una pagina della mia vita. Fazzoletti bianchi che ventolavano, figure amate che scomparivano e poi ... verso l'ignoto!

A quei tempi il Sud-Express non esisteva ancora, il viaggio era lungo e faticoso. Dopo una sosta a Madrid e qualche ora, troppo breve, davanti agli incomparabili Velasquez del Prado, arrivammo a Lisbona nell'antica stazione di Santa Apolonia, dai tristi muri gialli, vetusti e macchiati di mota. Il doganiere, con un mozzicone di sigaretta spenta incollato alle labbra, rovistava senza pietà tra la bella biancheria del mio corredo. Il capo, appoggiato allo stipite della porta del suo ufficio, lanciava lunghi fiotti di saliva bruna che si spiaccicavano intorno a lui. A un gesto del suo subalterno si avvicinava, fiacco, trascinando i piedi, e faceva sistemare sulla bilancia una parte degli effetti personali, poi guardando l'ora e vedendo che si stava facendo tardi, si dichiarava soddisfatto e aiutava a suon di pugni il suo subordinato a rimettere tutto a posto nelle casse, segnandole poi con una croce. Pioveva. Un vetturino, cencioso, in gilet e maniche di camicia, con la piastrina, geme sotto il peso dei nostri bauli troppo pesanti e li sistema maldestramente su un carretto attaccato a un mulo. Tutto bagnato ritorna a prendere gli altri pacchi scaricandoli con un colpo di spalla, scassando i primi, e formando una piramide instabile, che vacilla sotto la pioggia e arriva per miracolo sana e salva a destinazione, ma grondante, poiché il carrettiere si è tranquillamente coperto con il telone. Una berlina a due cavalli ci aspetta. Sotto la frusta del cocchiere partono come il

<sup>185</sup> Simone, oggi sposata in Nuova Zelanda (N.d.A.).

Simone Nathan Oulman (1888-1974), figlia di Camille Oulman ed Ester Bensaude, nacque a Parigi e nel 1909 seguì il marito David Nathan in Nuova Zelanda.

vento. I vetri sconnessi lasciano entrare la pioggia e fanno un tale rumore, che qualsiasi tipo di conversazione è impossibile. Osservo, con una stretta al cuore, la città che sto per abitare. Le case di questo vecchio quartiere, di tutte le altezze e di tutti i colori, non allineate, sembrano gettate lì a caso. Le curve sono segnate da forti scosse. Le ruote sono immerse nelle pozze formate dalla pioggia tra il selciato irregolare. Delle stradine tagliano l'arteria principale; sono talmente strette che da un lato all'altro ci si possono stringere le mani. Il bucato, i vestiti appesi alle finestre, formano un arco di trionfo grondante e scosso dal vento. Incrociamo rari passanti con l'aria malaticcia. Dei grandi occhi neri si fermano a guardarci. Donne, con i bambini stretti nei loro scialli, tengono con la mano destra il pacco di biancheria o la brocca posata sulla testa. Gli uomini si riparano dal temporale sotto i portici delle case. Un asinello trotterella lungo la strada con gli orecchi bassi; è carico di bidoni di latta pieni d'olio e di un piccolo barile d'aceto. Ciò mi diverte: un'oliera viva. Uno dei bidoni contiene del petrolio e il venditore ripete il suo grido che si perde sotto la pioggia: «Petroli ... Petroli ... ». Si scambiano bestemmie tra il nostro cocchiere e quello di un piccolo omnibus, una specie di carretta trascinata da ronzini sparigliati<sup>186</sup>. Nel 1888 questo era tutto quello che la città offriva al pubblico come mezzo di locomozione. Il conduttore, in piedi sulla piattaforma, colpisce le bestie e vacilla a ogni scossa. La nostra berlina non va certo meglio. L'unica preoccupazione del cocchiere è quella di andare veloce; brucia il selciato, senza pietà per i cavalli che si arrampicano sulle salite e nemmeno per i clienti che sobbalzano sul fondo irregolare.

Ero incinta<sup>187</sup>. Trovai il cammino lungo. La pioggia batteva come se il cielo, vergognandosi della sporcizia della città, avesse deciso di farla finita una volta per tutte, trascinando la polvere dei sei mesi estivi con lo sterco delle bestie da soma<sup>188</sup>.

Avevo insistito per arrivare nell'abitazione da scapolo di mio marito, così com'era, perché ci tenevo a scegliere tutto io. La berlina si fermò: il quartie-

<sup>186</sup> Lo stesso anno, credo, si inaugurò la Compagnia dei *tramways* trascinati da muli; progresso reale che diventò notevole tredici anni dopo, quando venne installato il tram elettrico, forse il migliore di tutta l'Europa, che faceva servizio in tutti i quartieri che non hanno poi tardato a progredire (N.d.A.).

<sup>187</sup> Qualche giorno dopo il mio arrivo a Lisbona ebbi un aborto spontaneo (N.d.A.).

<sup>188</sup> Molto dopo, la città fu dotata di un servizio di pulizia stradale che, lungi dall'essere perfetto, è comunque incomparabilmente superiore al servizio di pulizia dei primi mesi che seguirono il mio arrivo (N.d.A.).

re ricco si confondeva con quello povero, i chioschi irregolari si affiancavano ai palazzi, a cui comunicavano la loro miseria.

Due gatti affamati, fuggendo di sicuro dall'acquazzone, se la svignavano in mezzo alle nostre gambe, mentre salivamo le scale.

L'appartamento era spazioso, con il soffitto basso e adornato di un balcone che dava sul Tago.

Per una civetteria tipica del sud, la pioggia cessò e il sole squarciò le nuvole nere.

Un raggio argentato, come quello di un'immagine sacra, illuminava di un bianco chiarore un punto del fiume, mentre una spessa nebbia avviluppava i flutti grigi.

Il Tago, largo come un lago, era più vicino di oggi e non era ancora stato separato dalla città dai lavori per il porto. Tra noi e il fiume c'era solo una larga strada movimentata. Nulla impediva la vista. Davanti alle nostre finestre, una fila di uomini con il viso nero scaricava un peschereccio ormeggiato vicino alla riva. Lentamente, cullate dalle onde, le barche da pesca rientravano cariche di sardine. Toccandole, il raggio obliquo del sole le faceva scintillare come argento fuso.

Grandi transatlantici fumavano al largo, mentre i velieri, abbassando lentamente i loro pennoni, arrotolavano le vele bianche o del colore del fuoco.

Le venditrici per la strada tenevano in equilibrio sulla testa, con un delicato movimento delle anche, i cesti riempi di uva bianca o nera, di pomodori rossi, di peperoncini verdi, di pesanti angurie mezze aperte.

La città, pittoresca e irregolare, si stendeva davanti a me lungo il fiume; sull'altro lato dell'acqua, vedevo le colline arrossate dall'estate infuocata. Le nuvole si tingevano d'oro. Nonostante la stanchezza, abbagliata, restai sul balcone fino a che il sole come un grosso pallone rosso sprofondò nel mare. Il cielo color malva, la luna, piccola falce d'argento, brillava dolcemente, circondata di stelle.



L'appartamento da scapolo di mio marito era grande e per fortuna quasi vuoto. Il salotto era stato affidato alle cure di un buon tappezziere di Lisbona, che aveva usato e abusato dei pieni poteri che gli erano stati dati.

Le quattro porte e le due finestre erano guarnite di pesanti drappaggi di una grossa stoffa a fiorami neri su sfondo giallo, abbelliti da nappe e da lunghe frange assortite. Le sedie e il divano, della stessa stoffa e imbottiti a gobba di dromedario, quando ci si sedeva provocavano strani squilibri. Il legno delle sedie era nero, come quello di un armadio e di uno specchio; ma lo specchio era anche leggermente dorato. I muri erano tappezzati di carta della stessa tonalità e c'era abbinato un tappeto. L'opera dell'artista si era fermata lì. Come mobilia l'anticamera conteneva un ombrello; la sala accanto un trespolo con il più chiacchierone dei pappagalli; lo studio racchiudeva numerose casse di abete sovrapposte una all'altra, una scrivania e qualche sedia. C'erano poi la stanza da pranzo, la camera da letto molto primitiva e un'altra stanza abitata dal pointer, la cagna bianca con le macchie nere, l'unica amica, la sola compagna di Alfredo, che mi detestò subito e mi mostrò i denti, fiutando una rivale. La vecchia domestica, altrettanto diffidente che il cane, temeva che il mio arrivo avrebbe provocato cambiamenti ... e in effetti era tempo di apportare qualche modifica.

Mio marito abitava a Lisbona ormai da quattro anni. All'età di sedici anni aveva lasciato le Azzorre e a venticinque, durante il suo ultimo anno di Università, si distinse per un lavoro al quale la facoltà di Gottinga dette la medaglia d'oro, conferita solo ogni cinque anni. Questo studio, pubblicato a spese del ministero dell'Istruzione pubblica della Prussia, era preceduto da una motivazione ufficiale che dichiarava che l'autore aveva risolto un problema davanti al quale la scienza sembrava essersi fermata. La sua tesi di dottorato l'aveva fatto notare tra gli specialisti di mineralogia dell'e-

poca e, all'uscita dall'Università, gli si offrì la vice direzione del museo di Amburgo o un posto di *privat-docent* a Friburgo. Appena in Portogallo furono conosciuti i suoi successi, il governo gli conferì, a nome del Re, il titolo di Cavaliere dell'Ordine di San Thiago (San Giacomo)<sup>189</sup>, onorificenza allora molto considerata. Il titolare della cattedra di mineralogia della Scuola Politecnica, Pereira de Costa<sup>190</sup>, scrisse lettere su lettere al giovane laureato, gli offrì un posto di assistente e gli fece intravedere la sua successione molto prossima, avendo egli raggiunto i limiti di età. Alfredo ignorava ancora che negli ambienti dove non si comprende il valore della scienza e delle arti, queste non essendo richieste, sono inutili. La penuria di uomini di scienza in Portogallo gli pareva una garanzia di successo. D'altra parte, avendo saputo farsi strada in terra straniera senza essere conosciuto, credeva di essere accolto a braccia aperte in patria, ora che i suoi lavori avevano acquisito notorietà. Si vedeva già come il capo scuola, che avrebbe fatto fare alla scienza portoghese un passo importante. I minerali del Portogallo non erano studiati e pensava di avere davanti a sé una grande messe. Novella Perrette, camminava gioioso pieno di speranze, con il suo barattolo di latte che si sarebbe presto rotto sulla dura strada della realtà<sup>191</sup>!

Il dottor Pereira de Costa, che ricopriva la cattedra di mineralogia, era medico e attingeva tutta la sua scienza sui minerali dalla traduzione di un libro inglese pubblicato verso il 1840 ... Se ne serviva ancora nel 1883, nonostante che nel frattempo la scienza avesse fatto progressi. Aveva sotto la propria sorveglianza la ricca collezione di minerali, tesori accumulati dal XVIII secolo, alcuni portati dal Brasile, altri provenienti da acquisti importanti fatti sempre all'estero. Ma la collezione era in un tale disordine che la maggior parte dei minerali erano mal classificati. Il primo compito del nuovo assistente fu dunque quello di munire di etichette i campioni. Lavorava in silenzio, non divulgando l'incuria in cui si trovavano quei tesori quasi inutilizzati; ma i fatti parlavano e ogni pietra spostata lastricava di odio il cuore del professore. Conosceva la propria ignoranza e l'idea che un altro

<sup>189</sup> L'Ordine di Santiago è un ordine di origine religioso-militare legato alla corona di Spagna, con un ramo portoghese indipendente. Nell'Ottocento divenne un'onoreficenza al merito, da conferire per contributi notevoli nel campo della scienza, arte e letteratura.

<sup>190</sup> Francisco António Pereira da Costa (1809-1889), professore di Mineralogia e Geologia al Politecnico di Lisbona.

<sup>191</sup> Riferimento alla favola *La laitière et le pot au lait* (*Pierina e il secchiolino di latte*) di Jean de La Fontaine, libro VII, favola X.



la conoscesse altrettanto bene accumulava nel suo cuore una miniera di fielle, che si riversava in bassi intrighi. Senza occuparsi di quello che accadeva intorno a lui nell'ombra, il giovane uomo sistemava rapidamente la collezione e creava una biblioteca di mineralogia, che è ancora la più importante di tutto il paese ... ma non poté mai servirsene ... Una meschinità più manifesta delle altre fece ribellare il giovane scienziato, che si affrettò a dare le dimissioni. Ma nonostante ciò avevano già saputo inchiodarlo saldamente, come Gulliver, per ogni pelo del suo corpo, per ognuno dei suoi capelli, fissandolo al suolo con delle corde invisibili. Avrebbe dovuto, con un forte strattone, andarsene non dal Politecnico, ma dal Portogallo. Per questo avrebbe dovuto chiedere ai suoi dei sussidi ma era troppo fiero per farlo: senza insistere, parlò della sua pena; suo padre l'avrebbe aiutato; sua madre non comprendendo veramente bene la situazione e sapendo che gli si offriva un posto all'Istituto Industriale, posto molto ben retribuito, usò tutta la sua influenza per trattenerlo e farglielo accettare. Significava tagliargli le ali dal punto di vista scientifico.

Nel 1885 l'Istituto Industriale era soltanto una scuola per capi cantiere, in cui gli alunni non avevano bisogno di un insegnamento così elevato come quello del nuovo professore, anche se per non deviare i suoi discepoli dalla loro carriera, lui si sforzò di essere semplice, tanto chiaro e tanto elementare quanto gli permetteva il suo giovane entusiasmo. Tuttavia questi mineralogisti dilettanti molto spesso preparavano gli studenti del Politecnico desiderosi di distinguersi nei loro esami. Lo Stato accordava alla cattedra di mineralogia dell'Istituto il miserabile sussidio di cento franchi all'anno, che avrebbero dovuto bastare per acquistare il materiale d'insegnamento e i libri necessari ... (il giovane professore vi rimediava preparando con le sue abili mani gli strumenti che mancavano e colmava le lacune con la sua memoria straordinaria). Nei laboratori non vi era nulla, le collezioni erano dei cumuli di sassi senza valore, che si affrettò a buttare dalla finestra. Con pazienza ne rifece un'altra, costituita da campioni portoghesi, la sola esistente, comprando di tasca sua i migliori esemplari. Entrato nel ruolo degli ingegneri minerari, le stesse cause portarono gli stessi effetti. Conoscendolo come persona di valore e soprattutto con una coscienza e una rettitudine talvolta imbarazzanti, si decise di non utilizzarla. Campagna di silenzio. Parola d'ordine di non affidargli mai un'impresa dove avrebbe potuto mostrare il suo valore. Condanna a una morte lenta, ma sicura. I suoi familiari avrebbero potuto salvarlo: gli uni, molto potenti, imponendolo; gli altri facendolo partire.

Per i genitori desiderosi di fare il proprio dovere rispetto ai figli, la più grande cura è riservata alla scelta della scuola nella quale saranno educati, una specie di serra calda etica, dove il terreno dovrebbe lasciare crescere soltanto le idee grandi e nobili. Nei paesi del nord, in particolare all'epoca di cui parlo, l'Università era la continuazione di queste scuole di idealismo. Lo studente che ha acquisito un'istruzione e un'educazione superiore, frequentando solo persone di eccezione, si trova in uno stato d'inferiorità nella lotta per la vita. Il più umile apprendista, in contatto con il mondo reale fin dalla tenera età, la sa più lunga di lui. Questa è probabilmente la causa del fallimento di molte menti elette, che non producono quello che ci si potrebbe aspettare dal loro talento. Le famiglie, così tenere con i bambini, così prudenti con gli scolari, sembrano spesso perdere tutto il loro buon senso quando il giovane uomo, provvisto di diplomi, inizia un'esistenza difficile. «Sbrigateela da solo; è ottimo vivere una vita piena di privazioni»<sup>192</sup>. Ottimo certo quando ciò non uccide.

I primi passi nella vita reale sono i più difficili, i più delicati; spesso condizionano la vita intera.

Problemi difficili da risolvere. Non solo gli inizi in un mestiere dove ci si deve imporre col proprio valore, ma anche i contatti da prendere in un ambiente nuovo, dove ci si deve inserire senza logorarsi, frequentare la banalità, spesso la cattiveria per arrivare senza troppa sofferenza alla conclusione dolorosamente benevola: «Se i nostri amici ci scrutano, ebbene guardiamoli di sbieco!» Accanto a ciò, tenere in equilibrio il proprio bilancio spesso precario, mantenendo la propria posizione sociale; assicurarsi il rispetto e il timore necessari per sfondare e farsi strada. Mai come in questi anni iniziali è preziosa l'attenzione della famiglia.

Plasmato di idealismo, intransigente, altero, spirito biblico privo del sorriso del filosofo, Alfredo si ritirò dal mondo, non sapendo e non volendo guardare il mondo di sbieco; andare dritto o girare la testa, tagliare, rompere, tali erano le regole di quel carattere tutto d'un pezzo, che poi si è molto addolcito.

I suoi compagni di scuola erano lontani, la sua famiglia dispersa; di una riservatezza d'animo che gli impediva ogni confidenza epistolare, si sentiva solo: la sua cagna fu l'unico testimone della sua sofferenza, a tal punto che in sua presenza Alfredo osò addirittura piangere. Quello che lo salvò dalla nevrastenia fu la caccia. Chiusi i libri, nelle sue serate solitarie smontava il

<sup>192</sup> Nel testo francese *manger de la vache engagée*, espressione per indicare 'vivere una vita di dure privazioni'.

fucile pezzo per pezzo per lustrarlo e oliarlo ... allineando le cartucce con cui riempiva la cartucciera.

La domenica mattina, al levar del sole, partiva.

Con un'aria un po' indolente da giovane arabo, di cui aveva l'atteggiamento riservato, Alfredo era di altezza media, slanciato, elegante; gli occhi bruni impiccoliti da palpebre piuttosto grosse, il naso dritto, la bocca sottile coperta dai baffi all'ingiù, portava i capelli un po' lunghi ondulati sul collo morbido della camicia. Un camiciotto di tela gialla, calzoni simili serati nelle ghettoni, scarpe chiodate, cappello marrone di feltro morbido, dove infilava una piccola piuma di beccaccia o di pernice. Il suo vestito era semplicemente quello di un cacciatore di professione, soltanto il fucile ne svelava l'agiatezza, un fucile damaschinato e inciso di sottili rappresentazioni di una caccia al cervo e al cinghiale. È pronto per partire ... i suoi cani aspettano il segnale, i loro occhi nei suoi, inquieti, impazienti. La cagna è un pointer; il cane un giovane setter irlandese bruno chiaro, con la folta coda, dritta nonostante i peli lunghi. Tutti e due saltano davanti al padrone, scendendo le scale di corsa ... Albeggia appena, la luna bianca impallidisce nel cielo rosa, la nebbia leggera che copre il Tago fa prevedere il calore della giornata; le barche a vapore ancorate nel fiume dormono ancora e, sola, una piccola barca che porta il cacciatore e i cani, solca le acque grigie coperte di nebbia rosata. Sull'altra riva i villaggi si svegliano. Il giovane Nemrod<sup>193</sup> li attraversa fischiando, cammina verso le colline dove i pini domestici affondano nella terra rossa i loro tronchi resinosi. Un gruppo di colombe descrive il primo volo intorno agli alberi verdi, ma già i cani corrono nella boscaglia ... Con un gran rumore di ali un uccello parte ... Alfredo imbraccia il fucile, mira e ... un gallinaceo, fulminato in volo, precipita piuttosto che cadere sulla terra coperta di erica rosa. È una pernice col becco e le zampe rosse come il corallo, con gli speroni da giovane gallo. Alfredo continua la sua gita senza preoccupazioni, sereno, rientra con il carniere pieno, il fucile scarico, seguito dai cani spassati.

L'anno prima del mio matrimonio, suo fratello Joaquim, di due anni più giovane, era venuto a lavorare al porto di Lisbona in qualità di ingegnere<sup>194</sup>.

<sup>193</sup> Nemrod, figlio di Cam figlio di Noé, abile nella caccia (Genesi 10: 8-12).

<sup>194</sup> Suo fratello Joaquim era arrivato qualche mese prima del nostro matrimonio e per qualche mese in inverno riceveva le visite di sua madre; ma in generale era solo (N.d.A.).

Ancor più di Alfredo fu disorientato dal cambiamento di ambiente. Idealista personificato, poté sopportare ancora meno il passaggio troppo brusco alla vita reale dalla vita romantica di una piccola città della Germania, dove aveva fatto i suoi studi. In quel tempo Hannover non era che una grossa borgata, ancora poco prussianizzata. La grande occupazione era la musica. Finiti i compiti della giornata, giovani e vecchi si ritrovavano a teatro. Per qualche tempo l'Opera fu diretta da Hans de Bulow, mirabile interprete di Beethoven e Wagner. Verso le dieci e mezzo rientravano tutti a casa. Le strade erano buie, qua e là brillava un lampione; l'immagine antiquata della guardia notturna annunciava l'ora e lo spegnimento delle luci. Solo i pochi studenti, che indugiavano davanti a boccali di birra bionda, turbavano con le loro canzoni il silenzio della città addormentata. All'improvviso, spaesato, ignaro del mondo, troppo bravo, troppo lontano dalla realtà, Joaquim era arrivato ai docks di Londra, poi al porto di Lisbona e in seguito era caduto nelle mani dell'alta finanza, meno comprensiva dei compagni di lavoro che l'avevano tanto sconvolto. Ogni uomo ha il proprio momento di caos, il suo fu profondo. Diventò nevristenico. Povero barcaiolo senza bussola, su quel mare troppo agitato per le sue forze, un bel giorno per caso si aggrappò alla caravella dorata dei navigatori del XV secolo. Con loro lasciò il cammino banale in cui si sentiva deluso e, con la penna in mano, andò fino all'estremità delle terre. Non contento di vogare, fece opera di giustizia mettendo in luce i meriti del sapere dei navigatori portoghesi del XV secolo<sup>195</sup>. Fino all'uscita del suo libro *L'astronomie nautique au Portugal à l'époque des grandes découvertes*<sup>196</sup>, si credeva che i tedeschi avessero fornito le nozioni astronomiche per l'orientamento dei vascelli in alto mare; lo stesso imperatore lo dichiarava, qualche anno fa, alla Società Geografica di Lisbona. Joaquim restituì al Portogallo la priorità che la Germania si era attribuita sfacciatamente, approfittando dell'oblio volontario in cui la storia aveva seppellito i veri iniziatori dell'astronomia nautica.

<sup>195</sup> Joaquim Bensaude (1859-1952), dopo una formazione come ingegnere in Germania, dedicò tutta la sua vita di studioso alla storia delle scoperte geografiche dei portoghesi. Nelle sue opere Bensaude dimostrò 'patriotticamente' come la scienza nautica portoghese fosse precedente e più avanzata di quella tedesca. Tra le sue opere principali, *L'astronomie nautique au Portugal à l'époque des grandes découvertes*, Drechsel, Berna 1912; *Les légendes allemandes sur l'histoire des découvertes maritimes portugaises*, Impr. da Universidade, Coimbra 1917; *Histoire de la science nautique portugaise*, Kundig, Genève 1917.

<sup>196</sup> Nel suo libro *L'astronomie nautique au Portugal à l'époque des grandes découvertes*, Joaquim Bensaude sottolineò l'importanza negli studi nautici portoghesi di ebrei e arabi, la cui memoria era stata cancellata dall'Inquisizione.

Dopo cinque secoli, ebbe la gioia di annullare gli effetti dell'Inquisizione contro gli ebrei impenitenti, sottolineando finalmente il posto che è loro dovuto.

Ma nel 1887 egli ignorava di avere davanti a sé un compito così bello e lottava giorno e notte al porto, dove lavorava con quell'ardore febbrile che mette in tutto ciò che fa. Amava il suo faticoso lavoro. Tuttavia il primo contatto con i propri simili gli ispirò, e per sempre, un grande senso d'isolamento. Non avendo né lui né gli altri niente di buono da dirsi ... tacevano.

Durante il nostro viaggio di nozze Alfredo mostrò la gioia spensierata che provava a caccia. Né durante il nostro corto fidanzamento, né dopo il nostro ritorno, mi raccontò le sue pene, che dovetti indovinare una per una; la piaga era troppo viva per poterla toccare. Quando compresi la situazione, gli proposi di tornare in Germania; chiedere dopo quattro anni posti che aveva rifiutato, avere come capi i compagni che nel frattempo avevano fatto strada, non poteva andar bene per lui. Gli offrii allora di andare a Parigi nel Quartiere Latino, per seguire i corsi di medicina, dato che la sua rara manualità lo indicava come eccellente chirurgo. Non mi disse niente. Capii che amava troppo la scienza e l'insegnamento. Bisognava pazientare.

Jules Ferry<sup>197</sup> aveva dato per noi a mio cognato, Albert Hecht, ottime lettere di presentazione per i ministri di Francia e Belgio, Billaud e Bayais, e per personaggi importanti di Lisbona. Alfredo non rifiutò mai categoricamente di venire con me per fare queste visite; per cinque domeniche, lasciò addirittura che mi preparassi e trovò sempre un pretesto perché il tempo passasse e fosse troppo tardi ... quando non trovava nessuna ragione plausibile, si metteva a letto! Davanti a questa forza d'inerzia invincibile rinunciavi a qualsiasi tentativo. Il mio cappellino di mughetto bianco appassì, così, senza mai aver visto la strada. Aspettai sette anni, testarda quanto lui, senza vedere altre persone che una parte della sua famiglia che abitava a Lisbona e qualche raro cacciatore incontrato per strada.

Tuttavia ero convinta che per uscire da quella crisi era necessario farsi conoscere; bisognava trovare l'occasione di mostrarsi. L'isolamento nel quale vivevamo allontanava ogni possibilità di prendere al volo il ciuffo della dea dai piedi veloci<sup>198</sup>, ma tacevo per paura di compromettere al suo na-

<sup>197</sup> Jules Ferry (1832-1893), deputato repubblicano dal 1869, e tra il 1879 e il 1885 più volte ministro dell'Educazione, degli Esteri e primo ministro come leader della fazione dei Repubblicani Opportunisti.

<sup>198</sup> Riferimento alla rappresentazione della dea Fortuna, con un ciuffo di capelli sulla fronte, e un piede appoggiato a una ruota che gira.

scere la fiducia, ancora molto debole, che Alfredo iniziava ad avere in me. A quell'epoca era troppo arabo per fidarsi di una donna; inoltre, l'amoralità sentimentale delle giovani tedesche dei centri universitari non gli aveva dato una buona opinione del mio sesso. Dovetti essere prudente, molto paziente per non suscitare la sfiducia contro la piccola parigina ... che non perdeva di vista il proprio obiettivo. Lei aveva una qualità, forse la sola in mezzo a tanti difetti che mi guarderò bene dallo svelare ai miei discendenti! Quella qualità era l'allegria.

Non è santa Teresa che ha detto che con l'allegria si andrebbe ridendo anche al rogo? Certo, è dir molto; tuttavia è una virtù, sorella del coraggio, che aiuta a sopportare bene e a superare le difficoltà della vita. Mentre nei parchi di Lisbona facevo giocare i miei bambini scortati dalle loro nutrici, entravo in contatto con ragazzine che parlavano francese e alle quali raccontavo delle storie<sup>199</sup>. In seguito offrii loro delle lezioni di storia e di arte. I genitori ci conoscevano di nome e le lasciarono venire a casa. Alfredo amava i bambini e sono loro che per primi aprirono il suo cuore, di cui credeva di aver perduto la chiave. Allora organizzai delle commedie e invitai i genitori. Venivano raramente. Non restituivamo le visite! ... Ero di una prudenza! La verità è che nessuno è più accogliente di Alfredo. Le testoline ricciute avevano forzato la porta, lui la lasciò socchiusa. Era un falso misantropo: aveva voglia di rompere con i suoi simili, ma tutti quelli che entravano diventavano subito un'eccezione alla cattiveria umana ed erano ricevuti con la franchezza affettuosa che è alla base della sua natura. Quando facemmo costruire la nostra casa, gli ultimi residui di cattiva volontà erano spariti. I nostri figli organizzavano un teatro di cui dipingeva le scene sorridendo, le serate musicali riunivano un gruppo piacevole e artistico. Ciò nonostante Alfredo non fece mai visite, né andò mai a spettacoli serali, se non a dei concerti. Quando avevamo invitati, lo avvertivo solo all'ultimo momento; talvolta arrivava in camicia da liutaio, nessuno gliene voleva e lo zio o il profeta, come lo chiamavano con affettuosa intimità, aveva ogni privilegio.

La grande ingiustizia che lo aveva fatto ripiegare in se stesso gli ha dato, mi pare, un amore più grande per la giustizia. Non si adegua al detto «bisogna dire, bisogna fare come gli altri», sapendo per esperienza che troppo

<sup>199</sup> Non posso confessare la gioia che provai poco dopo il mio matrimonio, quando ai giardini pubblici una ragazzina, a cui domandai quale era il suo libro francese preferito, mi rispose senza conoscermi: *Les vingt-huit jours de Suzanne*, mi sembrò che un'amica fosse venuta a trovarmi nella mia solitudine (N.d.A.).

spesso questo significa «bisogna far male» e ha sempre il coraggio di andare contro corrente, per aiutare e difendere coloro che sono attaccati senza motivo. Da molto tempo ha fatto della verità una religione, verità scientifica e verità di vita; credendo che l'onestà nelle azioni non sia sufficiente, la vuole anche nel pensiero, come dice il Talmud: «Merita il nome di uomo onesto solo colui che è fedele anche a un impegno mentale (*Maccoth* 24)».

La liuteria, la musica, la preparazione dei corsi assorbivano il tempo di mio marito. Adorando casa sua, gli piaceva abbellirla accomodando ceramiche antiche, copiando mobili d'arte, riparando un basso steccato fiammingo o trattando un Bugiardini<sup>200</sup>. Aveva rinunciato completamente alla lotta, quando scoppiò la rivoluzione del 5 ottobre 1910<sup>201</sup>. La repubblica sostituì la monarchia, cambiamento più di nome che di fatto: repubblicani e monarchici erano il prodotto dello stesso ambiente, la tendenza restò la stessa anche se cambiò la forma. Tuttavia ci fu un momento di perfetta sincerità, breve istante di speranza di rigenerazione, che non durò più del governo provvisorio, nel quale il popolo e soprattutto la gioventù ebbero fiducia. Andavano per le strade a ringraziare le ambasciate dei paesi che avevano riconosciuto la giovane repubblica. In strada davanti a varie case, manifestavano il loro disprezzo per quelli che ritenevano responsabili delle colpe del passato e acclamavano coloro che pensavano rappresentare il nuovo spirito. Guardavamo una di queste manifestazioni dalla finestra di un nostro amico che, molto ingiustamente del resto, fu contestato dalla folla. Per curiosità Alfredo si affacciò sulla strada: riconosciuto da qualche studente, fu oggetto di una manifestazione di grande simpatia e ogni gruppo che passava rinnovava l'ovazione.

Qualche giorno prima, in una riunione di alunni dell'Istituto Industriale, il nome di Alfredo era stato proposto all'unanimità per la nomina al posto di direttore da parte del ministro dei Lavori pubblici, Camacho. Costui aveva sentito molto parlare di mio marito dal nostro amico Batalha Reis, ora ministro a San Pietroburgo (Pietrogrado), che insisteva affinché la na-

<sup>200</sup> All'asta del duca di Lafoes questo quadro fu comprato da un appassionato, più artista che onesto e la cui galleria subì un sequestro giudiziario su denuncia dei suoi fornitori. Dal fornaio comprai la Vergine, il bambino di San Giovanni e una piccola incisione su cuoio, che rappresentava Isacco che benedice Giacobbe (N.d.A.).

<sup>201</sup> Il 5 ottobre 1910 il re Manuel II venne deposto con un colpo di Stato e venne instaurata la Prima Repubblica portoghese, caratterizzata da una politica anticlericale e da forte instabilità politica.

scente Repubblica si servisse del suo patriottismo e approfittasse delle sue conoscenze, consigliando di chiamarlo al ministero dell'Istruzione pubblica, che si era deciso di creare<sup>202</sup>. Batalha Reis portò a Camacho un opuscolo pubblicato in 18°, nel quale Alfredo esponeva le sue idee sull'organizzazione di una scuola tecnica. Il ministro, incoraggiato da questa lettura e dal desiderio degli studenti, lo nominò allora direttore dell'istituto che prese il nome di Scuola Tecnica Superiore. Alfredo pose come condizione di avere un'autonomia completa e di ridurre a una gratifica minima la remunerazione del direttore: conoscendo gli uomini, sapeva che una somma minima non avrebbe tentato le ambizioni e ciò gli avrebbe permesso di restare al suo posto, per portare a buon fine un'opera difficile ... (impossibile avevano detto coloro a cui aveva mostrato i suoi piani), ciononostante realizzata parzialmente, ma a che prezzo! Quanti sforzi! Che pazienza! Soltanto lui o io potremmo dirlo.

Fino a quel momento l'Istituto era stato organizzato molto male. Era una struttura eterogenea, una scuola di costruzioni, nella quale non si sa perché si era innestato un corso di commercio. Deforme dalla nascita, non riusciva a camminare diritto, nonostante le riforme che vi si erano susseguite da più di mezzo secolo. Alfredo sapeva da molto tempo, dopo venticinque anni vissuti nel cuore stesso della scuola, quanto fosse inutile intraprendere cambiamenti, continuando a porre i rimedi dove il male non c'era. I difetti non erano nell'organizzazione dei corsi, ma nella mancanza di competenza, di coscienza soprattutto, del corpo insegnante. Era necessario trovare degli insegnanti dediti, capaci di esercitare sugli alunni un'influenza morale e non soltanto intellettuale. Alfredo era convinto che l'esempio, più che le lezioni, agisse sulla gioventù. Fino ad allora le cattedre erano riservate, quasi come appannaggio esclusivo, agli impiegati fossilizzati negli ingranaggi amministrativi, amici politici fuori ruolo; era la ricompensa data dai capi a coloro che avevano mostrato devozione al partito, senza preoccuparsi del valore morale o scientifico. Per lo più avevano perso negli uffici ogni spirito di iniziativa, cioè la qualità indispensabile per essere un buon ingegnere, di cui avevano a volte soltanto il titolo. In queste condizioni s'impone-

<sup>202</sup> Appena il ministero fu formato, venne offerto con insistenza il portafoglio a Alfredo che rifiutò, con la scusa che voleva dapprima portare a termine la riforma della sua scuola. La verità è che temeva l'instabilità ministeriale. Ci sarebbero voluti almeno due anni di garanzia di continuità per farvi un lavoro utile (N.d.A.).

Altre motivazioni sono accennate nell'*Introduzione* a questo volume.



va una ristrutturazione totale, tanto più che la scuola stava per diventare la più importante del paese, la Scuola militare che fino ad allora aveva formato gli ingegneri civili ed era stata riservata esclusivamente ai futuri ufficiali.

Più a lungo della mula del Papa<sup>203</sup>, non solo per sette anni, ma per un quarto di secolo, Alfredo aveva coltivato la sua vendetta contro il Politecnico che gli aveva chiuso le porte. Dopo venticinque anni, gli innocenti pagando per i colpevoli ormai morti dovettero venire a Canossa, affinché la loro scuola progressivamente decaduta, avesse abbastanza alunni per funzionare. In effetti egli elevò la Scuola Tecnica a un livello tale da soppiantare quasi la sua rivale e gli studenti vennero in massa a iscriversi.

Ma la riforma dell'Istituto non si fece senza grandi difficoltà. La Repubblica nascente ebbe il torto di non rinnovare completamente il personale degli uffici dell'amministrazione pubblica, di conservare nel suo seno funzionari che dietro il loro modesto anonimato, agivano da soli con continuità sull'andamento degli affari. I ministri cadono, loro restano. Conoscendo tutto il meccanismo estremamente complicato, condizionano quasi sempre le decisioni ministeriali. Non approvarono la scelta che era stata fatta. Fin dagli inizi di Alfredo nell'insegnamento al dipartimento minerario, avendolo giudicato troppo indipendente, avevano deciso di renderlo sistematicamente inutile.

Quando cambiò regime, una volta passato il primo momento di stupore e di timore, il personale dirigente si era accorto, come le rane della favola, che la monarchia cadendo aveva fatto solo un gran rumore e che, insomma, più tutto era cambiato più era la stessa cosa. I funzionari si ripresero e recuperando l'autorità che avevano perso in alcuni momenti, si accanirono contro la nuova riforma della Scuola Tecnica, riforma che era un affronto e una minaccia alla loro onnipotente influenza.

Ma quella non era la sola pietra d'inciampo. Anche gli alunni, abituati dal liceo a un insegnamento puramente mnemonico, trovarono faticoso il lavoro pratico nelle officine e nei laboratori. La mancanza assoluta di osservazioni dirette aveva atrofizzato la loro capacità critica.

Per il nuovo direttore, i problemi arrivavano quindi tutti insieme: difficoltà con i governanti, difficoltà con gli alunni, difficoltà a procurarsi professori competenti e dediti, difficoltà materiali per ottenere il denaro ne-

<sup>203</sup> Il riferimento è allo scritto di Alphonse Daudet, *La Mule du Pape*, apparso su «Le Figaro» nel 1868 e l'anno seguente nella raccolta *Lettres de mon moulin*, Hetzel, Paris 1869.

cessario alla creazione di corsi pratici di laboratorio, infinitamente più dispendiosi del semplice libro di cui si servivano i vecchi maestri. Era dunque necessario trovare il denaro, superare le diffidenze, vincere le ostilità e, soprattutto, nella scuola nuova creare un nuovo spirito. Alfredo mise tutta la sua cura nella scelta del personale docente e tutto il suo coraggio nel respingere i postulanti che i ministeri gli volevano imporre. Il mondo poteva crollare: non si riusciva a fargli accettare un professore che giudicava cattivo o a lasciar passare un alunno senza valore. La sua intransigenza gli guadagnava spesso dei nemici. La sua rettitudine però non era facile da vincere e in genere trionfava, avendo la ragione dalla sua parte e un'ostinazione poco meridionale.

Nonostante questo lavoro senza tregua, nonostante le preoccupazioni di ogni genere, credo che adesso Alfredo sia piuttosto felice. Arvède Barine<sup>204</sup> dice, non so più dove: «Quando l'uomo ha trovato un perché alla propria esistenza che lo soddisfi, il come lo lascia quasi indifferente».

<sup>204</sup> Arvède Barine, pseudonimo della scrittrice Louise-Cécile Vincens (Parigi 1840-1908).

*Il mio primo anno a Lisbona*

Lisbona è una città strana. Vista da qualunque punto è incantevole, abbagliante di luce, di colore e di allegria; quasi sempre il luogo dove ci si trova è povero, sporco, triste.

Molto piatta nella sua parte centrale, Lisbona si innalza attraverso strade ripide, lavate male, fiancheggiate da case di tutti i colori, senza armonia e senza gusto; viste da lontano quelle stesse case hanno un carattere straordinario. Il sole le indora, al tramonto gli lancia lustrini rosa e infuocati; ogni finestra si illumina e la città sembra in tripudio, come se stesse facendo un'immensa festa. Passato l'incanto, anche i palazzi diventano umili, circondati da catapecchie. Eppure talvolta contengono al loro interno una mobilia superba, resto di antichi splendori, accanto a mobili banali e volgari, la cui vicinanza li sminuisce. È solo aprendo la finestra che si ritrova la bellezza, l'armonia perfetta. Il largo fiume mutevole come il mare, dà alla città che costeggia un andamento maestoso. Le colline sono punteggiate di palme che si stagliano nel cielo blu; i muri franati sono coperti di edera, di gerani rosa, malva, rosso, di larghi fiori gialli che scendono fino alla riva. Dall'altro lato, davanti a Lisbona, la terra è rossa, i villaggi bianchi, i rari alberi sempre verdi tolgono ogni monotonia. Lisbona dovrebbe essere una città lussuosa. Le condizioni economiche, la cattiva amministrazione, la sua storia, anche le sue conquiste le hanno causato una vita misera e malsana. Per molto tempo la sola gloria era stata quella delle armi, la vera vita quella dell'avventuriero. Tornati a casa, quei vincitori avevano dimenticato il lavoro manuale. Impossibile trovare la gioia, la contentezza a casa propria, in una situazione umile e laboriosa. Il Portogallo aveva conquistato il mondo. Il sogno era stato troppo bello e mai più la realtà avrebbe potuto soddisfarlo. La fortuna era arrivata all'improvviso, troppo rapidamente, in Oriente, in Africa, in Brasile. Non ci si poteva più accontentare di raccogliere sol-

do su soldo una ricchezza da guadagnare, più dura ancora da accumulare. Il risparmio non fa parte delle loro abitudini. Tuttavia l'oro non arriva più a Lisbona; ma ci pensano sempre e credono ancora a quei colpi di fortuna che costituiscono il loro unico desiderio e, davanti alla mia finestra, l'ultima speranza trotta nelle sembianze di un asinello, coperto di biglietti della lotteria, mentre un grido s'innalza e attira i passanti: «Chi vuole guadagnare senza lavorare? Domani gira la ruota!» (*Amanhã anda à roda! Quem quer ganhar sem trabalhar?*).

Il terremoto che ha scosso le fondamenta della città nel 1755 ha avuto un'influenza anche sugli abitanti? Ha tolto loro la fiducia e l'energia? L'incertezza del domani ha forse impedito agli uomini di realizzarsi. Era il giorno di Ognissanti, Lisbona stava per piangere i morti, la terra emise un boato, le scosse si succedettero ad altre scosse. Tutta la parte bassa della città, la più ricca, fu distrutta. I palazzi sontuosi, le chiese che la rendevano bella tra le più belle giacevano a terra ... il Marchese di Pombal<sup>205</sup> ricostruì rapidamente e provvisoriamente la parte crollata, su un piano unico e uniforme; fece tracciare delle strade parallele fiancheggiate di case, che si confondevano l'una con l'altra, mantenendo tuttavia l'aspetto importante dei tempi passati. Il Tago, che durante la catastrofe ricoprì con un'ondata gigantesca il palazzo reale crollato, scorre lentamente davanti alla piazza del Commercio, che un arco di trionfo separa dalle arterie principali. Grande, spaziosa, circondata dai bei palazzi dei ministeri, accerchia la statua equestre di bronzo verde di Don José, che sembra vegliare sulla città.

Dal mio arrivo, i quartieri nuovi si sviluppano di anno in anno. Grandi viali tentano di imitare Parigi, Londra, Berlino. Soltanto gli alberi crescono come vogliono le regole del buon gusto. I palazzi si innalzano senza controllo o troppo vistosi o troppo semplici, senza essere nobilitati dalla proporzione delle linee. Le case private, circondate da bei giardini, sono per la maggior parte di uno stile pretenziosamente sciocco da nuovi ricchi, colorate, com-

<sup>205</sup> Sebastião José de Carvalho e Melo, conte di Oeiras e marchese di Pombal (1699-1782), primo ministro portoghese tra il 1756 e il 1777, promosse importanti riforme politiche, economiche e nel campo dell'educazione. Dopo il devastante terremoto del 1 novembre 1755, fece ricostruire Lisbona, con costruzioni che ancora esistono oggi. Pombal contribuì anche in modo significativo alla sismologia con il questionario che sottopose a tutte le parrocchie del paese dopo il terremoto.

plicate, fanno rimpiangere i palazzi di un tempo, quelli che hanno resistito al terremoto e che si sgretolano, abitati da nobili in rovina, spesso semplici scribacchini in qualche ministero, il cui blasone scolpito sulla porta ricorda le glorie degli antenati. Eppure alla foce del fiume due monumenti restano in piedi: uno è la Torre di Belem, piccola, in pietra intagliata, simboleggia il sorriso accogliente del Portogallo a coloro che arrivano, e simboleggia soprattutto la parola intraducibile *Saudade* per colui che parte. *Saudades*, rimpianti, sì ... rimpianti commossi nel lasciare questa città così piena di difetti, alla quale si perdona tutto, perché ha il fascino che attira e cattura.

L'altro monumento è *los Jerónimos*, un convento e una chiesa costruiti al ritorno di Vasco de Gama dalle Indie. Ogni ogiva, ogni arcata, ogni colonna, ogni arabesco è una strofa scolpita, scritta sul marmo per cantare le glorie del Portogallo, per immortalare la sua conquista. I *Lusiadas* e *los Jerónimos* ... Come fa il popolo a non ricordarsi più?

Ecco cosa mi ha colpito di più nei miei acquisti solitari. Non conoscevo nessuno. A quel tempo le consuetudini proibivano alle signore di un certo rango di uscire senza essere accompagnate. Avevo la certezza che se avessi aspettato che mio marito mi accompagnasse, avrei dovuto rassegnarmi a restare sempre a casa. Tuttavia la mia condizione di straniera permise che per me levassero il veto. Cercavo di evitare di passare davanti alle librerie, le farmacie, le tabaccherie dove, appoggiata allo stipite, la gioventù dorata guardava passare le donne. Uno degli oziosi mi prese di mira e non mi lasciava più, entrava nei negozi, negli omnibus, mi seguiva dappertutto. Infastidita, un giorno molto caldo, in cui ero carica di una quantità di pacchetti, glieli detti tutti, volendo che quella insopportabile compagnia mi servisse almeno a qualcosa. Arrivata a casa lo tolsi d'impaccio, gli detti dieci soldi e prima ancora che avesse la possibilità di rimettersi dal suo stupore indignato, chiusi la porta. La storia finì e mi lasciò tranquilla.

Con i miei acquisti trovai due poltrone Luigi XIII, in palissandro massiccio con riflessi di bronzo. Le feci portare a casa di mio marito, che ebbe la rivelazione del mobile. Ne aveva visti alcuni molto belli a Parigi da mia madre e dai nostri amici, senza pensare a osservarli, senza essere colpito dall'armonia delle forme, dalla finezza della cesellatura, dal piacere che una bella patina dà all'occhio, dal fulgore dei colori delle sete, etc. ... Tutte quelle gioie le conobbe ora una per una ed ebbe l'idea di portarmi nel nord del paese, sperando di trovare una messe più ricca. Senza fermarci subito a

Porto, andammo direttamente a Braga. Quella regione è molto diversa dai dintorni di Lisbona, colline aride di terra rossa, dove spesso l'aratro non è mai passato. Tutto è verde e fresco, la vigna è esuberante, i pampini si arrampicano dappertutto; negli alberi i grappoli d'uva si confondono con le mele rosse dei meli selvatici, coprono i sentieri, si intrecciano alle piante a destra e a sinistra, formando una piacevole ombra. Le case sono di granito grigio; la vite le rallegra con le sue foglie verdi e sale fino alle chiese, aggruppandosi con i suoi viticci.

Gli uomini portano dei gilè neri, con il dorso rosso, rosa, verde o giallo. In maniche di camicia, ricurvi sulla vanga, assomigliano a grandi farfalle che si nascondono nel verde; le loro mogli con i fazzoletti chiari, i grembiuli ricamati di colori brillanti, punteggiano di note allegre tutta la natura.

Nei villaggi del nord non vi sono camini e il fumo esce dagli interstizi delle finestre, dalle porte, dalle tegole sconnesse, suscitando in lontananza timori di incendio.

La città arcivescovile di Braga, il centro più religioso del paese, è costruita su un'altura, una specie di collina da cui sembrano scorrere giù tutte le strade, senza ordine, fino a un'antica fortificazione adesso compresa nella cinta muraria. La cattedrale è grande, di forma tozza e massiccia, risale, si dice, ai primi anni della monarchia. Le navate sono spaziose ma grigie e fredde; si notano, in quella di mezzo, un magnifico retablo in pietra e, soprattutto, la tribuna in legno scolpito e un magnifico organo. Dopo aver passato la notte all'Hôtel del Bom Jesus do Monte, facciamo il pellegrinaggio alla cima di una montagna, da dove si ha una vista mirabile. Lungo tutta la strada si ergono statue colorate a grandezza naturale, che raffigurano le stazioni della passione e, in cima, la piccola cappella senza valore artistico chiamata il Calvario. Al ritorno da questa escursione, durante la quale incontriamo la vecchia vettura gialla della posta di un tempo, che sta così bene con il paesaggio e l'antica sedia da portatori che conduce una vecchia signora alla messa, iniziamo il nostro mestiere di collezionisti. Lo strillone pubblico, con il campanello in mano e seguito dalla folla curiosa di Braga (fatta di curati, donne e una quantità incalcolabile di bambini, essendo i mariti, spero, al lavoro) annunciava che una famiglia straniera che soggiornava all'Hôtel delle Due Nazioni voleva comprare con moneta sonante mobili, ceramiche, violini, ninnoli che avessero più di cento anni.

La maggior parte delle persone, credendo di avere a che fare con dei pazzi, non si disturbò nemmeno. Per prima ci offrì i suoi servigi una ragazzina, che ci chiese se volevamo un santo di vetro e ci portò, sotto un tova-

gliolo ricamato, una vecchia bottiglia da liquore che rappresentava il signor Thiers. Trovammo dei tesori sulla nostra strada: un altare da chiesa stile Luigi XV, in legno, venduto da un bravo curato e soprattutto bellissimi gioielli antichi. Una strada intera di meraviglie! E al nostro ritorno sdraiati nel letto che sembrava imbottito di castagne o di patate, con doghe che ricordavano grosse salsicce e finivano con rosette, da cui la notte uscivano tutti i tipi di animali parassiti conosciuti o sconosciuti agli zoologi, non potendo dormire ammirammo il mobile di palissandro pieno, del più bel XVIII secolo e il giorno dopo lo facemmo imballare con metà delle stoviglie della cucina, splendide ceramiche portoghesi in blu di Delft o anche policrome. Continuammo poi il nostro viaggio.

Porto è costruita su due colline di granito ai cui piedi scorre il Douro. Dall'altro lato del fiume c'è Vila Nova de Gaia e un ponte con un solo arco collega le due rive.

Le barche sono guidate da ragazze col costume di Minho, i cui cori a due voci si alternano con quelli dei pescatori del Douro<sup>206</sup>.

Porto è una città interamente dedicata al commercio. I negozianti con cui abbiamo avuto a che fare sono stati i più gentili del mondo e non iniziavano un affare senza averci prima offerto un bicchiere del loro eccellente vino e dei biscotti, che dovevamo accettare per non offenderli. Ci riempivano di regali, ma ci imbrogliavano senza pietà negli acquisti importanti. Come difendersi da persone così ossequiose? Ci accompagnavano quasi fino all'albergo, con mille salamelecchi, mentre noi protestavamo per essere stati imbrogliati, come in una scena di Molière.

Il secondo giorno Alfredo, già buon intenditore, dovette andare da solo a visitare dei mercanti. All'albergo mi avevano offerto un vinello rosso, molto chiaro, spumeggiante e fresco, chiamato *vinho verde*, che mi sembrò ben annacquato. Alfredo mi disse di fare attenzione e ne bevvi solo un bicchiere. Dopo il pranzo mi girò la testa andai a riposarmi ... e ventiquattro ore dopo mio marito mi svegliò, giusto in tempo per arrivare in orario al suo corso a Lisbona. Ero confusa e sbalordita.

Qualche tempo dopo questo viaggio incantevole, Alfredo ebbe una febbre eruttiva presa probabilmente a caccia. I medici diagnosticarono il vaiolo nero. Nella mia disperazione volevo morire con lui: presi la malattia e rimasi incinta. I dottori si erano sbagliati: era il morbillo, ma talmente con-

<sup>206</sup> Regione a nord del Portogallo tra i fiumi Minho e Douro.

tagioso che mio cognato, il medico e l'assistente si ammalarono. Durante la convalescenza dovemmo curarci gli uni con gli altri, perché nessuno voleva avvicinarci.

Temendo un nuovo contagio, facile da prendere nei giorni di caccia in cui mio marito dormiva nella prima capanna che trovava, preferii affittare uno chalet in un paesino sperduto chiamato Caneças. Ci stavamo dal venerdì al lunedì. Era molto scomodo. Era difficile portarvi una cuoca perché tutte volevano restare la domenica a Lisbona; ma ci siamo andati per molti anni.

Dopo la malattia di Alfredo conobbi le preoccupazioni della vita domestica. Fino ad allora io sola mi lamentavo dell'insufficienza delle cuoche portoghesi. Il morbillo aveva colpito l'intestino di mio marito e gli aveva lasciato una dispepsia che durò per molto tempo. Non sapevo cucinare nemmeno un uovo. Le mie domestiche non conoscevano nulla. Alfredo, malato, chiedeva un brodo scuro e appetitoso come servono negli alberghi. La cameriera, la cuoca ed io vi perdemmo il nostro latino<sup>207</sup> (che del resto nessuno di noi conosceva): utilizzando un chilo di carne per ottenere una tazza di brodo chiaro, nonostante i nostri sforzi tutto l'estratto restava posato sul fondo in polvere scura! Mi sedetti per le scale e piansi calde lacrime, accompagnata dai singhiozzi delle due donne. Fu così che Alfredo ci trovò quando venne in vestaglia a reclamare la sua zuppa! Eppure era semplice: un po' di zucchero scuro ci avrebbe tolto d'impiccio. Ma bisognava saperlo! Quando tornai a Parigi le cuoche provette delle mie sorelle mi aprirono dei vasti orizzonti, che mi sarebbero stati molto utili a Caneças, dove spesso mi trovavo senza domestica, dove la carne arrivava guasta, dove il pesce era raro e dove l'immaginazione doveva unirsi a molta buona volontà per fare quello che Dio stesso non è riuscito a fare molto bene: qualche cosa dal niente.

Spesso mi ricordavo la piacevole lettera della signora Carlyle. Anche suo marito era dispettico e non tollerava il pane che veniva dalla città. Provò a fare il pane da sola; mise la pagnotta al forno nell'ora in cui avrebbe dovuto mettersi a letto e passò tutta la notte nella solitudine, in una casa sperduta in fondo alla Scozia, a sorvegliare un pane che probabilmente pane non sarebbe stato. Pensando a quanto era stata coccolata a casa sua, lei il cui benessere era stato l'occupazione di tutti i suoi, mise la testa sul tavolo e singhiozzò. Gli venne in mente la notte passata da Benvenuto Cellini davanti al forno da cui doveva uscire il suo meraviglioso Perseo e si dis-

<sup>207</sup> *Perdre son latin*, espressione francese per indicare: non capire niente.



se: «Dopo tutto, agli occhi delle potenze di lassù, c'è poi una grande differenza tra una pagnotta e una statua di Perseo quando rappresentano entrambe il dovere? La ferma volontà di Cellini, la sua energia, la sua pazienza, la sua ingegnosità, ecco le cose davvero ammirevoli, di cui la statua di Perseo non è che un'espressione accidentale. Se fosse stato una donna che viveva a Craigenpullock, con un marito dispettico a undici miglia da un fornaio e da un cattivo fornaio, quelle stesse qualità sarebbero state impiegate nella confezione di un pane!»<sup>208</sup>

Le prime beccacce emigrate dal nord dell'Europa si posavano in un bosco di pini, dietro la nostra piccola casa e il primo sparo che ricevevano era quello di mio marito. Un vecchio cacciatore, nostro vicino, veniva a svegliarlo all'alba. Tipo curioso quel Quintão! Suo padre era stato cacciatore di un re: «di un re francese che si chiamava Janot (Junot). Incaricava mio padre di ammazzargli delle lepri; ma per una pallottola conficcata nel ventre di una lepree ce n'erano almeno due che miravano al cuore dei francesi e ... i poveri diavoli erano discreti, nemmeno uno è venuto a raccontarlo. Eh eh eh!». Con uno sguardo malizioso il vecchio rideva, appoggiato al suo fucile, tutto vestito di marrone, con le spalle robuste ancora dritte nonostante l'età, la barba grigia che inquadrava la faccia rugosa, gli occhi chiari coperti da lunghe sopracciglia. Era povero come Giobbe e fiero come Artabano<sup>209</sup>. Siccome non aveva potuto pagare le tasse, il fisco venne a fargli un sequestro. Prese il fucile ridendo e, indicando sua moglie già anziana, seduta sul letto con le mani giunte, disse: «Con il mio fucile mi guadagno da vivere; la legge proibisce di togliermelo, così come il letto. Tenete la vecchia». E fischando al cane, si addentrò nella macchia.

Caneças è un villaggio di lavandaie, con al massimo quaranta case, una piazza, due bande musicali rivali che talvolta suonano nello stesso momento, una chiesa bianca, due alberghi, una farmacia, una pizzicheria dove si vende di tutto, anche della musica. Sono rimasta sbalordita nel vedere come sia comune per le lavandaie chiedere due soldi di musica. Si tratta di clo-ro che brucia il bucato e che non chiamano con il suo nome per non impressionare i clienti.

<sup>208</sup> Jane Welsh Carlyle a Mary Smith, 11 gennaio 1857, in *The Collected Letters*, vol. 32, p. 84, *The Carlyle Letters* online (carlyleletters.dukejournals.org/).

<sup>209</sup> 'Fiero come Artabano', espressione che indica essere molto fiero, perfino pretenzioso e arrogante. Di origine letteraria, Artabano era un personaggio di *Cléopâtre*, un romanzo storico francese in 13 volumi, pubblicato tra il 1647 e il 1658 da Gautier de la Calprenède.

Nei dintorni ci sono piccoli boschi di pini spogli, alti e sottili, con un ciuffo di verde in cima, le cui radici affondano nella sabbia bianca che scricchiola come brina sotto i piedi di chi passeggia e dove crescono ciuffi di mirto, di lavanda e di rosmarino. Il cimitero è in cima a una collina, dove si asciuga il bucato. Vi si arriva da un piccolo sentiero stretto e in salita. Nei giorni dei funerali, soltanto gli uomini seguono il convoglio; indossano cotte rosse e da lontano si direbbe un lungo serpente vermiglio, che scioglie sulla prateria fiancheggiata di olivi. Quando piove nella strada rovinata si formano delle pozze. Allora i portatori posano tranquillamente la bara di traverso e se ne servono come fosse un ponte ... ; poi la riprendono e continuano il cammino con tutta l'unzione di cui sono capaci. A volte nasce una discussione sul prezzo degli alberi da frutto: si posa per terra il morto fino a quando la questione non è esaurita.

A Caneças tutti gli uomini sono orticoltori e esportano in tutto il paese. Questo mestiere non deve occupare molto tempo. Li ho sempre visti sfaccendati, parlare davanti alla farmacia o all'ombra di un ponte o di un albero, lasciando tutto il lavoro alle donne che, a piedi nudi con le loro gonne annodate, stanno fino a metà gamba nel ruscello e, con quanta forza hanno, sbattono il bucato sulle pietre grigie che lo costeggiano. Una volta alla settimana fanno venti chilometri a piedi, portando sulla testa un enorme pacco, che le fa sembrare piccolissime e al ritorno hanno paura di essere picchiate se il marito scoprirà nella loro scarpa ricamata una moneta d'argento, che provano a sottrarre all'osteria dove l'uomo conta di bere i guadagni della settimana.

I bambini affamati chiedono l'elemosina.

Ne ho vestiti qualche dozzina e mi sono spaventata nel vederli ricoperti di pustole rosse. Credendo che fosse il morbillo, chiamo le madri: «Non è nulla – mi dicono – è dalla nascita!». Il farmacista mi dice che sono le pulci, che non avvertono più per la forza dell'abitudine.

A Caneças non c'è la polizia; quando è necessaria, viene da lontano. Si teme molto il suo intervento e si preferisce regolare le questioni senza il suo aiuto. Anche per un delitto, non ci si fa ricorso e, se viene, si nasconde il colpevole in modo che non possa arrestarlo. Alla mia epoca si parlava di un prete il cui valletto, un negro, rubava le pere. Un bel giorno il negro sparì. Nel villaggio si era convinti che il prete gli avesse dato quello che si meritava. Ci si accontentava di chiedere: «Ebbene il vostro negro dov'è?» «È partito per la terra (in portoghese, il suo paese), per la terra». E guardava, ridendo, il giardino appena zappato.

Oh sì! Strane persone quelle di Caneças, le peggiori che abbia visto in Portogallo, dove il popolo è così buono e tenero! Tutti gli anni verso San Giovanni c'è una festa nella piazza. Brillano al sole ceramiche verdi, nere, bianche e rosse ammucciate; i negozi all'aperto vendono tela e cotone, mentre i maiali, trattenuti per le zampe posteriori, gridano prevedendo la loro triste sorte. Li si ammazza all'aperto e una volta ne ho visto uno che scappava con il coltello in gola ...

I cavalli, i muli e gli asini pascolano in un terreno incolto fuori del villaggio, mentre i buoi tranquilli sono attaccati agli alberi che ombreggiano la piazza. Le donne, con i fazzoletti in testa, tengono per mano i loro marmocchi. Dondolano le gonne inamidate e fanno suonare le lunghe catene d'oro, mentre gli uomini con i pantaloni stretti come ghettoni, sbottonano la loro giacca mettendo in mostra una camicia plissettata.

In mezzo a questa folla, girano i paralitici, i ciechi, i senza gambe, venuti dalla Galizia dove hanno l'arte di fabbricare dei mostri, degli orribili fagotti umani, disarticolando loro le ossa quando sono ancora piccoli; ispirano tanta pietà quanto ribrezzo.

Dopo due anni di assenza tornai in Francia, portando alla mia famiglia la mia graziosa bambina di qualche settimana. Che gioia rivedere il proprio paese dopo mesi così lunghi!

Il primo doganiere sembra personificare la patria perduta e ritrovata. «Avete qualche cosa da dichiarare?» pare più dolce all'orecchio di un sonetto di Petrarca. Appena pronunciata questa frase sacra, tutto cambia intorno. Sarà un po' uno stregone? Il paesaggio diventa verde, ridente, ordinato, ricco, sontuoso e ci fa dimenticare la Spagna che abbiamo appena attraversato: pianura immensa dove montoni grigi brucano un'erba grigia, tenuti da un pastore vestito di grigio e seguito dal cane; mare prosciugato, fatto di tutte le polveri accumulate da secoli; sinfonia di grigi che passa dal grigio terroso al grigio mosso ingiallito, arrossato ma sempre grigio, di una tristezza uniforme. Qua, nelle pianure, il pino ha un profumo così buono! Poi vengono gli stagni salati e il grande porto di Bordeaux, accozzaglia di alberi che si incrociano. Più si va verso il nord, più il cielo si sfuma e si copre di arcipelaghi di piccole nuvole bianche. La Loira scorre tra i giardini e i castelli a torretta coperti di ardesia.

Tours, Amboise, Blois! Eco di sonetti di Ronsard e di feste del Rinascimento! Il treno continua la sua corsa, attraversando le onde mosse delle grandi foreste delle Marna. Ed ecco gli argini della Senna, con gli eterni pescatori con la lenza, appoggiati contro i salici che li nascondono.

E, adesso, la periferia; piccoli giardini di orticoltori, pettinati, spazzolati, segnati, rastrellati e le case bianche con la boccia argentata in mezzo al prato.

Il treno corre, il cuore batte. Un organetto di Barberia nel colmo della fiera, i cavalli di legno, il tiro ai conigli, dei muri neri ... una fermata. È Parigi! Parigi! ...

Oh! voi che vi abitate sempre, voi l'amate, ma non come noi che l'abbiamo lasciata e la ritroviamo. Parigi! Come sussulta tutto il nostro animo nel momento maledetto in cui planano sulla tua bellezza gli Zeppelin dell'odiato nemico<sup>210</sup>.

Se un atomo delle tue meraviglie è distrutto, oh Parigi, ognuno dei tuoi figli piangerà lacrime di sangue, perché non sei una città come le altre, tu, tu sei un essere amato, fatto di carne palpitante, di cui ogni fibra è legata alle fibre dei nostri cuori!

<sup>210</sup> I raid degli Zeppelin tedeschi colpirono Parigi nel marzo 1915 durante la Prima guerra mondiale.

## EPILOGO

### *I miei figli*

Dopo la sua nascita, mia figlia aveva talmente catturato la mia attenzione e i miei pensieri che non sentii più la solitudine che mi pesava nei primi anni a Lisbona.

Alfredo, davanti alla culla, tastandole la testa, dichiarò che aveva tutti i suoi bernoccoli.

A tre giorni, sapemmo che sarebbe stata dottore in scienze. Durante i primi mesi ebbi cura di farne un piccolo orologio vivente, non disturbando mai l'ora del suo sonno, delle poppate, delle pesate quotidiane dove subivamo il supplizio di non vederla arrivare ai 25 grammi di crescita previsti dai libri di puericoltura. Queste soste davanti alla bilancia mi turbavano così tanto da togliermi il latte, fatto che non poteva certo migliorare le cose.

Avrei dovuto prendere una balia o aiutarmi almeno con il biberon; il nostro medico lo sconsigliò. I medici di Lisbona di allora non avevano nessuna idea dell'igiene dell'infanzia e l'educazione delle ragazze anche a Parigi ai miei tempi era talmente mal compresa, che si sarebbe trovato vergognoso che non riconoscessero un verso di Racine, che esitassero davanti a una sottoprefettura, ma perfettamente normale che non sapessero nulla sulle questioni vitali per il bambino che un giorno avrebbero atteso.

Se la natura permettesse alla farfalla di vedere il bruco che esce dal suo uovo, a curare quel piccolo essere così diverso da lei non sarebbe più imbarazzata della giovane madre davanti al suo lattante.

Fino ai suoi tre anni, credetti di perdere mia figlia più di dieci volte e dovetti rendermi conto che spesso avrei potuto evitarle di soffrire, se avessi appreso qualcosa sull'igiene del bambino, con altrettanto scrupolo di quello usato per le guerre di Napoleone. Cercavo di recuperare sui libri le informazioni che mi mancavano; turbata davanti alle contraddizioni e alle divergenze di opinione, cambiavo sistema, brancolando, dispiacendomi, sen-

za ottenere nessun risultato. Provavo veri rimorsi per non essere all'altezza del mio compito, esagerando sullo stato di salute di mia figlia; non avevo più la calma necessaria per rendere felice quel piccolo essere.

Il bambino sente più presto di quanto si creda la tristezza o la felicità che lo circonda; indovina le nostre inquietudini e sa quello che potrà ottenere dalla nostra debolezza. Se siamo disposti a cedergli, rivendica fortemente la soddisfazione dei suoi capricci, diventa tirannico e non acquisisce le abitudini essenziali al suo benessere.

Quando Mathilde ebbe due anni e mezzo, un fratellino venne a salvarla, rassicurandoci sul vigore della nostra discendenza. Era un bambino magnifico, un vero Gargantua: a due mesi ruppe con il suo peso la bilancia, che mettemmo da parte. La natura si incaricò di fortificare la nostra piccola Mathilde. Sentendo meno preoccupazioni intorno a lei, la bambina si sviluppò normalmente. Le cure che prodigammo ai nostri figli non diminuiscono, ma la felicità portata dalla presenza del nuovo venuto produsse una distensione che si riverberò su tutta la famiglia.

Prendemmo due giovani donne portoghesi per la cura dei nostri figli.

Ogni popolo ha un suo atteggiamento verso i bambini.

Gli inglesi sono allevatori nati; riescono a correggere con le loro mani pazienti le tare degli animali domestici, perfezionando la loro razza fino a farne degli esemplari fuori concorso. Le madri inglesi hanno la volontà, il controllo dei propri nervi, il senso del dovere e della responsabilità verso l'infanzia; i figli le amano per la consapevolezza che danno loro.

Le madri tedesche inculcano nei loro discendenti la disciplina. La patria è una grande caserma, il padre è il comandante e la madre è il caporale che vigila che gli ordini siano eseguiti bene.

Le francesi sono prudenti. Quando arriva il bambino, porta con sé la gioia ... e le preoccupazioni. L'avvenire dell'essere adorato preoccupa forse troppo i suoi. La madre lo vede uomo dalla culla e vuole aiutarlo a tessere la sua vita con fili di seta. Il padre esige che sia pronto molto presto per la lotta e non lo lascia vivere abbastanza a lungo la vita spensierata degli uccelli. Troppo presto il bambino sente la preoccupazione da lui recata e il timore del domani toglie spesso alla famiglia francese la felicità dell'oggi. Quando finirà questa terribile guerra, quelli che torneranno sapranno come si impara a pensare e a vivere liberamente secondo natura. Tuttavia, in questi giorni di dolore, i francesi hanno visto ciò che sono le loro madri e il coraggio che hanno, il loro amore è audacia e nascondono il pianto. I figli le amano per la forza che ne ricevono.

I portoghesi sono fatalisti; il domani appartiene a Dio; non sono sempre previdenti; accettano quello che capita alzando le spalle e dicendo: «*Paciencia*». Le madri portoghesi, come le rose, fanno aprire numerosi bocci, riscaldati non dai raggi del sole, ma dalla loro tenerezza; il loro rampollo resta per sempre *o menino*, il piccino. Una mia vecchia amica aveva perso la figlia di quattro anni; continuamente mi descriveva i suoi boccoli biondi, il suo dolce balbettio, senza pensare che se sua figlia fosse vissuta, nel momento in cui mi parlava avrebbe avuto almeno sessant'anni. Pensava sicuramente che in cielo continuasse a danzare un girotondo con gli angeli che non invecchiano. Per molte madri portoghesi i loro figli non crescono. Ne ostacolano spesso le vite tenendoli vicino a sé, legandoli con catene molto resistenti, forgiate con l'amore troppo tenero e con le lacrime. I figli si lasciano legare e non gliene vogliono, riconoscenti per quella adorabile tenerezza che ricevono. Anche per le domestiche portoghesi il bambino che hanno cullato resta per sempre il *menino* anche quando i suoi capelli sono completamente bianchi. Per i vecchi servitori dei miei suoceri, mio marito non è il signor dottore, è il caro *menino* che si festeggia quando torna.

La donna portoghese è ideale soprattutto per allevare i bambini piccoli. Quella che avevo preso per la piccola Mathilde aveva il cinguettio delle giapponesi che giocano con i loro bambini. Molto paziente, molto educata, le parlava molto rispettosamente fin dalla culla. La caratteristica del popolo portoghese è di essere civile senza bassezze, disinteressato e buono. Si può farlo affezionare facilmente. Una parola gentile gli è più preziosa del denaro. I domestici si chiamano ancora, come nell'antica Roma, *la famiglia* e in effetti diventano una famiglia umile e tenera, se diamo loro un posto modesto nel nostro cuore. I portoghesi hanno il più grande rispetto dei loro genitori, baciano la mano del padre e della madre e la mattina chiedono loro la benedizione. Quelle maniere cortesi conferiscono fin dall'infanzia, soprattutto alle donne, una distinzione che fa sì che sappiano stare ovunque al loro posto. I rapporti troppo promiscui della vita della capitale spesso fanno perdere al popolo le buone maniere, che conserva ancora in campagna e nelle città di provincia.

La mia bambina aveva un'intelligenza notevole, la sua precocità ci spaventava, tutti i nostri sforzi tendevano a ritardare il suo sviluppo troppo precoce. Molto graziosa, aveva un dono naturale per la danza. A tre anni una sera entrò nel salotto, attraversandolo da una parte all'altra sulla punta dei piedi, nonostante non avesse mai visto un balletto. Eppure non era allegra, le piaceva guardare i bambini giocare, senza mischiarsi ai loro giochi; mol-

to fragile, sembrava temere che la si urtasse e preferiva di gran lunga ascoltare o raccontare delle storie che inventava. Un giorno ci diceva come era arrivata da noi: «inviata dal buon Dio in una nuvola rosa», guardava dentro tutte le finestre, prima di decidere dove doveva scendere; dovunque era il papà o la mamma, che non le piaceva; guardando in casa nostra, le piacquero tutti e due ed entrò. Non aveva sempre dei modi rispettosi del buon Dio; chiedeva di pregare la luna piuttosto che il buon Dio, che non si vedeva mai. «Non dire questo – le dicevo – il buon Dio lo devi amare, ha fatto il tuo papà e la tua mamma». «Questa non è una ragione – rispondeva la mia pensatrice di cinque anni – amo molto la mia bambola ma il suo fabbricante mi lascia indifferente». La mia dialettica religiosa fu ridotta al silenzio da questo argomento inatteso.

Abitavamo in campagna gran parte dell'anno e il marito della domestica che si prendeva cura della bambina abitava con noi. Mentre sua moglie stirava, lui divertiva *a menina* nel bosco degli abeti di Caneças. La riportava appena era o si diceva stanca, e non avremmo mai potuto trovare una bambinaia più tenera. Lo trovavo talvolta in ginocchio sull'erba in maniche di camicia, con il suo grande ombrello di cotone blu aperto tra le grosse dita, che proteggeva Mathilde sdraiata sulla fodera rossa della sua *jaleca*<sup>211</sup>, ricoperta rispettosamente con un asciugamano bianco. Sembrava un re magico in adorazione. I contadini dei dintorni di Lisbona si mettono in testa un berretto di lana, simile ai nostri vecchi berretti di cotone; sono neri o verdi, con un bordo rosso. Quello di Candido era nero e serviva a Mathilde per portare delle pigne o anche della frutta. Mathilde crebbe così come una piccola regina, in mezzo a ogni tenerezza.

Un'incantevole svedese, ragazza di un'eccellente famiglia, che diventò mia compagna e amica, subentrò alla coppia contadina che aveva teneramente colmato di attenzioni i primi quattro anni di mia figlia. La sua precocità richiedeva un'intelligenza aperta per guidarla senza stancarla e nessuno era meglio della nostra incantevole Gerda per accontentare la curiosità nascente della piccola, senza risvegliarla troppo. Non era semplice essere in grado di rispondere alle sue molteplici domande e aveva sconcertato molto mia suocera quando imprudentemente, alla domanda di Mathilde che aveva tre anni: «Che cos'è il cacao?», distratta, mia suocera rispose: «Il cacao? Ebbene è il cacao». Mathilde osservò indignata: «Non sono abituata che mi si risponda così!»

<sup>211</sup> Giacchetta corta.



Gerda ed io riunimmo a casa nostra i bambini inglesi del vicinato, per iniziare il primo asilo inaugurato a Lisbona, in cui nove ragazzine tessevano con i colori dei bei disegni sulle trame di carta, facevano la ginnastica svedese e si divertivano a fare, con minuscole ferrovie e piccole barche di carta, i più bei viaggi che si potessero sognare su una grande carta geografica. C'erano bambini che spostavano in avanti gli orologi a pendolo dei genitori per arrivare prima a scuola. In seguito, mio marito fece loro delle notevoli lezioni di scienza e io insegnai la storia della civiltà attraverso le epoche. Molto prima di saper leggere, Mathilde aveva immagazzinato una quantità di conoscenze utili. La sera i nostri piccoli si divertivano con una collezione di animaletti in cartapesta. Si metteva della sabbia su un grande vassoio in legno per raffigurare il deserto e Mathilde vi metteva gli animali appartenenti al deserto. Una volta vi mise lo struzzo e il mio grosso bambinone José mostrò trionfalmente un casuario<sup>212</sup>, dicendo: «Ecco un altro piccolo struzzo». José era davvero il bambino più gentile che si possa sognare, con un grande ricciolo sulla fronte, era tanto biondo quanto Mathilde era bruna.

Lo sviluppo fisico troppo rapido del bambino ritardò quello delle sue facoltà intellettuali. José era il contrario di Mathilde, fragile e graziosa e molto precoce; suo fratello crebbe troppo rapidamente ed era quindi meno sveglio intellettualmente, altrettanto lento quanto lei era vivace; eppure non era stupido. A cinque anni giocava sotto il tavolo mentre si leggeva a alta voce la bella storia degli amori di Romeo e Giulietta di Luigi Da Porto, da cui Shakespeare attinse la sua meravigliosa tragedia, e lui scoppiò a piangere durante la lettura; non avremmo mai pensato che fosse in grado di seguirla. Era molto sensibile alla musica, adorava sentir cantare e suonare il piano, ma talvolta mi metteva il dito sulla bocca se cantavo una ninnananna di Brahms o Mozart. «Non quella, diceva, non cantare quella che mi fa piangere». Verso quell'epoca mio marito si ammalò gravemente e credetti di perderlo; le mie sorelle tenevano affettuosamente i miei bambini a Parigi. Gerda era in Svezia accanto alla madre morente e i nostri figli furono affidati a un'inglese chiamata Edith, che si mostrò perfetta fino a che fu sorvegliata dalle mie sorelle e da mia nipote, ma appena arrivata a Lisbona, vedendomi assorbita da mio marito, spesso lasciata da sola in campagna con i bambini, li trattò con crudeltà. Insegnava a leggere a José che aveva quattro anni e una volta che aveva letto male le lettere, ebbe la barbarie di met-

<sup>212</sup> Grosso uccello simile allo struzzo.

tergli la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda. Quel gesto ebbe conseguenze tali che non posso che ricordare con orrore quella cattiva creatura. La cara Gerda tornò presto a sostituire l'inglese e, con mio marito ristabilito, la vita riprese il corso normale. I piccoli amici di José venivano ad aiutarlo a costruire delle case con cubi di legno; José piantava e sbarbava anche piccole radici rosa nel suo giardino, seminava dello zucchero per far nascere una piantagione di canna da zucchero e restava a lungo su un piede nel cortile, per consolare le galline a cui si era mangiato il gallo. Le lezioni ai bambini erano fatte, alternandosi, da Gerda e da una ragazza della colonia inglese di Lisbona, molto intelligente; pensava che un corso fatto da lei sotto la nostra direzione l'avrebbe fatta crescere e formata per lavorare, invece di trascorrere la vita sfaccendata delle altre ragazze della buona società. Il denaro che guadagnava le permetteva di fare dei viaggi in estate ed eravamo tutte e due soddisfatte di questo accordo; provò a far leggere José ma senza riuscirci. Presto dovemmo convincerci che nostro figlio aveva una strana difficoltà a mettere insieme le lettere; all'inizio credemmo che lo confondesse l'inglese, così illogico nell'ortografia; provai a farlo leggere in francese senza ottenere nessun risultato. José, come talvolta i bambini nervosi, aveva una difficoltà anormale nel tradurre segni convenzionali in parole. Un medico ci consigliò di provare un cambiamento totale di ambiente e quando José ebbe nove anni lo portammo nel cuore della Germania a Harz nella severa scuola di Ilsenburg, che il dottor Lietz, pedagogista allora molto conosciuto, aveva appena fondato<sup>213</sup>. José fu molto contento di ritrovarsi là e qualche giorno dopo, arrivando raggiante al mio albergo, disse: «Non so se si impara a lavorare nella mia scuola, ma si impara veramente bene a giocare». Gli alunni coltivavano la terra, avevano delle mucche e una coppia di buoi e la loro sala di ricreazione; i più piccoli avevano trovato divertente dipingerla di blu con stelle d'oro, un vero paradiso; mentre i più grandi, da undici a dodici anni, avevano tappezzato la loro di grigio, come una sala di museo, e vi avevano appeso le riproduzioni dei più bei dipinti.

D'estate i bambini avevano il diritto di dormire in capanne costruite e ornate con le loro mani e quando andai per la prima volta alla scuola, sperduta in mezzo ai campi senza recinti, senza muri, né alcuna indicazione

<sup>213</sup> Hermann Lietz (1868-1919), pedagogista ed educatore tedesco, soprannominato 'il Pestalozzi tedesco'. Ispirato dall'esperienza dei collegi inglesi, all'inizio del Novecento fondò vari *Landerziehungsheime*, collegi in campagna, il primo dei quali era a Ilsenburg vicino a Harz.

che permettesse di riconoscere una scuola, vedemmo uscire dalle capanne basse veri piccoli pellerossa, nudi fino alla cintura, con in testa penne multicolori; erano gli alunni di Ilsenburg che giocavano ai selvaggi d'America e furono loro che mi scortarono, molto gentilmente del resto, fino all'ufficio del direttore.

Oh sì! Si sapeva davvero giocare bene in quella scuola e rendere i bambini sani e felici. La sera, prima di andare a letto, un professore suonava della musica, la più bella di Beethoven, Mozart o Bach. Era una specie di preghiera (*andacht*) e andavano a letto silenziosi, per addormentarsi ancora cullati dalle belle melodie.

La doccia la facevano sotto la cascata del bosco; nei lunghi sudari bianchi, sembravano spettri usciti dalla nebbia della sera.

D'inverno attraversavano, in sandali e senza calze, i campi coperti di neve; non sentivano il freddo, non erano mai malati e a volte nelle notti d'inverno al chiaro di luna, salivano sul Brocken coperto di neve, sperando vagamente di vedere la danza leggendaria delle streghe, che un tempo il popolo credeva si riunissero a mezzanotte sulla cima della montagna. José aveva dieci anni, era un bellissimo ragazzino forte e ardito! Nessuno lo accompagnò per venire da Ilsenburg al Portogallo. Doveva dormire da una mia amica sulla strada di Amburgo, a Hildesheim. Lei andò a prenderlo alla stazione e non lo vide scendere dal treno all'ora convenuta. A mezzanotte, un colpo forte di campanello fece alzare tutta la famiglia, era José che aveva fatto 100 km in bicicletta, preferendo non abbandonare il suo caro veicolo che non avevano voluto registrare. Arrivato ad Amburgo, gli amici andarono a prenderlo all'albergo senza trovarlo; era andato a comprare delle lastre fotografiche e poi in un'officina che costruiva carretti per il trasporto del fango della città. Quei fanghi servivano per concimare i campi di Ilsenburg. Aveva visto (sul dietro di uno di quei carretti) l'indirizzo del fabbricante e approfittò di qualche ora che aveva prima della partenza della nave, per andare in quell'officina e chiedere la rappresentanza per il Portogallo! Cosa dovettero pensare i capi dello stabilimento di quel piccolo rappresentante, alto come uno stivale! Portò a Lisbona tutti i prospetti e voleva fare un grande affare con i fanghi di città, che non mancavano. Fu molto deluso nello scoprire che un signore, molti anni prima, aveva avuto la stessa idea e si era arricchito considerevolmente mettendola in opera a Lisbona.

José, appena sbarcato dal transatlantico sul quale era arrivato, tirò fuori dalle tasche le carte da visita di persone importanti incontrate a bordo. Erano banchieri americani, piantatori brasiliani, diplomatici, che si erano

divertiti a prendere sul serio quel piccolo viaggiatore solitario. «Conservami questo – mi disse svuotando le sue tasche – tutte queste persone potranno essermi utili un giorno». Questo comportamento di mio figlio era tanto più curioso, dato che a casa nostra non si sentiva mai parlare di affari, né di rappresentanze, né dell'utilità di avere delle conoscenze negli ambienti del commercio. Non pensavamo che all'Istituto Tecnico Superiore che mio marito aveva creato nel 1911 e non parlavamo d'altro. Mio figlio chiedeva alle persone che incontrava se amavano il genere di vita che avevano scelto e si stupiva che tante persone non amassero il proprio mestiere.

La sua difficoltà per la lettura non era completamente sparita. Tentammo di tenerlo con noi a Lisbona come esterno presso la scuola tedesca, dove furono buoni e pazienti con lui, ma soffriva di sentirsi diverso dagli altri bambini e ciò gli procurava delle crisi di disperazione. E almeno si fosse mostrato modesto nelle sue aspirazioni per il futuro, ma no, si percepiva in lui un'ambizione, che la grande facilità di Mathilde a imparare tutto e capire tutto pungolava vieppiù. A tredici anni uno specialista svizzero ci chiese se non avesse avuto uno shock emotivo, un'impressione violenta durante le prime lezioni di lettura. José si ricordò dell'inglese e della testa messa sotto il rubinetto. Lo specialista pensò che quell'emozione avesse aggravato una piccola tara ereditaria, derivante forse da suo padre che, malgrado le rare facoltà di intelligenza, aveva avuto anche lui difficoltà di lettura, superate prima dei dodici anni. Quel medico mi consigliò di non insistere su quell'anomalia, di parlarne il meno possibile al bambino e intorno a lui e di spingerlo verso l'agronomia. Lo mettemmo in una scuola di Losanna sotto la sorveglianza medica dell'eccellente dottor Machon che se ne occupò come un padre e, a diciassette anni, entrò alla Scuola di Agricoltura di Losanna, uscendone con il diploma nel luglio 1912. Di anno in anno la sua difficoltà nella lettura diminuì, ma non è passata completamente fino al suo soggiorno a São Miguel, grazie alle cure intelligenti di mio suocero, che all'inizio gli fece copiare lettere molto brevi con uno sforzo violento; presto riuscì a copiare pagine e pagine senza errori.

Mio figlio, quando era alla Scuola di Losanna, una volta passò le vacanze in Alsazia. Alloggiò a Strasburgo da un vecchio tappeziere di origine francese. Il brav'uomo gli raccontò le difficoltà di cui erano vittime le persone di origine francese, dopo quarant'anni di occupazione tedesca; invece di diminuire, le vessazioni prussiane non facevano che aumentare; il bravo tappeziere, per paura della polizia, doveva andare nel granaio per insegnare il francese al nipote.

Per la festa nazionale del 14 luglio José andò a passare tre giorni a Parigi con lui, perché il brav'uomo sperava di non morire prima che si levassero i veli neri dalla statua di Strasburgo<sup>214</sup>, in mezzo a Place de la Concorde.

A quell'epoca gli sciovinisti tedeschi, gonfi di militarismo, sembravano soffrire di alienazione mentale. Una sera José stava seduto tranquillamente con numerosi studenti in un caffè di Strasburgo, quando un uomo di una trentina d'anni, di aspetto elegante ma insolente per il contegno, chiese a voce alta, facendo mulinello con il suo bastone, se ci si poteva sedere senza temere di sfiorare uno sporco ebreo. José, ferito dal tono e dalle parole dello sconosciuto, si alzò molto tranquillo e gli disse: «Sporco no, ma ebreo sì ... c'è un ebreo qui». José gli chiese perché insultasse una creatura senza conoscerla e lui disse che era meglio risolvere la disputa per strada invece che in un caffè. Il tedesco gli disse anche che se era un uomo d'onore, si sarebbe battuto con lui alla spada. José gli rispose che siccome non conosceva l'uso di quell'arma proponeva la pistola, poiché, essendo l'offeso, spettava a lui la scelta delle armi. Tornando a casa dormì tranquillamente quella notte, pensando che quell'uomo dopo aver ben covato il vino gli avrebbe presentato le scuse. Il giorno dopo, invece, gli annunciarono due signori che volevano parlargli ... erano i testimoni. José, non volendo essere accusato di vigliaccheria, accettò di battersi con la pistola a venticinque passi. I testimoni, che conosceva appena, uomini di una trentina d'anni e conosciuti all'albergo tedesco, non trovarono il modo di sistemare la faccenda. Alla leggera misero a rischio la vita di un ragazzo imberbe di diciotto anni. José, per l'onore della sua gente, senza cercare nessuna conciliazione, nel pomeriggio entrò in un'automobile con i due testimoni, che gli erano più che sconosciuti.

Il suo avversario mirò alla testa, prova ne è che la pallottola attraversò la mano destra di José e fortunatamente si fissò nel calcio della pistola. José, benché colpito, senza avvertire ancora la ferita, tirando dopo ruppe la coscia del suo avversario. «Me ne è dispiaciuto – mi disse quando mi rivide – purché non zoppichi tutta la vita». Mentre andava al duello ci scrisse in fretta un biglietto in caso di disgrazia, ma nella sua agitazione dimenticò di mettere l'indirizzo.

José fu molto coraggioso, ma la tensione nervosa fu troppo forte. Ne seguì una reazione che lo lasciò triste a lungo e non recuperò la sua gaiez-

<sup>214</sup> A ciascun lato di Place de la Concorde a Parigi si trova una statua che rappresenta una città francese. Quella che rappresenta la città di Strasburgo, opera di James Pradier, fu per lungo tempo coperta da un velo nero per la perdita dell'Alsazia-Lorena, ceduta dalla Francia alla Germania nel 1871.

za nemmeno al ritorno a Losanna. Laggiù, del resto, la vita così piacevole che aveva avuto durante gli ultimi anni, per lui era cambiata: la partenza di qualche compagno e soprattutto di due piccole russe enigmatiche. Una di loro, che lo incantava con il suo talento di pianista, moriva di tubercolosi a Davos. Un altro idillio era iniziato con una piccola americana, a cavalcioni sul muro divisorio delle loro due scuole; partì anche lei lo stesso anno. Quell'ultimo anno a Losanna fu rattristato anche dalla morte del direttore della Scuola d'Agricoltura.

## ALBUM FOTOGRAFICO





# Chapitre 1<sup>er</sup>

1863.

Il me semble difficile de rassembler ses  
souvenirs.

La mémoire se rattache parfois à des points importants, laissant dans l'ombre toute une continuité de faits indispensables pour former une cohésion dans le cours de notre vie.

Sur la demande de ma fille et de ma chère nièce, j'ai voulu essayer de dire avec sincérité ce qui s'est passé dans mon souvenir et ce que j'ai eu à raconter sur les miens.

Quelques mois avant ma naissance, mes parents étaient installés dans une grande propriété, en forêt de Boulogne. La famille était nombreuse : le frère aîné de mon père, Alphonse, était mort du choléra en 1849, laissant sa veuve, tante Pauline, avec quatre enfants : Georges, Henriette, Lucie et Blanche. Mon frère aîné, qui vivait avec sa belle-sœur, fut un mouvement mécontent, pas plus que ma mère, il ne calcula le parti. A ce moment-là, du reste, mes parents

Figura 1. Incipit del manoscritto delle *Memorie* di Jane Oulman (Archivio Oulman, Lisbona).



Figura 2. Vito D'Ancona, *Bambini che giocano*, Parigi 1870. Jane con i cugini Alfonso e Margherita, figli di Henriette Oulman e Giacomo D'Ancona; gioca a carte con Alfonso (Collezione privata).



Figura 3. Vito D'Ancona, *Ritratto di Pauline Oulman*, 1868 (Collezione privata).



Figura 4. Ritratto di Jane Oulman bambina (Collezione privata).



Figura 5. Ritratto di Jane Oulman (Collezione privata).



Figura 6. Tante Jane [Jane Oulman], *Les vingt-huit jours de Suzanne*, Alcide Picard, «Bibliothèque Bleue Illustrée», Paris 1909.



Figura 7. Vito D'Ancona, *La finestra sul pomaio*, 1873, ritrae Blanche Oulman nella casa di famiglia denominata Madrid a Parigi (Collezione privata).



Figura 8. Entrata principale della casa di Alfredo e Jane Bensaude, Rua de São Caetano à Lapa, Lisbona.

### UN DINER EN FAMILLE

(PARIS, CE 13 FÉVRIER 1898)

PAR CARAN D'ACHE



— Disons ! on païssus pas de l'affaire Dreyfus !



... ils se ont parlé...

S. F. A.

Figura 9. Caricatura di Caran D'Ache che rappresenta una famiglia divisa sull'affaire Dreyfus («Le Figaro», 14 febbraio 1898).





Figura 10. Ventaglio di Jane Oulman. Reca, tra le altre, le dediche di Edmond de Goncourt, Charles Gounod, Guy de Maupassant, Émile Zola, brevi spartiti musicali di Massenet e del pianista e compositore portoghese José Vianna da Motta (Collezione privata).

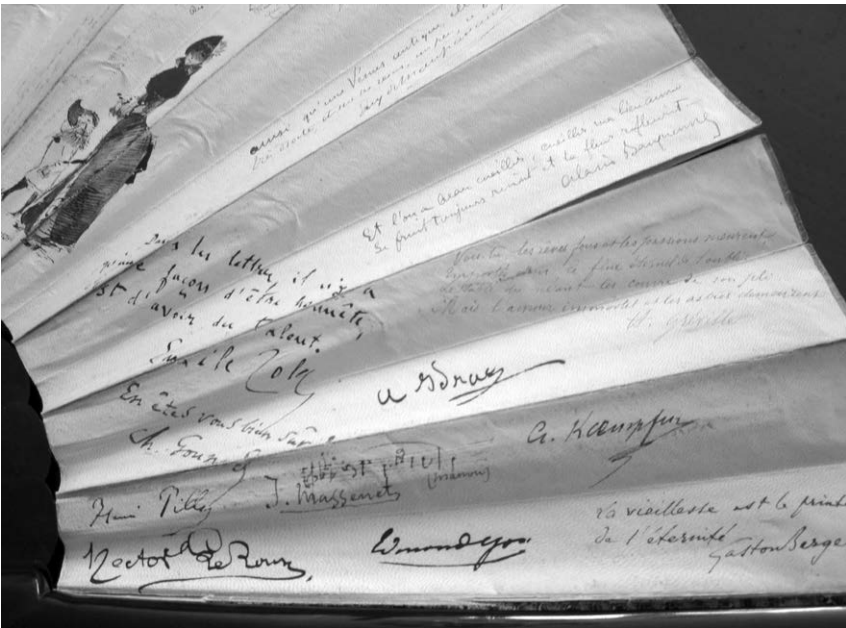


Figura 11. Particolare del ventaglio.



Figura 12. Jane e Alfredo Bensaude a Ponta Delgada, São Miguel, Isole Azzorre, 1935-1938, fotografia (Collezione privata).

## INDICE DEI NOMI



Abraham, v. Bensaude Abramo  
 Achille, commesso di Calman-Lévy 112  
 Adam, signora 183  
 Aghib Arturo 66  
 Aghib Levi D'Ancona Flora 66, 67  
 Albert, v. Hecht Albert  
 Alceste 154  
 Alexandre, v. Cohen Alexandre  
 Alfredo, v. Bensaude Alfredo  
 Ali Babà 69  
 Alice, v. Oulman Alice  
 Alphen-Salvador Gabrielle 77  
 Alphonse, v. D'Ancona Alphonse  
 Alphonse, v. Oulman Alphonse  
 Amélie, v. Cohen Amélie  
 Amélie, v. Cohen Moses Merton Sara  
     Amélie  
 Amélie, v. Oulman Weil Amélie  
 Amici, v. De Amicis Edmondo  
 Amiel Bensaude Esther 196  
 Amiel Henri Frédéric 68  
 Andreoli Alberta 20  
 Annibale 186  
 Arène Emmanuel 153  
 Aristofane 152-153  
 Aristotele 112  
 Arnold Matthew 53, 86  
 Arnould-Plessy Jeanne Sylvania 8, 28,  
     123, 151-155, 163, 174  
 Aron Arnauld 23,100  
 Artabano (Artebano) 225  
 Arvède Barine (Louise-Cécile Vin-  
     cens) 218  
 Ascoli Albert 42  
 Atossa 152  
 Aumale, Enrico d'Orléans duca di  
     61, 110  
 Autin Jean 16  
 Babelon Jean Pierre 52  
 Babita (de Gunzbourg Gutmann  
     Mathilde) 136  
 Bach Johann Sebastian 169, 235  
 Baggerman Arianne 39  
 Balzac Honoré de 28,76  
 Banti Alberto Mario 29  
 Barbarulli Clotilde 20  
 Barbier Frédéric 15,83  
 Barone del Palais-Royal 132  
 Barromi Joel 37  
 Barros Basto Artur Carlos de 36  
 Barthélemy-Saint Hilaire Jules 119  
 Barthes Roland 30  
 Batalha Reis Jaime 215, 216  
 Beethoven Ludwig van 154, 173, 177,  
     212, 235  
 Bega Pietersz Cornelis 168  
 Ben Ezra Nissim 16  
 Bensaude, famiglia 11, 18, 27, 33-35,  
     38, 193, 194, 197

- Bensaude Abramo 194, 195, 196, 198  
 Bensaude Alfredo 11, 18, 27, 31, 33-38, 51, 53, 102, 141, 143, 190, 199, 201, 202, 207, 208, 210-218, 223, 224, 229, 247, 250  
 Bensaude Elias 196, 198  
 Bensaude Hélène 196  
 Bensaude Jacob 196  
 Bensaude Joaquim, fratello di Alfredo 27, 34, 35, 211, 212  
 Bensaude Joaquim, zio di Alfredo 194, 196, 197  
 Bensaude José, figlio di Jane e Alfredo Bensaude 38, 233-237  
 Bensaude José, padre di Alfredo Bensaude 27, 34, 196-199  
 Bensaude Mathilde 17, 26, 27, 36, 230-233, 236  
 Bensaude Rachel 196  
 Bensaude Raoul 27, 32, 34, 35, 201  
 Bensaude Salomon 196  
 Bensaude Oulman Ester 53, 190, 203  
 Bensliman Bensaude Rachel 198, 202  
 Bernhardt Sarah 28, 29, 153  
 Béranger Pierre Jean de 79, 83, 90  
 Berkovitz Jay 12, 14  
 Berlioz Hector 173  
 Bernier de Maligny Lalo Julie 159-162, 174, 176  
 Billaud Varenne Jacques Nicolas 213  
 Birnbaum Pierre 12, 13, 22, 25, 38, 83  
 Bitton Michèle 43  
 Blanche, v. Oulman Blanche  
 Blanqui Louis-Auguste 129  
 Bloch Isaach 16  
 Bloch S. 55, 136  
 Blumenthal Guillaume (Willy) 153  
 Boito Arrigo 177, 185  
 Bonaparte Pierre Napoléon 82  
 Borghi Liana 20  
 Bourdette, guida 135  
 Boutet Anne-Françoise Hippolyte (m.lle Mars) 174  
 Bouvard 76  
 Braga Joaquim Teófilo Fernandes 197  
 Brahms Johannes 173, 233  
 Brown Penny 32  
 Bugiardini Giuliano 215  
 Bülow Hans von 212  
 Buzaglo Shalom 193, 194  
 Cagnolati Antonella 42  
 Caillavet Gaston de 153  
 Calloni Marina 20, 41, 42  
 Calman-Lévy, editore 112  
 Calvé Emma 171, 186  
 Camacho, ministro 215, 216  
 Camille, v. Oulman Camille  
 Candido, contadino 232  
 Caran d'Ache (Emmanuel Poiré) 83, 248  
 Carlyle, v. Welsh Carlyle Jane  
 Castilho António Feliciano de 197  
 Castrone della Ragata (della Rajata) marchese, nome d'arte di Marchesi Salvatore 174, 186  
 Cavallaro Cristina 42  
 Cellini Benvenuto 224, 225  
 Célimène 123, 154  
 Cesare 143  
 Chiappini Simonetta 29  
 Ciro 152  
 Ciseri Ilaria 59, 66, 67  
 Chambord duca di 118  
 Chavet, famiglia 69, 119  
 Chavet Jeanne 98, 119  
 Clem, v. Fould Roth Clem  
 Cohen Alexandre 102, 103  
 Cohen Albert Phyllis 14  
 Cohen Amélie 102, 103, 111  
 Cohen famiglia 16  
 Cohen Moses Merton Sara Amélie 52, 172  
 Cohen Oulman Simonette 11, 15, 16, 28, 29, 52, 56, 57, 102, 124, 172, 174, 201

- Cohen Philip Abraham 15, 52, 56  
 Cohen Simonette, v. Cohen Oulman  
     Simonette  
 Cohen Steven Martin 40  
 Cohen Oulman Simonette 11, 15, 56,  
     124, 201  
 Condillac Étienne Bonnot de 112  
 Cone John F. 88  
 Constantin, v. Cuvillier-Fleury Con-  
     stantin 110, 113  
 Contini Alessandra 18, 173  
 Cooperman Bernard 20, 40  
 Coquelin Benoît-Constant 66  
 Corneille Pierre 151  
 Corot Jean-Baptiste Camille 124,  
     142  
 Cottenet-Hage Madeleine 21  
 Courbet Gustave 124  
 Craigher de Jachelutta 184  
 Crastre François 124  
 Crémieux Léontine, v. Ratisbonne  
     Crémieux Léontine Adelaïde Lina  
 Crémieux Mosse Paul Émile 77  
 Crémieux Salvador-Lévy Séphora  
     Adamine 77, 98, 118, 133  
 Cuvillier-Fleury Alfred Auguste 61  
 Cuvillier-Fleury Constantin 110  
 Cuvillier-Fleury Louis 110  
 Cuivillier-Fleury, signora, v. Thouve-  
     nel Henriette  
  
 D'Alessandro Domenico 117  
 D'Ancona famiglia 67, 163  
 D'Ancona Alessandro 66, 67, 154  
 D'Ancona Alphonse 60, 66, 98, 100,  
     242  
 D'Ancona Giacomo 18, 55, 66, 67,  
     163, 164, 166, 242  
 D'Ancona Margherita, v. D'Ancona  
     Aghib Margherita  
 D'Ancona Sansone 66, 67  
 D'Ancona Vito 59, 66, 67, 242, 243,  
     246  
  
 D'Ancona Aghib Margherita 66, 131,  
     242  
 Dane Michael 136  
 Daniel Pauline, v. Daniel Oulman  
     Pauline  
 Daniel Oulman Pauline 7, 15, 21, 51,  
     54, 59-62, 65, 67, 70, 76, 86, 111,  
     124, 139, 174, 175, 243  
 Da Porto Luigi 233  
 Daudet Alphonse 155, 217  
 Darwin 148  
 D'Azevedo Rodrigues 197  
 De Amicis Edmondo 169  
 de Castro José Luciano 36  
 De Quental (De Quantal) Antero 197  
 Delacroix Eugène 124  
 Della Ripa, famiglia 67  
 Della Ripa Laudadio 67  
 Del Vivo Caterina 42  
 Dekker Rudolf 39, 43  
 Delaunay Jules-Élie 125  
 Delaunay Paul 11  
 Descartes René 112  
 Deschanel Émile 26  
 Deschanel Paul 17, 158  
 Dias Fatima 34  
 Distel Anne 17, 125  
 Don Chisciotte 61  
 Don Miguel 194  
 Don Pedro 194  
 Dou Gerrit (Gerard Dow o Douw),  
     pittore 166  
 Dorothée 85  
 Doudan Ximénès 68  
 Drumont Édouard 38  
 Ducas Julien 117  
 Dudevant Aurore 155  
 Dudevant Gabrielle 155  
 Dudevant Jean-François-Maurice-  
     Arnauld 155  
 Duflost Louis Hyacinthe 132  
 Dulcinea 67  
 Dupin Aurore (George Sand) 155

- Dupré, cantante 173  
 Dupré Jules 142  
 Durand, "venditore di musica" 182  
 Draper John William 149  
 Dreyfus Alfred 12, 22, 38, 83, 101, 248  
  
 Edgar R. 89  
 Edith, istitutrice 233  
 Effie, v. Merton Abigail  
 Effie Merton, v. Merton Abigail  
 Élise, v. Lazard Élise  
 Emerson Ralph Waldo 143  
 Émile, v. Oulman Émile  
 Enrichetto dal Ciuffo 202  
 Eschilo 151,152  
 Ester, v. Bensaude Oulman Ester  
 Esther, v. Amiel Bensaude Esther  
  
 Faure Gabriel 29, 161, 162, 171, 174, 175  
 Fernande 139, 140  
 Ferry Jules 25, 135, 213  
 Félix Elisa Rachel 28, 62, 174  
 Ferrara degli Uberti Carlotta 20  
 Finzi Roberto 62  
 Fidia137  
 Flaubert Gustave 76, 120  
 Fleurs Robert de 153  
 Foa Eugénie 42  
 Fould, famiglia 15, 16, 83  
 Fould Achille 83  
 Fould Berthe 141  
 Fould Cécile 163, 167, 168  
 Fould Émile 14, 15, 83, 115  
 Fould Eugénie 163, 168  
 Fould Gabrielle 141  
 Fould Isidore 163  
 Fould Palmyre, v. Oulman Fould Palmyre  
 Fould Paul 24, 83, 84  
 Fould zia, v. Oulman Fould Palmyre  
 Fould Roth Clem 166, 168  
  
 Fraipoint Gustave 31  
 Francesco I, re di Francia 52  
 Francis Claude 17  
 Franck Adolphe 16, 149  
 Frankel Jonathan 22  
 Freudenthal Gal 13, 35  
 Fromentin Eugène 124, 142  
 Fulbrook Mary 43  
  
 Gambetta Léon 24, 83, 84  
 Gann Andrew 149  
 Garcia Manuel 173, 174  
 Garcia Viardot Pauline 173, 183  
 Gargantua 230  
 Garibaldi Giuseppe 89  
 Gautier Théophile 149  
 Georges, v. Oulman Georges  
 Gérard 166  
 Gerda 232-234  
 Gerster 171  
 Gesù 73  
 Giacobbe 215  
 Ginsborg Paul 29  
 Giobbe 23, 117, 225  
 Giulietta 93, 177, 178, 233  
 Gladstone William 90  
 Glikl bas Yehudah Leib 19  
 Glückel von Hameln, v. Glikl bas Yehudah Leib  
 Godard Benjamin 177, 185  
 Goethe Johann Wolfgang von 184  
 Goldstein Sepinwall Alyssa 12  
 Gontier Fernande 17  
 Goodden Angelica 39  
 Gori Claudia 41  
 Gounod Charles-François 149, 177, 178, 249  
 Gounod Jeanne 177  
 Graetz Michael 16  
 Grammont contessa di 183  
 Graumann Marchesi Mathilde 8, 28, 29, 39, 171-178, 181-184, 186  
 Green Abigail 22



- Gregory John Walter 37  
 Grévy Jules 135  
 Grew Raymond 25  
 Grisi Giulia 173  
 Guarnieri, famiglia 202  
 Guarnieri Andrea 202  
 Guglielmo re di Prussia 83  
 Guizot François Pierre Guillaume 128  
 Gulliver 209  
 Gunzbourg, v. Gunzbourg Horace de  
 Gunzbourg de, famiglia 16, 135, 136  
 Gunzbourg Alfredo de 136  
 Gunzbourg David de 136  
 Gunzbourg Horace de 137  
 Gunzbourg Joseph de 83  
 Gunzbourg Marc de 136, 137  
 Gunzbourg Sacha de 136  
 Gunzbourg Fould Mathilde de 83  
 Gunzbourg Gutmann Mathilde de 136  
 Gunzbourg Sassoon Louise de 136  
 Gunzburg de, v. Gunzbourg de  
 Gutmann Louis 136
- Haeckel Ernst 149  
 Haendel Georg Friedrich 169  
 Halévi Fromental 28  
 Hallman Diana 28  
 Halpern Jeanne 176  
 Hamilton Buckley Jerome 39  
 Harrigan Patrick 25  
 Haus Jeffrey 21, 25  
 Hassiboni, famiglia 194  
 Haussmann Georges-Eugène 176  
 Hayem, famiglia 13, 14, 56  
 Hayem Georges 56  
 Hayem Isaac 56  
 Hayem Simon 13  
 Hecht fratelli 24, 83, 84, 107  
 Hecht Albert 51, 83, 107, 111, 114-  
 116, 118, 125, 161, 203, 213  
 Hecht Henri 83  
 Hecht Mathilde, v. Oulman Hecht  
 Mathilde
- Hecht Pontremoli Suzanne 17, 51,  
 60, 114, 125  
 Heine Heinrich 62, 103, 155  
 Henneberg Krystyna von 42  
 Henner Jean-Jacques 124, 125  
 Henriette, v. Oulman D'Ancona Hen-  
 riette  
 Henry, signora 148, 149, 150  
 Herrmann Wilhelm 118  
 Hertz Deborah 62  
 Hoog Anne Héléne 28  
 Horner Jack 81  
 Horowitz Brian 16, 136  
 Hyacinthe, v. Duflost Louis Hyacinthe  
 Hyland, Miss 110, 112, 113, 120  
 Hyman Paula 11, 13, 22 -24, 40  
 Hugo Victor 26, 112
- Ingres Jean Dominique 67  
 Isacco 215  
 Isnenghi Mario 20
- Jane, v. Oulman Bensaude Jane  
 Jacques, v. D'Ancona Giacomo  
 Janot (Junot) 225  
 Jean-Javal Lily 36, 42  
 Jean Paul, v. Richter Johann Paul  
 Friedrich  
 Jeanneney Jean-Noël 83  
 Joaquim, v. Bensaude Joaquim  
 José, v. Bensaude José (figlio)  
 José, v. Bensaude José (nonno)  
 Julie 69
- Kalman Julie 13, 28  
 Kalmar Ivan D. 34  
 Kahn Zadoc 136  
 Kohn Richard 13, 35  
 Kaplan Marion 22, 23, 39  
 Kobrin Rebecca 19  
 Kolb Philip 17  
 Kottek Samuel 13, 35  
 Krauss Marie-Gabrielle 171, 184, 185

- Lablanche Bianca 173  
 La Calprenède Gautier de 225  
 La Fontaine Jean de 79, 151, 154, 208  
 Lalo Édouard 159  
 Lalo, signora v. Bernier de Maligny  
     Lalo Julie  
 Lamarche, vetturino 132  
 Lamb, parrucchiere 157  
 Lassalle Ferdinand 62  
 Laure, cugina 78  
 Lazard, famiglia 16, 65  
 Lazard Alexandre 65, 70, 86  
 Lazard Élise 94  
 Lazard Jacob 14  
 Lazare Isidor 136  
 Lederhendler Eli 39  
 Leftwich Joséph 37  
 Leglaive Perani Celine 77  
 Legouvé Ernest 39, 117, 133, 134  
 Lejeune Philippe 39  
 Léo 104-106  
 Levi D'Ancona Luisa 18, 26, 41, 53,  
     66, 89, 173  
 Lévy Bing 27, 153  
 Lévy Michel 190  
 Lévy Paul 14  
 Lietz Hermann 234  
 Liszt Franz 185  
 Lloyd Christopher 125  
 Lombroso Gina 20  
 Long Veronique 84  
 Louis, giardiniera 69  
 Louis, v. Cuvillier-Fleury Louis  
 Lucattini Vogelmann Vanna 19  
 Lucie, v. Oulman Lazard Lucie  
 Luigi XI, re di Francia 128, 150  
 Luigi XIII, re di Francia 221  
 Luigi XIV, re di Francia 132  
 Luigi XV, re di Francia 56, 223  
 Luigi Filippo, re di Francia 21, 61,  
     62, 91, 125  
 Luzzatto Guido 16  
 Luzzatto Voghera Gadi 12  
 Maas Myrtil 163  
 Maas Fould Cécile Sarah 163  
 Machon, medico di Losanna 236  
 Magnus Shulamit 20  
 Malibran Maria 173  
 Malka 141  
 Malino Frances 22  
 Malmanche Marguerite 120  
 Mamita 70  
 Manet Édouard 125  
 Manis Fanny 67  
 Manuel I, re del Portogallo 36  
 Manuel II, re del Portogallo 215  
 Manuel Eugène 16, 53, 215  
 Marc, v. Gunzbourg Marc de  
 Marchesi Blanche 183, 184  
 Marchesi Mathilde, v. Graumann  
     Marchesi Mathilde  
 Marchesi Salvatore, v. Castrone della  
     Ragata marchese  
 Margherita (personaggio del *Faust*)  
     184  
 Marguerite, v. D'Ancona Aghib Mar-  
     gherita  
 Marie, 'tata' 7, 69, 81, 82, 87, 93,  
     95, 102, 104, 106, 111-113, 116,  
     117, 119  
 Maritorne (personaggio del *Don Chi-  
     sciotte*) 67  
 Marmor David Izhak 36, 37  
 Marot Clément 28, 154  
 Marrus Michael 22  
 Mars, v. Anne-Françoise Hippolyte  
     Boutet  
 Marx Karl 62  
 Mascuch Michael 39, 43  
 Massenet Jules 135, 136, 249  
 Mathilde, v. Bensaude Mathilde  
 Mathilde, v. Oulman Hecht Mathilde  
 Mazerli, nipote di Amélie Cohen 103  
 Maud 87, 88  
 May Michele Ann 32, 39, 40  
 Mazzatinti Giuseppe 67

- Medina João 37, 38  
 Melba Nellie 171, 186  
 Mendelssohn Fanny 62  
 Mendelssohn Felix 62, 173  
 Mendelssohn Moses 62  
 Meriggi Maria Grazia 12  
 Merton, famiglia 16, 52, 53, 70, 172  
 Merton Abigail 16, 52, 189, 203  
 Merton Wilhelm 16  
 Meyer Pierre-André 11  
 Miccoli Giovanni 38  
 Michelet Jules 150  
 Milgram Avraham 36  
 Millet Jean-François 124  
 Mina, domestica 67  
 Mingay, Miss 139, 163, 166, 168  
 Mingaz, v. Mingay  
 Miniati Monica 20, 41  
 Mintz Alan 39, 40  
 Molière (Jean-Baptiste Poquelin) 26, 28, 79, 151, 154, 223  
 Mollier Jean-Yves 112, 117  
 Moncacci, signora 185  
 Montmorency, famiglia 194  
 Moses Merton Ralph 52, 172  
 Mosse Werner E. 16  
 Mozart Wolfgang Amadeus 233, 235  
  
 Napoleone I, imperatore dei francesi 14, 229  
 Napoleone III, imperatore dei francesi 82, 83, 84, 91, 92, 176  
 Nathan David 203  
 Nathan John 11, 53  
 Nectoux Jean Michel 29  
 Nélaton Auguste 114  
 Nemours, Luigi Carlo Filippo Raffaele d'Orléans, duca di 91, 92  
 Nemrod 211  
 Newton Isaac 129  
 Nevada, cantante 171, 186  
 Nicault Catherine 19  
 Nicolai Otto 173  
  
 Noël, cocchiere 76, 112  
 Noir Victor, v. Salmon Yvan 82  
 Nora Pierre 12, 41  
 Nord Philip 83, 84  
  
 Ollivier Émile 83  
 Offen Karen 133  
 Ollendorff Paul 117, 118  
 Orvieto Laura 20, 42  
 Oulman, famiglia 11, 13-16, 18, 24-26, 29, 51, 53, 65, 66, 69, 70, 116, 125, 153, 159  
 Oulman Alice 51, 52, 54, 70, 98, 103, 123, 128  
 Oulman Alphonse 15, 51, 55, 59, 69, 125  
 Oulman Bensaude Jane 7, 11, 13-43, 51-53, 56, 59, 66, 67, 69, 71, 73-76, 78, 79, 83, 85, 90, 91, 93, 97, 98, 102, 109, 111, 113, 114, 121, 124, 127, 133, 135, 137, 140-142, 152, 153, 155, 164, 171, 173, 174, 177, 186, 189, 190, 202, 241, 242, 244, 245, 247, 249  
 Oulman Bensaude Jeanne, v. Oulman Bensaude Jane  
 Oulman Blanche 25, 51, 67, 68, 76, 86, 89, 123, 126, 131, 153, 163-165, 168, 246  
 Oulman Camille 16, 25, 53, 55, 70, 104, 112, 117, 118, 123, 148, 163, 164, 168, 190, 203  
 Oulman Cerf 13, 14, 51, 56  
 Oulman Charlotte 56  
 Oulman Émile 11, 14-16, 19, 24, 33, 51, 53, 55, 56, 70, 112  
 Oulman Émile, Mme, v. Cohen Oulman Simonette  
 Oulman Fould Palmyre 14, 15, 83, 115, 140, 141  
 Oulman Georges 51, 53, 70, 111  
 Oulman Hecht Mathilde 17, 29, 51, 52, 54, 55, 70, 73, 82, 83, 102-

- 104, 106, 107, 109, 114, 123, 125,  
149, 154, 160, 161, 175, 202
- Oulman D'Ancona Henriette 51, 55,  
59, 66, 67, 78, 79, 86, 139, 140,  
163-168, 173, 242
- Oulman Isaie 11, 13, 56
- Oulman Jane, v. Oulman Bensaude  
Jane
- Oulman Lazard Lucie 51, 65, 66, 70,  
86, 91, 94, 111
- Oulman Mathilde, v. Oulman Hecht  
Mathilde
- Oulman Nathan Simone 203
- Oulman Palmyre, v. Oulman Fould  
Palmyre
- Oulman Pauline, v. Daniel Oulman  
Pauline
- Oulman Weil Amélie 16, 17, 55, 58,  
69, 70, 76, 78, 104, 118, 123, 126,  
127, 189
- Outram Dorinda 26
- Pachnirtscheff Marie 185
- Paganini Niccolò 202
- Pappenheim Bertha 19
- Parnes Livia 36, 38
- Pascal Blaise 112
- Passy Frédéric 123
- Pasta Giuditta 173
- Pasteur Louis 117
- Pasteur Marie Louise 117
- Patelin, personaggio del teatro comi-  
co medievale francese 154
- Patti Adelina 88
- Pauline, v. Daniel Oulman Pauline
- Pécuchet 76
- Penslar Jonathan Derek 12, 13, 19,  
22, 34
- Pereira da Costa Francisco António  
208
- Péreire, famiglia 16
- Péreire Émile 14, 189
- Péreire Fanny, 189
- Péreire Isaac, 189
- Perrault Charles 202
- Pesaro Maurogonato Letizia 20
- Pestalozzi Johann Heinrich 234
- Petrarca Francesco 227
- Philippine, domestica 60, 67-70, 78,  
91, 94, 98-100
- Piette Christine 14
- Pinçon Michel 52
- Pinçon Charlot Monique 52
- Pinto Mathilde 27, 153, 154
- Plessis Alain 83
- Plessy, v. Arnould-Plessy Jeanne Sylvania
- Podhargy Alexander Popper von 183
- Pombal, marchese di, v. Pombal, Se-  
bastião José de Carvalho e Melo,  
conte di Oeiras e marchese di
- Pombal, Sebastião José de Carvalho e  
Melo, conte di Oeiras e marchese  
di 220
- Pontremoli Emanuele 114, 125
- Pouce Tom, v. Charles Sherwood Strat-  
ton
- Poujol Catherine 77
- Pozzolini Siciliani Cesira 66
- Pradier James 237
- Pradt, insegnante 151
- Prassitele 137
- Proust Adrien 118
- Proust Marcel 17, 118
- Prudhomme René François Armand  
28, 154
- Prudhomme Sully, v. Prudhomme  
René François Armand
- Pulcinella 78, 79
- Pycior Helena 26
- Quintão, cacciatore 225
- Raba Henri 141
- Rachel, v. Félix Elisa Rachel
- Rachel, v. Bensliman Bensaude Rachel
- Racine Jean 28, 151, 154, 229

- Ratisbonne Crémieux Léontine Adelaïde Lina 77  
 Raoul, v. Bensaude Raoul  
 Re Lucia 42  
 Reinach Théodore 35, 36  
 Rembrandt Harmenszoon van Rijn 168  
 Richard, coniugi 154  
 Richelieu Armand-Jean Du Plessis de 128  
 Richter Johann Paul Friedrich 57  
 Ristori, impresari teatrali 178  
 Rochelso Meri-Jane 141  
 Rodrigue Aron 14  
 Rodrigue Louise 166  
 Roland, personaggio delle *Chansons de geste* 134  
 Romeo, personaggio shakespeariano 93, 177, 233  
 Ronsard Pierre de 26, 112, 227  
 Rosenberg de Gunzbourg Hanna Hesselivna 136  
 Rosselli Amelia 20  
 Rossini Gioacchino 67, 173  
 Rostand Edmond 135  
 Rouher Eugène 83  
 Rousseau Henri 124, 142  
 Rousseau Jean-Jacques 39, 40  
 Rublack Ulinka 43  
 Rubinstein Anton Grigorevich 177, 178, 183, 184  
 Rubinstein Nikolai 177  
 Ruisi Christiane 123
- Saa Mario 38  
 Sacha, v. Gunzbourg Sacha de  
 Sadler Percy 110  
 Saint-Saëns Camille 29  
 Salmon Babet 14, 51  
 Salmon Yvan 82  
 Salvador, famiglia 77  
 Salvador, v. Crémieux Salvador-Lévy Séphora Adamine  
 Salvador, signora, v. Crémieux Salvador-Lévy Séphora Adamine  
 Salvador-Lévy Daniel 77  
 Salvador-Lévy Séphora Adamine, v. Crémieux Salvador-Lévy Séphora Adamine  
 Salvador-Lévy Alphen Gabrielle 77  
 Salvador-Lévy Marguerite 77  
 Samson Joseph-Isidore 151, 174  
 Sancho Panza 61  
 Sand George, v. Dupin Aurore  
 Sand Maurice, v. Jean-François-Maurice-Arnauld Dudevant  
 Santa Teresa 214  
 Sarcey Francisque 28, 154  
 Sardou Victorien 78, 153  
 Sartori Eva M. 21  
 Sassoon Joseph 136  
 Scattigno Anna 18, 173  
 Scheurer, v. Scheurer-Kestner Auguste  
 Scheurer-Kestner Auguste 101, 102, 157, 158  
 Schor Laura 57  
 Schubert Franz 62, 160, 184  
 Schumann Clara v. Wieck Schumann Clara  
 Schumann Robert 62, 149, 160, 161, 176  
 Schwarz Samuel 34, 36, 37  
 Sée Camille 21, 25  
 Séraphin, teatro 78  
 Serse 152  
 Seymour Jones Edith 27  
 Shapira Elana 28  
 Shakespeare William 233  
 Sheringham Michael 39  
 Sherwood Stratton Charles 88  
 Singer Isidore 16  
 Sivori Ernesto Camillo 202  
 Sliozberg Genrikh 135  
 Slouschz Nahum 36  
 Smith Mary 225  
 Sofocle 185

- Somerset-Ward Richard 171  
 Sophie, cuoca 69, 99  
 Spartali, commerciante 70  
 Spencer Herbert 116, 149  
 Stanislawski Michael 43  
 Steen Havickszoon Jan 166  
 Sue Eugène 117  
 Suzanne, v. Hecht Pontremoli Suzanne Emilie Jeanne
- Tamburini, cantante 173  
 Tasca Luisa 20  
 Teodora, personaggio del teatro drammatico 153  
 Theuriet André 155  
 Thierry Augustin 128  
 Thiers Adolphe 84, 95, 119, 125, 223  
 Todd Larry 62  
 Touvenel Cuivillier-Fleury Henriette 61, 110, 123  
 Turniansky Chava 19
- Ulman, famiglia 11  
 Ulman Cerf, v. Oulman Cerf  
 Ulman Isaie, v. Oulman Isaie  
 Ulman Isaie Cerf 11, 13, 56
- Vallery-Radot René 117  
 Vacca, professore di chimica 7, 123, 125-130, 140, 149, 150
- Vasco de Gama 221  
 Vast Henri 149, 150  
 Vaucorbeil Auguste Emanuel 184, 185  
 Velasquez Diego 203  
 Verdi Giuseppe 177, 185  
 Viardot, v. Garcia Viardot Pauline  
 Vincens Louise-Cécile 218  
 Voisin, insegnante 109, 111, 120
- Wagner Richard 173, 212  
 Wallace Richard 124, 142  
 Wasserstein Bernard 22  
 Weber Carl 189  
 Weber William 30  
 Weil Georges Baruch 17, 118  
 Weil Jeanne 118  
 Weisweiler Charles 141  
 Welsh Carlyle Jane 224, 225  
 Wengeroff Pauline 19, 20, 40  
 Wertheimer Palmyre 149  
 Wertheimer, famiglia 15, 16  
 Wertheimer Jack 39  
 Wertheimer Leonore, v. Wertheimer Cohen Leonore  
 Wertheimer Cohen Leonore 15, 56  
 Wieck Schumann Clara 173
- Zangwill Israel 37, 141  
 Zemon Davis Nathalie 19  
 Zipperstein Stephen 22

FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

*Titoli pubblicati*

- Agnese Landini (a cura di), *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*
- Chiara Andrei (a cura di), *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*
- Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e politica nell'Ottocento toscano: l'archivio di Ferdinando Zannetti*
- Francesca Capetta, Sara Piccolo (a cura di), *Archivio storico dell'Università degli Studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario*
- Cristina De Benedictis, Maria Grazia Marzi (a cura di), *L'Epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*
- Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrì*
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1601 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze*
- Michele Monserrati, *Le «cognizioni inutili». Saggio su «Lo Spettatore fiorentino» di Giacomo Leopardi*
- Claudia Lazzeri (a cura di), *Un carteggio di fine secolo. Renato Fucini-Emilia Peruzzi (1871-1899)*
- Francesca Bartolini (a cura di), *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*
- Teresa Spigoli, Michela Baldini, GRAP (a cura di), *«L'Approdo». Indici, copioni, lettere, con CD-Rom*
- Anna Dolfi, *Percorsi di macritica, con CD-Rom*
- Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari, a cura di Silvia Fantacci*
- Eleonora Pancani (a cura di), *Ruggero Jacobbi alla radio. Quattro trasmissioni, tre conferenze e un inventario audiofonico*
- Costanza Melani, *Effetto Poe. Influssi dello scrittore americano sulla letteratura italiana*
- Luigi Respighi, *Per la priorità di Antonio Meucci nell'invenzione del telefono*
- Tommaso Lisa, *Le Poetiche dell'oggetto da Luciano Anceschi ai Novissimi. Linee evolutive di un'istituzione della poesia del Novecento. Con un'appendice di testimonianze inedite e testi rari*
- Enrica Colavero (a cura di), *Fiorentini abusivi. Il carteggio Ercole Ugo D'Andrea-Francesco Tentori (1972-1995)*
- Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e sanità in Toscana tra '700 e '800. Gli archivi inediti di Pietro Betti, Carlo Burci e Vincenzio Chiarugi*
- Beatrice Biagioli (a cura di), *L'archivio di Odoardo Beccari. Indagini naturalistiche tra fine '800 e inizio '900*
- Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797), con un'introduzione di Mario Infelise*
- Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*
- Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani, a cura di Nicola Turi*
- Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento, con un inedito Il Salterio Affetti Spirituali*
- Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*

- Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari
- Matteo Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*
- Elisabetta Ricciardi, *Vita sotto le armi, vita clandestina. Cronaca e silenzio nei diari di un ufficiale (1940-1943)*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
- Graziano Ruffini, *La chasse aux livres. Bibliografia e collezionismo nel viaggio in Italia di Étienne-Charles de Loménie de Brienne e François-Xavier Laire (1789-1790)*
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*
- Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa*
- Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa
- Giovanni Nicolò Cavana, *Lettere ad Angelico Aprosio (1665-1675)*, a cura di Luca Tosin
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: I. From the beginning of printing to 1600*
- Serena Manfreda (a cura di), *Helle Busacca. Diario epistolare a Corrado Pavolini*
- Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: II. 1601-1700*
- Graziano Ruffini, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina De' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli e Elisabetta Stumpo. Postfazione di Maria Pia Paoli
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona





